This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

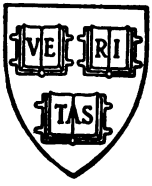
We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Class 9646.6 (4)



HARVARD
COLLEGE
LIBRARY

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

ENRICO COCCHIA

SAGGI FILOLOGICI

4

VOLUME IV.

UNO STORICO ED UN POETA NELL' ETÀ DI AUGUSTO

37

NAPOLI
LUIGI PIERRO TIP. - EDITORE
Piazza Dante, 76
1907

Digitized by Google

Class 9646.6 (4)

L' autore avendo ottemperato a tutte le disposizioni di legge, si riserba il diritto di proprietà letteraria.

HARVARD UNIVERSITY
LIBRARY
OCT 17 1984

Digitized by Google

A BONAVENTURA ZUMBINI

CON L'ANIMO CHE NON MUTA NÈ OBLIA.

Digitized by Google

Chas. S. Gotham

HARVARD COLLEGE
APR 10 1913
LIBRARY

Digitized by Google

Intorno alla vita e alle opere

DI

TITO LIVIO

(Da un' introduzione storica al I libro di Tito Livio
Torino, Loescher, 1896).

Digitized by Google

SOMMARIO.

Proemio: T. Livio e la storiografia romana. — Padova a tempo di T. Livio. — Relazioni di Livio con Augusto. — La filosofia e la retorica. — La storia di Roma: il punto in cui ebbe termine e quello a cui Livio aveva intenzione di condurla. — Titolo di essa e tempo in cui fu composta. — L'arte e la filosofia della storia in T. Livio. — T. Livio innanzi alla critica storica. — T. Livio e Asinio Pollione. — I commentatori e gli espositori di Livio.

Digitized by Google

I.

Tra le manifestazioni letterarie dell'ingegno romano occupa sicuramente il primo posto, se non in ordine di tempo certo per importanza e ricchezza di produzione, la ricerca storica: come quella che si trova più direttamente e intimamente connessa colle tendenze e i bisogni politici di un popolo, il quale, affermandosi fin dalle sue prime origini come un ente essenzialmente storico, ebbe poi sempre chiara e costante la coscienza dei proprii destini, e alle memorie gloriose del passato informò ognora la condotta della sua vita. Egli era perciò naturale che questo popolo si dovesse sentire assai di buon'ora scontento tanto delle tradizioni popolari e domestiche, relative al passato, quanto delle indicazioni assai superficiali e sommarie, che intorno alle imprese degli avi si trovavan consegnate negli Annali Massimi. Ond'è che i suoi primi scrittori, che meritarono propriamente il nome di poeti, Gneo Nevio e Quinto Ennio, facendo capo direttamente a quelle due specie di fonti e pigliando pretesto l'uno dalla prima e l'altro dalla seconda guerra punica, tentarono, quasi in sul principio della loro carriera artistica e della letteratura romana, di fare la prima rappresentazione poetica della storia nazionale. Era un tentativo codesto, che imitato quasi contemporaneamente, sebbene in forma diversa, da Q. Fabio Pittore e da L. Cincio Alimento da un lato, e da M. Porcio Catone dall'altro, diede origine a quella lunga schiera di annalisti, i quali, con lavoro continuo

Digitized by Google

ed incessante, gareggiarono tra di loro per accrescere lustro e notorietà alla storia patria (1).

Mancavano però quasi interamente a queste rappresentazioni storiche, sebbene in grado e misura diversa, tutti quegli elementi che sono indispensabili per poter penetrare e ritrarre degnamente la vita intima del passato; mancava la larghezza di sguardo, la sicurezza dell' intuito, la fede e la sincerità dello storico, e soprattutto il soffio vivo ed immortale dell'arte. Onde non fa meraviglia che, in mezzo a tanta copia e abbondanza di produzione storica, Cicerone, esprimendo un pensiero dei suoi contemporanei già così colti e raffinati nel gusto, potesse lamentare l' assenza quasi completa della storia dalla letteratura romana (2). Era però una lacuna, che nè Cicerone nè i suoi contemporanei furono in grado di colmare. Perchè le opere storiche, certamente di assai gran pregio, con cui essi adornarono e arricchirono la letteratura romana, o si fermarono a mettere in luce piccoli frammenti del grandioso edifizio, o pur, limitandosi al presente, lasciarono affatto intatti i grandiosi ricordi del passato.

Ma quando, colla fondazione dell' impero, l' età eroica o antica potè dirsi compiuta, quando Augusto ebbe ridonato pace e sicurezza a quell' antico organismo, ormai già vecchio e disfatto, dello Stato romano, allora fu possibile di effigiarne come in un quadro la splendida vita, e di tramandarne la memoria all' ammirazione perenne delle età future. Il solo scrittore che riuscisse, posto com' egli era tra le due età, ad abbracciare il largo giro di quella storia e a ritrarne gli eventi con forma maestosa e venusta, pari a un tempo alla grandezza del passato e alle esigenze letterarie del secolo di Agusto, fu Tito Livio.

La storia, che è per solito così ricca di notizie e di eventi

---

(1) Cfr. Liv., praef. 1-3.

(2) Cic., *de legg.* 1, 2, 5-7: *abest historia ex litteris nostris..... Quid tam exile quam isti omnes* (annalium scriptores)?

Digitized by Google

per altri scrittori di assai minor fama, fu quasi del tutto avara e muta con lui. Una data di Geronimo, un breve cenno di Seneca e di Quintiliano, e qualche parola gettata a caso dallo storico nei suoi libri, ecco le sole fonti a cui ci è dato di attinger notizie della sua vita. Secondo la prima di queste fonti, Tito Livio nacque in Padova nel 59 av. Cr., sotto il consolato di G. Giulio Cesare e M. Calpurnio Bibulo (1). Sebbene gravi dubbii siano stati mossi dal Ritschl (2) intorno all'attendibilità delle notizie, soprattutto cronologiche, aggiunte da Geronimo alla Cronaca di Eusebio e da lui attinte probabilmente all'opera di Suetonio intorno agli uomini illustri (3), e sebbene ad accrescere il dubbio intorno a questa data concorra anche il fatto, che essa è ricordata contemporaneamente da Geronimo quale anno natale di M. Valerio Messala, che fu per fermo anteriore a Livio (4), pure tali dubbii non ci sembrano bastevoli per screditarla.

La cosa, ad ogni modo, di cui non si può dubitare, è che egli nascesse in Padova a tempo di Augusto. La costante affermazione degli antichi scoliasti (5) e l'accusa di padovanità inflittágli da Asinio Pollione non lasciano su tal riguardo luogo ad alcuna incertezza (6). Il Niebuhr notava,

---

(1) Hieronym. ad Eus. chron.: « a. Abr. 1958 = 695 | 59: Messala Corvinus orator nascitur et T. Livius Patavinus scriptor historicus ». Secondo la traduzione armena della medesima fonte, Livio sarebbe nato invece nell'Ol. 180 | 4 = 697 | 98 di R., cioè 57 av. Cr.

(2) Cfr. Ritschl. Parerga. p. 609.

(3) Cfr. Mommsen, die Quellen der Chronik d. Hier. in Abh. d. Sächs. Ges. d. W. 1, 669; Reifferscheid, Suetonio, p. 365, 380.

(4) Cfr. Teuffel. G. d. R. Litt. § 222, 1. e gli autori ivi citati.

(5) Cfr. Sidonio Apollinare, Carm. II, 189: « volumina Patavina »; Simmaco, Epist. IV, 18: « Patavinum scriptorem », Asconio Pediano, ad Cornel. p. 68, 17 K.: « Livius noster ». Lo scoliasta Asconio Pediano. com' è noto, era anch'egli nativo di Padova.

(6) Il solo scrittore, che si attentasse di revocare in dubbio tale notizia. fu G. A. Schmidt in una dissertazione stampata ad Alt-

Digitized by Google

a conferma di ciò, nello stile di Livio il ricco colorito dei pittori Veneziani. Certo egli è che la patria, come forse lasciò una forte impronta nel suo stile, così non si allontanò mai dal suo cuore. E mentre, da un lato, egli ha cura di cominciare la sua storia col ricordo di Antenore, il fondatore di Padova (1), in cui onore si celebrarono ogni trent'anni, fino ai tempi più tardi dell'impero, i cosiddetti *ludi cetarii* o 'giuochi di pescatori' (2); d'altro canto, nel decimo libro (c. 10, 9), abbandonandosi ad una digressione per lui affatto insolita, si ferma con compiacenza a ricordare la vittoria che riportarono i suoi concittadini, nel 453 U. c. | 301 av. Cr., sul pirata lacedemone Cleonimo.

II.

Padova, situata nella fertile vallata del Po e attraversata dal corso del Medoacus minor (oggi Bacchiglione), il quale a quattordici miglia dalla città sulla laguna veneta formava il porto Aedro o Medoacus, era sfuggita assieme alla Venezia, di cui poteva considerarsi come il capoluogo, tanto all'occupazione degli Etruschi (3) quanto all'invasione successiva dei Galli nell'Italia settentrionale. Costretta a vivere continuamente in guerra con essi e stimolata dal bisogno d'essere forte e potente, ella era riuscita assai di buon'ora a mettene in campo 120,000 combattenti (4) e si era trovata, quasi senza saperlo, alleata

---

dorf nel 1867, p. 7 segg. Non sarà forse inutile ricordare, che Livio è imperfettamente denominato da Stazio, *Silv.* IV, 7, 55, « Timavi alumnus », col nome cioè di un fiume il quale scorreva a grande distanza da Padova, tra Aquileia e Trieste, cfr. Virg. 1, 242 e Claud. XXVIII, 197.

(1) Liv. 1, 1, 1-3; Virg. 1, 242; Pomp. Mela 2, 4, 2.

(2) Tac., *Ann.* XVI, 21: « Thrasea Patavi, unde ortus erat, ludis cetastis a Troiano Antenore institutis habitu tragico cecinerat ».

(3) Liv. 5, 33, 9 e Polib. 2, 17.

(4) Strab. 5, 1, 7.

Digitized by Google

di Roma contro il nemico comune. Il giorno in cui i Galli padroni di Roma posero l'assedio al Campidoglio, fu un'improvvisa invasione dei Veneti nel loro territorio che li decise, secondo Polibio 2, 18, a toglier l'assedio e a venire a patti col nemico già vinto. E quando più tardi Annibale, sfruttando l'odio inveterato dei Galli contro di Roma, si era di essi servito come di avanguardia contro l'impeto dei nemici, i Romani trovarono in Padova, tanto nella buona quanto nell'avversa fortuna, un'alleata costante e fedele (1). Di che essi la ripagarono non avaramente, concorrendo a sedare le discordie intestine, che minacciavano la pace interna della città (2).

Poichè Padova era come un punto di fermata o uno scalo per le merci, che dall'Italia meridionale venivano trasmesse verso la settentrionale o anche più oltre, e poichè essa inviava in ogni parte del globo i prodotti speciali della sua industria, e soprattutto i suoi tappeti e le sue tuniche (3), le sue ricchezze si erano di tante aumentate, che essa numerava 500 cavalieri e poteva ben reggere al confronto di Gades, la città più ricca e notevole dell'impero romano. Vi era inoltre nelle sue vicinanze, a prescindere dall'*oraculum Geryonis* del quale ci restano ancora alcune tavolette sacre o *sortes* (4), una sorgente di acqua calda, anch'oggi assai pregiata, che piglia il nome di bagni d'Abăno e in antico di *Apŏni fons* o pure *Apŏnus* (5), dalla quale appunto si trova denominata in Marziale la regione che diede i natali a Tito Livio:

Censetur Apona Livio suo tellus (6).

---

(1) Polib. 2, 33.

(2) Liv. 41, 27, 3.

(3) Strab. l. c.

(4) Cfr. Suet., *Tib.* 14 e C. I. L. I, 267; V, 1, 217.

(5) Il villaggio di Abano, nelle cui vicinanze sorgono le acque termali, dista oggi circa 10 km. da Padova.

(6) Mart., *Epigr.* 1, 61, 3; cfr., riguardo al costrutto qui usato da Marziale. Plin. N. H. 34, 80: « Naucides et immolante arietem

Digitized by Google

Sebbene Padova avesse ammassate oramai immense ricchezze e si fosse notevolmente accresciuta per il concorso dei forestieri, che venivano a ricercare il suo oracolo e le sue salutifere acque, pur essa conservò intatta sino ad età assai tarda l'antica purezza e severità dei suoi costumi (1), e contribuì non poco allo svolgimento della coscienza morale di Livio, il quale ne fu certamente indotto a mettere in luce più viva la corruzione dei costumi, trionfante sfacciatamente in Roma.

III.

Non è nota nè l'occasione nè l'anno in cui Livio entrò in Roma per la prima volta. Attiratovi forse dal bisogno di conoscere più da vicino le persone ed i luoghi, che formavano come il teatro principale della sua storia, egli si sentì attratto nell'orbita dell'amicizia di Augusto, senza forse averla nè desiderata nè ambita. Certo egli è che, se non la respinse da sè con disdegno, non fece d'altra parte nulla per conservarla; e contemporaneo di Orazio e di Virgilio, i quali non lasciarono occasione per inneggiare ad Augusto e collocarlo tra gli dei, egli conservò intatto il suo animo e la sua penna da quell'adulazione, che era diventata come la veste ufficiale della letteratura del tempo.

Discendente da una ricca e nobile famiglia Padovana, egli portava con sè un largo tesoro di ideali e di memorie, a cui seppe restar fedele in tutto il corso della vita. Negli anni della sua fanciullezza, era a lui giunta l'eco delle lotte e delle vittorie che aprirono a Cesare la via delle Gallie e prepararono il passaggio del Rubicone. E forse nel suo animo sensibile di fanciullo aveva destato una forte impressione la voce di quell'amico di casa, il quale nel giorno della battaglia di Farsalo, osservando il volo

---

censetur », cioè « è famoso anche per la statua del vittimario che immola l'ariete ».

(1) Cfr. Plin., *Ep.* 1, 14, 6; Mart., *Ep.* 11, 61, 8: Macr. 1, 11, 22.

Digitized by Google

degli uccelli, in preda ad un fatidico furore aveva esclamato: « tu vinci, Cesare » (1). Quando fu più innanzi negli anni, non solo sentì ma vide alle porte di Padova gli orrori e le crudeltà delle guerre civili, che seguirono alla morte di Cesare e terminarono ad Azzio. In mezzo a quella confusione generale di uomini e di idee, tra cui disparvero gli ideali gloriosi della repubblica, i Padovani si attaccarono al partito del senato, e cercarono di difenderlo con tutte le loro forze (2). E Livio, che si destava allora per la prima volta alla coscienza della vita pubblica, si consacrò a quegli ideali già distrutti per sempre, se non col sacrifizio ormai inutile della vita, con tutto lo splendore del suo ingegno e la sincerità del suo cuore.

La sua storia, se non fu una satira del nuovo impero, fu però un elogio costante dell' antica repubblica, del governo libero e dell' onestà dei costumi. Nè l' amicizia del principe gli fu mai velo tra il vero e l' intelletto. Considerò il governo monarchico come intollerabile per Roma (3), previde la fine di Roma nella fine della libertà (4), sferzò a sangue quella smania immoderata di lusso e di giuochi, che avreb-

---

(1) Plut., *Ces.* 47.

(2) Cfr. Cic., *Phil.* 12, 4, 10.

(3) Cfr. 44, 24, 2: « natura inimica inter se esse liberam civitatem et regem ». La sua però fu una libertà illuminata, che senza trascendere a licenza demagogica s'informò ognora al rispetto vivo e costante delle leggi, cfr. 5, 6, 17: « ea demum Romae libertas est non senatum, non magistratus, non leges, non mores maiorum, non instituta patrum, non disciplinam vereri militiae »; 24, 25, 8: « haec natura multitudinis est: aut servit humiliter aut superbe dominatur; libertatem, quae media est, nec sumere modice nec habere sciunt »; 42, 30, 1: « in liberis gentibus populisque plebs ubique omnis ferme, ut solet, deterioris erat ».

(4) Liv. 2. 15, 3: « eam esse voluntatem omnium, ut, qui libertati erit in illa urbe finis, idem urbi sit »: sentenza codesta che fu comune non meno a Livio che a Trasea Peto, altro suo nobilissimo concittadino, il quale immolò ad essa la propria vita, cfr. Dione Cassio 62, 26.

Digitized by Google

be condotto fatalmente a rovina l'impero, lodò Bruto e Cassio, sostenne le parti di Pompeo (1), e osò affermare del gran Cesare, che restasse ognora dubbio intorno a lui se fosse stato più utile o nocivo alla patria (2). Nè menti innanzi alla sua coscienza di storico sincero, quando delineando il carattere di Cicerone, uno dei principali istigatori ed autori della morte di Cesare (3), scrisse che egli fu trattato dai sicarii di Antonio così come avrebbe trattato i suoi proprii nemici (4). Nominò appena Augusto nella sua storia, due volte per segnare una data, un'altra volta per provare un fatto (5). Nè gli si darà la taccia di adulatore se, con risentimento ispirato dal più vivo patriottismo, di fronte al greco Timagene, detrattore sebbene ospite di Ottaviano, egli osò di affermare che Augusto, ridonando la pace all'impero e sedando le discordie intestine, aveva ridata a Roma la forza di respingere e prostrare mille eserciti, anche più forti e potenti di quello dei Macedoni e di Alessandro (6).

Ottaviano qual uomo di lettere e qual uomo di spirito, ma più ancora come abile politico, non si ebbe a male di questi platonici amori di Livio, che egli contrassegnava scherzosamente col nome di Pompeiano. Ma mettendolo a parte della sua amicizia, sia per la costante mira che egli ebbe di distaccare la propria causa da quella dello zio e di identificare se stesso col senato, sia per il lustro che il nome di Livio prometteva così al suo secolo come alla sua famiglia, s'interessò vivamente all'opera di lui. E un giorno gli riferì di aver letto il nome di console sulla corazza di lino, consacrata nel tempio di Giove Feretrio da Cornelio Cosso (7). Senza grandi pretensioni da nessuna delle due

(1) Tac., *Ann.* 14, 34.
(2) Sen., *N. Q.* 5, 18, 4.
(3) Cfr. *Phil.* 2, 11, 25.
(4) Sen., *Suas* 7.
(5) Cfr. Liv. 1. 19, 3; 4, 20, 7; 28, 12, 12.
(6) Liv., lib. 9, cap. 17-19.
(7) Cfr. Liv. 4, 20, 7.

Digitized by Google

parti, quest' amicizia si protrasse assai a lungo inalterata, e forse non si estinse che colla morte di Augusto, se è vero che Livio consigliò al giovinetto Claudio, il futuro imperatore, nato nell' a. 10 av. Cr., di occuparsi di ricerche storiche (1).

A noi sfugge ogni altra notizia intorno alla vita intima e famigliare di Livio. Da Quintiliano 10, 1, 39 e da Seneca, *Controv.* 10, 2, si apprende che ebbe un figlio ed una figlia, maritata al retore M a g i o; da un cenno che egli scrive intorno alla Campania, nel trentottesimo libro delle sue storie (c. 56, 3), s' inferisce con sufficiente certezza, che egli avesse visitati quei luoghi e fatta permanenza in Napoli (2); e da una frase laconica di Geronimo, il quale afferma che egli morì a Padova in età di 76 anni, nel 17 d. Cr. (Augusto era morto nel 14), è permesso forse di concludere, che egli si ritrasse in patria negli ultimi anni di vita, disgustato delle bassezze del senato e delle crudeltà di un Tiberio.

Quattordici secoli dopo la sua morte (nel 1413), additate da un' antica e costante tradizione, si scopersero a Padova nella cappella di S. G i u s t i n a (3), e fu questa opinione quasi generale di tutti, le ossa del grande storico Padovano. Sebbene il velo, di cui il tempo le ha ormai ricoperte, non ci dia animo di rigettare o di accogliere con piena sicurezza tale leggenda, le iscrizioni sepolcrali venute fuori dal medesimo luogo (4)

---

(1) Suet., *Claud.* 41.

(2) Tale ipotesi è confermata anche dalla descrizione delle Forche Caudine e della valle di Saticola, di cui abbiamo parlato altrove, *Saggi filologici*, vol. III. pag. 390.

(3) Si confronti nel C. I. L., vol. V, 1, 282, la lettera del contemporaneo S i c c o P o l e n t o n e relativa a questa scoperta.

(4) Nel 1334, circa ottant' anni prima della creduta scoperta delle ossa di Livio, venne fuori dalla medesima cappella di S. Giustina un' altra iscrizione sepolcrale (cfr. C. I. L. V. 2865), la quale, senza esser punto riferita allo storico, venne fin dal principio correttamente interpretata come ricordo di un *T. Livius Halys Concordialis*, liberto di Livia Quarta figliuola di T. Livio. Poichè una tradizione antica e costante riferiva, che in quella medesima cappella, donde era venuto fuori quel monumento,

Digitized by Google

ci additano che, se la grande anima di Livio non albergò proprio in quegli avanzi mortali, trovò però forse tra quei monumenti la pace del sepolcro.

IV.

Le occupazioni che distrassero la vita a Livio, in mezzo a quei mali tra cui fu costretto a condurla, furono la filosofia e la retorica. Alla prima di esse, che gli acquistò un posto notevole accanto a Cicerone e ad Asinio Poilione, egli dedicò alcune opere o dialoghi, che stando di mezzo tra la filosofia e la storia potrebbero rassomigliarsi ai λογιστορικά di Varrone (1). E, quanto alla seconda, basterebbero le sue storie ad assicurarci, che essa occupò fortemente la prima parte della sua vita. E, quasi direi, più che le storie, il giudizio di Seneca, *Suas.* 6, 21, il quale, avendo ancor la fortuna di leggerle intere, affermava che T. Livio non mancò mai di tessere, secondo le regole dell'arte, un elogio funebre della vita dei grandi capitani morti in battaglia.

Vi sono oltre a ciò degli accenni, i quali, confermando questa tendenza retorica di Livio, c'inducono a credere, che, se egli non divenne un vero maestro di retorica, ne fu però cultore appassionato. In una lettera scritta al proprio figliuolo, egli consigliava, al dire di Quintiliano 2, 5,20, di studiar soprattutto Cicerone e Demostene, e poi in seguito gli altri oratori, secondo che più si avvicinassero a questi modelli. E, deridendo le scuole dei retori contemporanei, i quali facevan consistere tutto il segreto dell'arte nell'uso di parole antiquate e nell'oscurità dei pensieri

---

dovesse trovarsi anche il sepolcro dei Livii. a me non pare improbabile che in quelle stesse vicinanze si siano scoperte anche le altre due iscrizioni sepolcrali. che oggi si conservano altrove, e che accennano fuor di ogni dubbio, se non allo storico di Roma, certo alla sua famiglia. cfr. C. I. L. V. 1. 2975-6.

(1) Cfr. Sen., *Ep.* 16. 5. 9.

Digitized by Google

(σκοτίζειν), si appropriava acconciamente una frase assai incisiva del retore Milziade, dicendo che lo studio delle parole li facesse impazzare (1).

Ma queste erano niente più che distrazioni passaggere del suo spirito. La sua grande preoccupazione fu la storia di Roma, alla quale consacrò tutta quanta la sua operosità e le forze del suo ingegno. Essa incomincia coll'arrivo di Enea in Italia, e si estende fino alla morte di Druso, cioè all'anno 745 di R.; giacchè è questo appunto l'ultimo fatto che di essa si ricordi (2), nè vi è argomento alcuno per sospettare, che Livio sia andato più in là di tale epoca.

Alcuni, notando che il compendio di Floro si ferma alla morte di Augusto, ne han concluso che questo fosse anche il termine naturale delle storie di Livio. Ma essi non badano che Floro, quasi in ogni capitolo del suo compendio, ha messo a partito, oltrechè Livio, anche altre fonti. Dalle quali potè appunto desumere i pochi fatti che seguono alla morte di Druso, e che non hanno alcuna caratteristica liviana. Ma, anche a prescinder da ciò, egli è certo che la morte di Druso non era un evento di tanta importanza, da far di essa come il termine di una così grandiosa rappresentazione storica. Sicchè, se l'opera di Livio ebbe qui fine, vorrà forse dire solamente, che la morte o altre circostanze troncarono a quel punto la sua attività di scrittore. Forse egli ebbe veramente l'intenzione di condurre l'opera sua fino alla morte di Augusto, il cui impero era considerato anche da Tacito come il principio di un'èra nuova. E pensava, chi sa, di raggiungere non solamente il termine naturale della sua storia, ma di completare pur anche, colla narrazione di quegli

---

(1) Quint. 8, 2, 18 e Sen.. *Controv.* 9, 2, 26.

(2) Nel codice Nazariano, che ci ha conservate raccolte insieme tutte quante le perioche dei libri di Livio (ad eccezione di quelle dei libri 136 e 137), si leggono sulla fine queste parole: « corpus Drusi Romam pervectum et in tumulo C. Iuli reconditum. Laudatus est a Caesare Augusto vitrico, et supremis eius plures honores dati ».

Digitized by Google

ultimi eventi (cioè 22 anni di storia), il numero complessivo di 150 libri, che ora invece è interrotto al 142.

V.

Di quest' opera così grandiosa a noi non resta che una piccola parte, e cioè soli 35 libri, due dei quali il 41 e il 43 son per di più incompleti. Mancano interamente i libri dall' 11 al 20 e dal 46 al 142. L' ultimo che ne avesse ancor notizia completa fu il grammatico Prisciano, sulla fine del V secolo. Dopo di lui la tradizione si chiude, e l' obblio ricopre per sempre la parte maggiore e più notevole di quest' opera, sia per la sua mole immensa che impedì ai copisti di trascriverla per intero (1), sia per l' odio a cui essa fu fatta segno dall' imperatore Caligola e dal pontefice Gregorio Magno, i quali ne ordinarono la distruzione e la remozione da tutte quante le pubbliche biblioteche (2). Nè la speranza, che di tempo in tempo si è ravvivata, di poterla quando che sia riacquistare, alletta oramai più nessuno, dopo le tante disillusioni patite e dopo gli scarsi frammenti ritrovati nella biblioteca vaticana dal Bruns, nell'a. 1772 (3).

A noi è anche ignoto il titolo preciso, sotto di cui Livio

---

(1) Cfr. Martial.. *Epigr.* 14, 190:

Pellibus exiguis artatur Livius ingens.
Quem mea non totum bibliotheca capit.

Forse già a tempo di Marziale l'opera di Livio cominciava a diventar rara, sicchè non era riuscito nemmeno a lui di possederla intera.

(2) Cfr. Suet.. *Calig.* 34.

(3) Oltre al frammento scoperto dal Bruns nel 1772, che si riferisce alla guerra combattuta con Sertorio in Ispagna e narrata nel XCI libro, lo Schneidewin scoperse nel 1843 un breve frammento del CXXXV libro, e l' Otho nel 1850, in uno scoliasta di Lucano, alcuni brevissimi cenni d' ignota sede; cfr. al riguardo Hertz, *de vita ac scriptis T. Livii*, nell'ediz. del Tauchnitz, Lipsiae 1857, pag. XXXI segg.

Digitized by Google

la pubblicò la prima volta. Alcuni, mettendo a partito una frase adoperata da Livio stesso per contrassegnare il genere di scritti, tra i quali egli collocava la propria esposizione (1), credono che la denominasse *Annales;* altri invece, seguendo l'esempio dato dal Sigonio, la intitolarono *historiarum ab urbe condita libri,* giustificando tale indicazione con una frase poco precisa che si legge di ciò stesso in Plinio (2). Se però si bada a quella testimonianza di Servio, *ad Aen.* 1, 373, in cui si afferma espressamente che l'opera di Livio consta insieme di storia e di annali, tanto l'una che l'altra indicazione parrà inverosimile. E, poichè l'autore stesso vi si riferisce non poche volte colla semplice indicazione dei libri in cui essa era divisa (3), il titolo più conforme alla sua natura parrà quello di *T. Livi ab urbe condita libri,* che corrisponde non meno alle indicazioni dei grammatici e dei codici più antichi e pregiati, che al titolo stesso adottato per le *periochae* e per il *breviarium* di Eutropio (4). Oltre a questo titolo generale dell'opera, che ricorda per es. assai da vicino quello degli Annali di Tacito *ab excessu divi Augusti,* le singole parti di essa dovevano anche avere dei titoli speciali, come ad es. gli *otto* libri della guerra civile dal 109 al 116, e i *quattro* libri dove si tratta delle guerre sannitiche (5).

Le grandiose proporzioni, che assunse quest'opera nel suo svolgimento, c'inducono a credere che Livio vi spendesse attorno la maggior parte della vita. Il che rende di per sè

---

(1) Cfr. 43, 13, 2: *in meos annales referam.*

(2) Plinio, N. H., Praef. 16: « T. Livium... *in historiarum suarum, quas repetit ab origine urbis, quodam volumine* sic orsum ».

(3) Cfr. 6, 1, 1: *quinque libris exposui.*

(4) Il codice veronese del VI sec., il viennese del VI o VII, il Puteano del VII o VIII, la recensione di Vittoriano e dei due Nicomachi del V sec., e il cod. Bambergense della quarta decade hanno tutti, quasi costantemente, come epilogo dei singoli libri: *T. Livi ab urbe condita Liber* I etc.

(5) Cfr. 10, 31, 10.

Digitized by Google

solo assai poco verosimile la congettura del Niebuhr, che la prima decade fosse pubblicata soltanto dopo l'anno 745 di Roma. Il Niebuhr fonda questa sua opinione sopra quel cenno del libro nono di Livio (c. 36, 1), dove si afferma che la selva Ciminia in Etruria era più impraticata e sconosciuta ai Romani del 444 U. c., di quel che non fossero a suo tempo le foreste germaniche; e riconosce in questo raffronto l'effetto delle conquiste compiute in Germania da Druso. Sennonchè ci torna facile intendere, che i Romani non avevan bisogno di aspettare gli anni 742 e 745 di Roma, per acquistar la vaga conoscenza a cui qui si accenna, e che già le guerre di Cesare e di Agrippa avevano data (1).

Egli è vero che in favore della tesi sostenuta dal Niebuhr si aggiunge anche il fatto, che Dionigi d'Alicarnasso, il quale pubblicò per la prima volta le sue storie nell'anno 747 di Roma non mostra di avere alcuna conoscenza o notizia di Livio. Ma, mentre non poche ragioni soccorrono a spiegare e a farci intendere il silenzio del retore (2), d'altra parte la notizia comunicataci da Livio, nel libro primo delle storie (c. 19, 3), intorno al tempio di Giano, il quale sarebbe stato chiuso per l'ultima volta da Ottaviano dopo la battaglia d'Azzio, cioè nell'a. 725 di Roma, ci assicura che almeno la prima parte dell'opera doveva esser pubblicata anteriormente al 729, trovandosi affatto esclusa da essa la memoria di quest'anno, che fu pur alla sua volta famoso per una novella chiusura del tempio di Giano (3). Se a questa con-

---

(1) Cfr. Caes., *b. gall.* 6, 24 segg., Floro 1, 44, Dione Cassio 51, 21; 53, 29.

(2) Come ad es. una grande probabilità che Dionigi avesse di già composta la prima parte delle sue *antichità*, quando Livio pose mano alla sua opera; poichè non fa d'uopo dimenticare che, se il primo pubblicò l'opera intera nel 747, il secondo non l'aveva ancora finita 17 anni d. Cr.

(3) Cfr. il *Monumento Ancirano* e Dione Cassio 54, 11, il quale afferma che questa seconda chiusura del tempio di Giano, per opera di Augusto, ebbe luogo dopo la vittoria sui Cantabri.

Digitized by Google

siderazione si aggiunge che Ottaviano non è ricordato da Livio altrimenti che col nome di Augusto, la data di questa prima pubblicazione ne sarà anche meglio circoscritta; perchè, non rimontando quel titolo più indietro del 727 (1), si vedrà di leggieri che Livio non può aver messo mano alle sue storie prima di quest'epoca, cioè in età di 30 o 32 anni.

A questo medesimo risultato ci apre la via anche un altro genere di considerazioni, fondate su quell'eco lamentevole delle guerre civili e dei loro funesti effetti, che risuona in tutta quanta la prima decade (2). E vi concorre il titolo stesso di *templorum omnium conditor ac restitutor*, con cui Augusto vien celebrato nel quarto libro delle storie (c. 20, 7), titolo che egli aveva di già conseguito, come appare dal monumento Ancirano (3), fin dal 726 della fondazione di Roma. Se oltre a tali fatti si nota, che il libro nono dovè esser sicuramente composto prima del 734, perchè, mentre si accenna in esso alla disfatta di Antonio (c. 18, 9), Livio non fa punto menzione, contro i detrattori del nome romano, della splendida rivincita riportata da Augusto, appunto in quell'anno, sopra il re dei Parti Fraate (4); ci parrà assai degno di considerazione questo periodo di tempo, che si svolge tra il 725 e il 735 di Roma, come epoca splendida in cui attesero a glorificarne le origini e la storia il più grande dei suoi poeti e il più potente dei suoi storici, Virgilio e Tito Livio.

Quanto alla terza decade, poichè in essa (5) si accenna alla conquista definitiva della Spagna, si può ben credere che Livio intendesse di riferirsi non solamente alla guerra

(1) Nella periocha del libro 134 vien ricordato, che Ottaviano nell'anno 727 di R. « *Augustus cognominatus est* ».

(2) Cfr. Praef. 4; 2, 44, 7; 3, 66, 1; 6, 12, 5; 7, 25, 9. 40, 2; 9, 19, 15.

(3) *Mon. Ancyr.* IV, 17; Dione Cassio 53, 2.

(4) Cfr. la periocha del l. 141.

(5) Liv. 28, 12, 12: « (Hispania) prima Romanis inita provinciarum, quae quidem continentis sint, postrema omnium nostra demum aetate ductu auspicioque Augusti Caesaris perdomita est ».

Digitized by Google

combattuta da Augusto, tra il 727 e il 729 di Roma, ma anche alla vittoria trionfale riportata da Agrippa contro i Cantabri, nell'anno 735 (1). Riguardo ai libri successivi, scritti forse tutti senza interruzione, mancano accenni sicuri per precisarne la data. Ma dalla notizia, che è inserita nelle perioche a partire dal libro 121 (2), si fa manifesto, che le tre ultime decadi furon pubblicate, se non composte per intero, dopo la morte di Augusto; e che, nei tre anni che gli sopravvisse, Livio attese tuttora a dar l'ultima mano all'opera sua, non interrotta forse dalla stanchezza, ma dalla morte.

Due pensieri, espressi da Livio a diverse riprese nella sua storia, ci confermano l'entusiasmo sempre crescente con cui egli vi si dedicò. In uno di questi, nella foga del lavoro, egli paragona l'opera sua a quella di un timido nuotatore, il quale, trasportato dalla corrente in mezzo al mare, sente crescersene continuamente dinanzi la profondità e la distesa (3).

---

(1) Cfr. Dione Cassio 53, 25; 54, 11; Tac., *Ann.* 4, 5.

(2) Accanto al libro 121, nel codice Nazariano delle perioche, si legge: « qui editus post excessum Augusti dicitur ».

(3) Cfr. 31, 1, 4: « me quoque iuvat, velut ipse in partes laboris ac periculi fuerim, ad finem belli Punici pervenisse; nam etsi profiteri ausum, perscripturum res omnes Romanas, in partibus singulis tanti operis fatigari minime conveniat, tamen, cum in mentem venit tres et sexaginta annos aeque multa volumina occupasse mihi, quam occuparint CCCCLXXXVII anni ab urbe condita ad Ap. Claudium consulem; — iam provideo animo, velut qui proximis litori vadis inducti mare pedibus ingrediuntur, quidquid ingredior, in vastiorem me altitudinem ac velut profundum invehi et crescere paene opus, quod prima quaeque perficiendo minui videbatur ». Ci sembrano per lo meno indiscreti, per non dire addirittura strani, gli apprezzamenti che fa il Weissenborn intorno a questa confessione di Livio, nella introduzione latina premessa alle opere di quest' ultimo, p. Ll. A commento del pensiero di Livio, ci permettiamo di ricordare un sentimento quasi identico che manifestò Virgilio pel suo capolavoro (Macrob. 1, 24, 11) e la risposta data dal Goethe all' Eckermann intorno all'incommensurabilità del soggetto del Faust.

Digitized by Google

E nell'altro, già presso a giungere in porto, stanco mà non ancor soddisfatto si sentirebbe quasi consigliato a cullarsi sugli allori già mietuti, se il suo animo irrequieto trovasse altrove riposo che nel proprio lavoro (1).

Quest'ultimo cenno e l'alta rinomanza che egli aveva già assai lontano levata di sè (2), come anche i proemii premessi a diverse parti dell'opera (3), insieme coll'accusa di padovanità inflittagli da Asinio Pollione e col nome di Pompeiano attribuitogli da Augusto, sono prove più che sicure del modo come la sua storia venne data alla luce, e messa di mano in mano a disposizione e cognizione del pubblico.

VI.

Lo scopo, che Livio ebbe in animo di raggiungere con essa, apparisce assai chiaro dalla splendida introduzione che precede all' opera intera. Mirando a distrarre il proprio spirito dalla contemplazione dei mali presenti, egli l'applicò con trasporto allo studio della storia antica, col vivo desiderio di inalzare alla memoria del più gran popolo della terra un monumento che fosse degno della sua fama. Nè a dire il vero gli faceva difetto alcuna di quelle virtù, che si giudicano più comunemente indispensabili per una vera e propria resurrezione o rappresentazione storica del passato. Se a riprodurre e mettere in viva luce quel conflitto di passioni, da cui la storia è dominata, occorre la fantasia del poeta e lo slancio dell' oratore, nessuno poteva considerarsi

---

(1) Plin., *N. H.*, praef. 16: « profiteor mirari T. Livium, auctorem celeberrimum, in historiarum suarum, quas repetit ab origine urbis, quodam volumine sic orsum: satis iam sibi gloriae quaesitum et potuisse se desidere, ni animus inquies pasceretur opere ».

(2) Plin., *Ep.* 2, 3, 8: « numquam legisti Gaditanum quendam T. Livii nomine gloriaque commotum ad visendum eum ab ultimo terrarum orbe venisse statimque ut viderat abisse » ?

(3) Cfr. Liv. 6, 1, 1; 30, 1, 1; Plin., *praef.* 16.

Digitized by Google

a tale impresa più adatto di Livio. Il quale, mentre aveva sortito da natura il dono della poesia, senza l'abito forse o pur la passione di mettere in versi i proprii pensieri, d'altra parte aveva fatto della retorica quasi un'occupazione assidua della sua vita. Se ad intendere i fatti nei loro vicendevoli nessi di causa ed effetto occorre l'intuito divinatore del filosofo, nessuno penserà che Livio fosse sprovvisto dell'attitudine per penetrare nella vita intima del passato. E, se a conseguire pienamente il proprio intento, è indispensabile un caldo entusiasmo per l'opera propria e piena sincerità di convinzioni e di propositi, solo pochi potranno vantarsi di aver posseduta l'una e l'altra qualità in grado così eminente (1).

La storia di Roma si può evidentemente considerare sotto un duplice aspetto. Come storia esterna, essa ha per obbiettivo la conquista del mondo, come storia interna, la lotta ferma e costante della plebe contro il patriziato, fino alla conquista dei diritti civili e alla fusione completa dei due ceti. Or in forza di quali virtù e di quali mezzi Roma venne a capo dell'uno e dell'altro obbiettivo? Quanto al primo di essi, Livio non lascia mai occasione di ricordare, che il cammino costante e glorioso delle legioni Romane sulla via della vittoria si spiega soltanto colla forza e colla pertinacia dei vincitori, di fronte alla debolezza e all'ignavia dei vinti. All'indomani dell'occupazione di Roma per parte dei Galli, Camillo incita alla riscossa le sue milizie con

(1) Cfr. Quint. 10, 1, 101: « at non historia cesserit Graecis, nec opponere Thucydidi Sallustium verear. Neque indignetur sibi Herodotus aequari T. Livium, cum in narrando mirae iucunditatis clarissimique candoris, tum in contionibus supra quam enarrari potest eloquentem; ita quae dicuntur omnia cum rebus tum personis accommodata sunt; affectus quidem, praecipueque eos qui sunt dulciores, ut parcissime dicam, nemo historicorum commendavit magis. Ideoque immortalem illam Sallusti velocitatem diversis virtutibus consecutus est »; Tac., *Ann.* 4, 34: « T. Livius eloquentiae ac fidei praeclarus in primis ».

Digitized by Google

un discorso, dove son chiaramente indicate le cause che debbono scortarli alla vittoria. « Gens est », egli dice, « cui « natura corpora animosque magna magis quam firma « dederit: eo in certamen omne plus terroris quam virium « ferunt. Argumento sit clades Romana; patentem cepere « urbem; ex arce Capitolioque his exigua resistitur manu. « Iam obsidionis taedio victi abscedunt, vagique per agros « palantur; cibo vinoque raptim hausto repleti, ubi nox « adpetit, prope rivos aquarum sine munimento, sine sta- « tionibus ac cutodiis, passim ferarum ritu sternuntur, nunc « ab secundis rebus magis solito incauti » (1). E, quando più tardi Gneo Manlio si troverà in Oriente ancor di fronte a questo nemico così pericoloso per Roma, si scorge assai chiaramente dalle parole di lui, come l'esperienza contratta nel passato cooperasse all' esito felice delle lotte romane. « Non me praeterit, milites », egli dice alle sue milizie, « omnium quae Asiam colunt gentium Gallos fama belli « praestare. Inter mitissimum genus hominum ferox natio, « pervagata bello prope orbem terrarum, sedem cepit: « procera corpora, promissae et rutilatae comae, vasta scuta, « praelongi gladii; ad hoc cantus ineuntium proelium et « ululatus et tripudia et quatientium scuta in patrium quen- « dam morem horrendus armorum crepitus: omnia de in- « dustria composita ad terrorem. Sed haec, quibus insolita « atque insueta sunt, Graeci et Phryges et Cares timent. « Romanis, Gallici tumultus assuetis, etiam vanitates notae « sunt. Semel primo congressu ad Alliam eos olim fu- « gerunt maiores nostri: ex eo tempore per ducentos iam « annos pecorum in modum consternatos caedunt fugantque, « et plures prope de Gallis triumphi, quam de toto orbe « terrarum, acti sunt. Iam usu hoc cognitum est, si primum « impetum quem fervido ingenio et caeca ira effundunt, « sustinueris, fluunt sudore et lassitudine membra, labant « arma: mollia corpora, molles, ubi ira consedit, animos

(1) Liv. 5, 44, 4.

Digitized by Google

« sol, pulvis, sitis, ut ferrum non admoveas, proster-
« nunt » (1).

La filosofia della storia non è, nell'opera di Livio, come una sovrapposizione esterna al racconto, ma la forza direttrice degli eventi. Essa non si manifesta in discussioni gravi e solenni dello storico, ma s' infiltra insensibilmente nelle orazioni dei generali; i quali rappresentano il vero consiglio e la vera mente direttrice di Roma, nelle lotte gigantesche che prepararono ed assicurarono il dominio universale. Chi volesse intendere i mezzi, per cui Roma riuscì a trionfare della forte razza sannitica, la quale fu certo l'ostacolo più serio che le sbarrasse la via nella sua opera di conquista e di unificazione della penisola intera, non ha che a meditare sulle seguenti parole di Decio, che mettono a nudo l'insufficienza quasi completa dei Sanniti per una seria organizzazione militare. « Quaenam », egli dice, « illa inscitia belli ac
« pigritia est, aut quonam modo isti ex Sidicinis Campanisque
« victoriam pepererunt? huc atque illuc signa moveri ac modo
« in unum conferri, modo diduci videtis; opus quidem incipit
« nemo, cum iam circumdati vallo potuerimus esse » (2).

Uno degli argomenti più variamente discussi e trattati, sia nei tempi antichi sia nei moderni, son certo le guerre puniche. E pure, per svelare il segreto a cui i Romani furon debitori dei loro successi, nessun pensiero più profondo è stato pronunziato fino ad ora di quello che Livio pone in bocca ad Annibale: « Iam non perplexe », egli dice, « sed palam revocant, qui, vetando supplementum et
« pecuniam mitti, iampridem retrahebant. Vicit ergo Han-
« nibalem non populus Romanus toties caesus fugatusque,
« sed senatus Carthaginiensis obtrectatione atque invidia;
« neque hac deformitate reditus mei tam P. Scipio exsultabit
« atque efferet sese, quam Hanno, qui domum nostram,
« quando alia re non potuit, ruina Carthaginis oppressit » (3).

---

(1) Liv. 38, 17.
(2) Liv. 7, 31, 12.
(3) Liv. 30, 20.

Digitized by Google

Non manca che un tocco a compiere il quadro. Ed esso si trova nelle seguenti parole pronunziate da Scipione innanzi al Senato romano: « Nos, etiam deserti ab sociis, viribus « nostris, milite Romano stetimus. Carthaginiensi nihil ci- « vilis roboris est: mercede paratos milites habent, Afros « Numidasque, levissima fidei mutandae ingenia » (1). Qui non son più i ragionamenti astratti dello scrittore che colpiscono, ma sono i fatti stessi che si animano e pigliano vita, e che ci lasciano intendere, nella loro forma così feconda di emozioni vivaci, la ragione più sicura del successo.

Come per la storia esterna di Roma così per la interna, Livio ha intraveduti e descritti assai nettamente gli opposti ideali e le lotte tenaci che agitarono i due partiti dei patrizii e dei plebei, pensosi entrambi, nelle loro lotte, più che di se stessi, del bene della patria. La magnifica arringa, che Canuleio rivolge al popolo per spiegare la sua proposta di legge, con cui tendeva ad accomunare il patriziato colla plebe, è la più splendida prova di questa così alta missione della storia interna di Roma. « Itaque », egli dice, « ad bella ista, « seu falsa seu vera sunt, consules, parata vobis plebes « est, si conubiis redditis unam hanc civitatem tandem fa- « citis, si coalescere, si iungi miscerique vobis privatis ne- « cessitudinibus possunt, si spes, si aditus ad honores viris « strenuis et fortibus datur, si in consortio, si in societate « rei publicae esse, si, quod aequae libertatis est, in vicem « annuis magistratibus parere atque imperitare licet. Si haec « impediet aliquis, ferte sermonibus et multiplicate fama « bella; nemo est nomen daturus, nemo dimicaturus pro « superbis dominis, cum quibus nec in re publica honorum, « nec in privata conubii societas est » (2).

Nè basta ancora. Quando più tardi la plebe ebbe ottenuto il diritto di nominare i tribuni militari tanto dal proprio seno quanto dal novero dei patrizii, si vide allora un fatto, non certo inaudito nella storia romana, che la plebe

(1) Liv. 28, 44.
(2) Liv. 4, 5.

Digitized by Google

delegò ad una carica così onorifica soltanto i patrizii, dando esempio di una nobiltà e di una moderazione, che fu il principale e più splendido carattere di quella lotta, e che non a torto Livio ammira ed esalta. « Hanc modestiam « aequitatemque et altitudinem animi », egli dice, ubi nunc « in uno inveneris, quae tum populi universi fuit » (1)?

A questa attitudine così insigne di Livio nel penetrare le cause intime degli avvenimenti da lui narrati, è pari soltanto il magistero dell'arte che egli dispiega nel metterli in iscena. L'arte è essenzialmente la vita della storia. Le discussioni critiche e le costruzioni filosofiche concorrono certo a preparare lo storico, ma non a formarlo. Il suo còmpito è ben più alto. Dopo di aver decomposti ed esaminati i fatti nei loro elementi, egli ha il dovere di ricostruirli in quella suprema unità, che togliendoli dall'oblio del passato ridà loro una vita immortale. E in ciò niun altro forse, tra gli storici antichi e moderni, fu pari al Romano. A misurare d'un tratto l'abisso che lo sépara dai suoi predecessori e contemporanei, nulla forse giova meglio di un rapido e parziale raffronto con Dionigi d'Alicarnasso. Entrambi raccontano con gli stessi elementi storici la morte di Lucrezia; anzi la situazione drammatica non varia notevolmente dall'uno all'altro (2). E pur come varia il senso dell'arte! Livio ha colta la situazione nei suoi momenti essenziali, e con un'analisi psicologica delle più finite ha ritratto al vivo quella lotta terribile che si svolge nel cuore di Lucrezia, e che sotto il peso del più grave cordoglio la atterra, fra quelle stesse pareti che erano state testimoni così del suo dolore come della sua vergogna. Dionigi invece non intende questa situazione così delicata; e, profanando la figura veramente eroica di Lucrezia, prima la mostra atterrita dalle minacce dell'adultero, e quindi la dispone ad entrare in trattative con lui. E, quando da ultimo il misfatto è compiuto, l'avvia su di un carro

(1) Liv. 4, 6. 12.
(2) Liv. 1, 58 e Dion. 3, 64-7.

Digitized by Google

alla volta di Roma, senza intendere che il suo corpo e il suo cuore sono egualmente spezzati, che ella non ha forza di riapparire alla luce del sole, che vorrebbe nascondersi, nonchè all'altrui sguardo, perfino al proprio pensiero! In Livio invece, accasciata dal male che l'ha colpita, Lucrezia resta immobile nella sua stanza e nel suo dolore, ferma e decisa nel pensiero della morte. S'intenerisce soltanto alla vista del genitore e delle sposo, e le lagrime e il cuore minacciano per un momento di vincerla. Ma, appena incomincia a parlare, ha già riacquistato il pieno dominio sulla propria volontà, le sue parole rapide e decise circondano come di un velo il suo pensiero, e l'ultima frase, qual colpo di pugnale, lo squarcia e mette a nudo, nel punto stesso in cui vi dà adempimento (*vos videritis quid illi debeatur; ego me etsi peccato absolvo, supplicio non libero; nec ulla deinde impudica Lucretiae exemplo vivat* (1)).

VII.

Pur riconoscendo questi pregi così insigni ed evidenti dell'opera di Livio, i critici soprattutto moderni notano in essa difetti così gravi, che ci obbligherebbero quasi a cancellare il nome di lui dal novero dei grandi storici antichi. Si dice comunemente che egli avesse dello storico tutte quante le attitudini, meno che il desiderio e la premura di andare in cerca del vero. E si fonda questo giudizio sul colorito leggendario, che piglia talvolta la narrazione nei primi libri, sulle contradizioni non rare a cui essa va incontro, e sullo scarso numero di autorità e di fonti alle quali si appoggia. Or si badi anzitutto, che questi appunti non escono dall'ambito dei primi libri. Sicchè, anche a volerli ritenere come veri e giusti, non ci darebbero punto animo a trarre da essi un giudizio, che viene a colpire tanto severamente la gran parte di quest'opera colossale, che ne è affatto immune. Ma, pur volendoli considerare in

(1) Liv. 1, 58.

Digitized by Google

relazione con quel periodo storico a cui direttamente si riferiscono, a me pare che essi non giustifichino in alcun modo un apprezzamento tanto severo ed ostile.

La storia primitiva di Roma non si giudica nè s'indaga con quegli stessi criteri, con cui si giudica e s' indaga la storia di ogni altro popolo del mondo. Per questi l'alba dei tempi storici, per quanto remota, riman sempre notevolmente lontana dalle loro origini, circonfuse nel velo della leggenda; per Roma invece il primo giorno della sua vita segna anche il principio della sua attività politica e storica. È però una storia non ancora distaccata dalla leggenda, anzi fusa con essa, e per colmo di mali trasformata e alterata dagli innesti copiosi e profondi che il popolo greco vi fece, già da tempo abbastanza antico, delle proprie tradizioni. In mezzo a questo nucleo di svariati e contrari elementi, che la critica moderna comincia ora appena con qualche successo ad irraggiare della sua luce, non era dato nè a Livio nè ai suoi contemporanei di poter penetrare coll'occhio sicuro e vigile dello storico. Sicchè gli si fa gran torto, quando lo si distacca dall'ambiente in cui visse e lo si giudica alla stregua dei criterii e delle esigenze, a cui oggi obbedisce lo storico di Roma. Ogni età ha un suo modo speciale d'intender la vita e la storia; nè ingegno più forte è quello che se ne sottrae, — il che del resto non accade mai impunemente —, ma solo colui che riesce ad incarnare quegli ideali nella loro maggiore perfezione.

Or è appunto in mezzo ai suoi predecessori e contemporanei che eccelle la figura di Livio, e che risplende di luce più serena e più pura. A quel modo che egli, qual narratore delle guerre puniche, regge senza alcun discapito, come vedremo in seguito (1), al paragone di Polibio, che è fuor di dubbio lo storico maggiore di quell'età; così del pari, per la primitiva storia di Roma, si lascia di gran lunga indietro tutti quanti gli altri annalisti che l'han preceduto. Nè

(1) Cfr. lo studio successivo: *Tito Livio e Polibio innanzi alla critica storica.*

Digitized by Google

gli si rende piena giustizia ed ammirazione, tranne che quando si è avuto modo di deplorare la credulità e la goffaggine di Dionigi. Esaminati a questa stregua, gli appunti che gli si fanno perdono non poco del loro valore. Chi ha seguito ad esempio, pel corso di un libro intero, la narrazione minuziosa che fa Dionigi delle imprese di Enea nel Lazio, compendiate da Livio in due soli capitoli, deve pur confessare, che la parte leggendaria della storia romana è ridotta nell' opera di quest' ultimo ai minimi termini. Che anzi, a voler ficcare lo sguardo più in fondo, si scorge nettamente, anche in quelle così ristrette proporzioni, che Livio non si abbandona alla leggenda con piena buona fede; ma l'accetta soltanto per una specie di transazione, sia per l' impossibilità in cui egli si trova di sostituirvi una storia certa, sia più ancora per lo studio o, meglio, per lo scrupolo ch'egli ha avuto di ritrarre colla maggiore esattezza i sentimenti ed i pensieri dell'età in cui rivive, e che rende immortale con l' opera sua. E tanto poco egli pecca di eccessiva credulità, da poter perfino precorrere, in un' intuizione mirabile del suo genio, lo scetticismo con cui le età venture avrebbero accolti e tramandati i fatti meravigliosi ed eroici della primitiva storia di Roma: « rem ausus », egli scrive a proposito di Orazio Coclite in 2, 10, 11, « *plus famae habituram ad posteros quam fidei* ».

Due confessioni, fatte e ripetute a più riprese dallo storico, mettono su tal riguardo perfettamente a nudo i suoi sentimenti. Nel quinto libro delle storie, ripetendo un pensiero assai famoso della introduzione (1), egli scrive rispetto alle leggende di cui è mista la storia romana: « sed in « rebus tam antiquis si, quae similia veris sint, pro veris « accipiantur, satis habeam: haec ad ostentationem scaenae « gaudentis miraculis aptiora quam ad fidem neque adfir-

(1) Liv., *Praef.* 6: « quae ante conditam condendamve urbem poëticis magis decora fabulis quam incorruptis rerum gestarum monumentis traduntur, ea nec adfirmare nec refellere in animo est. Datur haec venia antiquitati, ut miscendo humana divinis primordia urbium augusticra faciat »; cfr. anche 8, 6, 3.

Digitized by Google

« mare neque refellere operae pretium est » (5, 21, 8). E nel libro 43, 13, 2, cedendo ad un impulso nobile e generoso del cuore, così spiega la sua fede apparente nei prodigii: « ceterum et mihi vetustas res scribenti nescio quo « pacto anticus fit animus, et quaedam religio tenet, quae « illi prudentissimi viri publice suscipienda censuerint, ea « pro indignis habere, quae in meos annales referam ». E, quasi ad ovviare assai facili malintesi, aggiunge poi altrove, a dichiarazione del proprio pensiero, parole se non più nobili, certo più chiare: « multa ea hieme prodigia facta aut, « quod evenire solet motis semel in religionem animis, multa « nuntiata et temere credita sunt » (1). I prodigii infatti sono anch'essi parte di storia, quando concorrono a ritrarre l'ambiente morale di un'epoca o ad illuminare alcuni avvenimenti di straordinaria importanza, alla luce del riverbero che essi ebbero nella coscienza popolare.

Alcuni accolgono con indifferenza queste confessioni così sincere dello storico, e quasi gli fanno colpa di aver spontaneamente rinunziato alla ricerca della verità intorno alla storia primitiva di Roma. Or costoro dimenticano, da un lato, le difficoltà troppo spesso insuperabili che s'incontrano anch'oggi, con tanta maggior sicurezza di metodo e d'indagine, nel ricostruirla; e, quel che è più, la lontananza che sépara Livio dai tempi primitivi, la quale aveva inghiottiti e dispersi i documenti più diretti e sinceri della storia di essi. Livio non lascia, a tal riguardo, il campo aperto a nessuna incertezza e a nessuna illusione. A principio del sesto libro egli confessa, colla sua solita sincerità, le cause che rendono incerta la storia primitiva di Roma fino alle

(1) Liv. 21, 62, 1. Cfr. anche 24, 10, 6: « quae (prodigia) quo magis credebant simplices ac religiosi homines, eo plura nuntiabantur »; 27, 23, 2: « Cumis — adeo minimis etiam rebus prava religio inserit deos — mures in aede Iovis aurum rosisse »; 26, 45, 9: « hoc cura ac ratione compertum in prodigium ac deos vertens »: 24, 44, 8: 27, 37, 1; 28. 11, 1; 29, 14, 2; 28, 11, 7; 40, 2, 3; 8, 6, 3; 26, 19, 4.

Digitized by Google

guerre galliche. « Quae ab condita urbe Roma ad captam « eandem urbem Romani gessere, quinque libris exposui, « res cum vetustate nimia obscuras, velut quae magno ex « intervallo loci vix cernuntur, tum quod parvae et rarae « per eadem tempora litterae fuere, una custodia fidelis « memoriae rerum gestarum, et quod, etiam si quae in « commentariis pontificum aliisque publicis privatisque erant « monumentis, incensa urbe pleraeque interiere » (6, 1, 1). E, a riguardo dei tempi successivi, non si nasconde la frequente inattendibilità delle fonti che vi si riferiscono, le quali si rivelano ispirate dall' entusiasmo troppo vivo dei contemporanei o pure della parte politica che esse seguono. « Vitiatam memoriam funeribus laudibus reor falsisque ima- « ginum titulis; nec quisquam aequalis temporibus illis « scriptor exstat, quo satis certo auctore stetur » (8, 40, 4). Vi è anzi nel libro settimo, a proposito dell'origine del lago Curzio, una confessione così esplicita, che basterebbe forse da sola a disarmare la severità ed il rigore dei suoi avversarii. « Cura non deesset, si qua ad verum viam in- « quirentem ferret; nunc fama rerum standum est, ubi cer- « tam derogat vetustas fidem » (7, 6, 6).

Sennonchè a tal riguardo si potrebbe forse obiettare, anzi si è di già obiettato, che Livio non avesse alcun diritto di muovere un siffatto lamento, per essersi quasi sempre da se stesso preclusa la via ad una simile ricerca, anche quando si è trovato in grado di farla. Si nota difatti, quasi comunemente e non senza maraviglia, come anche a proposito di un dissenso nella tradizione egli non ebbe alcuna premura di verificare il titolo, che Augusto gli riferì d'aver letto nel tempio di Giove Feretrio sulla corazza di lino, consacratavi dal console Aulo Cornelio Cosso, in occasione della sua vittoria sul re dei Veienti Tolumnio. E si aggiunge, a conferma di questa opinione (1), che egli trascura, quasi per partito preso, tutti quanti i monumenti della sto-

(1) Cfr. Taine, *Essai sur Tite Live*, p. 65; Weissenborn, *Einleitung*, pag. 22-4.

Digitized by Google

ria antica che si trovava ancora in grado di consultare, come ad esempio le iscrizioni collocate nel tempio di Diana sull'Aventino, i trattati conclusi da Roma con Gabio e con Ardea, e la legge Icilia, che Dionigi ha ricercato con ogni cura e riferito nelle sue Antichità.

Non volendo approfondire queste affermazioni così recise, si potrebbe forse notare, che questa cura scrupolosa, mentre da un canto non ha conferito maggior sicurezza e precisione all'opera di Dionigi, d'altra parte non ha nociuto a quella di Livio. Ma la maraviglia cresce quando, dopo un attento esame dei luoghi di Livio così incriminati, risulta provata, in modo diretto ed esplicito, quella stessa conoscenza delle fonti, che comunemente gli si nega. A proposito delle spoglie opime, consacrate nel tempio di Giove Feretrio da Cornelio Cosso, egli scrive, notando un dissenso tra la tradizione e i monumenti non avvertito neppure da Dionigi: « Omnes ante me auctores secutus A. Cornelium Cossum « tribunum militum secunda spolia opima Iovis Feretrii « templo intulisse exposui. Ceterum, praeterquam quod ea « rite opima spolia habentur, quae dux duci detraxit, nec « ducem novimus nisi cuius auspicio bellum geritur, *titulus « ipse spoliis inscriptus illos meque arguit consulem ea Cos- « sum cepisse.* Hoc ego cum Augustum Caesarem, templo- « rum omnium conditorem ac restitutorem, ingressum ae- « dem Feretrii Iovis quam vetustate dilapsam refecit, se « ipsum in thorace linteo scriptum legisse audissem, *prope « sacrilegium ratus sum Cosso spoliorum suorum Caesarem, « ipsius templi auctorem, subtrahere testem* » (1). Che se egli, aggiungendo la testimonianza diretta di Augusto, non afferma per conto suo d'averla verificata, può essere bene che vi sia stato indotto da una legittima deferenza verso l'imperatore, ma più ancora dalla certezza che nessuna affermazione potesse essere più autorevole di quella di colui, che, restaurando il tempio, aveva avuto occasione di osser-

(1) Liv. 4, 20, 5-7 e Dion. 12, 2; cfr. anche le osservazioni fatte in proposito nel II volume dei *Saggi filologici*, pag. 20 segg.

Digitized by Google

vare più da vicino quel monumento. Non altrimenti forse ci regoleremmo noi rispetto all'uso di una fonte, che altri per primo ci abbia additata.

Nè più giusto è il rimprovero che gli si muove, a proposito delle iscrizioni collocate nel tempio di Diana Efesina. Perchè, sebbene Dionigi ci offra forse in proposito ragguagli più completi, d'altra parte Livio compendiandoli non li frantende e, quel che più monta, rivela di averne conoscenza esatta e precisa (1). Questa conoscenza non gli vien meno neppure a riguardo del trattato d'alleanza concluso tra Roma e Ardea, se è vero che nelle sue storie si legge il seguente cenno, forse non minuzioso, ma certamente accurato e preciso: « his consulibus cum Ardeatibus foedus renovatum « est. *Idque monumenti est* consules eos illo anno fuisse « qui neque in annalibus priscis neque in libris magistra- « tuum inveniuntur. Licinius Macer auctor est et in foedere « Ardeatino et in linteis libris ad Monetae ea nomina in- « venta » (2). Quanto alla legge Icilia e al trattato con Gabio, se egli non si ferma espressamente a parlarne, pur

---

(1) Dion. 4, 26: καὶ μετὰ τοῦτο κατεσκεύασεν ἐξ ὧν ἅπασαι συνήνεγκαν αἱ πόλεις χρημάτων τὸν τῆς Ἀρτέμιδος ναὸν... καὶ τοὺς νόμους συνέγραψε ταῖς πόλεσι πρὸς ἀλλήλας, καὶ τἆλλα τὰ περὶ τὴν ἑορτὴν καὶ πανήγυριν ὃν ἐπιτελεσθήσεται τρόπον ἔταξεν ἵνα δὲ μηδεὶς χρόνος αὐτοὺς ἀφανίσῃ, στήλην κατασκευάσας χαλκῆν, ἔγραψε ἐν ταύτῃ τά τε δόξαντα τοῖς συνέδροις, καὶ τὰς μετασχούσας τῆς συνόδου πόλεις· αὕτη διέμεινεν ἡ στήλη μέχρι τῆς ἐμῆς ἡλικίας = Liv. 1, 45, 2: « saepe iterando eadem perpulit tandem, ut Romae fanum Dianae « populi Latini cum populo Romano facerent ». Dion. 8, 79: ἐξ ὧν ἀπαρχὰς ἐν ἄλλοις τε ἱεροῖς ἀνέθηκε καὶ δὴ καὶ τῇ Δήμητρι τοὺς χαλκέους ἀνδριάντας, ἐπιγραφαῖς δηλοῦντας ἀφ' ὧν εἰσι χρημάτων ἀπαρχαί = Liv. 2, 41, 10: « sunt qui patrem auctorem eius supplicii ferant: eum cognita domi causa verberasse ac necasse, peculiumque filii Cereri consecravisse: signum inde factum esse et inscriptum: *ex Cassia familia datum* ».

(2) Liv. 4, 7, 10. Dionigi 11, 62 ha cognizione del trattato, ma non del monumento.; cfr. anche il luogo già citato del II vol. dei nostri *Saggi filologici*.

Digitized by Google

non li ignora (1). Che anzi, riguardo ai pubblici monumenti, Livio rivela talvolta una premura ed una conoscenza anche maggiore di Dionigi, inserendovi pur quelli che lo storico greco trascura (2).

Certo noi gli saremmo ben più grati, se egli, allontanandosi da questo riserbo, ci tramandasse nella loro forma originale tutti i documenti scritti che cita. Ma, nel pretenderlo da lui come un'esigenza imprescindibile dei suoi doveri di storico e nel giudicarlo alla stregua di questi desiderii, noi mostriamo apertamente di collocarlo al di fuori e al di sopra del suo tempo, e di giudicarlo con criterii diversi da quelli con cui egli scrisse. Livio non avrebbe mai immaginato, che i posteri dovessero preferire alla sua narrazione poetica ed elegante i rozzi documenti dell'età antica, per cui aveva un orrore affatto pari a quello d'Orazio (3). Io non dimentico che anche a suo tempo vi erano degli antiquarii infaticabili, i quali con cura incessante e con un ardore che si direbbe moderno, se infrenato dal metodo, ricercarono il passato e allo studio di quello gelosamente

---

(1) Liv. 3, 31, 1: « de Aventino publicando lex lata est » = Dion. 10, 32: ὁ νόμος ἐκυρώθη, ὃς ἐστιν ἐν στήλῃ χαλκῇ γεγραμμένος, ἣν ἀνέθεσαν ἐν τῷ Αὐεντίνῳ, κομίσαντες εἰς τὸ τῆς Ἀρτέμιδος ἱερόν. Liv. 1, 54, 10: « Gabina res regi Romano sine ulla dimicatione in manum traditur » = Dion. 4, 58: τούτων ἐστὶ τῶν ὁρκίων μνημεῖον ἐν Ῥώμῃ κείμενον ἐν ἱερῷ Διὸς Πιστίου, ὃν Ῥωμαῖοι Σάγκτον καλοῦσιν, ἀσπὶς ξυλίνη βύρσῃ βοείᾳ περίτονος τοῦ σφαγιασθέντος ἐπὶ τῶν ὁρκίων τότε βοός, γράμμασιν ἀρχαϊκοῖς ἐπιγεγραμμένη τὰς γενομένας αὐτοῖς ὁμολογίας; cfr. anche Or., *Ep.* 3, 1, 24 e Paul. Diac. p. 56: « clipeum antiqui... corium bovis appellarunt, in quo foedus Gabinorum cum Romanis fuerat descriptum ».

(2) Cfr. Liv. 7, 3, 5: « lex vetusta est, priscis litteris verbisque scripta, ut, qui Praetor Maximus sit idibus septembribus clavum pangat »; 8, 26, 6: « foedus Neapolitanum similius vero facit ipsos in amicitiam redisse » ecc.

(3) Liv. 27, 37, 13: « carmen (Livi Andronici) illa tempestate forsitan laudabile rudibus ingeniis, nunc abhorrens et inconditum ».

Digitized by Google

consacrarono la loro vita (1). Ma l'antiquario non è ancora lo storico, Varrone non va confuso con Tito Livio. Quello che per l'uno era il fine diretto della ricerca, per l'altro ne costituiva come il sostrato; senza dire che non tutti gli elementi della ricerca dell'uno si ritenevano ancora utili al fine, che l'altro aveva in animo di raggiungere. La storia era allora ed é ancora in gran parte, come la definisce Cicerone, un *opus maxime oratorium*. La critica storica le porge gli elementi, che l'arte poi trasforma e fa suoi. Soltanto a traverso di questo crogiuolo essi ripigliano vita e acquistano il loro vero significato. Nè Livio si giudica in corrispondenza del suo esatto valore, tranne che quando, paragonato con Polibio e con Dionigi, egli rivela la solida impalcatura, sulla quale tutta l'opera è inalzata.

Egli non ricorda nè fa pompa, volta per volta, della fatica che ha durato nella ricerca del vero; nè gli par bello, secondo un'immagine assai felice del Taine, di lasciare sulla facciata del grandioso edifizio che ha costruito gli ordegni e le macchine che gli sono occorsi per inalzarlo. L'artista ha tolti via tutti questi inutili ingombri, nè si è indotto a conservarli, tranne che quando, nel dissenso della tradizione, ha provato il bisogno di garantire la sua fedeltà e sincerità di storico. Non ci è forse annalista che egli non abbia consultato (2); e di volta in volta cita Q. Fabio Pittore, L. Calpurnio Pisone, Q. Claudio Quadrigario, Q. Valerio Anziate, L. Licinio Macro, Q. Elio Tuberone, L. Cincio Alimento, Celio Antipatro, Clodio Licinio, C. Acilio, P. Ru-

---

(1) Cfr. il giudizio che si legge negli Accademici di Cicerone, 1, 3, 9, intorno a Varrone.

(2) Cfr. 32, 6, 8: « ceteri Graeci Latinique auctores, quorum quidem ego legi annales »; 4, 20, 5: « omnis ante me auctores secutus »: 7, 21, 6: « per omnium annalium monumenta »; 22, 31, 8: « omnium prope annales »; 30, 3. 6; 3, 23, 7; 8, 6, 3; 21, 38, 6: 4, 23, 1; 39, 52, 1. 50, 10.

Digitized by Google

tilio Rufo, Sileno e Catone (1), appigliandosi ora all'uno ora all'altro, secondo la maggiore antichità e veridicità della fonte, o pur secondo la maggiore verosimiglianza intrinseca dei fatti che essa riferisce.

Certamente da un libro all'altro, e soprattutto a distanza di parecchi libri, si notano nel racconto di Livio delle oscillazioni e delle contradizioni, se non così numerose come ammette il Weissenborn, pur tuttavolta degne di nota (2). Ma chi badi alla immensità dell'opera che egli aveva intrapreso, e che la morte interruppe prima del suo termine, alle contradizioni patenti e sfacciate tra cui si avvolgono gli annalisti, alle difficoltà che si incontrano nel tenere a mente tanti minuti particolari, non gli apporrà a colpa questi segni di troppo facile dimenticanza, che si sorpren-

---

(1) Fabio Pittore è citato da Livio in 1, 44, 2. 55, 8; 2, 40, 10: 8, 30, 9; 10, 37, 14: 22, 7, 4, Calpurnio Pisone in 1, 55, 8; 2, 32, 3. 58, 1: 9, 44, 3; 10, 9, 12; 25. 39, 15, Claudio Quadrigario in 6, 42, 5; 8, 19, 14; 9, 5, 2; 10, 37 14; 33, 10, 9; 38, 23, 8, Valerio Anziate in 3, 5. 12; 4, 23, 2; 25, 39, 14; 26, 49, 3; 39, 43, 5; 45. 43, 9, Licinio Macro in 4, 7, 12. 20, 8. 23, 1; 7, 9, 4; 9. 38, 16. 46, 3; 10. 9, 10, Elio Tuberone in 4, 23, 2. 3: 10, 9, 10, L. Cincio Alimento in 7, 3. 7, Celio Antipatro in 21, 38, 7. 46. 10. 47, 4; 22, 31, 8; 23. 6, 8; 26, 11, 10; 28, 46, 14; 29, 27, 13. 35, 2, Clodio Licinio in 29, 22, 10, C. Acilio in 25. 39, 12; 35, 14, 5, Rutilio Rufo in 39, 52, 1, Sileno in 26, 49, 3, Catone in 34, 5, 7: 45, 25, 2.

(2) Le contradizioni notate dal Weissenborn, *Einleitung*, p. 42-3. nell'opera di Livio, sono da noi discusse in gran parte nei nostri commenti. Qui ci limiteremo soltanto ad accennarle: cfr. 2,16, 8. 17, 7 di fronte a 2, 22 1. 25, 5. — 29, 38, 1 di fronte a 30, 19, 10; — 29, 22, 10 di fronte a 34, 44, 6; — 36, 21, 10 di fronte a 36, 39, 1; — 39. 29, 8 a 39, 41, 6; — 43. 9, 4 a 43, 18, 5; — 43, 15. 6 a 44, 16, 8; — 5, 18, 2 a 5, 12, 10. 13, 3; — 4, 30, 12 a 4, 30, 15. 31, 1; — 6, 6, 13 a 6, 9, 5; — 27, 7, 11 a 27, 10, 12. 22. 5: — 33 21, 9 a 32, 28, 2; — 4, 29, 6 a 7, 4, 5; — 24, 10, 3 a 23, 25, 6; — 23, 30, 8 a 24, 1, 2; — 26, 16, 8 a 26, 34, 2; — 39, 44. 11 a 40, 34, 4; — 21. 25, 3 e 30. 19, 7 a 27, 21, 10; — 34, 53, 7 a 35, 41, 8; — 30, 44, 4 a 32, 2, 1. 3 ecc.

Digitized by Google

dono qua e là nell'opera di lui. Nè, attribuendo loro maggiore importanza di quella che meritino, crederemo coi giudici meno equi e discreti, che essi mettano Livio al di fuori della critica e quindi al di fuori della storia.

VIII.

A Livio non mancarono avversarii nemmeno tra gli antichi. Asinio Pollione, storico anche lui e critico d'arte assai acre e severo, appigliandosi unicamente alla forma e alla elocuzione, gli dava la taccia di p a d o v a n i t à o, che è lo stesso, di scarsa urbanità (1). Per quanto questo giudizio possa essere ispirato da gelosia di mestiere, pur rivolto com'esso è ad un'opera già fatta di pubblica ragione, convien che si basi su qualche fondamento concreto, e non puramente immaginario o astratto; tal che a noi riesca impossibile, come la maggioranza dei critici va ormai insinuando, d'intenderlo e di definire in che propriamente esso risieda. A ingenerare una convinzione così piena di scetticismo, hanno contribuito in gran parte le parole stesse di Quintiliano, il quale, come spagnolo, era forse men di ogni altro in grado di comprendere e di apprezzare questa raffinatezza di gusto del critico romano. Però se si pon mente all'esempio di Teofrasto che egli cita in proposito, il quale, sebbene vivesse da lungo tempo iu Atene, pur fu riconosciuto al suo accento come forestiero da una donnetta del volgo; e se d'altra parte si riflette alle principali caratteristiche, per cui siam soliti di distinguere, anche nel seno di una stessa nazione, gli abitanti delle sue diverse provincie, parrà chiaro che Asinio Pollione intendesse di riferirsi, con quell'accusa, a vezzi speciali di pronunzia e ad uso peculiare di forme, o estranee del tutto al linguaggio urbano o pure adoperate nel linguaggio delle provincie con accezioni e funzioni da quello diverse.

---

(1) Quint. 1, 5, 56: « Pollio deprehendit in Livio patavinitatem, liceat omnia italica pro romanis habeam » e 8, 1, 2.

Digitized by Google

Riportata la cosa in queste giuste proporzioni, ne riceve non piccola luce anche la cosiddetta padovanità di Livio, passata oramai in proverbio per indicare un'accusa fantastica e bizzarra. Nè, leggendo in Quintiliano 1, 7, 24 la notizia che Livio ed Asconio Pediano, nativo anch'egli di Padova, avessero entrambi il vezzo di adoprare le grafie *sibe* e *quase* in luogo di *sibi* e *quasi*, considereremo tal cenno come affatto insignificante ed estraneo alla questione di cui qui si tratta; che anzi, trovandosi questo confermato come una delle principali caratteristiche del latino gallico, tanto dalle iscrizioni della Gallia Cisalpina (1), quanto da una testimonianza del grammatico Consenzio (2) circa il suono pingue che ha l'*i* in questa regione, saremo indotti a ritenere quel vezzo, come una delle prove e delle conferme più sicure del giudizio di Pollione. Continuando in questo medesimo ordine d' idee, senza pero aver l' intenzione di qui raccogliere tutte le caratteristiche del latino gallico e padovano, che siamo ancora in grado di spigolare, noto che ad esse appartiene anche l' uso, comune tanto a T. Livio quanto a Virgilio, nato anch'egli in Cisalpina, di sostituire il participio presente coll'ablativo del gerundio o pur di congiungere il gerundio colla preposizione *ante*.

Spingendo più innanzi lo sguardo, io credo che la prova più perspicua della padovanità di Livio sia l' uso affatto improprio che egli fa talvolta di *alius* in luogo di *alter* (3); uso che si spiega assai bene coll'oblio della differenza originaria abbastanza fina tra i due concetti, nell'espansione del latino al di fuori del proprio territorio. Che anzi se

(1) Agli otto esempi di *sibe* e *quase*, che si riscontrano nelle iscrizioni dell'Italia settentrionale (cfr. C. I. L. V, 2960), non se ne contrappone che uno solo della Dalmazia (C. I. L. III, 1808) ed un altro di Roma (Gruter. 958, 1). Il codice Mediceo di Livio conserva ancora *sibe* in 9, 5, 10.

(2) Gramm. lat. K., vol. V. 394, 12.

(3) Cfr. Liv. 1, 7, 3. 12, 9. Si noti che la differenza tra *alius* e *alter* è interamente scomparsa nelle lingue romanze, le quali han dato quasi in tutto la preferenza al secondo termine.

Digitized by Google

si nota che quest'uso, assieme con quello di parecchie altre espressioni isolate e poetiche, non va più in là dei primi libri delle storie (1), si avrà anche in questo come una conferma, che le prove della padovanità di Livio non si

(1) Nel primo libro di Livio si notano i seguenti ἅπαξ εἰρημένα: *desidere* metaf. Praef. 9, *abstinere alicui alqd.* 1, 1, *gravatim* 2, 3. *praevalens* = *praevalidus* praef. 4 (e 5, 15. 7), *adluvies* 4, 5. *adolevit aetas* 4, 8, *ad primam auroram* = *prima luce* 7, 6, *sopor* 7, 5, *divinitate credita* 7, 8 e 15, 6, *veridica* 7, 10, *coalescere in* 8, 1, *longe antiquissimum* 32, 2 (= *nihil antiquius* 6, 40, 3), *viden* 39, 3, *divisui* 54, 9 (e 33, 46, 8), *concelebro* 9, 7 (e 8, 7, 22), *inceste* 45, 6, *inter principia* 55, 3, *amigrant* 34, 6, *absonus* col dat. 15, 6, *siccat* 38, 7, *satin* 58, 7, *desuetudo* 19, 6, *variat* impers. 43, 11, *vicis* gen. 20, 1 e 41, 6, *devolvi* riflessivo e metaforico 47, 5 (cfr. Cic. Phil. 7, 14), *prolem* poet. 23, 1 (e 4, 6, 2), *natos* = *liberos* 23, 1 (e 5, 40, 3), *tametsi* 23, 6, *infit* 23, 7. 28. 4 (e 3, 71, 6), *adiectio* 30, 6 (e 38, 14, 14), *perstringit* 25, 4. *inclamat* col dat. 25, 9, *aequat* = *adaequat* 29, 6. 56. 2 (e 2, 27, 4), *mussitare* 50, 3, *increpare in* 51, 1 (e 27, 1, 9), *interlucere* met. 42, 4. *accingeris* assol. 47, 4, *regnari* pass. 60, 3 (e 27, 2, 3), *consuetus sum* = *consuevi* 40, 5, *fatiloqua* 7, 8, *ita habuisse* 8, 3, *adpetere loca* « occupare » 8, 4, *molem sibi metuere* 9, 5, *lente* « troppo lentamente » 10, 2, *ostentator* 10, 5, *ferculum* ibid., *gemmatus* 11, 7. *illi congerere* = *in illam* 11, 8, *derecto* 11, 9, *plenis portis* 14, 8. *haerens in* = *inhaerens* 14, 11, *sospitet* 16, 3, *perobscura* 16, 4. *caelo delabi* = *d. c.* 16, 6, *tetrica* 18, 4, *adclarassis* 18, 9, *desuetudo* 19, 2, *exsignare* 20, 5, *curare prod.* = *procurare* 20, 7, *armatus* 21, 4, *aequo Marte* 25, 11, *lacerum* 28. 10, *obirati* 31, 3, *velamen* 32, 6, *dedier* 32, 7, *condicere* 32, 11, *innubere* 34, 4, *dextere* 34, 12, *instructius* avv. 35, 7, *divinus* = *vates* 36, 4, *novacula* ibid., *summa* (n.) *rerum* 36, 6, *exordium* 38, 6, *evehebant* ibid., *scire licet* 39, 3, *prognatus* 40, 3, *consuetus sum* col dat. 40, 5, *obloqui* 40, 6, *ad se redire* 41, 5, *intra censum* 43, 4, *ut fere fit* 46, 7, *sin minus* (Cic.) = *si minus* 47, 3, *semen* = *genus* 47, 6, *honestatis* (Cic.) 47, 11, *egentissimus* 47, 12, *circumsaepire* 49, 2, *infortunium* 50, 9, *papaverum* pl. 54, 6, *exaugurare* 55, 2, *purgamenta* 56, 2, *obtentu* 56, 8, *corneus* 56, 9, *pectore oppresso* 58, 2, *vi armatus* 58, 8, *dehinc* 59, 2, *castigator* 59, 4, *demergere in* coll'acc. 59, 9, *lapicidas* ibid.

Digitized by Google

debbano ricercare al di fuori del campo da noi indicato; perchè, mancando esse quasi in tutto ai libri successivi, dimostrano chiaramente che Livio ebbe intenzione di emendarsene, in séguito all'accusa che gli fu fatta a tempo della prima pubblicazione.

IX.

Del resto il biasimo di Asinio Pollione non nocque alla fama di lui; chè questa, già grandissima e largamente diffusa mentre egli era ancora in vita, crebbe poi tanto dopo la sua morte, da oscurare e condannare all' oblio tutte le opere dei suoi predecessori. Della sua storia di Roma si fecero estratti e compendi tanto in prosa quanto in versi (1), e fino al termine della letteratura romana essa rimase come la fonte unica della storia dei re e della repubblica. Caduta ben presto tra le mani dei grammatici, questi attesero con cura ad emandarla dagli errori, che la tradizione vi aveva introdotti. Però, sebbene questa revisione generale dell'opera di Livio fosse cominciata sotto gli auspicii ed i consigli di Q. Aurelio Simmaco, non fu potuta condurre a termine, sia per l'immensità dell'opera, sia per la difficoltà di procurarsi il materiale ad essa necessario, sia da ultimo pel poco zelo con cui risposero alle premure di lui quelli a cui egli ne aveva commesso l'incarico. Ne fanno fede, da un lato, il nome di Vittoriano — apposto nei codici a tutta quanta la prima decade di Livio, — il quale afferma di averla emendata per incarico di Simmaco, e dall'altro lato il lamento, che esprime quest'ultimo in una delle sue lettere, di non esser potuto giungere ancora a capo della sua impresa (2). Non si sa se lavorassero a questo

---

(1) Floro, Eutropio (Plin., *Ep.* 6, 20, 5), Cassiodoro, Orosio, Avieno nel IV sec. « *qui totum Vergilium et Livium iambis scrip. sit* » Serv., *ad Aen.* 10, 338.

(2) A termine di tutti quanti i libri della prima decade si legge comunemente nei codici: « Victorianus v. cl. emendabam domnis

Digitized by Google

stesso scopo anche Nicomaco Flaviano, proconsole d'Asia nel 383 e prefetto del pretorio nel 431, e Nicomaco Destro, prefetto della città nel medesimo tempo, i cui nomi si trovan congiunti nei codici con quello di Vittoriano, il primo per i libri VI, VII ed VIII ed il secondo per il III, IV e V (1).

Non è d'altro lato neppure ben chiara la relazione che intercede tra gli attuali codici di Livio e questa primitiva redazione. Tenendo presente la lezione più accurata dei manoscritti, e non distaccandoci da essa tranne che in casi di supremo bisogno, e quando le ragioni dell'emendazione riuscivano perfettamente evidenti, noi abbiam mirato soprattutto a interpetrare e illuminare il pensiero di Livio, nella maniera più perfetta che per noi si potesse. Nè abbiam rinunziato ad alcuno di quei còmpiti, che s'impongono ad un editore solerte e coscenzioso, quali sono la critica del testo e lo studio speciale della lingua e della grammatica dell'autore, che egli interpreta. Ma, assurgendo di volta in volta da questo còmpito ad un altro più arduo e difficile, noi abbiamo cercato di mettere ognora in luce non solamente il pensiero di Livio, ma la realtà storica che da esso traspare come da velo sottilissimo. Diranno i lettori benevoli e coscenziosi, se nel farlo non abbiamo ecceduto quei confini di prudente riserbo, in cui la indagine critica sulla primitiva storia di Roma deve oggi contenersi.

Symmachis ». Symm., *Epist.* 9, 13: « munus totius Liviani operis, quod spopondi, etiamnunc diligentia emendationis moratur ». Non è improbabile che di Livio si siano salvati soltanto quei libri, che furono emendati per incarico di Simmaco, a quel modo che di Plauto non sono arrivate sino a noi altro che le ventuno *fabulae* considerate come genuine da Varrone.

(1) Nei codici si legge: « Nicomachus Flavianus v. cl. III. praef. urbis emendavi apud Hennam » e « Nicomachus Dexter v. c. emendavi ad exemplum parentis mei Clementiani ».

Digitized by Google

Digitized by Google

Tito Livio e Polibio

INNANZI ALLA CRITICA STORICA

(Dall'introduzione premessa al commento del XXII libro delle Storie di Tito Livio. Torino, Loescher 1892).

Digitized by Google

SOMMARIO.

Livio e le sue fonti. — Natura e importanza delle relazioni che intercedono tra Livio e Polibio. — L'arte nella storia. — L'indagine geòografica di Polibio e il passaggio di Annibale attraverso le Alpi. — La marcia su Roma. — Tebe durante la guerra Macedonica. — La battaglia di Lautulae e la discesa dei Cimbri. — Tendenze parziali di Polibio e l'occupazione della Sardegna per parte dei Romani. — Intuito storico di Livio: le forche Caudine e la guerra contro Filippo di Macedonia. — Attitudine di Livio alla ricerca e all'esame critico delle fonti. — L'entrata di Annibale in Toscana. — La battaglia del lago Trasimeno.

Digitized by Google

Siccome Livio scrive, che non erra.

DANTE, *Inf.* XXVIII, 12.

« Livius wollte seiner Nation ihre bis dahin stammelnd erzählten und verkannten Thaten verherrlichen und bekannt machen, und er verlieh ihrer Litteratur *ein colossalisches Meisterwerk; dem die griechische in dieser Art nichts vergleichen konnte, wie keine neuere ihm ein ähnliches an die Seite stellen wird* ».

NIEBUHR, *Röm. Gesch.* Einleit.

I.

Fra le narrazioni più splendide e complete della seconda guerra punica conviene annoverare certamente la terza deca di Tito Livio, che eccelle del pari in mezzo a quelle si cospicue, onde é stata preceduta (1), e alle altre, pur non

(1) Prescindendo dagli annalisti Romani Q. Fabio Pittore, L. Cincio Alimento e L. Celio Antipatro, i quali dettarono narrazioni. per diversi aspetti assai pregevoli, della seconda guerra punica, qui conviene soprattutto segnalare i due storici greci Sileno e Filino d'Agrigento, che, alla immediata dipendenza di Annibale, scrissero relazioni ufficiali di questa guerra da un punto di vista esclusivamente Cartaginese. cfr. Nep., *Hann.* 13, 3; Cic., *div.* 1, 21, 49; Pol. 1, 14, 3; 3, 26, 2. Quanto a Cherea ed a Sosilo, cfr. Pol. 3, 20, 5. Aggiungo per incidente che il giudizio di

Digitized by Google

spregevoli, che le tennero dietro o ne derivarono. A noi qui non compete di esaminare direttamente le relazioni di Livio coi suoi predecessori. Senza avere però la pretesa di risolvere con un tratto di penna una questione sì grave, la quale ha esercitato per tanti anni, con scarso successo, l'ingegno di critici davvero eminenti (io accenno soprattutto, com'è chiaro, agli scritti del Lachmann, del Nitzsche, del Nissen, del Peter e del Neumann (1)), e senza pregiudicare in alcun modo il problema così interessante delle fonti, più direttamente seguite o più specialmente messe a partito da Livio, nei singoli libri e capitoli della sua storia; egli è permesso, a mio avviso, di ritenere, con quasi piena certezza, che non vi sia scrittore greco o romano, che Livio abbia omesso deliberatamente di consultare. Certo egli cita con molta parsimonia le sue fonti, e forse solo allora che le contradizioni gravi, in mezzo a cui queste si avvolgono, gli impediscono di riconoscere o di scorgere il vero. Ma il trarre ognora argomento da questo suo silenzio contro un'affermazione pur così esplicita, in cui capita ripetutamente d'imbattersi, circa la srupolosità con cui egli attinge a tutti quanti i monumenti scritti (2), è almeno per me un'impresa assai temeraria, che urta insieme contro tre presunzioni, le quali nessuno ancora è riuscito a dimostrar false: che Livio non pecchi mai di malafede o di parzialità, che non vi sia scrittore più ricco di lui di notizie veramente attendibili, e che non si possa comporre un'opera d'arte — o, che è lo

---

Dante intorno a T. Livio, su cui vedi SCHERILLO, *Dante e Tito Livio* in Rendiconti dell'Istituto Lombardo, vol. XXX (1897), ha riscontro con quello di Guglielmo de Lorris nel *Roman de la Rose*, v. 6324-5:

« Si cum dist Titus Livius
« Qui bien set le cas raconter »,

cfr. anche v. 17274 segg.

(1) Vedi le citazioni relative in TEUFFEL-SCHWABE[5], p. 597-8.

(2) Cfr. lo scritto precedente, pag. 33 segg.

Digitized by Google

stesso, veramente storica —, senza rinunziare a queste piccole vanità delle citazioni e discussioni critiche, che sono affatto proprie del semplice erudito.

Io so bene di contraddire in questo modo al convincimento, che prevale oramai fra i più insigni maestri dell' arte critica, i quali credono ad esempio di poter dimostrare, con una evidenza ed una necessità ineluttabile, che Livio non abbia avuto cognizione diretta degli Annali di Fabio Pittore, quantunque non gli manchi qua e là l' occasione di citarli di seconda mano (1). E so pure che la prova di quest' affermazione, più lampante della luce stessa del sole, si cerca proprio in uno di quei capitoli, in cui più esplicitamente che altrove Livio fa la sua professsione di fede.

A proposito delle spoglie opime consacrate nel tempio di Giove Feretrio da Cornelio Cosso, egli, notando un dissenso fra la tradizione scritta e i monumenti, non avvertito neppure da Dionigi 12, 2, trova occasione d' inserire la se-

---

(1) Mommsen in *Hermes* 5, 270: « so weit von Vergleichung verschiedener Annalen bei Livius überhaupt die Rede sein kann, hat er nur die Schriftsteller dieser Zeit (n. sullanischer), den Antias Macer Tubero, mit einander verglichen, nicht aber diese mit den älteren, zum Beispiel den Annalen des Fabius und des Piso, vielmehr von diesen besseren Quellen keine stetig zu Rathe gezogen, geschweige denn seiner Darstellung auch nur abschnittsweise zu Grunde gelegt. Das schliesst natürlich nicht aus, dass er sie hin und wieder angesehen haben mag; aber ebenso möglich ist es und vielleicht wahrscheinlicher, dass er sie für sein Geschichtswerk nicht anders benutzt hat als aus zweiter Hand. Dies ist recht übel: aber noch übler ist es sich daraus Illusionen zu machen ». Da una considerazione affatto opposta, e assai più conforme al nostro sentimento, procede Otto Gilbert, *Rom und Karthago in ihren gegenseitigen Beziehungen* (241-218 v. Chr.), Leipzig 1876, p. 12: « wenn Livius Fabius und Silen als seine Quellen citirt, so ist daraus der Schluss zu ziehen, dass er diese Historiker selbst eingesehen hat; denn es kann nicht ein Citat des Livius angeführt werden, welches nicht auf ein unmittelbares Benutzen eben dieser citirten Quellen wiese ».

Digitized by Google

guente digressione critica, che, come un modello del genere, andrebbe attentamente meditata da tutti coloro, pei quali l'insufficienza di Livio alla storiografia è un argomento che non merita nemmen più gli onori della discussione. « *Omnis* », egli scrive in 4, 20, 5, « *ante me auctores secutus* « A. Cornelium Cossum tribunum militum secunda spolia « opima Iovis Feretrii templo intulisse exposui; ceterum, « praeterquam quod ea rite opima spolia habentur, quae « dux duci detraxit, nec ducem novimus, nisi cuius auspicio « bellum geritur, titulus ipse spoliis inscriptus illos meque « arguit consulem ea Cossum cepisse. Hoc ego cum Augu- « stum Caesarem, templorum omnium conditorem ac resti- « tutorem, ingressum aedem Feretrii Iovis, quam vetustate « dilapsam refecit, se ipsum in thorace linteo scriptum « legisse audissem, prope sacrilegium ratus sum Cosso spolio- « rum suorum Caesarem, ipsius templi auctorem, subtrahere « testem. *Quis ea in re sit error*, quod tam veteres annales « quodque magistratuum libri, quos linteos in aede repositos « Monetae Macer Licinius citat identidem auctores, decimo « post demum anno cum T. Quinctio Poeno A. Cornelium « Cossum consulem habeant, *existimatio communis omnibus « est.* Nam etiam illud accedit, ne tam clara pugna in eum an- « num transferri possit, quod imbelle triennium ferme pesti- « lentia inopiaque frugum circa A. Cornelium consulem fuit, « adeo ut quidam annales velut funesti nihil praeter nomina « consulum suggerant. Tertius ab consulatu Cossi annus tri- « bunum eum militum consulari potestate habet, eodem anno « magistrum equitum; quo in imperio alteram insignem edidit « pugnam equestrem. *Ea libera coniectura est.* Sed, ut ego ar- « bitror, vana versare in omnes opiniones licet, cum auctor « pugnae recentibus spoliis in sacra sede positis Iovem prope « ipsum, cui vota erant, Romulumque intuens, haud sper- « nendos falsi tituli testes, se A. Cornelium Cossum consulem « scripserit ».

È difficile trovare altrove, nella storiografia antica, un saggio più insigne e conciso di acume critico. L'autore ha attribuito senz' altro il trionfo di Cosso, secondo la tradi-

Digitized by Google

forze universalmente accettata, a un' impresa militare cui egli prese parte in qualità di tribuno. Ma non può dimenticare, che le *spoglie opime* son quelle sole che toglie al generale nemico il console, sotto di cui si combatte. Or trovando tal titolo sulla corazza di lino, consacrata nel tempio di Giove Feretrio da Cornelio Cosso, Livio sarebbe quasi indotto, in corrispondenza di un documento tanto autorevole, a mutare in questo senso la designazione del grado, che egli ebbe al momento del trionfo. Ma non gli sfugge nemmeno la possibilità di un' altra ipotesi, che il trionfo si possa riferire ad un' epoca posteriore, quando cioè dieci anni dopo Cornelio Cosso fu console in compagnia di Tito Quinzio Cartaginese. Però abbandona subito questa nuova congettura, ispirata dai *libri lintei* e dalla tradizione annalistica, per la considerazione che il triennio antecedente e successivo al consolato di Cosso trascorse in perfetta pace. Gli si presenta allora al pensiero come più probabile un altro dubbio, che il trionfo sia stato riportato da Cornelio Cosso tre anni dopo, quando fu *tribunus militum consulari potestate*, e nella qualità di *magister equitum* riportò un' altra segnalata vittoria. Ma non si sofferma troppo nell' ardita congettura, per non interpretare a questa stregua come poco attendibile perfino il titolo consacrato sulla corazza di lino nel tempio di Giove. E lascia perciò *libera* la scelta al lettore fra la prima e la terza ipotesi, egualmente verosimili (1).

---

(1) Una esposizione lucidissima delle diverse ipotesi, formulate con tanto acume e concisione da Livio, si può leggere, come al solito, nel classico commento del WEISSENBORN-MUELLER. « Der « erste Einwurf, egli scrive al l. cit., den sich Livius macht: dass « nur der Oberanführer, was Cossus als Tribunus militum nicht « war, die Spolia opima weihen könne... Der zweite Grund gegen « die gewöhnliche Annahme: dass sich Cossus selbst auf dem « Weihgeschenke *consul* genannt habe... Alle Annalisten berichten « den Sieg des Cossus im Iahr 317... Ob Irrthum darin liege dass « die Annalisten das Konsulat des Cossus erst 10 Jahre später

Digitized by Google

***

Il Mommsem, R. G.[2] 290, non vedendo citata, a dirimere la grave questione, l' autorità di Fabio Pittore, nè in questo punto nè in 4, 23, 1, a riguardo dei magistrati dell' anno 318 ab u. c. (1), ne inferisce senz' altro l' ignoranza di Livio; pur essendo così agevole il presumere il silenzio di Fabio Pittore intorno ad un fatto, non avvertito dalla tradizione anteriore a Livio, e circa un genere di prove (l'esame dei *libri lintei*) non da altri ricercate o studiate prima di L. Licinio Macro. Dirò anzi che in entrambi i casi la più discreta interpretazione ci porta ad includere espressamente il nome di Fabio Pittore tra le fonti antiche, di cui Livio fa parola; se pur non si vuole, negando fede ad una testimonianza così esplicita (*omnis ante me auctores secutus, ab scriptoribus antiquis*), ammettere poi anche che quegli annali fossero ignoti e trascurati non meno da Livio, che da tutti gli altri storici greci e romani. Giacchè, mentre da un lato tutta la tradizione anteriore a Livio, compreso Dionigi, attribuisce a Cornelio Cosso il nome di tribuno, dall' altro Diodoro 12, 13, in una testimonianza che il Mommsen ha ben ragione di ritenere antica, riferisce senz'al-

---

« angeben, in seinem Konsulatsjahre aber seinen Sieg nicht er-
« wähnen... oder ob die ähnliche Waffenthat in Jahr 328 su setzen
« ist, darüber mag jeder nach Belieben urtheilen ».

(1) Liv. 4, 23, 1: « eosdem consules insequenti anno refectos Iulium tertium, Verginium iterum apud Macrum Licinium invenio; Valerius Antias et Q. Tubero M. Manlium et Q. Sulpicium consules in eum annum edunt. Ceterum in tam discrepanti editione et Tubero et Macer *libros linteos* auctores profitentur; *neuter tribunos militum eo anno fuisse traditum ab scriptoribus antiquis dissimulat*. Licinio libros haud dubie sequi linteos placet; Tubero incertus veri est. *Sit inter cetera vetustate cooperta hoc quoque in incerto positum* ». Cfr. al riguardo la discussione critica da noi fatta nel II volume dei *Saggi filologici*, pag. 25 segg.

Digitized by Google

tro al 318 i nomi dei tre tribuni militari Marco Manio, Quinto Sulpicio Pretestato e Servilio Cornelio Cosso, senza aver sentore del dubbio, innanzi a cui indarno si è soffermata la mente di Livio. Che se il riserbo, di cui egli circonda al riguardo la propria opinione (*sit inter cetera vetustate cooperta hoc quoque in incerto positum*), può considerarsi a prima vista come ispirato da scarso amore o desiderio del vero; d'altra parte non si può dimenticare, che il dissenso esiste realmente nella tradizione, secondo che provano i fasti Capitolini, e che a Livio non soccorse questa volta una prova così efficace, come quella ad es. di cui si servì a riguardo dell'anno 310 U. c., per confermare coll'autorità dei *libri lintei* i nomi dei consoli, che rinnovarono il trattato di alleanza con Ardea (1).

La qual considerazione ci porta anche a fare un apprezzamento più giusto di quella pretesa noncuranza o riprovata indifferenza, di cui si è fatto così grave carico a Livio, circa i documenti ufficiali della più antica storia di Roma. Senza ripeter qui tutte le argomentazioni precise, da noi già esposte dianzi (2), gioverà semplicemente richiamare il fatto, assai più eloquente di tutti i rabbuffi e le imprecazioni dei critici, che non è possibile additare uno solo di questi monumenti, che o Livio ignori o che contraddica, in parte almeno, alla sua narrazione (3). Che se egli non s'indu-

---

(1) Cfr. il luogo dei *Saggi filologici* già citato e 4, 7, 10: « his consulibus (L. Papirio Mugillano L. Sempronio Atratino), cum Ardeatibus foedus renovatum est; *idque monumenti est consules eos illo anno fuisse*, qui neque in annalibus priscis neque in libris magistratuum inveniuntur; credo quod tribuni militum initio anni fuerunt, eo perinde ac si totum annum in imperio fuerint, suffectorum iis consulum praetermissa nomina. *Licinius Macer auctor est etiam in foedere Ardeatino et in libris linteis ad Monetae ea inventa* » (v. anche 4, 13, 7).

(2) Cfr. il precedente studio, soprattutto a pag. 25 e segg.

(3) Circa il primo trattato concluso dai Cartaginesi con Roma nel 509 av. Cr., a tempo cioè del consolato di M. Giunio Bruto e M. Orazio (Pol. 3, 22, 1), è utile ricordare che, sebbene Livio

Digitized by Google

gia sempre ad indicare il giorno e l'ora, quand' ebbe occasione di consultarli, e i termini precisi in cui eran redatti, può essere bensì questa una giusta ragione di malinconia per il critico; ma essa non gli dà alcun diritto di dimenticare l'opera, anche a questo riguardo, così benefica e feconda di Livio, nello studio di monumenti, che egli, o solo o pel primo, ha tramandato alla memoria dei posteri (1). Quanto agli altri, che erano già diventati patrimonio comune della storia e della coltura per l'opera indefessa e oculata degli antiquarii, pur volendo deplorare, nello spirito critico di Livio, l'assenza di quel dubbio metodico, che è il portato d'altri tempi, non si può non ammirare quella sua scrupolosità ed onestà letteraria, che lo porta ad indicare le sue fonti col nome di quelli che prima vi attesero.

Ma lasciando anche da parte i documenti dell'età vetusta, che nulla ci dà diritto di ritenere in alcun modo trascurati da Livio (2), quanto alla seconda guerra punica, deve considerarsi di necessità come una bizzarra ed angusta sottigliezza della mente dei critici quella opinione, che limita la testimonianza di Livio in 22, 7, 4: « *Fabium aequalem temporibus huiusce belli potissimum auctorem habui* », alla sola notizia dei morti e dei feriti, così da parte dei Romani come dei Cartaginesi, nella battaglia del lago Trasimeno; quando col confronto di 21, 38, 6: « *cum inter omnes constet* », 22,

---

non lo citi espressamente nella prima deca, pur non manca di computarlo a proposito del terzo trattato del 306 av. C., in 9, 43, 26, e poteva forse averne fatto cenno più largo nel l. XIII a proposito del quarto, concluso nel 279. Esso era probabilmente ignoto anche a Fabio Pittore, e fu messo per la prima volta in mostra da Catone. Quanto alla iscrizione fatta incidere da Annibale sul promontorio Lacinio, cfr. le nostre note nel commento a Livio 21, 21, 12. 38, 2.

(1) Cfr. lo scritto precedente a pag. 31-2.

(2) Non sarà inutile di richiamare a tal riguardo le famose parole, che si contengono in 7, 6, 6: « *cura non deesset, si qua ad verum via inquirentem ferret;* nunc fama rerum standum est, ubi certam derogat vetustas fidem ».

Digitized by Google

31, 8: « *omnium prope annales* » e 32, 6. 8: « *ceteri Graeci Latinique auctores, quorum quidem ego legi annales* », è mestieri d' includere nel numero diretto delle fonti di Livio non soltanto Fabio Pittore, ma tutti quanti gli altri storici e annalisti greci e romani.

II.

Senza tener conto speciale degli altri, con cui non è possibile di istituire alcun raffronto davvero concludente, per la mancanza di materiali e di prove, quanto a Polibio è così largo ed evidente l'accordo dell'opera sua, e segnatamente del terzo libro, con quella parte della terza decade di Livio, che qui più specialmente si piglia in esame, che le diverse ipotesi fatte per ispiegarlo, pur fornendo nuovi spiragli di luce alla critica, non impugnano nella sostanza l'opinione del Lachmann (1), nè tolgono fede a quella candida dichiarazione che Livio inserisce, come è suo costume, in 33, 10, 10, cioè nel punto iu cui avverte più preciso il bisogno di farla: « *nos Polybium seruti sumus, non incertum auctorem cum omnium Romanarum rerum, tum praecipue in Graecia gestarum* » (2). Dove la menzione esplicita di Polibio, fatta a riguardo degli avvenimenti occorsi in Grecia, non esclude, anzi afferma espressamente la notizia e il partito che egli trasse dall'opera di lui, anche rispetto alle cose romane.

---

(1) In sostegno dell'opinione comune, che Livio cominciasse solo assai tardi ad avvantaggiarsi di Polibio, il Weissenborn cita 21. 38, 2, dove — quasi a farlo a posta — l'accordo fra i due scrittori è più completo; giacchè la cifra minima delle forze di Annibale, che Livio ricorda, si riscontra proprio con quella che Polibio 3, 56, 4 desume dall' iscrizione del promontorio Lacinio. Che se, ad onta di questa testimonianza scritta, Livio è indotto a dubitare della sua esattezza, ciò avviene soltanto perchè egli vi contrappone una tradizione,—che poi dimostra inesatta—,raccolta nientemeno che dalla bocca stessa di Annibale!

(2) Cfr. anche 30, 45, 5.

Digitized by Google

Non è certo qui il caso di ribattere il criterio fallace, onde i nostri fontisti pigliano comunemente le mosse, nel giudicare dell'opera di Livio, e che li induce a non riconoscergli altre fonti, all'infuori di quelle sole da lui menzionate, e queste stesse non prima del punto, anzi solo nel punto in cui egli espressamente le cita. Questa restrizione, che per eccesso di cautela si potrebbe paragonare allo scetticismo di colui, che dubitasse dell'esattezza o validità della legge cosiddetta di Newton per le regioni polari non ancora esplorate, invece di prepararci la soluzione del difficile problema, taglierebbe affatto la via che può scortarci sino ad esso. Si aggiunga anzi che l'indagine critica delle fonti, soprattutto in relazione con un'opera d'arte, non può procedere da un concetto così angusto, e quasi direi meccanico, che non intenda il valore di quel rapporto, se non come qualche cosa d'immediato che agisca solo intanto che duri quel contatto; ma ha bisogno di riconcepirlo in modo affatto razionale, se pur non vuole confondere il lavoro modesto del semplice ripetitore o del cronista coll'opera vera e grande dello storico. Questa presuppone sempre quella forza creatrice, che è come il suggello o l'impronta delle opere dell'ingegno e che, mentre sottrae all'oblio il racconto rozzo ed informe della cronaca, non lascia quasi più avvertire gli elementi disparati onde pur risulta l'opera dello storico (1).

---

(1) Il Nissen, *Untersuchungen*, p. 77, mettendo a calcolo la difficoltà di consultazione degli antichi scrittori, sostiene che in mezzo a tante narrazioni disparate non rimanesse allo storico antico altra via, se non quella di prendere per base un'unica fonte e questa seguire da cima a fondo, dietro l'altrui o dietro il proprio apprezzamento, o, dove paresse richiesto, completarla altrimenti. Ma il Bonghi, *Storia di Roma*, II, p. 356-429, giustamente osserva, che nessun antico si lamenta della difficoltà di consultare i libri e volumi, pel modo come erano scritti. E aggiunge che il fine estetico e politico richiede nello storico assai maggiore indipendenza e attività d'ingegno di quella che il Nissen ammette. Per trascrivere semplicemente, conviene essere affatto incapaci di propersi uno di quei due fini; e, se trascrittori furono i copisti

Digitized by Google

Qual che si sia, ad ogni modo, la ragione ultima di queste congruenze così intime tra Livio e Polibio, delle quali forse non sarà mai dato di definire esattamente fin dove mettano capo all'identità della fonte e dove si debbano ripetere dalla natura stessa del soggetto, che imponeva al narratore un ordine preciso nella esposizione degli avvenimenti, donde non era permesso nè avvertito il bisogno, soprattutto nell' antichità, di dipartirsi; egli è certo che il fatto stesso di quelle affinità, comunque interpretato, e segnatamente poi nel caso in cui si prescinda dall'imitazione diretta, presta assai acconciamente il destro a determinare il valore intrinseco dell'opera di Livio. A quel modo che per la prima deca il raffronto con Dionigi riesce così istruttivo, per misurare d'un sol tratto l' immensità dell' abisso, che separa il grande storico dal semplice retore (1); a riguardo della seconda guerra punica, nessun altro istrumento di paragone potrebbe saggiare, in modo più sicuro e preciso, le attitudini storiche di Livio, quanto l'opera di Polibio. Il paragone non fu mai tentato da questo punto di vista e, fatto senza pregiudizi, potrebbe definitivamente riportar Livio a quell'altezza, là onde invidia prima dipartillo.

III.

Movendo da una considerazione di natura generale, che ha forse il vantaggio di non essere stata fin qui seriamente contraddetta, i facili e numerosi detrattori di Livio commettono quasi sempre il torto di trascurare nei loro

---

e cronisti medievali, non si può ammettere altrettanto per Fabio Pittore, e soprattutto per Livio. A scanso di equivoci notiamo che il Nissen, *Das Geschichtswerk des Titus Livius* in *Rhein. Mus.* 27, 539, riconosce anche lui questo fine estetico nell'armonico disegno, a cui corrisponde tutta quanta la storia di Livio.

(1) Cfr. il nostro studio precedente, pag. 24 segg. e Teuffel-Schwabe, l. c.

Digitized by Google

giudizi, o di non tenere nella debita estimazione, quel magistero pur così insigne e quasi divino dell'arte, per cui il romano eccelle di tanto sullo storico greco. Certo è questo un peccato d'omissione, di cui non si può far carico ai critici più illustri, che conoscono insieme il segreto della grande arte storica e si trovano meglio di qualsiasi altro in grado di pregiare l'entità e l'importanza di quel divario (1). Ma d'altra parte non si può dimenticare, tra quelli che più frequentemente mostrano di trascurarlo, il nome del Nissen, che anzi si sforza, perchè da quel divario non s'irraggi luce sulla figura del grande storico padovano, di portare, in contradizione col Mommsen, quasi allo stesso livello del primo anche l'arte dello storico di Megalopoli. « Ad un « Greco egli scrive, che ha sempre in mente i suoi poeti, « che infiora il suo discorso di lor motti e sentenze, che « con vera indignazione parla del modo onde i rozzi Ro- « mani profanavano i tesori d'arte della sua nazione, non « poteva mancare il sentimento artistico. Una manifesta- « zione di esso io trovo anche nell'organismo della sua « pragmatía. Essa ricorda la simmetria della poesia « Alessandrina, degli idilli di Teocrito e dell'elegia, a noi « nota soltanto per l'imitazione che ne fecero i Romani » (2).

Questa voce solitaria non si deve considerare come l'eco del giudizio più diffuso intorno al figliuolo di Licorta. La maggioranza dei critici riconosce in lui quelle imperfezioni, già così sagacemente avvertite dal Markhauser (3) e

---

(1) Mommsen, *R. G.*, I, 460: « die Darstellung (des Polybius) in bewusster Opposition gegen die übliche künstlerisch stilisirte griechische Historiographie gehalten ist, wohl richtig und deutlich, aber dünn und matt, öfter als billig in polemische Exkurse oder in memorienhafte nicht selten recht selbstgefällige Schilderung der eigenen Erlebnisse sich verlaufend ». Questa presunzione è stata confermata dalle recenti indagini del Cunze sul modo come Polibio attese a comporre la sua storia.

(2) H. Nissen, *Die Oekonomie der Geschichte des Polybios* in *Rhein. Museum* 26, 282.

(3) W. Markhauser. *Der Geschichtsschreiber Polybius*, München

Digitized by Google

dal Mommsen, e che si assommano nelle frequenti ed inopportune disgressioni critiche, nelle penose interruzioni del racconto storico o anticipazioni di notizie ancor di là da venire, e in quel quasi costante ricorso del pensiero sopra i fatti già esposti, che si allargano di mano in mano e cambiano successivamente di proporzioni e di prospettiva. Questi difetti, già troppo vivacemente messi in mostra dai retori greci (1), farebbero paragonare le storie di Polibio a semplici note e impressioni critiche di viaggio, se i frequenti accenni a un disegno e a un concetto organico di tutta l'opera (2) non c' inducessero piuttosto a concluderne l'assenza di vero talento e qualità espositive.

Sennonchè contro tale conseguenza qualcuno potrebbe obbiettare, facendosi eco di un'opinione prevalente oggimai — perfin troppo — fra i critici, che nè Polibio pretese di adornare la sua opera colle grazie più squisite dell'arte della parola (οὐκ ἀγνοῶ, egli scrive in 9, 1, 2, τὴν πραγματείαν ἡμῶν ἔχειν αὔστηρόν τι), nè questa costituisce dal canto suo un elemento essenziale della storia propriamente detta p r a m m a t i c a, che è anche la sola storia vera. Senza la pretesa di voler discutere i criteri scientifici di Polibio intorno alla storiografia, che si trovano mirabilmente indagati e riassunti

---

1858, p. 33: « Polybius Capitalsünde, das ist sein schulmeisterndes Wesen, besteht darin, dass er dieses zu viel an einem Orte gibt, wo es nicht hingehört. So seine Ansicht über Geschichtsschreibung, seine Kritik der Vorgänger, seine Vorschriften für Staatsmänner und Heerführer... Polybius grösster Fehler besteht bloss darin, dass er für seine Vorschriften den rechten Ort nicht immer gefunden hat », cfr. anche pag. 81 e lo studio speciale del von Scala intorno a Polibio.

(1) Dion. Alic., *de comp. verb.*, c. 4: τοιαύτας συντάξεις κατέλιπον οἷας οὐδεὶς ὑπομένει μέχρι κορωνίδος διελθεῖν, Φύλαρχον λέγω καὶ Δοῦριν καὶ Πολύβιον.

(2) Cfr. Pol. 3, 1, 5. 32, 2. 5, 7; 5, 31, 6 e gli scritti del Markhauser e del Nissen già citati. Il Cunze è tornato ora in qualche maniera ad illustrare l'ipotesi, che era stata su questo punto da me esposta fin dal 1892.

Digitized by Google

nella pregevolissima memoria del Markhauser, a me basta notare che il concetto prevalente intorno a questa forma storica non risponde perfettamente a verità, nè rispecchia intero il pensiero dello storico greco. Il concetto della πραγματεία, a cui egli si mantenne così scrupolosamente fedele, include anzitutto il fine pratico (πρακτικός) o politico, a cui la ricerca storica dovrebbe essere essenzialmente diretta; che, lungi dal costituire una prerogativa speciale di Polibio, accomuna affatto i suoi intenti con quelli di Livio (1). Essa presuppone bensì l'amore pieno e incondizionato del vero e la ricerca critica di esso, ma non ne esclude affatto la riproduzione artistica, quasi fosse contraria ai suoi intenti. Che anzi la critica e l'arte si possono considerare in un certo senso, anche secondo il pensiero di Polibio, come gli strumenti più diretti della storia, e quelli che ne rendono più salutari ed efficaci gli ammaestramenti (2).

Vediamo ora se, sotto l'aspetto critico, Polibio si lasci veramente di tanto indietro Livio, per quanto questo lo avanza sotto il rispetto dell'arte.

IV.

La prima e più grave questione in cui qui ci s'imbatte, dopo quella delle fonti e dei monumenti scritti toccata di sopra, riflette lo studio delle questioni topografiche, che, sebbene considerato fin dall'antichità come uno dei sussidii principali della storiografia (3), sarebbe stato omesso

---

(1) Cfr. il nostro studio precedente, pag. 19 segg.. Markhauser, o. c., p. 29 segg. e Pol. 1, 35, 9: ἐξ ὧν συνιδόντι καλλίστην παιδείαν ἡγητέον πρὸς ἀληθινὸν βίον τὴν ἐκ τῆς πραγματικῆς ἱστορίας περιγιγνομένην ἐμπειρίαν.

(2) Cfr. Markhauser, o. c., pagg. 29, 94 segg. e Pol. 16, 17, 10: ἐγὼ δὲ φημὶ μὲν δεῖν πρόνοιαν ποιεῖσθαι καὶ σπουδάζειν ὑπὲρ τοῦ δεόντως ἐξαγγέλλειν τὰς πράξεις· δῆλον γάρ, ὡς οὐ μικρά, μεγάλα δὲ συμβάλλεται τοῦτο πρὸς τὴν ἱστορίαν.

(3) Cfr. Cic., *de orat.* 2, 15, 62: « rerum ratio ordinem temporum desiderat, regionum descriptionem ».

Digitized by Google

e trascurato in ogni incontro quasi completamente, a differenza del greco, dallo storico romano (1). A determinare e diffondere un' asserzione si grave ha certamente contribuito, più che lo studio diretto di Livio, il raffronto comparativo con Polibio, che considera l' indagine geografica non solo come un sussidio integrante dell'esposizione storica, ma come una parte principale, anzi — diremmo meglio — indipendente di essa. Chi tien conto delle frequenti e notevoli digressioni geografiche, che interrompono il suo racconto, come ad es. quella sui doveri dello storico e sulla natura e la forma dell'esposizione geografica in 3, 36-8, il cenno sulla configurazione e sugli abitatori d' Italia in 2, 14-18, le descrizioni successive dell' Iberia; della valle del Po, della Campania e del Ponto Eusino in 3, 35. 40. 91 e 4, 38-42, e soprattutto poi il libro XXXIV delle storie, dove queste foglie o elementi sparsi del suo racconto erano forse insieme raccolti ed integrati; deve di necessità, giudicando a tale stregua anche l' opera di Livio, avvertire in questa una grave lacuna. Però egli è chiaro, che non è questo il punto di vista migliore da cui possiamo renderci conto di una simile divergenza. A prescindere dalle ragioni dell'arte, manomesse o trascurate in così frequenti divagazioni, a me pare che l' essenza del problema consista principalmente in questo, nel vedere a quale dei due racconti il criterio diverso dell'esposizione contribuisca maggiore evidenza, e in quale dei due casi siano meglio rispettate le esigenze della

(1) Teuffel-Schwabe[5], p. 593, § 257 e Nissen, *Kritische Untersuchungen über die Quellen* etc., Berlin 1863, p. 104: « selbst bei den Partien, welche am ausführlichsten erzählt und in topographischer Beziehung am reichlichsten bedacht sind... vermögen wir nicht einmal im grossen und ganzen den Operationen zu folgen. Welcher Gegensatz zu Polybius, wo man bei allen wichtigen Actionen Tag für Tag die Armeen in ihren Bewegungen begleiten kann! Die geographische Kenntniss der Annalisten ist überall höchst beschränkt. Sie kennen nicht viel mehr als die Namen der verschiedenen Länder ».

Digitized by Google

realtà, e sia riprodotta con maggior precisione di contorni e di dati la scena o la visione topografica degli avvenimenti.

Mettendo a calcolo la differenza assai notevole che intercede tra le due età, in cui vissero Livio e Polibio, e il merito veramente insigne che spetta a quest' ultimo, vissuto tra il 208 e il 127 av. Cr., come creatore della geografia dell'occidente (1), noi non sapremmo rimproverargli nè quel difetto di orientazione, che il Droysen ha creduto di sorprendere, forse a torto, nella descrizione del porto di Cartagena, nè quella imperfetta raffigurazione dell'Italia ad un triangolo, che abbia la base nelle Alpi e il vertice nel mar Ionio. Giacchè, nel primo caso, i notevoli cambiamenti avvenuti nella configurazione del suolo non ci permettono d'indicare con sicurezza il punto preciso in cui la città si congiungeva al continente, mercè di quella breve lingua di terra che Polibio calcola appena a due stadii (2); e nel secondo caso il raffronto è semplicemente approssimativo, al pari dell' altro circa la pianura del Po, — raffrontata anch' essa ad un triangolo colla base nell'Adriatico e col vertice nel golfo di Genova, — e non vi si tiene forse conto di quell' ultima appendice verso oriente, che raffigura come il tallone dello stivale (3).

---

(1) Pur affermando ciò, non intendiamo dimenticare l'opera così proficua di Catone, soprattutto rispetto alla geografia dell'Italia antica, e le carte geografiche che sin da quel tempo si cominciarono a disegnare nell'occidente, come ad esempio quella della Sardegna dedicata nell'anno 580/174 nel tempio della Madre Matuta in onore di Sempronio Gracco, v. Liv. 31, 28, 10: « Sardiniae insulae forma erat atque in ea simulacra pugnarum picta » e Varr., *r. r.*, 1, 2, 1: « spectantes in pariete pictam Italiam.

(2) Pol. 10, 10, 5. Più giusto è l'altro appunto che fa il Droysen. in *Rhein. Mus.* 30, 68, alla strana notizia data da Polibio in 10, 9, 7, che Scipione compisse la marcia dall'Ebro a Cartagena (di 2600 stadii o 325 miglia romane) in sette giorni, cioè colla velocita di 46 miglia al giorno, errore questo riprodotto anche da Livio in 26, 42, 6, forse sulle tracce delle sua fonte..

(3) Pol. 2, 14, 4. 8, di fronte a Strabone 5, 1. Questo appunto,

Digitized by Google

Vi sono però imperfezioni di questa assai piu gravi, che sebbene spiegabili anch'esse, come si mostrerà meglio in sèguito (1), non meritavano d'altra parte d'influire così sinistramente sul giudizio, che la critica d'oltralpe ha pronunziato ormai da più tempo, e con palese ingiustizia, sull'opera di Livio. Io accenno alla descrizione, che quest'ultimo ci ha tessuto, del passaggio di Annibale pel Monginevra, la quale a detta del Nissen urta in così gravi contradizioni geografiche, da non dover essere presa in alcuna considerazione, di fronte ad una testimonianza così antica ed autorevole quale è quella di Polibio (2). Ora io non starò a contrapporre ad un'affermazione così recisa l'apprezzamento non meno parziale del Neumann, che giunge a negare a Polibio perfin l'attitudine per le ricerche geografiche. « Polibio, egli scive, ad onta dell'orgoglio con cui parla di « se medesimo, non aveva alcuna seria disposizione all'in- « telligenza dei fatti geografici; e, soprattutto nel caso pre- « sente, la maniera così grossolana ed artifiziosa, con cui « egli cerca di mascherare la sua ignoranza per mezzo di « una digressione inopportuna e insensata, era tale che non « doveva trarre alcuno in inganno. Un critico imparziale, « il quale voglia giudicare della capacità geografica di Po- « libio non già dalle sue misteriose confessioni, ma dagli « elementi reali che egli ne offre, non può rimanere in « dubbio a tal riguardo, che la sua rappresentazione del

---

riguardante la figura d'Italia, si trova ripetuto così dal Ranke, *Weltgeschichte* III, *Analekten*, p. 187, come dal Neumann, *Das Zeitalter der Punischen Kriege*, Breslau 1883, p. 283.

(1) V. lo studio successivo sul *Passaggio di Annibale per le Alpi*.

(2) H. Nissen, *Italische Landeskunde*, Berlin 1883, p. 21: « ich rede nicht von dem Alpenübergang, dessen Bestimmung Livius so gründlich misslungen » e 156: « was dem M. Genevra betrifft, welchen Livius im Auge hat, so leidet seine Darstellung an so starken geographischen Widersprüchen, dass ihr einem älteren und zuverlässigen Gewährsmann wie Polybius gegenüber keinerlei Gewicht beizulegen ist ».

Digitized by Google

« viaggio di Annibale, per valore ed utilità, è assai da meno « di quella di Livio » (1).

Certo, come il Neumann stesso nota (2), Polibio ebbe

---

(1) NEUMANN, o. c., p. 285. La critica del Neumann si attaglia meglio alla falsa interpretazione data comunemente delle parole di Polibio, anziché al significato vero che noi cercheremo di desumere da esse, nella nostra indagine critica sul *Passaggio di Annibale per le Alpi*. Piu circospetto del Neumann è il FALTIN, *Der Einbruch Hannibals in Etrurien* in *Hermes* 20, 70-90, il quale pur accettando l'opinione del N. circa il passaggio d' Annibale attravers le Alpi (cfr. 73: « *man muss es als ein eigenthümliches Geschick bezeichnen, dass gerade in Bezug auf die glänzendste Leistung des Buches Neumann's, die Darstellung des Alpenüberganges, wobei er den Bericht des Livius in sein verdientes Recht eingesetzt hat, ihm von Nissen der Vorwurf einer nicht zutreffenden Würdigung der Quellen gemacht worden ist* »), d'altra parte riconosce i difetti di Polibio, ma non eccede nel biasimo di essi: e si ferma a constatare a pag. 71: « auch Polybius, von dem noch neuerdings gerühmt worden ist, dass seine chorographische Schilderungen als wahre Muster gelten könnten, da sie klar bestimmt auf das wesentliche gerichtet von einer grossen Auffassung getragen seien, macht leider keine Ausnahme ».

(2) NEUMANN, o. c., p. 283: « angenommen auch, dass Polybius von seiner Reise eine allgemeine Anschauung von der Hochgebirgnatur gewinnen konnte, so war er in keinem Falle der Mann, eine orientierende geographische Beschreibung zu liefern , wenn er auch mit grosser Selbstgefälligkeit sich seiner Ueberlegenheit und seines besseren Wissens in geographischen Dingen rühmt. Er war nicht einmal imstande sich im Flachlande zu orientieren, geschweige denn in dem Labyrinth der Gebirgsthäler... Was speciell unser Gebiet betrifft, so liefert er uns die handgreiflichsten Beweise, dass er nicht einmal ungefähr nach den Himmelsgegenden sich zurecht zu finden vermochte. Seiner Ansicht nach entspringt nämlich die Rhone über dem innersten Winkel des adriatischen Meeres und fliesst dann immer nach Westen und immer am Nordabhange der Nordalpen hin in das sardoische Meer. Wie man bei einem solche Kardinalfehler in der Grundanschauung des Mannes gleichwohl voraussetzen kann, dass er den brauchbarsten und verständ-

Digitized by Google

una raffigurazione assai superficiale e imperfetta della valle e del corso del Rodano, e s' indugiò forse troppo spesso, con vano compiacimento, a discorrere dei suoi viaggi, anche quando non metteva espresso conto di riferirli o di far pompa delle propria esperienza. Ma dal riconoscere una simile debolezza all' eccessivo giudizio contrassegnato di sopra, che contraddice — se non fosse altro — alla stima in cui Strabone tenne l' opera di Polibio, corre un divario troppo grave, che noi non abbiamo alcuna intenzione di attenuare o sopprimere.

Senza voler anticipare tutte le argomentazioni, che svolgeremo più largamente altrove, qui ci piace soltanto di aggiungere, che le concessioni stesse fatte dal Nissen all' opinione propugnata da Livio spuntano completamente le armi della sua critica. Giacchè riconoscere il territorio dei Taurini come termine ultimo del viaggio di Annibale, ed escludere di conseguenza dal suo obbiettivo il piccolo S. Bernardo (1), additato comunemente dopo il Wickham e il Cramer (2) come teatro degli ardimenti alpini di Annibale, è la prova più sicura della inverosimiglianza della tesi, sostenuta fin qui col preteso appoggio di Polibio. Il quale, non solo in 3, 60, 2, confermando una testimonianza assai notevole di Strabone, fa discendere Annibale nel territorio dei Taurini; ma perfino in quel più rapido cenno del 3, 56, 3: κατῆρε τολμηρῶς εἰς τὰ περὶ τὸν Πάδον πεδία καὶ τὸ τῶν Ἰσόμβρων ἔθνος, accenna apertamente a questa stessa direzione del

---

lichsten Bericht über den Zug Hannibals geliefert haben wird, ist unbegreiflich ».

(1) Nissen, *It. Landeskunde*, p. 156: « der älteste und competente Zeuge Polybius denkt an den M. Cenis; denn seine Beschreibung des Marsches kann nur auf diesen Pass bezogen werden, zumal da es *feststeht, dass er an den Abstieg Hannibals bei den Taurinern erfolgen lässt* », e in nota ib.: « dass an den kleinen Bernhard gar nicht gedacht werden kann, wie besonders von englischer Seite geschieht, hat Neumann überzeugend nachgewiesen ».

(2) La tesi che essi sostennero fu corredata di più ampia dimostrazione da Law. *The Alps of Hannibal*, London 1866, 2 voll.

Digitized by Google

cammino da quello seguito. E difatti, a tacere di questo strano ravvicinamento di due regioni distinte, l'espressione τολμηρῶς « arditamente », come ben si argomenta il Neumann, dimostra a chiare note che Polibio, nel momento in cui la scrisse, aveva chiara coscienza delle difficoltà che incombevano ancora ad Annibale, nell'ultima tappa del suo viaggio attraverso il paese dei Taurini, avversarii degli Insubri. Il Neumann rincalza tal congettura con la seguente aggiustata considerazione, che mi par pregio dell'opera riferire. Livio, egli dice, aggiunge alla sua descrizione l'istruttiva notizia che tutti quanti gli scrittori si trovan d'accordo nel considerare il territorio dei Taurini come il primo che fu toccato da Annibale, dopo il passaggio delle Alpi. Or poichè egli, quando prese a descrivere la seconda guerra punica, conosceva già Polibio, necessità vuole che s'includa tra quegli scrittori anche il nome di lui (1).

Dopo questo io non m'indugierò più oltre a mettere in mostra le incertezze e le contradizioni, in mezzo a cui si avvolge il racconto di Polibio. Dirò solo che, colla stessa sicurezza con cui il Nissen ha escluso il piccolo S. Bernardo, si mette molto facilmente da banda anche il Moncenisio, a causa delle incoerenze gravissime a cui tale ipotesi, rimessa testè a nuovo dal Nissen (2), dà luogo. Anzitutto a noi non risulta in alcun modo provato che tal passo, il quale si leva all'altezza di 2083 m., fosse conosciuto o praticato dagli antichi; in secondo luogo esso contraddice apertamente alla notizia del passaggio della Durenza, rife-

---

(1) Neumann, o. c., p. 287-8.

(2) Tale ipotesi fu sostenuta anche da J. Maissiat, *Hannibal en Gaule*, Paris 1874 e Ball, *Guide to the western Alps*. London 1877. L'opinione di coloro che conducono Annibale pel Monginevra è invece accolta da Rauchenstein, *Hannibals Alpenübergang*. Aarau 1864, Desjardins, *Géographie de la Gaule romaine* I. Paris 1876 ed Hennebert, *Histoire d' Hannibal* II. Paris 1878; cfr. anche O. Linke. *Die Kontroverse über Hannibals Alpenübergang*, Breslau 1873.

Digitized by Google

rita da Livio (1); e da ultimo ci trasporterebbe assai più in sù di quel masso di gesso, che il Neumann ha additato sul Monginevra, al disotto di Briançon, come il λευκόπετρον ὀχυρόν su cui, a detta di Polibio 3, 53,5, pernottò Annibale, prima di giungere al culmine della sua ascensione (2).

V.

Sollevando un altro lembo di quelle inesattezze, rimproverate a Livio collo stesso furore con cui in altri tempi si dava addosso agli untori, e forse con non minore efficacia di prove e di risultati, si perviene in cospetto di quegli errori, che deturpano il suo racconto della marcia di Annibale sopra Roma, « marcia quest'ultima », come si esprimeva recentemente il Pais, facendo sua propria un'argomentazione del Nissen e dell' Haupt (3), « che Livio « aveva modo di determinare, qualora e con maggiore di- « ligenza e critica si fosse valso degli scrittori contempo- « ranei agli avvenimenti ed avesse avuto un concetto esatto « della necessità per lo storico di determinare le questioni « topografiche, concetto che era stato ormai interamente « compreso dalla storiografia greca ».

A leggere l'atto di accusa, nessuno immaginerebbe che tra gli scrittori pervenuti fino a noi Livio sia, anche questa volta, proprio il solo che ci ha tessuto dell' avvenimento

---

(1) Cfr. riguardo al corso della Durence, Elisée Reclus, *Géographie uuiverselle* II, 231.

(2) Neumann, o. c., p. 290. Quante al nostro dissenso dal Neumann, che identifica l'*insula*, in cui pervenne Annibale al quarto giorno di marcia dal passaggio del Rodano, col territorio degli Allobrogi, in conformità dell'opinione tradizionale, cfr. lo studio successivo.

(3) Ettore Pais, *Dove e quando i Cimbri abbiano valicate le Alpi per giungere in Italia*, Torino 1891, p. 15; Nissen, *It. Landeskunde*, p. 21; Hermann Haupt, *La marche d' Annibal contre Rome en* 211 nei *Mélanges Graux*, Paris 1884, p. 23-34.

Digitized by Google

in parola la descrizione più completa e precisa (si badi che, per non anticipare il risultato della discussione, io non dico ancora, come pur dovrei, la più esatta). Polibio, dopo di aver fatto cenno del proponimento di Annibale di operare o ottenere, con un assalto su Roma, la diversione di una parte delle truppe che stringevano di assedio Capua, aggiunge in 9, 5, 8: χρησάμενος δὲ ταῖς πορείαις διὰ τῆς Σαυνίτιδος ἐνεργοῖς καὶ συνεχέσι, καὶ τοὺς περὶ τὴν ὁδὸν τόπους ἀεὶ ταῖς προπορείαις ἐξερευνώμενος καὶ προκαταλαμβάνων· ἔτι τῶν ἐν τῇ Ῥώμῃ ταῖς διανοίαις περὶ τὴν Καπύην καὶ τὰς ἐκεῖ πράξεις ὄντων, ἔλαθε διαβὰς τὸν Ἀννίωνα ποταμὸν καὶ συνεγγίσας, ὥστε μὴ πλεῖον τεσσαράκοντα σταδίων ἀποσχὼν τῆς Ῥώμης ποιήσασθαι τὴν παρεμβολήν. E Appiano, sopprimendo perfino quest' unico dato circa la direzione della marcia, scrive in *Annib.* 30: ἐλπίζων δὲ τοὺς στρατηγοὺς αὐτῶν ἀπὸ Καπύης ἀναστήσειν, ἢ αὐτός τι Καπύης μεῖζον ἐργάσεσθαι, συντόνῳ δὲ σπουδῇ διελθὼν ἔθνη πολλὰ καὶ πολέμια, τῶν μὲν οὐ δυνηθέντων αὐτὸν ἐπισχεῖν, τῶν δὲ οὐδὲ ἐς πεῖραν ἐλθεῖν ὑποστάντων, ἀπὸ δύο καὶ τριακοντα σταδίων τῆς Ῥώμης ἐστρατοπέδευσεν, ἐπὶ τοῦ Ἀνιήνος ποταμοῦ: e riserba all'acume dell'intelligente lettore di congetturare, dal cenno fatto in seguito circa il passasgio dell'Aniene (1), che forse Annibale pervenne a Roma dal lato di nord-est.

Ecco invece come si esprime al riguardo Livio, in mezzo a così grande incertezza: « multa secum, quo iam inde ire « pergeret, volventi subiit animum impetus caput ipsum « belli Romam petendi (26, 7, 3)... inde navis in flumine « Vulturno comprehensas subigi ad id, quod iam ante prae- « sidii causa fecerat, castellum iussit. Quarum ubi tantam « copiam esse, ut una nocte traici posset exercitus, allatum

(1) Appiano, *Annib.* 40; Φούλβιος δὲ Φλάκκος, ἑτέραις ὁδοῖς ἐπειχθεὶς ἀλήκτῳ τάχει, ἀντεστρατοπέδευσε τῷ Ἀννίβᾳ, μέσον ἔχων τὸν Ἀνιῆνα. τῷ δ' Ἀννίβᾳ, τὴν γέφυραν εὑρόντι λελυμένην καὶ τὸν Φούλβιον ἀντικαθήμενον, ἔδοξε τὰς πηγὰς τοῦ ποταμοῦ περιοδεῦσαι. Il Haupt vede un secondo indizio della via, per cui Appiano conduce Annibale, nel soccorso portato a Roma dai 2000 cittadini di Alba Fucense (Annib. 39), che egli considera come fuggiti dal loro paese all'annunzio della marcia devastatrice del generale Cartaginese per la via Valeria.

Digitized by Google

« est, cibariis decem dierum praeparatis deducias nocte ad « fluvium legiones ante lucem traiecit (7, 9-10)... Hannibal « quo die Vulturnum est transgressus, haud procul a flu- « mine castra posuit; postero die praeter Cales in agrum « Sidicinum pervenit. Ibi diem unum populando moratus per « Suessanum Allifanumque et Casinatem agrum via Latina « ducit. Sub Casino biduo stativa habita et passim popula- « tiones factae. Inde praeter Interamnam Aquinumque in « Fregellanum agrum ad Lirim fluvium ventum, ubi inter- « cisum pontem a Fregellanis morandi itineris causa in- « venit (9, 1-4) ... Infestius perpopulato agro Fregellano « propter intercisos pontis, per Frusinatem Ferentinatemque « et Anagninum agrum in Labicanum venit. Inde Algido « Tusculum petiit, nec receptus moenibus infra Tusculum « dextrorsus Gabios descendit. Inde in Pupiniam exercitu « demisso, octo milia passuum ab Roma posuit castra (9, « 11-13)... Hannibal ad Anienem fluvium tria milia passuum « ab urbe castra admovit (1). Ibi stativis positis, ipse cum « duobus milibus equitum ad portam Collinam usque ad « Herculis templum est progressus, atque unde proxume « poterat moenia situmque urbis obequitans contemplaba- « tur (10,3) ».

---

(1) Come risulta da questa indicazione, Annibale dovè collocare il campo sulla destra dell'Aniene, al confluente di questo col Tevere, per avere una linea di difesa o all'occorrenza un luogo sicuro di rifugio. Del passaggio dell'Aniene fa parola Vibio Virrio, nel descrivere la marcia di Annibale su Roma in 13, 11: « profectus trans Vulturnum perussit Calenum agrum... transgressus Anienem amnem tria milia passuum ab urbe castra posuit; postremo ad moenia ipsa et ad portas accessit »; e vi accenna espressamente anche Livio in 11, 1, là dove descrive il colpo di mano tentato su Roma: « postero die *transgressus Anienem*, Hannibal in aciem omnes copias eduxit », cioè 'ripassato l'Aniene'. Impensierito però dell'insuccesso, Annibale tolse il cnmpo di qui e si ritrasse più indietro, al confluente del T u z i a coll'Aniene, che trovasi appunto a 6 miglia da Roma, cfr. 11, 8: « his motus ad Tutiam fluvium castra rettulit (= retro tulit) sex milia passuum ab urbe».

Digitized by Google

Poichè siamo in presenza di due tradizioni contradittorie, il dovere del critico non può essere altro che di prendere in esame la loro rispettiva verosimiglianza. Senza entrare di proposito nella questione malagevole e, a mio avviso, quasi sempre senza uscita, che riguarda il rapporto o la valutazione di fonti che più non esistono, io concedo assai volentieri all'Haupt, che il racconto di Polibio sia modellato su Sileno, e l'altro di Appiano si possa ritenere come un compendio di quello di Celio Antipatro. La congettura è, così nell'uno come nell'altro rispetto, assai verosimile, e non ha bisogno d'essere rincalzata col sussidio di nuove prove. Le conseguenze però che ne derivano non sono, soprattutto rispetto a Polibio, così favorevoli alla verosimiglianza intrinseca del suo racconto, come all'Haupt è piaciuto di immaginare.

Anche senza partecipare agli apprezzamenti del Bötticher (1) intorno all'impresa di Annibale, impresa che questi giudica più propria di un avventuriero che di un gran capitano, egli è certo che essa fu seguita da un pieno insuccesso, e che abbandonò definitivamente Capua in potere di Roma. Or, per quanto sia grande l'equanimità di Sileno, non è presumibile che uno storico ufficiale e stipendiato da Annibale non colorisse, almeno in buona fede — se così si vuole —, i disegni del suo eroe prediletto, e non trovasse, in mancanza di meglio, una qualche giustificazione logica e plausibile della condotta di lui, pari a quelle di cui fu sempre così feconda la fantasia dei popoli vinti. Dirò anzi che un indizio assai convincente, in favore di questa tesi, si trova appunto in quello sforzo che fa Polibio, sulla fine del suo racconto, per risollevare — forse dietro le orme dello storico greco—la figura di Annibale dallo scacco subito. Quel grave cumulo di considerazioni, sotto di cui è velata la penuria del suo racconto, quel parallelo abbastanza inopportuno ed inconcludente fra la condotta di Annibale e quella di Epaminonda, τῶν μὲν ὑπεναντίων κρείττω, τῆς δὲ τύχης ἥττω (che cioè

(1) Boetticher, *Geschichte der Karthager*, Berlin 1827, p. 353.

Digitized by Google

fu superiore al nemico, ma rimase vinto dalla fortuna), e più ancora l'epilogo finale in cui giustifica la sua lunga digressione (1) col dire, che perfino un insuccesso può essere degno di elogio, quando ogni preveggenza si è posta per evitarlo; questo cumulo di fatti infirma troppo l'attendibilità delle sue notizie, per poter nutrire alcuna fede in quell'imparzialità, che in così mal punto egli sente ancora il bisogno di affermare

***

Da questa considerazione generica passando all'esame particolareggiato del suo racconto, osserviamo anzitutto, che la circostanza da lui riferita in 9, 5, 7, per cui Annibale, partendo di notte dai dintorni di Capua, lasciò i fuochi accesi nell'accampamento, ebbe apertamente lo scopo di nascondere al nemico la sua assenza fino al mattino vegnente. Or tale preoccupazione, pienamente legittima nel caso che egli avesse prescelta la via diretta e più breve, sarebbe stata affatto inutile, ove egli avesse avuta realmente la mira, che gli attribuisce Polibio, di sboccare nella vallata del Tevere attraverso il Sannio e la via Valeria. Poichè nè egli doveva temere di un inseguimento o pure di una sorpresa da parte del nemico, che indarno si era sforzato sin qui di attirar fuori del proprio accampamento (2); nè poteva con quelle poche ore ottenere alcun vantaggio positivo sul nemico, che, conscio dell'obbiettivo di lui, si sarebbe naturalmente affrettato a raggiungerlo innanzi alle mura di Roma. Si aggiunga anzi, che la riuscita della sua manovra dipendeva unicamente dalla celerità con cui essa fosse stata compiuta, e dall'incertezza in cui avesse lasciato gli eserciti di Capua e di Róma circa le loro reciproche sorti (3). Or come mai

(1) Pol. 9, 9, 9-10, cfr. 9, 3, 5.
(2) Liv. 26, 7, 1 e Pol. IX, 3-4.
(3) Pol. 9, 4, 7. 6, 1-3.

Digitized by Google

Annibale poteva presumere che i consoli, i quali si trovavano sotto le mura di Capua, mancassero di segnalare immediatamente a Roma la scomparsa di lui, a non dir altro, per ignota destinazione, appena ne avessero avuto sentore, quando di tanto più breve fosse stata la via onde essi eran separati dalla capitale?

Si aggiunga inoltre che Polibio attribuisce al caso l'insuccesso di Annibale, provocato invece — a detta di Livio — sia dalla prevenzione data ai proconsoli romani da alcuni disertori Cartaginesi (1), sia dal contrattempo frapposto alla marcia di lui dalle difficoltà del vettovagliamento e dalle molestie create dai Fregellani (2). Or si badi che, mentre le due circostanze menzionate da Livio eran di loro

---

(1) Liv. 26, 8, 1: « id priusquam fieret, ita futurum compertum ex transfugis ». Si noti però che, secondo Polibio, Annibale mosse su di Roma il quinto giorno dopo del suo arrivo nei dintorni di Capua, 9, 5, 7: Ἀννίβας δὲ μετὰ πέμπτην ἡμέραν τῆς παρουσίας, δειπνοποιησάμενος καὶ καταλιπὼν τὰ πυρὰ καιόμενα, τοιαύτην ἐποίησεν τὴν ἀναζυγήν, ὥστε μηδένα συνεῖναι τῶν πολεμίων τὸ συμβαῖνον, e che il messo da lui spedito per avvertire gli assediati, intorno al fine che con questa mossa egli aveva in animo di raggiungere, partì soltanto il giorno successivo alla sua marcia, 9, 5, 3: διὸ γράψας ὑπὲρ τῆς ἐπιβολῆς, ἀπέστειλε τὸν Λίβυν τῇ μετὰ τὴν ἀναζυγὴν, ἵνα συνέντες τὴν πρόθεσιν αὐτοῦ κατὰ τὸν χωρισμὸν εὐθαρσῶς ὑπομένοιεν τὴν πολιορκίαν.

(2) Liv. 26, 9, 1-3. Si noti che, sebbene Fulvio partisse da Capua a qualche giorno di distanza da Annibale, pure il suo cammino potè essere assai più spedito, in guisa da giungere entrambi quasi contemporaneamente innanzi alle mura di Roma, cfr. 26, 8, 10: « Fulvius cum Hannibalem Latina via iturum satis comperisset, ipse per Appiae municipia quaeque propter eam viam sunt, Setiam, Coram, Lavinium praemisit, ut commeatus paratos et in urbibus haberent et ex agris deviis in viam proferrent praesidiaque in urbes contraherent, ut sua cuique res publica in manu esset », e 9, 4: « et Fulvium Vulturnus tenuerat amnis, navibus ab Hannibale incensis, rates ad traiciendum exercitum in magna inopia materiae aegre comparantem ».

Digitized by Google

natura fatali ed imprevedibili, il caso che invoca Polibio (1) si risolve invece, a dir poco, in una grave mancanza di circospezione e di preveggenza per parte di Annibale. Il quale prescinde affatto dal calcolo delle forze, di cui Roma poteva disporre, e si lascia tenere in iscacco dal semplice concorso di una legione, cioè di 4000 uomini, i quali — si badi —, invece di trincerarsi al di dentro delle mura e delle fortificazioni, osano tenere il campo contro di lui e molestarne non senza successo la fuga (2)!

Quest' ultima fase della versione di Polibio tocca addirittura l'estremo limite dell' inverosimiglianza, e merita di essere attentamente esaminata più dappresso. A tacere dell'audacia singolare, di cui avrebbe dato prova la legione di Publio Sulpicio, nel tener fronte ad un nemico di tanto superiore di forze, non si comprende l'indecisione di Annibale nell'attaccar Roma, una volta che gli fosse toccata realmente la sorte di ridurre a un semplice pugno di combattenti le forze difensive di quella (3). Nè s'intende come

---

(1) Pol. 9, 6, 5: ἄρτι δὲ τῶν περὶ τὸν Ἀννίβαν κατεστρατοπεδευκότων καὶ διανοουμένων τῇ μετὰ ταῦθ' ἡμέρᾳ καταπειράζειν αὐτῆς τῆς πόλεως, γίγνεται παράδοξόν τι καὶ τυχικὸν σύμπτωμα πρὸς σωτηρίαν τοῖς Ῥωμαίοις· οἱ γὰρ περὶ τὸν Γναῖον καὶ Πόπλιον, τοῦ μὲν ἑνὸς στρατοπέδου πρότερον πεποιημένοι τὴν καταγραφήν, ἐνόρκους εἶχον στρατιώτας, εἰς ἐκείνην τὴν ἡμέραν ἥξειν ἐν τοῖς ὅπλοις εἰς τὴν Ῥώμην, τοῦ δ' ἑτέρου τότε τὰς καταγραφὰς ἐποιοῦντο καὶ δοκιμασίας. ἐξ οὗ συνέβη πλῆθος ἀνδρῶν αὐτομάτως ἀθροισθῆναι πρὸς τὸν δέοντα καιρὸν εἰς τὴν Ῥώμην, οὓς ἐξαγαγόντες εὐθαρσῶς οἱ στρατηγοὶ καὶ παρεμβαλόντες πρὸ τῆς πόλεως, ἐπέσχον τὴν ὁρμὴν τῶν περὶ τὸν Ἀννίβαν... οἱ Καρχηδόνιοι τῆς μὲν ἐπὶ τὴν πόλιν ἐπιβολῆς ἀπέστησαν.

(2) Pol. 9, 7. 3: Ἀννίβας ἐκίνει τὴν δύναμιν ἐκ τῆς παρεμβολῆς, οἱ δὲ περὶ τὸν Πόπλιον... προσεκείντο τοῖς Καρχηδονίοις περὶ τὴν διάβασιν (Ἀννίωνος), καὶ πολλὴν παρεῖχον δυσχρηστίαν... τῆς δὲ λείας ἱκανόν τι μέρος ἀφελόμενοι καὶ περὶ τριακοσίους καταβαλόντες τῶν πολεμίων, τότε μὲν ἀνεχώρησαν πρὸς παρεμβολήν. μετὰ δὲ ταῦτα νομίσαντες τοὺς Καρχηδονίους διὰ φόβον σπουδῇ ποιεῖσθαι τὴν ὑποχώρησιν, εἶπον κατόπιν ταῖς παρωρείαις.

(3) Pol. 9, 7, 7: Ἀννίβας, ὑποστὰς καὶ προσδεξάμενος τοὺς ἑπομέ-

mai, dopo un primo e terribile scacco inflitto al nemico, se il suo ultimo obbiettivo fosse stato realmente Capua, secondo che ammette il Mommsen (1), egli se ne sia lasciato distrarre, quando poteva aver fiducia che l'annunzio delle cose di Roma avrebbe gettato lo scompiglio negli assedianti e richiamato nella capitale una parte delle loro forze. Egli è vero che Polibio ha cura di avvertirci, che fu appunto questo il caso, su cui Annibale aveva fatto maggiore assegnamento, caso il quale venne meno al suo disegno. Sennonchè è anche lecito di domandarsi, dove mai ne fosse andato il proconsole Gneo Fulvio, poichè Polibio non fa più menzione di lui e non ricorda che il solo Appio sotto le mura di Capua (2).

Questo studio di convertire in un trionfo la ritirata di Annibale, per mezzo della pretesa vittoria da lui riportata sopra di Sulpicio, si trova in aperta contradizione colla realtà. E sebbene lo stesso Appiano, *Annib.* 41-42, riferendo anch'egli a questa circostanza l'assalto notturno, ne attenui notevolmente le conseguenze, anzi ne riassuma l'effetto come contrario quasi in tutto ad Annibale, pur ciò non basta a dare un' idea piana e adeguata degli avvenimenti. I quali non s'intendono a dovere, se non si riportano sotto di quella luce, in cui furon ritratti per la prima volta, e con sì gran

---

νους, ἐπιτίθεται νυκτὸς ἔτι τῇ στρατοπεδείᾳ. καὶ πολλοὺς μὲν αὐτῶν ἀπέκτεινε, τοὺς δὲ λοιποὺς ἐκ τῆς παρεμβολῆς ἐξέβαλε. τῆς δ'ἡμέρας ἐπιγενομένης, συνθεωρήσας τοὺς Ῥωμαίους πρός τινα λόφον ἐρυμνὸν ἀποκεχωρηκότας, τοῦ μὲν ἔτι προσκαρτερεῖν τούτοις ἀπέγνω. ποιησάμενος δὲ τὴν πορείαν διὰ Δαυνίας καὶ τῆς Βρεττίας, ἐπέστη τοῖς κατὰ τὸ Ῥήγιον τόποις ἀνυπόπτως.

(1) Mommsen, *R. G.*[3], p. 637: « seine Hoffnung war einzig darauf gestellt, dass im ersten Schreck ein Theil des Belagerungsheeres von Capua nach Rom marschiren und ihm also Gelegenheit geben werde die Blokade zu sprengen », cfr. Pol. 9, 7, 2.

(2) Pol. 9, 7, 7: Ἀννίβας δὲ τὸ μὲν πρῶτον ἠπείγετο, σπεύδων ἐπὶ τὸ προκείμενον (cioè su Capua)· μετὰ δὲ πέμπτην ἡμέραν προσαγγελθέντος αὐτῷ μένειν ἐπὶ τῆς πολιορκίας τοὺς περὶ τὸν Ἄππιον, ἐπιτίθεται τῇ στρατοπεδείᾳ.

Digitized by Google

compiutezza di particolari e di fatti, da Livio. Sebbene Roma non si trovasse addirittura sfornita di combattenti, e potesse contare ognora sul presidio della legione urbana e del supplemento arruolato per la Spagna (1), a cui Appiano aggiunge anche il concorso dei 2000 cittadini di Alba Fucense; pure egli è certo che il pánico onde fu presa la cittadinanza, al primo annunzio che Annibale si trovasse già alle porte (2), avrebbe dato buon gioco al generale Cartaginese, ove non fosse arrivato in tempo da Capua il soccorso di 16,000 uomini, che il Senato aveva rimesso al prudente arbitrio dei proconsoli (3). Che se più tardi, in memoria del grave pericolo scongiurato, Roma stessa potè riconoscere la sua salute, con quel senso altissimo di religiosità e di opportunità politica che la distingue, da una specie di caso e dalla protezione benefica del suo nume tutelare, a cui innalzò anche un tempio in segno di memore gratitudine (4); d'altra parte egli è certo che Annibale non si sarebbe mai deciso a rinunziare all' impresa, se la sorte delle armi non si fosse manifestata a lui avversa (5).

Però, se il genio della guerra non arrise, come in passato, alla sua fortuna, egli volle almeno lasciare dietro i

---

(1) Liv. 26, 11, 5, cfr. anche 26, 8, 6. 10, 2.

(2) Liv. 26, 9, 6. 10, 3-9.

(3) Liv. 26, 8, 1-9.

(4) Paul. Diac, p. 283: « r e d i c u l i fanum extra portam Capenam (?) fuit, quia accedens ad urbem Hannibal ex eo loco redierit », e Plin. *N. H.*, 15, 76: « castra Punica ad tertium lapidem vallata portaeque Collinae adequitans ipse Hannibal ».

(5) Appiano, nella studio di conciliare tra loro le due versioni contradittorie di Polibio e di Livio, rinunzia ad una spiegazione logica degli avvenimenti. Λέγεται, egli scrive in *Annib.* 40, νυκτὸς σὺν τρισὶν ὑπασπισταῖς λαθὼν κατασκέψασθαι τὸ ἄστυ, καὶ τὴν τῆς δυνάμεως ἐρημίαν καὶ θόρυβον τὸν ἐπέχοντα ἰδεῖν· ἀ ν α σ τ ρ έ ψ α ι δὲ ἐς Καπύην, εἴτε θεοῦ παράγοντος αὐτὸν αἰεὶ ὡς καὶ τότε, εἴτε τὴν τῆς πόλεως ἀρετὴν καὶ τύχην δείσας, εἴτε, ὡς αὐτὸς τοῖς ἐσβαλεῖν προτρέπουσιν ἔλεγεν, οὐκ ἐθέλων τὸν πόλεμον ἐκλῦσαι... οὐ γὰρ ὅ γε σὺν Φουλβίῳ στρατὸς ἦν αὐτῷ πάμπαν ἀξιόμαχος.

suo passi quello della distruzione; e il tempio di Feronia senti, se non la mano del soldato vittorioso, quella del barbaro devastatore. « Huius populatio templi, scrive Livio in « 26, 11, 10, haud dubia inter scriptores est. Caelius Ro- « mam euntem ab Ereto [città Sabina all'incontro della via « Salaria colla via Nomentana] devertisse eo Hannibalem « tradit iterque eius ab Reate Cutiliisque et ab Amiterno « orditur; ex Campania in Samnium, inde in Paelignos per- « venisse praeterque oppidum Sulmonem in Marrucinos « transisse, inde Albensi agro in Marsos, inde Amiternum « Forulosque vicum venisse. Neque ibi error est, quod tanti « ducis tantique exercitus vestigia potuerint confundi—*isse « enim ea constat, tantum id interest, veneritne eo itinere « ad urbem, an ab urbe in Campaniam redierit* ». Questa conclusione, che noi abbiamo qui ad arte riprodotta integralmente, rispecchia tutto il risultato della critica di Livio intorno alla tradizione anteriore, e sfata, coll'acume di cui lo storico vi dà prova, gli ingiusti apprezzamenti fatti intorno all'opera di lui. La via Valeria infatti, attraversando regioni da antica data devote ad Annibale, poteva ben proteggere e nascondere la sua fuga, ma avrebbe, per la sua lunghezza, frustrato nella esecuzione qualunque più ardito disegno.

Dalla via Valeria, pel Sannio, Annibale passò direttamente nell'Apulia, senza volger nemmeno più uno sguardo a Capua. Perchè di fatti avrebbe assistito ad un nuovo insuccesso, quando le forze, onde si trovava stretta, erano scemate appena di un terzo, e Fulvio era sempre pronto, come fece realmente (1), ad accorrere in loro aiuto? Le sorti di Capua erano state decise il giorno, in cui Annibale la abbandonò. L'assalto notturno che Appiano, dietro la scorta fallace di quel cenno inconcludente che è in Polibio (2),

(1) Liv. 26, 12, 3: « Capua... adventum Flacci sensit, et admiratio orta est non simul regressum Hannibalem » e App. *Annib.* 43.

(2) Cfr. pag. 69, n. 3.

Digitized by Google

trasporta con tanta inverosimiglianza sotto le mura di Roma, *utcumque initum finitumque est, ultimum ante deditionem Capuae proelium fuit* (1). Testimonianza solenne codesta, che conteneva come un monito agli storici venturi, e che l'esame dell'Haupt non è punto riuscito ad infirmare. Giacchè, se Appiano può essere stato tratto in errore dallo studio di conciliare Livio con Polibio, non vi è d'altra parte ragione alcuna per presumere, che Livio frantenda le sue fonti, proprio qui in cui ne fa cenno più largo e tien conto perfino delle varianti contenute in esse (2). L'unico appunto concreto, che l'Haupt sia riuscito a muovere al racconto dello storico romano, riguarda il nome di console, che Livio avrebbe dato a Q. Fulvio Flacco. Questi fu console per l'anno precedente, e sarebbe stato confuso, come egli immagina, con Gneo Fulvio Centimalo console per l'anno in corso (3). Si noti in ogni caso, che Polibio attribuisce l'inseguimento di Annibale al console P. Sulpicio Galba. Sennonchè, noi non ci lasceremo trarre in inganno da queste contradizioni. Esaminando più dappresso il luogo

---

(1) Liv. 26, 6, 13; cfr. per l'assalto notturno anche il breve cenno che ne riporta Gellio dagli annali di Cl. Quadrigario, in N. A. 17, 13, 6.

(2) Liv. 26, 6, 8: « caesa eo die, qui huius pugnae *auctores* sunt, octo milia hominum de Hannibalis exercitu, tria ex Campanis tradunt; signaque Carthaginiensibus quindecim adempta, duodeviginti Campanis. Apud *alios* nequaquam tantam molem pugnae inveni ». Tra le fonti della prima specie va annoverato fuor di dubio anche Valerio Anziate, a cui riguardo Livio scrive in 26, 49, 3: *nullus mentiendi modus est.* In relazione con un simile giudizio e colla circospezione, di cui anche qui dà prova Livio, non mi par prudente riconoscere con l'Haupt, o. c. p. 30-1, Valerio Anziate come la fonte principale, che quegli ha messa a partito per gli ultimi anni della guerra di Annibale; non potendosi desumere, dai luoghi in cui egli lo cita, se non il numero delle volte che ha avuto occasione di contraddirgli.

(3) Haupt, o. c., p. 33, n. 4.

di Livio (1), si scorge con perfetta evidenza come quella citazione incidentale non perturbi punto, nella coscienza di lui, la nozione esatta dell'ufficio di proconsole, onde Fulvio era investito, nozione che ricorre poi nettamente in 26, 8, 9: *Q. Fulvius proconsul*, 9, 10: *Q. Fulvium proconsulem* e 12, 5: *edictum proconsulis*, cioè in tutti quei luoghi in cui il titolo ufficiale meritava l'onore d'essere conservato e rispettato (2).

VI.

Una novella prova, e non men grave, degli errori e delle contradizioni di Livio fu additata dal Mommsen nel racconto della guerra macedonica, e precisamente nel ricordo delle città della Beozia, che tennero le parti di Perseo. Movendo dal cenno che ne fa Polibio nei frammenti del libro 27, 5, 3 e dalla contradizione in cui egli si avvolgerebbe, ove, dopo di avere ricordato i nomi di Coronea, Tebe ed Aliarto tra le città favorevoli ai Macedoni, facesse invocare dalla prima e dall'ultima il soccorso di Perseo contro le prepotenze di Tebe; ammette sull'autorità

---

(1) Liv. 26, 6, 10: « fraudem quoque super tumultum adiectam, immissis ab Hannibale, qui habitu italico gnari latinae linguae iuberent *consulum* verbis... in proxumos montes fugere ».

(2) La testimonianza di Livio, a riguardo della marcia di Annibale sopra Roma, è accolta dall'Ihne, *Röm. Gesch.* II, 275 e dal Neumann, o. c., p. 439, e combattuta invece da L. von Vincke, *Der zweite punische Krieg und der Kriegsplan der Carthager*, Berlin 1841, p. 282, in n. Quanto al Mommsen, R. G.[6], p. 640, che si mantiene stretto alla versione del Polibio, è assai notevole che egli accetta da Livio, per una specie di contaminazione, la notizia del distaccamento spedito da Capua in soccorso di Roma. Riguardo alle tempeste che, secondo la tradizione riportata da Celio, avrebbero interrotta per ben due volte, innanzi alle mura della città, la mischia dei Romani coi Cartaginesi, è ben meritevole di considerazione la parsimonia con cui Livio sorvola sopra di esse in 26, 11, 1-4, nonchè l'esposizione delle cause che egli vi aggiunse in 5-8, per spiegare la ritirata o, meglio, la fuga di Annibale.

Digitized by Google

del Senatoconsulto di T i s b e, scoperto intorno al 1862 nel villaggio di Cacosi in Beozia, che il nome di quella terza città sia stato alterato dalla tradizione, e che non T e b e ma T i s b e, città ai piedi dell'Elicona, avesse parteggiato per Perseo (1), quella Tisbe cioè, i cui abitanti εἰς τὴν φιλίαν τὴν ἡμετέραν (κατέστησαν) πρὸ τοῦ ἢ Γάϊος Λοκρέτιος τὸ στρατόπεδον πρὸς τὴν πόλιν Θίσβας προσήγαγεν, come si legge nelle l. 22-23 del Senatoconsulto già detto.

L'ipotesi è certo in se stessa assai acuta, ed è resa verosimile non solo dal facile scambio di IC con I-C (che è la forma dell'η nel papiro di Eudosso), ma dalla maggiore notorietà di Tebe. Però tal congettura incomincia a farsi subito più incerta, quando per spiegare il racconto di Livio, affatto conforme alla volgata di Polibio, vediamo che il M o m m s e n è costretto a riportare l'errore ad un'età antica al punto, da poter perturbare direttamente la tradizione che quegli ha seguito. Il fatto è in sè stesso molto grave e, quantunque rincalzato dall'autorità del monumento e dalla notizia di altri errori simili che eran già penetrati nei manoscritti più antichi (2), pur non può essere accolto con piena sicurezza, prima che si sia esclusa la possibilità di giustificare una tradizione, ormai antica di due millennii, e si sia poi respinto vittoriosamente il dubbio, che la tradizione nuova, invece di correggere, guasti l'antica, creando arbitrariamente rapporti tra fatti disparati.

Cominciando tale esame, io osservo che dal SC. non risulta in alcun modo provata quella fiera opposizione di Tisbe al partito Romano, che farebbe supporre l'unione del suo nome con quello di Coronea e di Aliarto, alleate così aperte ed efficaci di Perseo. Tale opposizione, che lascerebbe forse intravedere un cenno assai vago ed incerto circa gli esuli di Tisbe che si trovavano nel campo Ro-

(1) *Ephemeris epigraphica* I, 290 segg.
(2) Cfr. Gell. *N. A.* 1, 7 e Cic. ad Qu. fr. 3, 5, 6.

mano (1), è smentita o, almeno, attenuata di molto sia dall'esistenza di un partito favorevole a Roma, che quella dichiarazione lascia presumere, sia dalla concessione fatta ai Tisbei, οἵτινες ἐν τῇ φιλίᾳ τῇ ἡμετέρᾳ ἐνέμειναν, ὅπως αὐτοὶ διόρθωσιν εἰς τὰ καθ' αὐτοὺς πράγματα εἰσήγωνται (2), che riconosceva in parte la loro autonomia. Donde si deduce che, se essi non furono alleati convinti e dichiarati di Roma, non ne furono nemmeno avversarli decisi, e poterono per questo appunto sottrarsi alla sorte, di tanto più grave, riserbata a Coronea ed Aliarto (3).

***

Venendo a discorrer di Polibio, io noto anzitutto che egli non parla in alcun luogo di quella triplice alleanza di opposizione a Roma, che il Mommsen ha creduto di scorgere nelle sue parole (4). Mettendo a riscontro il luogo, da cui abbiam prese le mosse 27, 5, 3: εἰς δὲ Κορώνειαν καὶ Θήβας ἔτι δ' Ἀλίαρτον εἰσελθὼν παρεκάλεσε τοὺς ἀνθρώπους ἀντέχεσθαι τῆς πρὸς Μακεδόνας εὐνοίας κ. τ. λ., con 27, 1, 7: κατὰ δὲ τὸν καιρὸν τοῦτον ἐν ταῖς Θήβαις συνέβαινε ταραχὰς εἶναι καὶ στάσεις. οἱ μὲν γὰρ ἔφασαν δεῖν διδόναι τὴν πόλιν εἰς τὴν Ῥωμαίων πίστιν, οἱ δὲ Κορωνεῖς καὶ Ἀλιάρτιοι, συνδεδραμηκότες εἰς τὰς Θήβας, ἀκμὴν ἀντεποιοῦντο τῶν πραγμάτων, καὶ μένειν ἔφασαν δεῖν ἐν τῇ πρὸς τὸν

---

(1) Sen. cons. *de Thisbaeis*, l. 27-29: ὡσαύτως περὶ ὧν οἱ αὐτοὶ λόγους ἐποιήσαντο, *οπ....ι αὐτόμολοι οἱ ἴδιοι φυγάδες ὄντες, τὴν ἄκραν αὐτοῖς ὅπως τειχίσαι ἐξῇ καὶ ἐκεῖ κατοικῶσιν οὗτοι, καθότι ἐνεφάνισαν, οὕτως ἔδοξεν, ὅπως ἐκεῖ κατοικῶσιν καὶ τοῦτο τειχίσωσιν.

(2) Si noti che il Foucart (v. *Ephem. Epig.*, 1, 292) riconosceva in queste parole una prova della costante amicizia dei Tisbei per Roma. Il Mommsen, l. c., contradicendolo, propone invece, per i bisogni della sua tesi, un'interpretazione di esse assai artifiziosa ed inverosimile.

(3) Cfr. Liv. 43, 4, 11 e 42, 63, 3.

(4) Mommsen, o. c., p. 291: « *tres* urbes in regis Macedoniae amicitia permanserunt », ibid: « at Polybius cum narrasset *tria* oppida a Romanis defecisse ».

Digitized by Google

Περσέα συμμαχίᾳ, risulta solamente che Coronea ed Aliarto si trovavano all'avanguardia del partito Macedonico in Beozia, e che anzi brigavano in favor suo (1). Or non è questo un forte indizio, che le due città facessero parte da sole, e che i loro sforzi convergessero ad assicurare, anche per mezzo della violenza, il concorso così valido di Tebe ad un trattato di alleanza?

Esaminando infatti il luogo che ha determinato il sospetto del Mommsen, a me pare che ne risulti chiarito con sufficiente evidenza il pensiero già espresso, senza che vi sia bisogno di ricorrere per aiuto a Tisbe. Quando Perseo, conscio che alcune città della Beozia tenevano ancora dalla sua parte, inviò Antigono, figliuolo di Alessandro, in Coronea, in Tebe ed anche in Aliarto, per incoraggiare i suoi partigiani a persistere nella loro benevolenza (2), Polibio osserva che il messo si congedò da loro, dopo averne avuta la promessa che manderebbero presto un'ambasceria in Macedonia. E riguardo poi a questa aggiunge in 27, 5, 5: παραγενομένων δὲ καὶ τῶν πρεσβευτῶν μετ' ὀλίγον, καὶ παρακαλουντων βοήθειαν ἐκπέμψαι ταῖς πόλεσι, ταῖς αἱρουμέναις τὰ Μακεδόνων· τοὺς γὰρ Θηβαίους, βαρεῖς ὄντας, ἐπικεῖσθαι καὶ παρενοχλεῖν αὐτοὺς, διὰ τὸ μὴ βούλεσθαι συμφρονεῖν σφίσιν μηδ' αἱρεῖσθαι τὰ Ῥωμαίων κ. τ. λ. Or chi pon mente alle parole della fine, che espongono in modo assai netto lo scopo dell'ambasceria, non può affatto dubitare che i messi appartengano alle due sole città di Coronea e di Aliarto, use da lunga mano ad ingerirsi nelle faccende di Tebe, e che essi vengano a lamentarsi con Perseo di quei tentennamenti, per cui Tebe non sapeva decidersi ad abbracciar fermamente l'alleanza Macedonica. Si aggiunga anzi che, dato il caso che noi fossimo veramente sicuri dell'emendazione di Tebe in Tisbe proposta dal Mommsen per Polibio 27, 5, 3, a causa della relazione strettissima che intercede tra questo luogo e 27, 1, 8, ci vedremmo

(1) Cfr. anche Liv. 42, 44, 3.
(2) Pol. 27, 5, 1-4.

nella necessità di aggiungere anche qui il nome di Tisbe a quello degli Aliartii e dei Coronei.

Questa conclusione, che risulta già di per se stessa così evidente dal racconto di Polibio, è messa anche meglio in luce dal modo come Livio colorisce, con rapidi tocchi, la successione degli avvenimenti. « Ab Rhodo, egli scrive in « 42, 46, 7, redeuntes, Boeotiae quoque civitates, Thebas et « Haliartum, adierunt, quibus expressum invitum existima- « batur, ut relicta regia societate Romanis adiungerentur. « Thebani nihil moti sunt, quamquam nonnihil et damnatis « principibus et restitutis exsulibus succensebant Romanis. « Coronaei et Haliartii, favore quodam insito in reges, legatos « in Macedoniam miserunt praesidium petentes, quo se ad- « versus impotentem superbiam Thebanorum tueri possint. « Cui legationi responsum ab rege est, praesidium se propter « indutias cum Romanis factas mittere non posse: tamen « ita suadere ab Thebanorum iniuriis, qua possent, ut se vin- « dicarent, ne Romanis praeberent causam in se saeviendi ».

Io so bene che queste leggiere varianti servirono appunto come di spia al Mommsen, per indurne il lavorio fatto da Livio sui dati fallaci della tradizione. Sennonchè, a guardare senza pregiudizii al fatto, a me pare abbastanza strano il dubbio, che il Mommsen solleva circa l'esistenza e la permanenza di due contrarie fazioni in Tebe. A prescindere dal trattato di alleanza, già conchiuso da Tebe con Perseo (1), e dall'ingerenza che questi aveva preso nelle cose di Tebe, col toglier di mezzo Euersa e Callicrito che eran d'ostacolo ai suoi disegni (2), non si erano forse avuti segni evidenti di quel dissidio, il giorno stesso in cui i legati di Tebe erano venuti a sollecitare l'alleanza di Roma? Che se la prudenza consigliò per un momento alle due parti di dimenticare le interne scissure, per la salute della patria comune (3), era

(1) Liv. 42, 12, 6. 38, 5.
(2) Ib. 42, 13, 7. 40, 7. 41, 5.
(3) Ib. 42, 44, 3 segg. e Pol. 27, 1, 7-13.

Digitized by Google

bastato d'altra parte il richiamo degli esuli, per rinfocolare gli odii e riaccender le gare, che parean sopite per sempre (1). Una traccia della instabilità di Tebe nella amicizia sua verso di Roma si può scorgere forse anche nel consiglio dato a Lentulo di tenerla d'occhio (2); ed è poi sopratutto evidente nell'accusa ad essa mossa dagli Aliartei, μὴ βούλεσθαι συμφρονεῖν σφίσιν, μηδ' αἱρεῖσθαι τὰ Ῥωμαίων (Pol. l. c.), accusa la quale io non so come il Mommsen abbia potuto dimenticare. Ora è appunto questa sua incostanza, che dovè determinare il pretore Lucrezio, dopo la distruzione di Aliarto, ad assicurarsi della sua amicizia, e lo indusse a farla finita per sempre colle fazioni politiche che la laceravano, affidando il potere agli esuli che vi eran rientrati, e vendendo come schiavi i capi e seguaci della fazione opposta (3). Che se anche Tisbe fu assoggettata a un trattamento sì mite, nessuno certo vorrà far colpa allo storico Romano di aver omesso il ricordo di questi avvenimenti di secondaria importanza. Ciò che ci importa di chiarire e di riaffermare, contro il Mommsen, è sol questo, che il trattaménto di favore usato tanto con Tebe quanto con Tisbe sépara affatto le loro sorti da quella di Aliarto e di Coronea.

VII.

Procedendo nell'esame degli addebiti fatti a Livio a proposito della battaglia di Lautulae, ci tocca la poco gradita

---

(1) Pol. 27, 2, 5.

(2) Liv. 42, 47 12: « ut Thebis daret operam ».

(3) Liv. 42, 63, 12: « inde Thebas ductus exercitus; quibus sine certamine receptis, urbem tradidit exsulibus et qui Romanorum partis erant, adversae factionis hominum fautorumque regis ac Macedonum familias sub corona vendidit ». Per tal motivo i Tebani furono molestati anche più tardi dai Coronei e dovettero invocare contro di questi l'aiuto di Roma, che tolse tale occasione per liberarsi per sempre di quest'ultimo centro di opposizione, v. Liv. 42, 67, 12.

Digitized by Google

sorpresa di sentire, che la causa ultima della imperizia di lui risiede nella inettitudine generale degli Italiani, antichi e moderni, per le nozioni ed indagini geografiche. Ecco qui, da una parte, la relazione semplicissima che Livio fa di questo fatto d'arme in 9, 23, 1: « mutata inde belli sedes est; ad « Soram ex Samnio Apuliaque traductae legiones: Sora « ad Samnites defecerat, interfectis colonis Romanorum. « Quo cum prior Romanus exercitus ad ulciscendam civium « necem recuperandamque coloniam magnis itineribus per- « venisset et sparsi per vias speculatores sequi legiones Sam- « nitium nec iam procul abesse alii super alios nuntiarent, « obviam itum hosti atque ad Lautulas ancipiti proelio pu- « gnatum est ». Ed ecco anche qui, di fronte ad essa, il commento così poco garbato, che il Nissen ha creduto di dovervi aggiungere e ripetere poi una seconda volta più tardi. « Come « si vede, egli scrive, Saticula giace insieme nell' Apulia e « nel Sannio; di qui poi i due consoli si affrettano a muovere « sopra Sora nella valle del Liri; e la via li guida presso L a u- « t u l a e, nelle vicinanze di Terracina! Non è davvero bello « che gli annalisti romani inventino di cose simili, e che « Livio si dia la premura di imitarli. Però tale mostruosa « ignoranza del proprio paese sembra un' eredità, che gli « Italiani hanno conservata sino al giorno d'oggi (solche grauenhafte Unkenntniss des eigenen Landes scheint ein Erbstück der Italiener geblieben zu sein bis auf den heutigen Tag) » (1).

Quanto all' insinuazione lanciata così ingiustamente, fin dal principio, contro l' incertezza in cui si sarebbe trovato Livio nell' attribuire Saticula all' Apulia o pure al Sannio, mi basterà semplicemente notare, che una parte delle legioni raccolte intorno a Sora provenivano proprio dall'Apulia (2),

---

(1) *Rheinisches Museum* 25, 31 e NISSEN, *It. Landeskunde*, p. 21.

(2) Cfr. Liv. 9, 20, 9: « Apulia perdomita, nam Forento quoque valido oppido Iunius potitus erat ». L'assenza o ritiro delle truppe Romane dall'Apulia è provato anche dalla defezione di Lu-

Digitized by Google

ed erano state consegnate dai due consoli dell'anno precedente (138 ab u. c), G. Giunio Bubulco e Q. Emilio Barbula, nelle mani del dittatore L. Emilio, che stringeva d'assedio Saticula (1). Quanto poi alla posizione di *Lautulae* tra Sora ed il Sannio (o anche tra Sora e l'Apulia, se così aggrada al Nissen), io mi maraviglio che egli, nel far sì aspro rimprovero a Livio, abbia pensato solo alla via più breve che congiungeva Saticula (oggi S. Agata dei Goti) con Sora, cioè alla *via Latina*, senza tener conto delle difficoltà che consigliavano al dittatore di evitarla. Per sboccare dalla Campania nella valle superiore del Liri, ad un esercito romano non rimaneva aperta altra via, che quella seguita da Fulvio nel prevenire o frustrare il disegno di Annibale, di cui abbiam discorso dianzi, cioè il passaggio di Lautulae, che rappresentava come la chiave del Lazio ed era stato a breve distanza fortificato, per mezzo della colonia di Sinuessa, « ut ab « Samnite hoste tuta haec ora esset, quam nunc non vicinus « Samnis urit, sed Poenus » (2).

Si aggiunga anzi che, mentre Annibale, per dominare la valle del Liri, stabilisce di prender quartiere contro di Fabio nel territorio cassinese, « edoctus a peritis regionum, « si eum saltum occupasset, exitum Romano ad opem fe- « rendam sociis interclusurum » (3), dal canto suo Fabio, in quel giorno stesso, mandò il prefetto dei cavalieri Minucio « ad firmandum praesidio saltum, qui super Tarraci- « nam in artas coactus fauces imminet mari, ne ab Sinues-

---

cera, cfr. 9, 26, 1: « eodem anno prodito hostibus Romano praesidio, Luceria Samnitium facta ».

(1) Liv. 9, 21, 1. Livio conosceva assai bene così la posizione di Saticula come quelle di Lautulae, v. 7, 39, 7: « cohors una, cum haud procul Anxure esset, ad Lautulas saltu angusto inter mare ac montis consedit ad accipiendos, quos consul aliis atque aliis causis mittebat ».

(2) Liv. 22, 14, 4.

(3) Liv. 22, 13, 5.

Digitized by Google

« sa Poenus Appiae limite pervenire in agrum Romanum « posset » (1).

***

Che il passo di Lautulae fosse realmente attraversato dai consoli, nel muovere dalla Campania contro di Sora, a me par messo in sodo dalla stessa narrazione di Livio, che apparisce nel complesso affatto conforme a quella di Diodoro, 19, 72. Quando i consoli, movendo da Saticula, a grandi giornate si diressero sopra di Sora e seppero di essere inseguiti dal nemico *(sequi legiones Samnitium nec iam procul abesse)*, « obviam itum atque ad Lautulas ancipiti proelio « dimicatum est » (l. c.). Or poichè i Romani ritornarono indietro sui loro passi, non è questa una prova, che i Sanniti stessi, invece di raggiungere direttamente il nemico innanzi a Sora, attraversarono l'Appia, allo scopo di assalirlo alle spalle? E la confessione, che dopo la giornata di *Lautulae* i consoli ritornarono indietro verso Sora (*ad Soram inde reditum* 9, 24, 1), non giustifica pur essa la descrizione di Livio, così inopportunamente oppugnata dal Nissen?

Del quale noi non staremo a ripetere qui il giudizio, così parziale ed eccessivo, circa l'estensione delle conoscenze geografiche di Livio, sembrandoci che basti ormai a chiarirlo del tutto infondato così il breve cenno, che qui ne è fatto, come la luce in cui fu da noi posta altrove (2) la descrizione delle due valli di Saticula e di Arpaia, che per la sua precisione lascia supporre una conoscenza diretta dei luoghi. Questa tendenza, così ingiustamente ostile, della critica moderna verso di Livio, ha avuto recentemente anche un'eco nella congettura messa innanzi dal Pais, circa il luogo che fu teatro del terribile scempio inflitto ai Cimbri

(1) Liv. 22, 15, 11.

(2) Nella nostra memoria: *I Romani alle Forche caudine*, in *Saggi Filologici*, vol. III, pag. 403 segg.

Digitized by Google

da Mario. Attribuendo maggior peso alla testimonianza di Plutarco, *Mar.* 15, 5, che a quella di Livio, seguita anche da Floro 1, 38, 11 e da Valerio Massimo 5, 8, 2, egli ammette che l' Ἀτίσων, sulle cui rive il consolo Catulo attese il nemico, sia nient'altro che il fiume Νατίσων (odierno *Latisona*) presso Aquileia, navigabile, come dice Strabone 5, 1, 8, dal mare verso le sorgenti per lo spazio di 60 stadii. Sennonchè, come apparisce affatto inverosimile e troppo ardita la sostituzione di Βρίξελλον a Βερκέλλας nel luogo in cui Plutarco, *Mario* 25, 4, descrive la località dei campi Raudii, così a me pare che non colga nel segno l'emendazione di Ἀτίσων in Νατίσων, non potendo offrire la direzione e il corso di un fiume si breve, a differenza dell'Adige (*ad flumen Athesim* si legge nella per. del l. 68 di Livio), alcuna base sicura di operazione contro un nemico, che con tanta violenza irrompeva dalle Alpi.

VIII.

Saggiando da un altro punto di vista le attitudini di Livio alla storiografia, conviene anzitutto far cenno della lode non sospetta a lui data da Cornelio Tacito, *Ann.* 4, 34, come *eloquentiae ac fidei praeclarus in primis.* Ed osservo subito, che non tutti son disposti a prestar fede illimitata a questo suo studio costante ed imparziale del vero (1), in considerazione di quei sentimenti morali e di quella coscienza così viva della grandezza romana, a cui è informata o come subordinata tutta l'opera sua. Per poter abbracciare e valutare d'un tratto le prove più evidenti di questa tendenza, basterà ricordare l'intervento dello storico nella questione circa l'origine romana degli Orazii e circa il primo fatto d'armi in cui si illustrò l'Africano di-

(1) Cfr., però, Teuffel-Schwabe[5], p. 593, il quale riconosce « dass er unzweifelhaft die Absicht hat die Wahrheit zu sagen und nie wissentlich sie verletzt oder verschweigt ».

Digitized by Google

ciassettenne, dove le frasi *hos ut sequar inclinat animus* (1, 24. 1) e *malim de filio verum esse* (21, 46, 10) sembrano tradire la prevalenza che, a scapito del vero, hanno avuto sull'animo dello storico quei due sentimenti. Sennonchè, a correggere la sinistra impressione di questo giudizio, soccorre subito, nel primo caso, la prova ond' è stato determinato quel suo convincimento: *auctores utroque trahunt, plures tamen invenio qui Romanos Horatios vocent.* Al qual riguardo è anche utile di aggiungere, che dell' incertezza, di cui fa parola Livio, non è traccia in alcuna delle altre fonti della storia romana, arrivate sino a noi. E nel secondo caso non si può dimenticare, che la contradizione si grave tra la testimonianza più antica di Celio, qual' è riferita da Macrobio (1), e la tradizione orale che Polibio 10, 3. 3 raccolse dalla bocca di Lelio, non permetteva a Livio di dipartirsi da quel riserbo, ond' egli ha circondata la sua dichiarazione (2).

Anche a tal riguardo il raffronto con Polibio riesce singolarmente istruttivo, e non torna punto a discapito della buona fede di Tito Livio. Per averne però un concetto più chiaro, sarà bene esaminare, per via di fatti e di prove, sino a qual punto l'uno e l'altro siano rimasti fedeli a questo studio incondizionato e imparziale del vero, che è certo tra le virtù maggiori e più essenziali dello storico. E comincio subito dall'osservare, che non sembra che Polibio vi abbia provveduto, colla prevalenza eccessiva ed esclusiva data quasi sempre in ogni incontro alle fonti cartaginesi. Senza citare tutte le prove di questo assunto, minutamente discusse altrove nei nostri commenti, sarà bene richiamare

---

(1) Macrob., *Saturn.* 1, 11, 26: « P. Scipionem, Africani patrem, postquam cum Hannibale conflixerat, saucium in equum servus imposuit et ceteris deserentibus solus in castra perduxit ».

(2) Liv. 21, 46, 10: « servati consulis decus Coelius ad servum natione Ligurem delegat; *malim* equidem de filio verum esse, quod et *plures* tradidere auctores et *fama* obtinuit », cfr. Ed Wölfflin, *Die Rettung Scipios am Tessin*, in *Hermes* 23, 107.

Digitized by Google

qui il cenno già fatto dianzi, a riguardo della marcia su Roma, e gli argomenti onde il Breska desunse, che è essenzialmente punica la fonte seguita da Polibio, nella descrizione della battaglia del Trasimeno (1). Questa sua propensione o disposizione benevola verso il popolo vinto e questo studio d' ingrandire o purificare, a discapito di Roma, la figura di Annibale, da nessun altro fatto traspare meglio che dal titolo d' indegna e bassa prepotenza, con cui egli ha tramandato alla storia l'occupazione della Sardegna per parte dei Romani.

***

Discutendo delle cause, onde prese origine la seconda guerra punica, e della coscienza sicura ch' ebbe Annibale, che l'occupazione di Sagunto avrebbe segnato il principio delle ostilità (2), all' ora della prima ambasceria mandata da Roma per scongiurare una sì grave minaccia, ecco come Polibio riassume lo stato delle cose, in 3, 15, 6: ὁ δ' Ἀννίβας, ἅτε νέος μὲν ὤν, πλήρης δὲ πολεμικῆς ὁρμῆς, ἐπιτυχὴς δ' ἐν ταῖς ἐπιβολαῖς, πάλαι δὲ παρωρμημένος πρὸς τὴν κατὰ Ῥωμαίων ἔχθραν, πρὸς μὲν ἐκείνους, ὡς κηδόμενος Ζακανθαίων, ἀνεκάλει Ῥωμαίοις, διότι μικροῖς ἔμπροσθεν χρόνοις, στασιαζόντων αὐτῶν, λαβόντες τὴν ἐπιτροπὴν εἰς τὸ διαλῦσαι, ἀδίκως ἐπανέλοιντό τινας τῶν προεστώτων· οὓς οὐ περιόψεσθαι παρεσπονδημένους· πάτριον γὰρ εἶναι Καρχηδονίοις τὸ μηδένα τῶν ἀδικουμένων παριορᾶν· πρὸς δὲ Καρχηδονίους διεπέμπετο, πυνθανόμενος τί δεῖ ποιεῖν, ὅτι Ζακανθαῖοι πιστεύοντες τῇ Ῥωμαίων συμμαχίᾳ, τινὰς τῶν ὑπ' αὐτοὺς τεταγμένων ἀδικοῦσι· καθόλου δ' ἦν πλήρης ἀλογίας καὶ θυμοῦ βιαίου· διὸ καὶ ταῖς μὲν ἀληθιναῖς αἰτίαις οὐκ ἐχρῆτο, κατέφυγε δὲ εἰς προφάσεις ἀλόγους, ὅπερ εἰώθασι ποιεῖν οἱ διὰ τὰς προεγκαθημένας αὐτοῖς ὁρμὰς ὀλιγωροῦντες τοῦ κα-

(1) A. v. Breska, *Untersuchungen über die Quellen des Polybius im dritten Buche*. Berlin 1881.

(2) Pol. 3, 14, 10: ταύτης δὲ τῆς πόλεως ἐπειρᾶτο κατὰ δύναμιν ἀπέχεσθαι, βουλόμενος μηδεμίαν ἀφορμὴν ὁμολογουμένην δοῦναι τοῦ πολέμου Ῥωμαίοις, ἕως τἆλλα πάντα βεβαίως ὑπ' αὐτὸν ποιήσαιτο, κατὰ τὰς Ἀμίλκου τοῦ πατρὸς ὑποθέσεις καὶ παραινέσεις.

Digitized by Google

θήκοντος. πόσῳ γὰρ ἦν ἄμεινον οἴεσθαι δεῖν Ῥωμαίους ἀποδοῦναι σφίσι Σαρδόνα καὶ τοὺς ἐπαχθέντας ἅμα ταύτῃ φόρους, οὓς τοῖς καιροῖς συνεπιθέμενοι πρότερον, ἀδίκως παρ' αὐτῶν ἔλαβον. εἰ δὲ μή, φάναι, πολεμήσειν. νῦν δὲ, τὴν μὲν οὖσαν αἰτίαν παρασιωπῶν, τὴν δ' οὐχ ὑπάρχουσαν περὶ Ζακανθαίων πλάττων. οὐ μόνον ἀλόγως, ἔτι δὲ μᾶλλον ἀδίκως κατάρχειν ἐδόκει τοῦ πολέμου (1).

---

(1) V. anche Pol. 3. 30, 3: διόπερ, εἰ μέν τις τὴν Ζακάνθης ἀπώλειαν αἰτίαν τίθησι τοῦ πολέμου, συγχωρητέον ἀδίκως ἐξενηνοχέναι τὸν πόλεμον Καρχηδονίους... εἰ δὲ τῆς Σαρδόνος ἀφαίρεσιν καὶ σὺν τούτῳ χρήματα, πάντως ὁμολογητέον, εὐλόγως πεπολεμηκέναι τὸν κατ' Ἀννίβαν πόλεμον τοὺς Καρχηδονίους· καιρῷ γὰρ πεισθέντες ἠμύνοντο σὺν καιρῷ τοὺς βλάψαντας. Il NEUMANN, o. c., p 265, sull'es. del Gilbert, vorrebbe riconoscere come tendenzioso l'argomento di Polibio, e si abbandona alla seguente ipotesi: « im Jahre 236 hatten die Römer die Bojer bekämpft und ihnen einen Theil ihres Landes entrissen. Wenn nun die Karthager einige Jahre später mit den Nachbarn der Bojer z. B. mit den Anaren oder den Insubrern ein Bündniss abgeschlossen hätten, um den Fortschritten der römischen Waffen nach dieser Richtung ein Ziel zu setzen, würden die Römer es dann als eine im Vertrage von 241 begründete Forderung der Karthager anerkannt haben, dass sie sich jedes Angriffs gegen diese Stämme zu enthalten hätten »? Tale ipotesi prescinde dal fatto, che l'espansione di Cartagine avveniva al di fuori del proprio territorio, mentre invece il presunto trattato con Roma avrebbe posto un freno alle legittime ambizioni e speranze di questa; e vi si dimentica poi anche, che Cartagine aveva riconosciuta l'ingerenza romana nelle cose di Spagna, col concludere per mezzo di Asdrubale quel trattato, che segnava la linea dell'Ibero come confine ai dominii delle due nazioni.

La condotta di Annibale verso Sagunto era essenzialmente provocatrice (προφάσεως εὐπρεποῦς ἐδεῖτο, come si esprime Zonara, 8, 21), e mirava a creare una causa aperta di lotta con Roma. La marcia immediata e rapidissima dall'Ibero contro l'Italia doveva per necessità corrispondere ad un disegno prestabilito; sicchè ammettere una provocazione per parte dei Saguntini, come fa il GILBERT, o. c., p. 179-84, sulle tracce della lettera scritta da Annibale al Senato cartaginese, equivale a chiudere recisamente gli occhi alla verità.

Digitized by Google

Io non mi fermerò ad illustrare con raffronti recenti, raffronti che la dotta Germania soprattutto avrebbe il dovere di non trascurare, nè la malafede del generale cartaginese nè la longanimità del Senato romano, che, se fu per Roma causa di assai lungo dileggio (1), d'altro lato cancella affatto la sua parte di responsabilità in quella lotta, a cui fece ogni sforzo per mantenersi estranea. A noi qui interessa solo l'intervento dello Storico in una questione sì grave, e in una forma che tradisce troppo crudamente la sua parzialità pel popolo vinto. Certo anche Livio addita nella perdita della Sicilia e della Sardegna la molla segreta, che tenne sempre vivo l'odio di Cartagine e dei Barcidi contro di Roma (2). Ma s'ingannerebbe a partito chiunque pensasse di scambiare il risentimento di Amilcare con una confessione o professione di fede dello Storico romano. A noi manca affatto la sua relazione circa l'avvenimento in parola. Ma, se dal cenno che ne è dato nella periocha del l. XX: *Sardi et Corsi, cum rebellassent, subacti sunt*, se dai ricordi messi sulla bocca di Scipione in 21, 41, 11: *licuit ad Erycem clausos ultimo supplicio humanorum, fame interficere; licuit victricem classem in Africam traicere atque intra paucos dies sine ullo certamine Carthaginem delere — ; veniam dedimus precantibus, emisimus ex obsidione, pacem cum victis fecimus, tutelae deinde nostrae duximus, cum Africo bello urguerentur*, è permesso d'interpetrare il sentimento dello Sto-

(1) Si ricordi il motto divenuto poi proverbiale: *dum Romae consulitur, Saguntum expugnatur* e si confronti Liv. 21, 7, 1. 11, 3. 16, 2-3; 31, 7, 3.

(2) Liv. 21, 1, 5: « angebant ingentis spiritus virum (Amilcarem) Sicilia Sardiniaque amissae: nam et Siciliam nimis celeri desperatione rerum concessam et *Sardiniam inter motum Africae fraude Romanorum, stipendio etiam insuper imposito, interceptam* ». Il Vincke, o. c., p. 128, considera questa come una testimonianza diretta di Livio, ed afferma che egli chiama *einen Betrug* l'occupazione della Sardegna.

Digitized by Google

rico, saremmo piuttosto obbligati a riconoscere con lui, nell'occupazione della Sardegna, non già un tratto di bassa prepotenza, ma la punizione dell'altrui oltracotanza.

***

E, difatti, quali furono le circostanze in cui l'isola passò in potere di Roma? Movendo dal primo dato di fatto messo in sodo dal Gilbert, o. c., p. 40-2, possiamo affermare con piena sicurezza, che ciò avvenne a tempo della guerra libica, nell'a. 516 ab u. c., al quale Festo, sulla testimonianza di Sinnic Capitone, riporta l'avvenimento ricordato nella periocha XX di Livio: *Ti. Gracchum consulem, collegam P. Valerii Faltonis, Sardiniam Corsicamque subegisse*. Quale fosse la causa dell'intervento di Roma nelle cose della Sardegna, non vi è storico antico che affermi nettamente. Osservando però che Polibio ricorda, appunto in questo torno di tempo, la ribellione dei mercenarii Sardi a Cartagine e la successiva espulsione di questi dall'isola per parte degl' indigeni (1), si può congetturare con molta verosimiglianza, che Roma traesse partito dagli eventi, per definire, senza far torto agli antichi possessori, la questione così vitale del dominio dell'isola, che era stata — com' è noto — la causa più diretta della prima guerra punica (2).

---

(1) Pol. 1, 79, 4: οἱ τὴν Σαρδόνα νῆσον προφυλάττοντες τῶν μισθοφόρων..., πάντας τοὺς ἐν τῇ νήσῳ Καρχηδονίους στρεβλοῦντες ἀπέκτειναν. καὶ τὸ λοιπὸν ἤδη ποιησάμενοι τὰς πόλεις ὑφ' ἑαυτοὺς, εἶχον ἐγκρατῶς τὴν νῆσον, ἕως οὗ στασιάσαντες πρὸς τοὺς Σαρδονίους ἐξέπεσον ὑπ'ἐκείνων εἰς τὴν Ἰταλίαν. ἡ μὲν οὖν Σαρδὼ τοῦτον τὸν τρόπον ἀπηλλοτριώθη Καρχηδόνος e 1, 82, 7: τὰ δὲ κατὰ τὴν Σαρδόνα, καθάπερ ἐπάνω προεῖπον, ἐτύγχανε ἀπηλλοτριωμένα.

(2) Cfr. Mommsen, *R. G.*³, p. 513 e Haltaus, *Geschichte Roms vom Anfange des ersten punischen Krieges bis zum Ende des punischen Söldnerkrieges*, Leipzig 1846, p. 484: « die Blüthe der römischen Republik blieb gefährdet und das Anwachsen ihres Körpers war beschränkt, wenn nicht auch diese Inseln, welche ihrer

Digitized by Google

Cedendo la parola al Gilbert, o. c., p. 60, domandero anch' io: « e sarebbe allora, posto che la narrazione di « Polibio fosse vera, un così grave torto per Roma di aver « occupata un' isola, rimasta oramai senza padrone? Io « non potrei riconoscere in un simile procedimento di Roma « un tratto d' ingiustizia, nè Cartagine si poteva lamen- « tare, che altri occupasse un possedimento da lei abban- « donato. In tali circostanze, il pensiero della perdita della « Sardegna avrebbe dovuto suscitare nel suo animo piut- « tosto vergogna, che risentimento ». Io so bene che queste parole non rispecchiano intero il pensiero dello storico da me citato, il quale, p. 6, dubita della veridicità dei fatti riferiti da Polibio, « per lo studio tendenzioso ch' egli pone » — suonan proprio così le parole del Gilbert — « a col- « locare in luce favorevole il procedimento di Roma, di fronte « a Cartagine ». Sennonchè noi ci troviamo ormai in grado di giudicare della fallacia di un simile apprezzamento, fallacia la quale sarà anche meglio chiarita dagli argomenti che passiamo ad esporre.

Polibio trova occasione di ricordare, ancora in altri tre luoghi, i fatti che dettero origine all'occupazione insidiosa e violenta, com' egli si esprime, della Sardegna. Soffermiamoci intanto sulla testimonianza di maggior peso, che si contiene sulla fine del primo libro, cap. 88, 8:

Ῥωμαῖοι δὲ κατὰ τὸν καιρὸν τοῦτον (cioè la fine della guerra libica, di cui si parla nel § precedente), ὑπὸ τῶν ἐκ τῆς Σαρδόνος αὐτομολησάντων μισθοφόρων πρὸς σφᾶς ἐκκληθέντες, ἐπεβάλοντο πλεῖν ἐπὶ τὴν προειρημένην νῆσον. τῶν δὲ Καρχηδονίων ἀγανακτούντων, ὡς αὐτοῖς καθηκούσης μᾶλλον τῆς τῶν Σαρδόνων δυναστείας, καὶ παρασκευαζομένων μεταπορεύεσθαι τοὺς ἀποστήσαντας αὐτῶν τὴν νῆσον· λαβόμενοι τῆς ἀφορμῆς οἱ Ῥωμαῖοι, πόλεμον ἐψηφίσαντο πρὸς τοὺς Καρχηδονίους, φάσκοντες αὐτοὺς οὐκ ἐπὶ Σαρδονίους, ἀλλὰ ἐπὶ σφᾶς ποιεῖσθαι τὴν παρασκευήν. οἱ δὲ, παραδόξως διαπεφευγότες τὸν προει-

Lage nach zum Körper der Apenninhalbinsel gehören, unter römischen Oberhoheit gestellt und somit die Karthager aus dem Küstenbereiche Italiens gänzlich verdrängt wurden ».

Digitized by Google

ρημένον πόλεμον, κατὰ πάντα τρόπον ἀφῳῶς διακείμενοι κατὰ τὸ παρὸν πρὸς τὸ πάλιν ἀναλαμβάνειν τὴν πρὸς Ῥωμαίους ἀπέχθειαν· εἴξαντες τοῖς καιροῖς, οὐ μόνον ἀπέστησαν τῆς Σαρδόνος, ἀλλὰ καὶ χίλια τάλαντα καὶ διακόσια προσέθηκαν, ἐφ' ᾧ μὴ κατὰ τὸ παρὸν ἀναδέξασθαι τὸν πόλεμον (1). Or egli importa anzitutto richiamare che gli eventi, di cui in questa testimonianza è parola, sono posteriori al primo intervento dei Romani nelle faccende dell'isola, e presuppongono come già compiuta la guerra libica, la quale era invece in quel tempo nel suo pieno furore. E per fermo non si può accettare come verosimile l'ipotesi del Gilbert, che Polibio differisca o ritardi, per partito preso, la data di questo avvenimento, per rendere meno odiosa, al cospetto del mondo, la condotta di Roma. Or se, come Polibio inculca espressamente, questo primo tentativo di rinnovazione delle ostilità venne composto pacificamente, mercè del trattato con cui Cartagine rinunziava ai suoi diritti eventuali sulla Sardegna e si rassegnava a pagare le spese della guerra non combattuta (2); conviene per necessità ricercare la causa diretta di questi avvenimenti un po' più lontano, nella storia stessa delle relazioni che corsero tra Roma e Cartagine, in tutto quello spazio di tempo che intercede tra la pace di Lutazio Catulo e la cessione di cui è qui parola.

Appiano e Zonara affermano ripetutamente in questa circostanza, che i Romani si erano lamentati con Cartagine

---

(1) Questa versione è riprodotta, con poche varianti, anche in 3, 10, 1-3: Ῥωμαίων δὲ μετὰ τὸ καταλύσασθαι Καρχηδονίους τὴν προειρημένην ταραχὴν ἀπαγγειλάντων αὐτοῖς πόλεμον, τὸ μὲν πρῶτον εἰς πᾶν συγκατέβαινον. ὑπολαμβάνοντες αὐτοὺς νικήσειν τοῖς δικαίοις.. πλὴν οὐκ ἐντρεπομένων τῶν Ῥωμαίων, εἴξαντες τῇ περιστάσει καὶ βαρυνόμενοι μὲν, οὐκ ἔχοντες δὲ ποιεῖν οὐδὲν, ἐξεχώρησαν Σαρδόνος e 3, 28, 1-4: ὑπὲρ τοῦ δευτέρου πολέμου καθ' ὃν ἐποιήσαντο τὰς περὶ Σαρδόνος συνθήκας, οὔτε πρόφασιν οὔτε αἰτίαν εὕροι τις ἂν εὔλογον, ἀλλ' ὁμολογουμένως τοὺς Καρχηδονίους ἠναγκασμένους παρὰ πάντα τὰ δίκαια, διὰ τὸν καιρὸν, ἐκχωρῆσαι Σαρδόνος.

(2) Pol. 1. 27, 7-8.

Digitized by Google

dei danni inflitti ai loro mercatanti, ed avevano chiesto come per indennità la cessione della Sardegna (1). Sennonchè, a tacere della evidente soperchieria e della strana pretesa punto adeguata ai loro lamenti, Polibio ci avverte che questa versione non può essere in alcun modo conforme al vero, come quella che si riferisce ad un malinteso, composto bonariamente sul nascere stesso della guerra libica (2). Or egli non è presumibile che i Romani rivangassero la memoria di fatti già passati e, usurpando le parti del lupo nella sua famosa contesa coll'agnello, dessero a Cartagine lo spettacolo di quella malafede, che hanno tramandato alla storia col nome di p u n i c a. Se un atto di così turpe soperchieria essi avessero, nonchè compiuto, ideato, quale menzogna più sfacciata delle orgogliose parole, che Sallustio, *Cat.* 51. 6, pone sulla bocca di Cesare innanzi al Senato romano: *bellis Punicis omnibus, cum saepe Carthaginienses et in pace et per indutias multa nefaria facinora fecissent, n u m q u a m i p s i p e r o c c a s i o n e m t a l i a f e c e r e: magis quid se dignum foret, quam q u i d i n i l l o s i u r e f i e r i p o s-*

---

(1) Appiano, *Pun.* 5: ἐμπόρους δ' ὅσοι παρέπλεον ἐλῄστευον (οἱ Καρχ.) ἐξ ἀπορίας, τοὺς δὲ Ῥωμαίων καὶ κτείνοντες ἔβαλον ἐς τὸ πέλαγος, ἵνα λανθάνοιεν, καὶ διέλαθον ἐπὶ πολύ. γνωσθέντος δὲ τοῦ γιγνομένου, ποινὴν αἰτούμενοι, διωθοῦντο· μέχρι Ῥωμαίων ἐπιστρατεύειν αὐτοῖς ψηφισαμένων Σαρδὼ ποινὴν ἔδωκαν, *Ib.* 4: Σαρδόνα δὲ Ῥωμαίοις ἔδοσαν, ποινὴν ὧν ἐς τοὺς ἐμπόρους αὐτῶν ἡμαρτήκεσαν ἐν τῷδε τῷ Λιβυκῷ πολέμῳ, Zon. 8, 18: Σαρδὼ παρὰ τῶν Καρχηδονίων ἀμαχεὶ χρήματά τε αὖθις ἔλαβον, ἐγκαλέσατες αὐτοῖς βλάπτειν σφῶν τοὺς πλέοντας· οὔπω γὰρ κρατυνθέντες οἱ Καχρηδόνιοι τὰς ἀπειλὰς αὐτῶν ἐδεδοίκεσαν, id. ἐπὶ δὲ Καρχηδονίους μέλλοντες στρατεύσειν (οἱ Ῥωμ.) ὡς τοῖς σφῶν ἐμπόροις λυμαινομένους, τοῦτο μὲν οὐκ ἐποίησαν, χρήματα δὲ ἐπιπραξάμενοι ἀνενεώσαντο τὰς σπονδάς.

(2) Pol. 3, 28, 3: τὸ μὲν γὰρ ὑπὸ Ῥωμαίων περὶ τούτων λεγόμενον ἔγκλημα, διότι τοὺς παρὰ σφῶν πλοϊζομένους ἠδίκουν κατὰ τὸν Λιβυκὸν πόλεμον, ἐλύθη καθ' οὓς καιροὺς κομισάμενοι παρὰ Καρχηδονίων ἅπαντας τοὺς κατηγμένους, ἀντεδωρήσαντο χωρὶς λύτρων ἐν χάριτι τοὺς παρὰ σφίσιν ὑπάρχοντας αἰχμαλώτους.

Digitized by Google

s e t quaerebant. Una simile versione dunque, come già vide Polibio, è inattendibile.

A renderla tale concorrono soprattutto i ricordi di quelle così cospicue prove di benevolenza, date da Roma a Cartagine nel periodo della guerra libica. Sia per spontaneo impulso di generosità, in séguito alla restituzione gratuita dei 500 mercatanti Romani fatti prigionieri dai Cartaginesi, sia per quel sentimento elevato della giustizia e della propria dignità, a cui i Romani informarono ognora la loro condotta e che così Polibio come Zonara non mancano di mettere in mostra in questa circostanza (1), sia da ultimo perchè richiesti direttamente di aiuto da Cartagine, come inculcano Appiano e Nepote (2); egli è certo che, ri-

(1) Pol. 1, 83, 5: οὐ μὴν ἀλλὰ καὶ Ῥωμαῖοι, τηροῦντες τὰ κατὰ τὰς συνθήκας δίκαια, προθυμίας οὐδὲν ἀπέλειπον. ἐν ἀρχαῖς μὲν γὰρ ἐγένετό τις ἀμφισβήτησις ἐξ ἀμφοῖν, διά τινας τοιαύτας αἰτίας. τῶν Καρχηδονίων τοὺς πλέοντας ἐξ Ἰταλίας ἐς Λιβύην καὶ χορηγοῦντας τοῖς πολεμίοις καταγόντων ὡς αὐτοὺς καὶ σχεδὸν ἀθροισθέντων τούτων εἰς τὴν φυλακὴν εἰς τοὺς πεντακοσίους, ἠγανάκτησαν οἱ Ῥωμαῖοι μετὰ δὲ ταῦτα διαπρεσβευσάμενοι καὶ κομισάμενοι διὰ λόγου πάντας, ἐπὶ τοσοῦτον εὐδόκησαν ὥστε παραχρῆμα τοῖς Καρχηδονίοις ἀντιδωρήσασθαι τοὺς ὑπολειπομένους παρ' αὐτοῖς αἰχμαλώτους ἐκ τοῦ περὶ Σικελίαν πολέμου. ἀπὸ δὲ τούτου τοῦ καιροῦ πρὸς ἕκαστα τῶν παρακαλουμένων ἑτοίμως καὶ φιλανθρώπως ὑπήκουον. διὸ καὶ μὲν πρὸς τοὺς Καρχηδονίους ἐπέτρεψαν τοῖς ἐμπόροις ἐξαγαγεῖν αἰεὶ τὸ κατεπεῖγον, πρὸς δὲ τοὺς πολεμίους ἐκώλυσαν. μετὰ δὲ ταῦτα τῶν μὲν ἐν τῇ Σαρδόνι μισθοφόρων, καθ' ὧν καιρῶν ἀπὸ τῶν Καρχηδονίων ἀπέστησαν. ἐπισπώμενοι αὐτοὺς ἐπὶ τὴν νῆσον, οὐχ ὑπήκουσαν· τῶν δ' Ἰτυκαίων ἐγχειριζόντων σφᾶς, οὐ προσεδέξαντο, τηροῦντες τὰ κατὰ τὰς συνθήκας δίκαια. Καρχηδόνιοι μὲν οὖν, τῆς παρὰ τῶν προειρημένων φίλων τυγχάνοντες ἐπικουρίας, ὑπέμενον τῆς πολιορκίας e Zon. 8, 17: δόξαν ἐπιεικίας θηρώμενοι μᾶλλον ἢ τοῦ συμφέροντος αὐτοῖς προμηθούμηνοι.

(2) App. *Sic.* 3: οἱ (Καρχ.) πανταχόθεν πολεμούμενοι συμμάχους ἐπὶ τοὺς Λίβυας Ῥωμαίους ἐπεκαλοῦντο, *Pun.* 5: οἱ δὲ Ῥωμαίους ἐς συμμαχίαν ὡς φίλους ἐκάλουν e Nep., *Hann.* 2: « ipsam Carthaginem oppugnarunt, quibus malis adeo sunt Poeni perterriti ut etiam auxilia ab Romanis petierint eaque impetrarint ».

Digitized by Google

nunziando alle condizioni di pace sancite da Catulo (1), rimandarono in patria senza mercede i prigionieri cartaginesi, concessero loro il diritto di arruolar nuove truppe nei paesi dei proprii confederati, ingiunsero ai commercianti di provvederli di frumento, con espressa proibizione di far più altrettanto coi nemici di quelli; e da ultimo, respingendo sdegnosamente le proposte di sottomissione e d'intervento loro fatte dagli Uticesi e dai mercenarii Sardi, tentarono anche di comporre con un'ambasceria le loro contese, senza però conseguirne alcun pratico risultato. Io so bene che gli storici moderni tentano di gettar sinistra luce su queste concessioni, sia attenuandone l'importanza, come fa il Gilbert (2), sia considerandole come un ricambio forzato delle cortesie ricevute da Cartagine (3), ovvero anche fantasticando di non so quale inesplicabile interesse che Roma avrebbe avuto alla conservazione della rivale (4). Sennonchè la condotta nobile e dignitosa di Roma si sottrae a qualsiasi sofistica malignazione, e innanzi ad essa

(1) Cfr. Pol. 3, 27, 4. 6.

(2) Il Gilbert. o. c.. p. 56. appare seccato di questa « übermässigen Betonung der kleinlichen und im Grunde sehr unwesentlichen Concessionen, die von Seiten Roms an Karthago erfolgt sind », le quali tendevano a far apparire il procedimento ulteriore di Cartagine verso di Roma come ingrato ed infame.

(3) Neumann, o. c., p. 177: « ich denke, dies wird durch einen Vertrag ausbedungen worden sein. Wenn nun die Römer das ihnen von dem abtrünnigen Utica und von den meuterischen Söldnern auf Sardinien angetragene Bündniss als vertragswidrig ablehnten, so müssen wir annehmen, dass sie in den Verhandlungen mit Karthago die Rechtskraft dieser Vertragsbestimmung anerkannt und, weil sie in Zukunft ihren Kaufleuten den Verkehr mit den Aufständischen untersagten, für die Freilassung der aufgebrachten Mannschaft ein Aequivalent zu bieten sich veranlasst gefühlt haben ».

(4) Otto Meltzer, *De belli Punici secundi primordiis*, nel progr. del Ginn. di Dresda per il 1885, p. viii e L. v. Ranke, *Weltgeschichte* 2, 1, p. 190.

Digitized by Google

convien che si prostrino conquisi, al pari degli antichi, i nuovi e più implacabili avversarii di così immensa e leggendaria grandezza. La quale brilla e si fa strada, pur in mezzo a quegli artifizii onde Polibio ha circonfusa la memoria del trattato di cui fu parola dinanzi.

***

Pigliando in esame il racconto di lui, non è difficile sceverare il vero dei fatti dall'orpello posticcio delle semplici intenzioni, con cui Polibio si studia di ricoprirli. L'invito dei mercenarii espulsi dalla Sardegna arriva troppo in ritardo, per potervi prestare alcuna fede; e il calcolo delle intenzioni ostili di Roma (ἐπεβάλοντο πλεῖν ἐπὶ τὴν νῆσον, scrive Polibio, cioè si accingevano!) contradice insieme così alle dichiarazioni esplicite del Senato romano, come all'atteggiamento di Cartagine, che, se cedette più tardi al pensiero di una guerra con Roma, non poteva d'altra parte trovare in se stessa fin dal principio la forza o l'audacia per rintuzzarne le armi, nel punto stesso in cui quella si accingeva alla conquista dell'isola. La verità, spoglia d'ogni finzione, non può essere che questa sola, che Cartagine uscita vittoriosa dalla lotta coi mercenarii, sotto pretesto di punire i ribelli, si accingeva a riconquistar la Sardegna, e che Roma, impensierita di un tentativo così minaccioso e pregiudizievole ai proprii interessi, le dichiarò prima guerra, e poi le impose un trattato di pace, mercè del quale Cartagine, accettando i fatti compiuti, rinunziava alfine espressamente ad ogni pretesa sull'isola.

E dico espressamente, in considerazione di quell'articolo della pace di Catulo in cui era scritto, che i Cartaginesi s'impegnavano a ritirarsi, cioè ἐκχωρεῖν Σικελίας καὶ τῶν νήσων ἁπασῶν τῶν κειμένων Ἰταλίας μεταξὺ καὶ Σικελίας (1),

(1) Pol. 3, 27, 2 e Liv. 22, 54, 11: « cladem ad Aegatis insulas Carthaginiensium proelio navali acceptam, *qua fracti Sicilia*

Digitized by Google

articolo il quale, se reproduceva integralmente, come per le altre clausole del trattato accade, le condizioni già proposte da Regolo (1), doveva anche includere la cessione della Sardegna, quantunque con quella forma equivoca, che porta impresso il suggello della malafede cartaginese, questi evitassero di confessarlo. E per fermo, se il dominio dell' isola era stato uno dei due moventi principali della guerra, se fin dal 259 av. Cr. Roma, per diritto della conquista, vi si era insediata (2), qual considerazione mai l'avrebbe spinta a rinunziarvi il giorno che trionfatrice dettava la pace ai vinti? Comunque sia di ciò, egli è certo che, mentre Roma non aveva bisogno di giocare d'astuzia, nelle favorevoli condizioni in cui era stata posta dalla fortuna (3), d' altra parte non volle profittare delle difficoltà interne create alla sua rivale dai mercenarii; ma, invitata dai ribelli ad affermare i suoi diritti sull' isola, vi si rifiutò sdegnosamente. E vi pose piede soltanto il giorno, in cui la sicurezza d'Italia le consigliò, anzi le impose, di non di-

---

ac Sardinia cesserè ». Appiano e Zonara circoscrivono l'estensione di questa clausola, v. App. *Sic.*, 2: καὶ Σικελίας Ῥωμαίοις ἀποστῆναι καὶ τῶν βραχυτέρων νήσων ὅσαι περὶ Σικελίαν e Zon. 8, 17, p. 222: ἐπὶ τῷ τῆς Σικελίας τε αὐτοὺς πάσης ἐκστῆναι Ῥωμαίοις καὶ πάσας τὰς πέριξ νήσους ἐκλιπεῖν.

(1) Dione Cassio, framm. 43, 22: ἐπειδή τε οὐκ ἠθέλησαν Σικελίας τε πάσης καὶ Σαρδοῦς ἀποστῆναι καὶ τοὺς μὲν τῶν Ῥωμαίων αἰχμαλώτους προῖκα ἀφεῖναι, τοὺς δὲ σφετέρους λύσασθαι τά τε δαπανηθέντα τοῖς Ῥωμαίοις ἐς τὸν πόλεμον πάντα διαλῦσαι καὶ χωρὶς ἄλλα καθ' ἕκαστον ἔτος σύντελεῖν, οὐδὲν ἤνυσαν e NEUMANN, o. c., p. 120.

(2) Cfr. NEUMMAK, o. c., p. 104 e *C. I, L.* I, p. 18.

(3) Diversamente pensa U. J. H. BECKER in *Allgemeine Encykl. von Ersch und Gruber*, Leipzig 1830, vol. XXI, pag. 75: « die Ausdrücke hinsichtlich der Friedensbedingungen wurden übrigens mit Absicht von den Römern, um immer wieder eine Veranlassung zu Vergrösserungen und zum Kriege zu haben, sehr unbestimmt gestellt ».

Digitized by Google

sinteressarsi dei rivolgimenti interni dell'isola. Che se, dopo di ciò, Cartagine, dimentica degli obblighi di gratitudine che la stringevano a Roma, orgogliosa dei suoi recenti trionfi e non curante dei diritti altrui, si preparava a togliere all'Italia una delle condizioni più essenziali della sua esistenza, chi vorrà accusare di prevaricazione la condotta di Roma, quando impose alla rivale, libera ormai di se medesima, di riconoscere i diritti della conquista (1)?

E pur Cartagine non si accomodava, nemmeno questa volta, ai fatti compiuti. A più riprese, solleticando l'indole fiera e ansiosa d' indipendenza di quegli isolani, si studiò di procacciare a Roma pericoli quasi annuali di guerra. E Roma, pur facendone lamento, non si allontanò mai dalla sua linea equanime di condotta verso l'antica rivale (2); a cui lasciò intera la responsabilità di quella lotta grandiosa, che doveva poi assicurare alla metropoli latina il dominio universale (3).

---

(1) Mi sembrano assai strani gli apprezzamenti che fa il NEUMANN, o. c., p. 180, intorno a questa dichiarazione di guerra: « diese freche Sophistik, egli scrive, stellt die von Polybius gepriesene Haltung der Römer, welche sie während des Krieges beobachtet hatten, in das gebührende Licht. Solange es sich darum gehandelt hatte, gefangen Römische Bürger, welche sich vertragswidriger Handlungen schuldig gemacht hatten, den Händen des Feindes zu entwinden, zeigt man sich nachgiebig: als dies gelungen war, nahm man die Maske ab, um die derzeitige Ohnmacht der Karthager gründlich auszubeuten ».

(2) Le notizie che dànno al riguardo Dione 46, 1, Gellio 10, 27 e Zonara 8, 18, p. 225-6 e 8, 19, p. 229, in parte ripetono fatti antichi e in parte si riportano a malintesi nuovi, che però non ebbero séguito, v. Zon. l. c.: ἐντεῦθεν ἐμίσουν μὲν ἀλλήλους, ὤκνουν δὲ πολέμου κατάρξασθαι.

(3) Per debito di giustizia mi conviene far cenno dello scritto in difesa dei Romani del sig. HABERLAND, *Pro Romanis Sardiniam inter bellum Punicum primum et secundum occupantibus*, Halae 1818, che io però non ho avuto alcun modo di poter consultare

Digitized by Google

IX.

Specchio fedele di tale equanimità è appunto la Storia di Tito Livio; di fronte al quale nessuno ebbe più viva e chiara coscienza dell'influenza esercitata da Roma sul cammino della civiltà umana. Non è a credere, però, che questo sentimento facesse velo al suo giudizio, o pur lo trasportasse ad una tendenza affatto opposta a quella, che si è sorpresa e riprovata in Polibio. A quel modo che l'amicizia per Augusto non distrusse nel suo cuore quell'ardente fede repubblicana, in cui si era educato tra le più pure memorie della famiglia e della città natia (1); a quel modo che il suo culto per le libere istituzioni non lo portò mai a scusare gli errori o le malsane tendenze delle masse popolari (2); così del pari la sua origine cisalpina non lo indusse nè gli consigliò mai di far causa comune coi popoli vinti, ma di riconoscere, quasi sempre, nel trionfo di Roma il trionfo della giustizia.

All'indomani dei fatti di Caudio, di fronte all'alternativa messa da Ponzio, che Roma o dovesse rispettare le condizioni della pace o pur restituire le sue legioni al di dentro delle strette in cui erano state chiuse, Livio dimostra in modo irrefutabile (3), come i due consoli non avessero il diritto d'impegnar la parola di Roma, nè questa, dal canto suo, avesse il dovere di rispettare i patti, da quelli sanciti senza propria autorizzazione. E, per fermo, io non son mai riuscito ad intendere, qual diritto il Sannio potesse ancor vantare sopra cittadini romani, i quali avevano salvato la vita a prezzo di un'umiliazione troppo grave, per doverne essere grati a chi aveva loro imposto un tanto sacrifizio dell'umana dignità.

Quando più tardi, al termine della seconda guerra pu-

(1) Cfr. pag. 8 segg. di questo vol. di *Saggi*.
(2) Ibid. n. 3, pag. 9.
(3) Cfr. 9, 5. 1. 9, 5.

Digitized by Google

nica, Roma, invitata dagli Ateniesi, s' indusse a portar la guerra contro Filippo di Macedonia, chi mai potrà accusar di slealtà o di prepotenza la condotta di lei, ove ricordi che Filippo, dopo di essersi alleato con Annibale nell' a. 215 av. Cr. (1) e d'aver stretta la pace con Roma nel 204 (2), trovò poi modo nel 203 di soccorrere nuovamente i Cartaginesi di danari e di armi (3), per mezzo di quella colonna di 4000 Macedoni, che sotto il comando di Sopatro (4) combatterono a Zama? E quando nel 201 Filippo, dando prova non si sa se di maggior baldanza o di malafede, mandò una sua ambasceria a Roma, per richiedere « ut Macedones dux-« que eorum Sopater, qui apud Hannibalem mercede militas-« sent, tum capti in vinculis essent, sibi restituerentur » (5), mentre invece era noto « Sopatrum ex purpuratis et pro-« pinquis eius esse, eum cum MMMM Macedonum et pe-« cunia missum nuper in Africam esse Hannibali et Cartha-« giniensibus auxilio »; includeva forse un atto di violenza la risposta di Roma: « bellum quaerere regem et, si pergat, « propediem inventurum; dupliciter ab eo foedus violatum, « et quod sociis populi Romani iniurias fecerit ac bello ar-« misque lacessiverit, et quod hostis auxiliis et pecunia iu-« verit. Et P. Scipionem recte atque ordine fecisse videri « et facere, quod eos, qui arma contra populum Romanum « ferentes capti sint, hostium numero in vinclis habeat, et « M. Aurelium e re publica facere, gratumque id senatui « esse, quod socios populi Romani, quando iure foederis « non possit, armis tueatur » (6)?

No, quella risposta indicava soltanto, che Roma era stanca della sua longanimità e non avrebbe tollerato più

(1) Pol. 7, 9 e Liv. 23, 33.
(2) Livio 29, 12.
(3) Liv. 30, 26, 3-4.
(4) Ib. 30, 33, 5.
(5) Liv. 30, 42, 4.
(6) Ib. 30, 42, 7-10.

Digitized by Google

oltre, che restasse impunita l'altrui malafede. Il giorno in cui P. Sulpicio Galba, console per l'a. 554/200, proponeva innanzi ai comizii popolari la guerra contro Filippo e richiamava opportunamente i ricordi di Pirro e di Annibale, egli esplicava in questi termini la sua proposta: « mihi « videmini vos consuli utrum in Macedoniam legiones tran- « sportetis an hostis in Italiam accipiatis ». E poi aggiungeva: « ne illud quidem dubium est, quin hunc ipsum Phi- « lippum, pactum iam per legatos litterasque cum Hanni- « bale, ut in Italiam traiceret, misso cum classe Laevino « qui ultro ei bellum inferret, in Macedonia continuerimus. « Et quod tunc fecimus, cum hostem Hannibalem in Italia « haberemus, id nunc pulso Italia Hannibale, devictis Car- « thaginiensibus, cunctemur facere? patiamur expugnandis « Athenis, sicut Sagunto expugnando Hannibalem passi su- « mus, segnitiam nostram experiri regem? Non quinto inde « mense quem ad modum ab Sagunto Hannibal, sed quinto « die, quam ab Corintho solverit naves, in Italiam perve- « niet... Macedonia potius quam Italia bellum habeat, ho- « stium urbes agrique ferro atque igni vastentur, experti « iam sumus foris nobis quam domi feliciora potentioraque « arma esse » (1). Si può ben dire che lo Storico, collocando questo discorso sulla bocca di Galba, abbia tratto partito da quei sentimenti, che più erano atti a commuovere la coscienza popolare e ad infiammarla ad una nuova guerra; ma non si può sospettare, e tanto meno sostenere, che egli abbia messo il suo convincimento a servizio di una causa non giusta, o che la sua arte tenti di mascherare un sopruso, commesso da Roma a danno della Macedonia. Le sue perole sono improntate ad un convincimento così sincero e sicuro dei diritti di Roma, che, pigliando a prestito una di quelle frasi mirabili con cui il Niebuhr scolpisce il carattere del vero storico, si potrebbe ripeter di lui:

---

(1) Liv. 31, 7, 2. 4 segg.

Digitized by Google

« so bewegt reden seine Lippen darüber, obwohl Hekuba « dem Schauspieler nichts ist » (1).

X.

Ad assolvere il còmpito, che ci siamo proposti in questa ricerca, conviene cambiare ancora una volta il terreno delle nostre indagini ed esaminare, in raffronto con Polibio, così la maggiore compiutezza e attendibilità delle Storie di Livio, come le attitudini di lui alla critica delle fonti. Quanto al primo punto è pur troppo deplorevole che la critica abbia accettato, quasi senza discussione e controllo, il principio formulato dal Niebuhr: « il terzo libro di Polibio è « un capolavoro, e, dove Livio dissente da lui, non merita « alcuna fede » (2). Ad attenuare le conseguenze di un giudizio così reciso, il Nissen trovò occasione di dichiarare, a proposito della battaglia del Trasimeno (3), « che

---

(1) Niebuhr, *R. G.*, Einleitung, p. xvii. Il Peter, *Studien z. röm. Geschichte*, Halle 1863, p. 115, scorge in questa condotta di Roma verso la Grecia una prova di sfacciato egoismo. Sennonchè parmi che sia proprio il caso di ripetere con Ihering, *Geist d. R. R.*, I³, p. 318: « es giebt eine kleinliche Selbstsucht, kleinlich in moralischer und intellectueller Beziehung, kurzsichtig in ihren Berechnungen, ohne Energie in der Ausführung, in augenblicklichen kleinlichen Vortheilen ihre Befriedigung findend. Es giebt aber auch eine grandiose Selbstsucht, grossartig durch die Ziele, die sie sich gesetzt hat, bewundernswürdig in ihren Conceptionen, ihrer Logik und Fernsichtigkeit, imponirend durch die eiserne Energie, die Ausdauer und Hingebung, mit der sie ihre ferne Ziele verfolgt. Diese zweite Art der Selbstsucht gewährt uns das Schauspiel der vollsten Anspannung der moralischen und intellectuellen Kräfte, sie ist die Quelle grossartiger Thaten und Tugenden. Kein Charakter ist mehr geeignet, um ihre Natur kennen zu lernen, als der römische! »

(2) Niebuhr, *Vorträge ü. R. G.* 2, 62-3.

(3) In *Rhein. Museum* 22, 564.

Digitized by Google

« la tradizione annalistica della terza decade fa fede di una « bontà, la quale manca affatto alle altre parti, e offre, mer- « cè una trattazione più guardinga e accurata, una quan- « tità di dati non ispregevoli, per la descrizione delle guerre « combattute sul territorio italico ».

Però le stesse restrizioni messe nella lode, invece di correggere gli eccessi del primo apprezzamento, lo ribadirono sempre più nella coscienza dei critici, com' è lecito arguire dallo scritto del Seek, *der Bericht des Livius über den Winter* 218/17 v. Chr. (1). Nè valsero le giuste considerazioni svolte dal Tartara in una memoria assai pregevole, su cui avremo occasione di ritornare in questo nostro esame, ad accrescer la fede nell'attendibilità di Livio. Giacchè la critica, travolta da quella tendenza fallace, fece giustizia sommaria dell'opere dello storico di Padova, considerandola non altrimenti che qual semplice e vuoto esercizio di stile. Vi furono bensì, anche in Germania, delle voci solitarie, come quelle del Neumann e del suo continuatore, il Faltin, che si provarono a contrastare con buone ragioni ad una tendenza così ingiusta e fittizia. Ma il loro ardimento fu come punito dall' oblio o dall' indifferenza che coprì la loro voce discorde, in mezzo a quel coro monotono e noioso di detrattori obbligati di Livio. Io non posso sperare alle mie parole miglior successo di quello toccato a critici così autorevoli. Ma oso augurarmi, almeno, che la mia voce modesta, richiamando su di loro l'attenzione dei dotti, contribuisca a sfatare una leggenda, collegata troppo ingiustamente al nome di Livio, di cui non a torto scrisse l' Alighieri, che non erra (2).

E son lieto di poter cominciare da una constatazione, fatta fin dal 1841 da Ludovico von Vincke, « che, cioè.

---

(1) In *Hermes* 8, 152.

(2) A tal riguardo non è lecito dimenticare il giudizio più circospetto che dà il v. Vincke, o. c., p. 65, dell' opera di Livio: « dies ist sowohl in Bezug auf die Kriegsereignisse in Spanien als

Digitized by Google

« Livio è il solo storico, che ci abbia dato notizie determinate « e precise intorno alle contese così interessanti dei Barcini « col partito di Annone; e che i suoi dati meritano in tanto « più alta considerazione, in quanto che Livio, per la sua » descrizione così accurata delle lotte dei partiti in Roma e « di quelli che sorsero in Siracusa dopo la morte di Ge- « rone, si trovava meglio di ogni altro in grado d'indagare « e conoscere la loro origine e formazione, le loro tenden- « ze ed efficacia nella vita pubblica » (1).

Certo io non ignoro le contestazioni fatte da Polibio all'esistenza di un partito, che avversasse l'opera di Annibale o riprovasse apertamente la condotta codarda e provocatrice da lui tenuta verso di Sagunto. E so pure che all'opinione di Fabio Pittore, espressa in 3, 8, 7: οὐδένα εὐδοκεῖν τῶν ἀξιολόγων ἀνδρῶν ἐν Καρχηδόνι τοῖς ὑπ' Ἀννίβου περὶ τὴν Ζακανθαίων πόλιν πραχθεῖσι, egli ribatte in 9-10: εἰ δέ τις ἔροιτο τὸν συγγραφέα, ποῖος ἦν καιρὸς οἰκειότερος τοῖς Καρχηδονίοις, ἢ ποῖον πρᾶγμα τούτου δικαιότερον ἢ συμφορώτερον, ἐπείπερ ἐξ ἀρχῆς δυσηρεστοῦντο, καθάπερ οὗτος φησί, τοῖς ὑπ' Ἀννίβου πραττομένοις, τοῦ πεισθέντας τότε τοῖς ὑπὸ Ῥωμαίων παρακαλουμένοις, ἐκδοῦναι μὲν τὸν αἴτιον τῶν ἀδικημάτων, ἐπανελέσθαι εὐλόγως δι' ἑτέρων τὸν κοινὸν ἔχθρον τῆς πόλεως... τί ἂν εἴπειν ἔχοι πρὸς αὐτά; δῆλον γὰρ ὡς οὐδέν. Però, se Fabio può essersi illuso circa le forze e il valore degli oppositori (2), non è presumibile d'altra parte che egli abbia inventata di sana pianta la commedia dell'opposizione. La quale, viva e tenace nelle lotte interne, doveva cessare di necessità di fronte al nemico comune, giacchè l'assenso alle richieste di Roma non co-

---

in Italien der Fall, und man würde sich deshalb in einem grossen Irrthume befinden, wenn man manche detaillirte Angaben des Livius aus dem Grunde als unbegründet verwerfen wollt, weil der mehr gedrängte Polybius sie nicht enthält ».

(1) O. c., p. 68. Cfr., anche, ibid., p. 152 segg.

(2) Cfr., al riguardo, le osservazioni che fa il Neumann, o. c., p. 263.

Digitized by Google

stituiva solo la decapitazione di un uomo o la caduta di un partito, ma l'avvilimento e la servitù della patria. E Livio, interprete così coscenzioso dei diritti dei popoli e della dignità umana, cogliendo e rappresentando nei tratti più essenziali la discussione che si agitò, in quella circostanza, in mezzo al Senato cartaginese, scrive in 21, 11, 1 parole non si sa se più vere o più profonde: « cum « Hanno perorasset, nemini omnium certare oratione cum « eo necesse fuit: adeo prope omnis senatus Hannibalis erat « infestiusque locutum arguebant Hannonem quam Flaccum « Valerium legatum Romanum ».

***

Questa tendenza così parziale di Polibio, verso Annibale e verso Cartagine, trova una novella conferma nella relazione delle ambascerie, spedite in questa medesima circostanza dal Senato romano ad Annibale. Riguardo alle quali lo Storico greco omette affatto la notizia, riferita concordemente così da Livio come da Appiano e da Zonara (1), che cioè Annibale si rifiutasse di ricevere, contro il diritto delle genti, i messi di Roma. Dirò anzi a tal riguardo, che la versione di Polibio apparisce inverosimile anche per un altro rispetto. Egli fa seguire l'invito, che con questa prima ambasceria sarebbe stato fatto da Roma al Generale cartaginese, Ζακανθαίων ἀπέχεσθαι, κεῖσθαι γὰρ αὐτοὺς ἐν τῇ σφετέρᾳ πίστει (2), al proposito espressamente da lui formato ταύτης τῆς πόλεως ἀπέχεσθαι ἕως τἆλλα πάντα βεβαίως ὑπ' αὐτὸν ποιήσαιτο (3). Or se l'intromissione di Annibale nelle faccende dei Torboleti, che Polibio passa sotto silenzio, poteva ben giustificare le apprensioni dei Saguntini e provocare per parte loro l'intervento di Roma, non s'intende d'altra parte

(1) Liv. 21, 9, 3, App. *Ib.* 11 e Zon. 8,21.
(2) Pol. 3, 15. 5.
(3) Pol. 3, 14, 10.

Digitized by Google

come mai il Senato romano, se fosse stato così premuroso al primo appello, avrebbe fatto tacere il suo risentimento all'annunzio dell'assedio di Sagunto, durato non meno di otto mesi, per compiere poi soltanto a termine di esso, secondo che Polibio riferisce (1), la sua dichiarazione formale di guerra. La difficoltà non si evita se non coll'ipotesi formulata da Livio, che cioè l'assedio prevenisse la partenza dell'ambasceria (2), e che la missione, pur attraversata nel primo obiettivo ma sempre ferma nei suoi propositi sinceri di pace, invece di raggiungere Annibale nei quartieri di Cartagena, secondo che suona la testimonianza di Polibio, facesse l'esperimento della sua inefficacia, al cospetto stesso della città confederata (3).

Come per rispetto ai fatti di Sagunto la testimonianza di Livio appare più completa e plausibile di quella di Polibio, così per gli avvenimenti che seguirono alla battaglia della Trebbia il Tartara ha ormai dimostrato in modo inoppugnabile, contro le denegazioni più antiche del Seek (l. c.) e quelle recenti del Sieglin (4), che il racconto

---

(1) La seconda ambasceria, secondo Polibio 3, 20, 1, avrebbe avuto il còmpito di dichiarare senz'altro la guerra a Cartagine, all'annunzio della presa di Sagunto. Versione inverosimile anche questa (quantunque Polibio si sforzi di giustificarla), a causa della nota riluttanza di Roma ad entrare in questa guerra e degli espedienti a cui ricorse per evitarla, domandando perfino l'estradizione di Annibale.

(2) Liv. 21, 6, 5.

(3) V. Cic. *Phil.* 5, 27: « non enim ad Hannibalem mittimus, ut a Sagunto recedat, ad quem miserat olim senatus P. Valerium Flaccum et Q. Baebium Tamphilum, qui, si Hannibal non pareret, Carthaginem ire iussi sunt », e Liv. 21, 6, 8. Quanto all'ipotesi del Gilbert, che, conciliando insieme le due versioni, ammette tre diverse ambascerie, essa si chiarisce affatto contraria alla notizia espressa delle fonti, che non fanno parole che di due sole.

(4) W. Sieglin, *Zwei Doubletten im Livius* in *Rhein Mus.* 38, 348.

Digitized by Google

di Livio trionfa così del silenzio di Polibio, come delle obiezioni d' indole cronologica che gli furono mosse (1). E il Neumann, che già a proposito della battaglia della Trebbia aveva avuto occasione di confermare la maggiore diligenza ed esattezza dello Storico padovano (2), pur tenendo conto delle esagerazioni che in questi fatti d' arme aveva messo, con un sentimento falso di orgoglio, la tradizione romana, non può d' altra parte disconoscere la loro intrinseca verosimiglianza (3), che non è punto smentita dal silenzio di Polibio, e par quasi che riceva nuova luce dal modo fugace, come Livio sorvola sovr' essi e ne attenua l' importanza.

---

(1) Tartara, *Dalla battaglia della Trebbia a quella del Trasimeno,* Torino 1882, soprattutto nella n. di pag. 35: « aggiungerò ancora che è nella natura delle cose che due eserciti non istiano a guardarsi oziosi; or bene l'esercito Cartaginese passò l'inverno a cielo scoperto, come dice espressamente Polibio: quindi nonchè negar fede al racconto di Livio che narra quei fatti d'arme, converrebbe anzi credere, se egli non li narrasse, che mancarono non già i fatti, ma solo gli espositori dei medesimi ».

(2) Il Neumann, o. c., p. 317-8, credeva soltanto di poter sorprendere in fallo Livio a riguardo della ritirata notturna di Scipione nel campo di Piacenza. La quale, sebbene taciuta da Polibio, egli non revoca punto in dubbio, ma sospetta soltanto che si sia verificata per via di terra, senza alcun bisogno di traghettar la Trebbia, che, posta ad occidente di Piacenza, non intercettava affatto il cammino dell' esercito, collocato, com' è noto, in direzione appunto di questa città. Sennonchè l'interpretazione da noi data nel commento a Livio, 21, 56, 8, interpretazione che per brevità tralasciamo di riportare, chiarisce pienamente questo dubbio e mostra come sia infondato il sospetto del Neumann circa la presunta e concorde ignoranza di Polibio e del padovano Livio, a riguardo della posizione di Piacenza rispetto alla Trebbia.

(3) Neumann, o. c., p. 320-1: « aus dem Schweigen desselben (Polybius) ist aber nicht zu schliessen, dass die von Livius erzählten Thatsachen ersonnen sind, sondern nur dass sie nach der Ansicht des Polybius unerheblich waren ».

Digitized by Google

Or, come in mezzo a queste vicende tempestose onde fu agitato l'inverno tra il 218 e il 217 av. Cr., brilla la magnifica descrizione del temporale, che impedì ad Annibale la prematura traversata dell' Appennino, così gli eventi che s'incalzano nell'ultimo capitolo del l. XXI concorrono a mettere nella luce più favorevole la persona dello Storico romano. E se di quell' avvenimento, descritto coi colori più splendidi che alla realtà può fornire il magistero sublime dell' arte (1), nulla vale ad infirmare la veridicità, secondo che ebbero a riconoscere concordemente il Niebuhr e il Neumann, che diremo mai di quella seduta memorabile, in cui il Senato romano si provò a richiamare da Rimini il console Flaminio, partito in tutta fretta dalla città senza prender gli auspicii,—questo nuovo tipo di Capaneo, a cui già indarno nel 223 si era tentato di strappar di mano la vittoria, nel punto stesso che trionfava degli Insubri (2)? In questi casi è la critica che si disposa all' arte, è il palpito della vita reale che si trasfonde nella storia, e lascia impallidire qualunque documento più splendido della vantata πραγματεία.

La quale, d'altro canto, non è una prerogativa particolare di Polibio, se è vero che della terza deca delle storie di Livio fanno anche parte le indagini critiche sulla cronologia dell' assedio di Sagunto, sulla traversata delle Alpi per parte di Annibale e sulla nomina di Fabio a dittatore, dopo la battaglia del Trasimeno (3).

---

(1) Liv. 21, 58 1 segg., NEUMANN, o. c., p. 321 e NIEBUHR *Vorträge über Röm. Geschichte*, II, p. 86.

(2) Si noti che Polibio, il quale narra distesamente la battaglia in 2, 32, non fa punto menzione delle lettere del Senato e della disobbedienza di Flaminio, cfr. però Zonara 8, 20, Plut., *Fab.* 2, Oros. 4, 13

(3) Liv. 21, 15, 3. 38, 1; 22, 31, 8; cfr. anche 38, 55, 8 e, per la cronologia dell'assedio di Sagunto, la nota da noi apposta a 21, 21, 8, come anche TARTARA, o. c., p. 19-21, il quale dimostra,

Digitized by Google

Riepilogando questa prima parte del nostro discorso, poichè un attento esame dei fatti, che Livio espone, ci porta a riconoscere la piena attendibilità delle sue notizie, non basterà tutto questo a smentire l'ingiusto titolo di r e t o r e, che si è affibbiato al suo nome? E, notando la pertinacia di un'accusa così infondata, non si dovrà concludere col Manzoni, che il buon senso talvolta si rassegna a star nascosto, per paura del senso comune?

XI.

A dare come una riprova di quanto si è affermato sin qui, sarà utile ed opportuno di esaminare da ultimo le questioni che si connettono alla battaglia del lago Trasimeno, e che interessano non meno la storia generale che i problemi connessi allo studio della terza deca. Cominciando dal punto in cui Annibale abbandona la valle del Po, per penetrare nel cuore della penisola e diffondere col terrore la ribellione nei confederati Italici (*socii latini nominis*), c' imbattiamo subito nel grave problema del passaggio dell' Appennino, che la tradizione ha avvolto in una nebbia anche più fitta di quella, onde l' acume e la diligenza di Livio son pur riusciti a liberare la traversata delle Alpi.

Seguendo un criterio adottato già altrove, piglieremo le mosse da una notizia di Cicerone (1) intorno alle vie che congiungevano nell' antichità la città di Roma colla Gallia Cisalpina: *tres viae sunt ad Mutinam, a supero mari Flaminia, ab infero Aurelia, media Cassia.* E ricorderemo che la prima fu aperta, nell'a. 220 av. Cr., dal console Flaminio, e prolungata sino a Piacenza nel 187 dal console M. Emilio; la seconda coincide coll' occupazione della Sardegna (238 av.

---

colla relazione che intercede tra 21, 15, 3 da un lato e 21, 53, 6. 57, 3 dall' altro, come fossero saldi e ben ponderati i convincimenti e gli studii cronologici di Livio.

(1) *Phil.* 12, 9, 22.

Digitized by Google

Cr.), e fu continuata da Pisa a Lucca-Genova-Savona-Tortona e Piacenza per opera di M. Emilio Scauro, nell'a. 115 av. Cr. (1); e la terza, rinnovata da un censore Cassio tra il 154 e il 125 av. Cr., *a Bononia Arretium perduxit*, per la prima volta, nell'anno 187, il console G. Flaminio (2). Nei tempi di cui qui si discorre, le due vie littoranee erano entambe dominate da fortezze Romane, l'orientale da Rimini, che era loro colonia fin dal 268 av. Cr., e l'occidentale da Pisa. La mediterranea, quantunque molestata dai Liguri fino ad Arezzo (3), era però sempre nelle mani di popolazioni etrusche, che l'odio comune dei Galli, alleati di Annibale, manteneva fedeli a Roma.

All'infuori del passo di Furlo, delle valli dello Scrivia e del Polcevera, e del passo di Pietramala o della Futa, che erano rispettivamente attraversati dalla *via Flaminia*, dall'*Aurelia* e dalla *Cassia*, anche altre comunicazioni potevano esistere nell'antichità, attraverso l'Appennino, tra la valle del Po e la Toscana. Movendo dalle più occidentali, incontriamo successivamente il passo della Cisa all'altezza di 1040 m., sulla via che da Parma a traverso le valli del Taro e della Magra conduce a Pontremoli-Sarzana-Pisa; il passo di Reggio, che per il colle di Sassalbo (1261 m.) conduce a Fivignano e sbocca del pari a Sarzana; il passo di Modena, che per Frignano e la valle dello Scoltenna, attraverso Fiumalbo (1347 m.), sbocca a Pistoia; la valle del Reno, che per mezzo di Poggio la Folce (1143 m.) congiunge direttamente Bologna con Pistoia; e il passo di Forlì, che per la valle del Montone, Rocca S. Casciano e l'Alpe di S. Benedetto (977 m.) mette a Pontassieve, cioè al confluente del Sieve coll'Arno.

Anche a voler concedere che tutti questi sentieri fossero frequentati, nell'epoca di cui qui si discorre, egli è chiaro

(1) Strab. 5, 1, 11.
(2) Liv. 39, 2 6.
(3) Cfr. Pol. 2, 16, 2.

Digitized by Google

che i passi di Reggio e di Modena e quello di Forlì, — al pari dell'altro di Faenza, che non abbiamo neppur nominato e che terminava a Fiesole —, non meritassero alcuna considerazione per parte di Annibale, di fronte a quelli di Parma e Bologna, che erano al confronto o di gran lunga più brevi o pure più comodi. Ma, poichè anche con questo processo di eliminazione la scelta rimarrebbe incerta tra i varii sentieri additati di sopra, e il calcolo astratto delle probabilità, che sembrino militare in favore dell'uno o dell'altro di essi, potrebbe condurci fuor di via, sarà bene muovere direttamente all'esame delle diverse ipotesi, per vedere con quale di esse si conciliino meglio le notizie, che l'antichità ci ha lasciate intorno all'invasione di Annibale nella Toscana. Cominciamo senz'altro dal passo della Cisa, che ha incontrato il favore dei critici più recenti ed autorevoli, come il Neumann, il Faltin e il Voigt (1).

***

In sostegno di questa ipotesi militano due fatti, la testimonianza di Cornelio Nepote che conduce Annibale pel territorio dei Liguri (2), e la notizia con cui Livio 21, 59, 10 sembra confermarla, che cioè, dopo il primo tentativo — mal riuscito — del passaggio dell'Appennino, *Hannibal in Ligures, Sempronius Lucam concessit* (3). Sennon-

---

(1) Neumann, o. c., p. 330 segg., G. Faltin, *Der Einbruch Hannibals in Etrurien* in *Hermes* 20, 70-90 e F. Voigt in *Berl. Philologische Wochenschrift* del 14 dicembre 1883, p. 1581 segg.

(2) Nepote, *Hann.* 4: « idem Scipio cum collega Ti. Longo adversus eum ad Trebiam venit, cum his manum conseruit, utrumque profligavit. Inde *per Ligures Apenninum transiit, petens Etruriam.* Hoc itinere adeo gravi morbo adficitur oculorum, ut postea numquam dextero aeque bene usus sit ».

(3) Faltin, l. c., p. 77: « nach diesem Zusammenhang haben wir uns Hannibal im Gebiet der Ligurer, am Nordabhang des

Digitized by Google

che spostando, in corrispondenza di tal notizia, il centro onde mosse Annibale, dalla Gallia, dove Polibio 3, 77, 3 ricorda espressamente i suoi quartieri d'inverno, al nord dell'Appennino Ligure (1), nei dintorni di Tortona, sarebbe stato assai più comodo farlo scendere sulla riviera Ligure, per la valle dello Scrivia e del Polcevera, anzichè ricondurlo con un giro lungo e tortuoso sino a Piacenza ed a Parma. Ma lasciamo da parte questa obiezione preliminare, e vediamo se il passo di Parma soddisfi almeno alle altre esigenze della via percorsa da Annibale.

Quand'egli, sul principio della primavera, si mosse dai quartieri d'inverno, il solo obbiettivo, ch'ebbe presente, fu quello di eluder la vigilanza di Flaminio e di penetrare i n a s p e t t a t a m e n t e in Toscana. Per incarnare speditamente questo disegno, poichè egli τὰς μὲν ἄλλας ἐμβολὰς τὰς εἰς τὴν πολεμίαν μακρὰς εὕρισκε, scelse τὴν διὰ τῶν ἑλῶν εἰς Τυρρηνίαν φέρουσαν, δυσχερῆ μὲν, σ ύ ν τ ο μ ο ν δὲ καὶ π α ρ ά δ ο ξ ο ν φανησομένην τοῖς περὶ τὸν Φλαμίνιον (Pol. 3, 78, 6). Quanto alla prima caratteristica della m a g g i o r e b r e v i t à, io osservo che essa non può convenire al passo della Cisa, di fronte a quello della Futa; perchè, mentre l'ultimo congiunge quasi in linea retta tra loro Parma e Fiesole, con un angolo molto aperto verso Bologna, la via per la Cisa forma invece due angoli ottusi a Pontremoli e a Pisa, e compie da Parma a Fiesole un giro più lungo di almeno 70 chilometri. Inoltre la via delle paludi, che Annibale si decise ad attraversare, aveva sulle altre il vantaggio di sottrarlo all'osservazione del nemico e portarlo inaspetta-

---

Apennin in der Nähe des Zuganges zu den Pässen von La Cisa und Sassalbo zu denken, so dass Livius zur Ergänzung der Angabe des Polybius, dass Hannibal im Gebiet der Gallier überwintert habe, eine werthvolle Notiz liefert ».

(1) Pol. 2, 16, 1: τὸν δ' Ἀπέννινον ἀπὸ μὲν τῆς ἀρχῆς Λιγυστινοὶ κατοικοῦσι, καὶ τὴν ἐπὶ τὸ Τυρρηνικὸν πέλαγος πλευρὰν αὐτοῦ κεκλιμένην καὶ τὴν ἐπὶ τὰ πεδία.

Digitized by Google

tamente nel cuore della penisola, laddove il passaggio della maremma avrebbe indotto immediatamente Flaminio a segnalare da Pisa la sua presenza nei dintorni di Arezzo.

Se ad onta di queste obiezioni, che a me sembrano gravissime, qualcuno persistesse a riconoscere come un argomento assai valido in favore della Cisa il preteso congiungimento di Annibale colla flotta del Tirreno, la quale tentò più tardi uno sbarco sulle coste settentrionali della Sardegna e successivamente sopra Pisa (1), io non potrei far altro che contrapporre a questo vecchio motivo del Niebuhr, rimesso a nuovo anche recentemente dal Voigt (l. c.), la testimonianza autorevolissima di Polibio, 3, 87, 4, il quale afferma che, quando Annibale dopo la battaglia del Trasimeno si spinse saccheggiando verso l'Adriatico, ἐξαπέστειλε κατὰ θάλατταν ἐν τῷ καιρῷ τούτῳ καὶ τοὺς διασαφήσοντας εἰς τὴν Καρχηδόνα περὶ τῶν γεγονότων· τότε γὰρ πρῶτον ἤψατο θαλάττης ἀφ' οὗ τὴν εἰσβολὴν ἐποιήσατο τὴν εἰς Ἰταλίαν. A tacere del preteso accordo di Annibale colla flotta del Tirreno, che si risolve per questo mezzo in una semplice iniziativa del Senato cartaginese, non resterebbe in questo modo definitivamente esclusa perfin la possibilità del contatto di Annibale colla riviera Ligure, nella traversata dell' Appennino?

L'argomento principale, onde un'ipotesi così falsa venne promossa, conviene cercarlo in quelle parole di Livio 22, 2, 1, ov' è detto: *Hannibal profectus ex hibernis, quia iam Flaminium consulem Arretium peroenisse fama erat, cum aliud longius, ceterum commodius ostenderetur iter, propiorem viam per paludem petiit, qua fluvius Arnus per eos dies solito magis inundaverat.* Questa connessione dello stato paludoso dei luoghi colle inondazioni abituali dell'Arno, doveva naturalmente lasciar apparire come assai verosimile l'ipotesi qui discussa, la quale trovasi per la prima volta accennata dal Petrarca, dal

(1) Pol. 3, 96, 9.

Digitized by Google

Boccaccio e dal Villani (1), e corredata di una vera e propria dimostrazione, nell'opuscolo che Pier Vettori nell'a. 1569 diresse al duca di Firenze e di Siena intorno al *viaggio di Annibale per la Toscana* (2). Additando nei nomi di *Golfolina*, di *Lecore* (a e q u o r) e di *palude*, che porta in diversi punti la valle dell'Arno sotto Firenze, come la memoria più viva e diretta degli allagamenti periodici e quasi costanti del fiume, egli stima, p. 14, « che Annibale « facesse una di queste due strade, o quella che fece a « quest' anni passati il sig. Piero Strozzi, quand' egli con- « dusse in Toscana Grigioni levatigli da Parma, che si chia- « ma la strada per la Garfagnana; o quella che fece nel « medesimo tempo don Giovanni di Lucca, quando ei venne « da Milano a condurre aiuti al nosto Signor Duca contro « al sopradetto, che è quello (?) della Lunigiana, lo quale

---

(1) *Le rime di* Francesco Petrarca, Padova Comino 1722, Capitolo innanzi al trionfo della fama:

Vidi oltre un rivo il gran Cartaginese,
La cui memoria ancor Italia punge.
L'un ecchio aveva lasciato in mio paese,
Stagnando al freddo tempo il fiume Tosco,
Sicch' egli era a vederlo strano arnese,
Sopra un grande elefante un duce losco.

Giovanni Boccacci nell' opera *de fluminibus*, sotto *Arnus*: « cum iam Alpes ex Hispania veniens Hannibal poenus superasset; et Apennino transcenso ex Gallia venisset in Thusciam, a Faesulis iturus Arretium, quasi ex composito totus effluens (Arnus) in tantum ripas excessit, ut Poenum maxima exercitus parte privaret, eumque ducem cogeret mediis in undis elephanto superstite insidere ». Giovanni Villani, *Croniche*, 1, 43: « questo Annibale mostra per nostro arbitrare, che egli scendesse l'Alpi tra Modena e Pistoia e paludi fossono per lo fiume d'Arno da piè di Firenze infino di là da Signa ».

(2) *Viaggio di Annibale per la Toscana, descritto da* Pier Vettori e pubblicato per la prima volta in Napoli nel 1780 da Francesco Saverio Gualtieri.

Digitized by Google

« ancora aveva fatto nel 94 il Re Carlo, che è piu vicino « al mare e arriva a Lucca, dove quello viene piu alto, seb- « bene tutti e due conducono al ponte del Serchio, chia- « mato alla Moriana ». A questo concetto aderì, prima d'ogni altro, il Niebuhr, che fe' sboccare Annibale da Modena per la valle dello Scoltenna in quella del Serchio (1), e successivamente anche il Mannert e il Mommsen, i quali cercarono del pari le paludi attraversate da Annibale tra il Serchio e l'Arno (2).

***

Il solo, che si provasse a contraddire, almeno in parte, a questa ipotesi così concorde, fu il Nissen, indottovi dalla considerazione, che una mossa simile da parte di Annibale avrebbe avuto per mira un colpo di mano sopra Pisa (3). Or questo colpo nè fu tentato, nè poteva presentarsi alla mente di Annibale coll'attrattiva o la speranza del successo, — che era ormai il solo vincolo che stringesse la sua alleanza coi Celti —, soprattutto in un tempo in cui due eserciti nemici battevano la campagna e potevano l'uno, l'occidentale, accorrere in aiuto della fortezza già difesa dal mare, l'altro, l'orientale, tagliargli la ritirata sul Po.

---

(1) Niebuhr, *Vorlesungen über alte Länder und Völkerkunde*, p. 537: « das untere Arnogebiet hat eine grosse Niederung mit vielen Sümpfen und Seen bis Lucca und Pescia; er hat ganz das Ansehen der niederländischen Gegenden; in Hannibal Zeit war hier ein vollkommener Sumpf: er hat dennoch seinen Weg hindurch genommen, die Römer täuschend ».

(2) Mannert, *Geographie d. Gr. und Römer*, I, 9, p. 398, Mommsen, *R. G.* I[6], p. 592. Il Serchio sboccava nell'Arno presso Pisa, e fu solo nel secolo XII dell'e. v. che acquistò una propria foce nel mare, cfr. Strab. 5, 2, 5, p. 222.

(3) H. Nissen, *Die Schlacht am Trasimenus* in *Rhein Museum* 22, 564-586.

Digitized by Google

Escludendo per questa ragione la via littoranea, egli ammette che Annibale penetrasse in Toscana, per la strada che corre da Bologna a Pistoia lungo la valle del Reno, e che le paludi sottostanti, tra cui fu costretto ad aggirarsi, siano formate dai due affluenti dell'Arno, il Bisenzio e l'Ombrone, che attraversano ed allagano la bella valle di Firenze, chiusa tra Pistoia al nord e Fiesole che la domina dal lato di sud-est. Sennonchè, com' è facile avvertire, in questo modo si esclude il concorso diretto dell' Arno alla formazione delle paludi; e, quel che più monta, si restringe il loro corso nel giro assai angusto di 40 chilometri, per cui anche al Voigt sembrano troppi i quattro giorni e tre notti continue di marcia impiegati da Annibale per attraversarle (1).

Si noti però che questa difficoltà non sparisce interamente coll'ipotesi del Neumann, donde abbiam preso le mosse; giacchè, com' egli avverte (pag. 331), il terreno paludoso dalla foce dell'Arno fin sopra Empoli misura suppergiù una estensione di 52 chm. per 22 di ampiezza. E la difficoltà stessa cresce, ove coll'ipotesi ben più plausibile del Faltin (2) ammettiamo che Annibale, prima di raggiunger Firenze, ripiegasse per val d'Elsa sopra Siena. Anzi, a far meglio i conti, se Annibale si fosse deciso a percorrer la strada littoranea da Pontremoli a Lucca, qual considerazione mai lo avrebbe obbligato a questa difficile e pericolosa diversione sopra Firenze, attraverso le paludi dell' Arno, quando per

---

(1) Pol. 3, 79, 9: πάντες μὲν οὖν ἐκακοπάθουν, καὶ μάλιστα διὰ τὴν ἀγρυπνίαν, ὡς ἂν ἑξῆς ἡμέρας τέτταρας καὶ τρεῖς νύκτας συνεχεῖς δι' ὕδατος ποιούμενοι τὴν πορείαν, Liv. 22, 2. 7: « maximeque omnium vigiliae conficiebant per quadriduum iam et tres noctes toleratae ».

(2) Faltin, o. c., p. 89: « Hannibal zieht über den Pass von Pontremoli bis Lucca, und wendet sich nun südöstlich durch die Sümpfe auf das Thal der Elsa. Nachdem sich seine Truppen erholt haben, führt er sein Heer über Siena nach Foiano ».

Digitized by Google

la via Aurelia larga ed aperta poteva spingersi da Vada a Volterra e sorprendere Flaminio alle spalle, presso Arezzo (1)?

Contro questo calcolo di probabilità qualcuno potrebbe obiettare, che le ragioni — anche buone — non valgono a distruggere i fatti; e che il fatto è questo, che Annibale, donde che egli venisse, attraversò una regione paludosa formata dallo straripamento dell'Arno. L'argomento è molto grave, soprattutto contro di noi. Ma ad attenuarne l'importanza concorrono parecchie considerazioni assai degne di nota. E la prima è questa, che Polibio omette qualsiasi menzione dell'Arno, nel luogo su cui il racconto di Livio ha tutta l'apparenza di essere modellato. Inoltre dalla relazione di Polibio, a cui quella di Livio si conforma quasi in tutto, apparisce a chiare note, che le paludi eran molto prossime (*propiorem viam per paludes*) ai quartieri d'inverno; giacchè, come quegli afferma in 3, 78, 8: διαδοθείσης τῆς φήμης ἐν τῷ στρατοπέδῳ, διότι μέλλει διά τινων ἑλῶν ἄγειν αὐτούς, ὁ στρατηγὸς πᾶς τις εὐλαβῶς εἶχε πρὸς τὴν πορείαν, ὑφορώμενος βάραθρα καὶ τοὺς λιμνώδεις τῶν τόπων (2). Si aggiunga anzi che, a voler interpretare logicamente la definizione ch' egli dà della via, τὴν διά τῶν ἑλῶν εἰς Τυρρηνίαν φέρουσαν, bisogna ammettere che le paludi fossero al di fuori dell'Etruria e aprissero come il varco ad essa; se è vero che,

---

(1) L'obiezione del Voigt. che la via Aurelia fosse in quel tempo sommersa, non regge contro la prova addotta a pag. 107-8. Quanto alla presenza di una guarnigione nella fortezza di Pisa, se essa poteva stare alla vedetta per segnalare anticipatamente il nemico, non aveva d'altra parte forze sufficienti per sbarrargli il passo.

(2) Cfr. anche 3, 79, 5: οἱ μὲν οὖν Ἴβηρες καὶ Λίβυες δι' ἀκεραίων τῶν ἑλῶν ποιούμενοι τὴν πορείαν, μετρίως κακοπαθοῦντες ἤνυον, ὡς ἂν καὶ φερέκακοι πάντες ὄντες καὶ συνήθεις ταῖς τοιαύταις ταλαιπωρίαις e Liv. 22, 2, 5: « primi, qua modo praeierant duces, per praealtas fluvii ac profundas voragines hausti paene limo immergentesque se tamen signa sequebantur ».

Digitized by Google

dopo di averle attraversate, Annibale parla ancora di quella come di una regione lontana e al di là da raggiungere: διαπεράσας δὲ παραδόξως τοὺς ἑλώδεις τόπους, καὶ καταλαβὼν ἐν Τυρρηνίᾳ τὸν Φλαμίνιον στρατοπεδεύοντα πρὸ τῆς τῶν Ἀρρητίνων πόλεως, τότε μὲν αὐτοῦ πρὸς τοῖς ἕλεσι κατεστρατοπέδευσε (1).

Si osservi oltre a ciò un fatto assai strano, di cui nessun critico è riuscito a dare sinora una spiegazione plausibile. Polibio omette qualunque ricordo della traversata dell'Appennino: silenzio affatto inconciliabile anche collo studio esagerato di brevità, che il Nissen, su una falsa interpretazione di 3, 36,1-2 (2), gli vorrebbe riconoscere. Questa difficoltà non solo permane, ma si accresce ben anche in persona di Livio, a cui la descrizione così minuta e pittoresca del primo insuccesso (21, 58, 1) imponeva obblighi più precisi di toccarne pur ora con un rapido cenno. Però, se per lui può essere in certo modo di scusa l'omissione che si nota nella sua fonte, quanto a Polibio io credo di poter additare ormai, con piena sicurezza, la causa di questa nuova dimenticanza, nella digressione dei capitoli 80-81 circa l'indole di Flaminio. La quale fe' sì che, quand' egli ripigliò il suo racconto, per tal modo interrotto, riferisse come già nota una circostanze del viaggio, che non aveva punto accennata dinanzi. Ὡς γὰρ θᾶττον, così egli ripiglia nel cap. 82, 1, ποιησάμενος ἀναζυγὴν ἀπὸ τῶν κατὰ τὴν Φαισόλαν τόπων, καὶ μικρὸν ὑπεράρας τὴν τῶν Ῥωμαίων στρατοπεδείαν, ἐνέβαλεν εἰς τὴν προκειμένην χώραν. Il nome di Fiesole, che spunta qui per la prima volta, come quello dell'ultima sta-

(1) Pol. 3, 80, 1, cfr. Liv. 22, 3, 1.

(2) Nissen, o. c., p. 572: « Polybius hat absichtlich und seinen Zeitgenossen gegenüber allerdings mit vollem Rechte darauf verzichtet, ausführlich die Namen anzugeben und sein Plan gebot ihm ausserdem Kürzen », Il Neumann, o. c., p. 331, si limita a dire: « auf der Bergstrasse scheint er nirgends Schwierigkeiten gefunden zu haben ».

Digitized by Google

zione ond'egli mosse, non può essere identico a quello dell'altra, in cui arriva e si ferma all' uscita dalle paludi; giacchè in tal caso non sarebbe presumibile, che egli omettesse di ricordare anche la prima volta (πρὸς τοῖς ἕλεσι κατεστρατοπέδευσε) il nome di una stazione sì importante.

Questa lacuna, che io credo di poter sorprendere nel racconto di Polibio, se non m' inganna il filo delle mie induzioni, fu già avvertita e segnalata da Livio in quel cenno così involuto del 22, 3, 6: *laeva relicto hoste Faesulas petens medio Etruriae agro praedatum profectus quantam maximam vastitatem potest caedibus incendiisque consuli procul ostendit*, che io interpreto qual tentativo pregevole, ma non riuscito, di apportarvi rimedio. E per vero, qual altro valore potrebbero avere quei due participii che s' inseguono in modo sì strano l'un l'altro (*Faesulas petens medio Etruriae agro profectus*), se non questo solo, di accennare che la stazione di Fiesole non era stata raggiunta prima d'ora da Annibale?

***

Il passo di Livio, con quell' enigma che in sè racchiude, stimolò variamente l' acume e l' ingegno dei critici, fin dal secolo XVI. A partire dal Vettori (1), che propose forse pel primo la sostituzione di *Faesulis profectus* a *Faesulas petens*, accettata anche dal Cluverio, non vi è alcuno degli studiosi della storia annibalica che si sia fermato innanzi a questa *Flüchtigkeit* di Livio, come la definisce il Nissen (2), se ne togli il Neumann, che si ferma a spostare l'ablativo assoluto *laeva relicto hoste*, da *petens* accanto a *profectus* (3), e il Voigt che sorpassa su questa

(1) O. c., p. 55-63.

(2) O. c., p. 577, n. 37.

(3) Neumann, o. c., p. 333: « er brach also in der Richtung von Fäsulä auf und bog dann, indem er das obere Arnothal und den Konsul Flaminius zur linken liess, rechts ab nach dem inneren

Digitized by Google

difficoltà, quasi senza accorgersene. Il Faltin invece, appropriandosi un'ipotesi del Mannert, che si può considerare in un certo senso come una trasformazione di quella più antica del Vettori (l. c.), crede di poter concludere da questo luogo di Livio, che esistesse una seconda Fiesole nei dintorni di Foiano, cioè in prossimità della via che congiunge Fiesole ad Arezzo (1). Or io osservo che, se pur questo dubbio si può concepire a riguardo di quella *regio in primis Italiae fertilis, Etrusci campi, qui Faesulas inter Arretiumque iacent* (2), cioè a riguardo della val di Chiana, *gaudentis opus naturae*, come la chiama Plinio, la quale, secondo il Vettori, Livio avrebbe potuto circoscrivere più esattamente con uno dei confini meridionali, come Cortona o Chiusi; d'altra parte questo dubbio stesso risulta affatto insostenibile qui, dove il raffronto con Polibio addita con piena evidenza, nel nome di Fiesole, una regione sita molto più in su di Arezzo: ἀπὸ τῶν κατὰ τὴν Φαισόλαν τόπων, μικρὸν ὑπεράρας τὴν τῶν Ῥωμαίων στρατοπεδείαν (cioè Arezzo) ἐνέβαλεν εἰς τὴν προκειμένην χώραν (3). Nè il nome di *ager Faesulanus*, che si trova adoperato una volta sola da Sallustio in *Catil.* 43, 1, può indurci in errore o accreditare in alcun modo l'ipotesi del Faltin; giacchè la presunzione più semplice c'induce a identificare quel nome coll'altro di *ager Pistoriensis*, che è in *Catil.* 57, 1, a quel modo che anche noi siam soliti di chiamar la valle stessa di Pistoia o di Firenze, dalle due città che la dominano da nord e da sud.

Etrurien ». In questo senso appunto bisogna correggere la nota da noi apposta a Liv. 22, 3, 6.

(1) Mannert, l. c., p. 396, Niebuhr, *Vorträge ü. R. Geschichte*, II, p. 53, Peter, *Geschichte Roms*², 2, p. 340 A.. Faltin, o. c., p. 81, Weissenborn-Mueller a Liv. 22, 3, 6.

(2) Livio 22, 3, 3.

(3) Pol. 3, 82, 1.

Digitized by Google

***

Poichè la conclusione negativa di questo esame, confermando la nostra interpretazione delle parole di Livio, ribadisce la lacuna notata in Polibio, non si deve ritenere che la lacuna stessa tenga appunto le veci del passaggio dell'Appennino, e che il nome di Fiesole segni di questo come il varco o lo sbocco dalla parte della Toscana? Anzi, mettendo a partito un altro degli elementi più notevoli che possiamo guadagnare dalla descrizione di Livio, non sarà lecito arguirne oramai, che Annibale scendesse in Etruria dal lato orientale della penisola, se movendo da Fiesole verso Empoli lasciava a man manca il nemico accampato ad Arezzo? Prima però di additare il punto preciso, in cui egli attraversò l'Appennino, ci tocca di definir nettamente la questione delle paludi, perturbata dalla falsa indicazione del nome dell'Arno, con cui Livio le ha congiunte.

Io non so dire se questa identificazione gli sia stata erroneamente suggerita dalla monca descrizione di Polibio, o se nella tradizione manoscritta si sia infiltrato un qualche errore, che a noi torni or difficile discoprire (1). Egli è certo, ad ogni modo, che le paludi dell'Arno, della cui esistenza si può riconoscere ancora una traccia nei laghi di Fucecchio e di Bientina (2), non dovevano essere nè molto estese nè molto famose nell'antichità, se Livio

(1) Lorenzo Guazzesi. *Dissertazione intorno ad alcuni fatti di Annibale*, Pisa 1766, p. 89-91, sospetta che nei codici di Livio si leggesse compendiariamente *Ernus* par *Eridanus*. ma osserva poi subito che questo nome non ricorre altrove in Livio, in luogo di *Padus*. A me parrebbe più plausibile la congettura *Rhenus*, che l'ipotesi del Nissen suggerisce, se non urtasse contro altre difficoltà, che stimo inutile ricordare.

(2) Cfr. Targioni Tozzetti, *Relazioni di alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana*, Firenze 1768, 1. 293 e Nissen. o. c., p. 570.

Digitized by Google

sente il bisogno di connetterle collo straripamento eccezionale dell'Arno, e non si possono confondere con quelle attraversate da Annibale, che abbiam detto si trovassero al di fuori della Toscana, e che furono da lui incontrate prima del passaggio dell'Appennino.

A queste condizioni rispondono solamente le *Gallicae paludes*, di cui parla Vitruvio 1, 4, 11, le quali, formate dai numerosi affluenti del Po che scendono dall'Appennino (1), « si estendevano, secondo le osservazioni del chiarissimo « conte Silvestri, per lo spazio di 150 e più miglia di lun- « ghezza, e in larghezza avevano tali dimensioni, che dalla « parte di mezzogiorno giungevano alla strada Emilia » (2). Son esse le paludi famose di cui parla Livio, in occasione della battaglia della Trebbia (21, 54, 7: *erat forte brumae tempus et nivalis dies in locis Alpibus Apenninoque interiectis propinquitate etiam fluminum ac paludium praegelidis*), e che, menzionate anche più tardi, a tempo della battaglia di Modena (3), Strabone collega espressamente al nome di Annibale, in una testimonianza famosa, che l'autorità di Livio, inopportunamente invocata, ha fatto troppo

---

(1) Plin. *N. H.*, 3, 16, 118.

(2) Guazzesi. o. c., p. 79, cfr. *Istorica e geografica descrizione delle antiche paludi Adriane del conte* Carlo Silvestri, Venezia 1736: Domenico Corrado, *Effetti dannosi delle paludi*, Modena 1717; Scipione Maffei, *Verona Illustrata*, Verona 1732, parte prima. I. II. p. 37: Lud. Ant. Muratori, *Antiquitates italicae medii aevi*. Mediolani 1739, Dissertaz. XXI *de Italiae statu*, p. 153.

(3) V. Galba. pr. Cic. *ad Fam.* 10, 30, 2: *postquam angustias paludis et silvarum transiimus* (presso *Forum Gallorum*, oggi Castelfranco. tra Modena e Bologna) e Appiano, Ἐμφυλίων Γ, 66, 5 ὁ δὲ Ἀντώνιος τῶν μὲν στενῶν ὑπερεῖδεν ὡς οὐδὲν πλέον ἢ κωλύσων ἐν αὐτοῖς, ἐπιθυμίᾳ δὲ ἀγῶνος οὐκ ἔχων τοῖς ἱππεῦσιν ἐλλαμπρύνασθαι διὰ τὸ πεδίον ἐλωδέστερον ὂν καὶ τεταφρευμένον, δύο ἐνήδρευσε τέλη τὰ ἄριστα ἐν τῷ ἕλει, τῆς ὁδοῦ χειροποιήτου καὶ στενῆς οὔσης ἑκατέρωθεν τῷ δόνακι κρύπτων... δύο δὲ τῶν ἑλῶν ὄντων... περιόδους δὲ οὐκ ἔχοντες οὔτε δρόμους ὡς ἐν ἕλεσι καὶ τάφροις.

Digitized by Google

a lungo relegare tra le sviste piu gravi del grande geografo. Πολὺ δὲ καὶ, egli scrive in 5, 1, 11, p. 217, τὴν ἐντὸς τοῦ Πάδου κατείχετο ὑπὸ ἑλῶν, δι' ὧν Ἀννίβας χαλεπῶς διῆλθε προϊὼν ἐπὶ Τυρρηνίαν, ἀλλ' ἀνέῳξε τὰ πελία ὁ Σκαῦρος διώρυγας πλωτὰς ἀπὸ τοῦ Πάδου μέχρι Ἁρμῆς ἄγων· κατὰ γὰρ Πλακεντίαν ὁ Τρεβίας συμβάλλων τῷ Πάδῳ καὶ ἔτι πρότερον ἄλλοι πλείους πληροῦσι πέραν τοῦ μετρίου. οὗτος δὲ ὁ Σκαῦρος ἐστὶν ὁ καὶ τὴν Αἰμιλίαν ὁδὸν στρωσας τὴν διὰ Πισῶν καὶ Λούνης μέχρι Σαβάτων κἀντεῦθεν διὰ Δέρθωνος.

Riguardo al passo dell' Appennino, bastano ormai a determinarlo i due sbocchi opposti di Fiesole e di Bologna, presso di cui abbiam sorpreso Annibale nel corso della sua marcia. E se il primo tentativo, dopo del quale Annibale *degresso Apennino retro ad Placentiam castra movit* (21, 59, 1), si deve ritenere come una ricognizione del terreno posteriormente da lui percorso (1), non può restare ormai più dubbia la scelta tra la valle del Reno, additata dal Nissen, e il passo della Futa o di Pietramala, « famoso, come « scrive il Neumann, p. 321, per l'impeto con cui vi domi- « nano i venti e v' infuriano le tempeste, le quali hanno « spesso rovesciate, nei tempi andati, le pesanti carrozze po- « stali e consigliato, nei punti più pericolosi, a chiuder la « via tra alte muraglie, per la protezione dei carri e dei « viandanti contro il furore dei venti » (2). Le difficoltà, di cui è qui cenno e che colla buona stagione tendevano a cessare, erano a sufficienza compensate dalla minore altezza

---

(1) Questo concetto, che abbiam preso in prestito dal Niebuhr, *Vorträge ü. Röm. Gesch.* II, 86, è accolto anche dal Voigt, o. c., 1582-5, ma invertito stranamente in favore dell' ipotesi, che conduce Annibale in Toscana per il passo di Pontremoli, a causa di quella frase: *vento mixtus imber cum ferretur in ipsa ora* (Liv. 21. 58, 3), dove egli ha visto un accenno alla riviera Ligure, interpretando erroneamente l'acc. neutro *ora* come un abl. femm. (cfr. 22, 46, 9: « ventus adversus Romanos coortus multo rulvere *in ipsa ora* volvendo prospectum ademit »).

(2) Cfr. Niebuhr, *Vorträge*, II, 86, il quale fu testimone, su quel medesimo passo dell'Appennino, del fenomeno descritto da Livio.

Digitized by Google

del monte (915 m.) e dalla maggiore brevità della via; e scomparivano, ad ogni modo, innanzi al vantaggio incalcolabile di poter penetrare nel cuore dell'Etruria, evitando ogni contatto col nemico (1). Giacchè, mentre la valle di Pistoia offriva una base sicura di operazione, per sbarrare quel passo dell'Appennino, lo sbocco di Fiesole invece non poteva esser guardato da Arezzo, situata all'incontro della valle superiore e inferiore dell'Arno e della val di Chiana.

***

Annibale, profittando di questa circostanza favorevole, invece di ripiegare su Pontassieve e Montevarchi lungo la valle dell'Arno, da Fiesole si spinse direttamente sopra S. Casciano; e di qui per val di Greve e monte S. Savino, μικρὸν ὑπεράρας τῶν Ῥωμαίων στρατοπεδείαν, pervenne nella val di Chiana presso Foiano (2). Strabone, tenendo conto di questo itinerario, che forse era stato pur percarso otto anni innanzi dai Galli, quando questi si spinsero sopra Chiusi ed inseguiti alle spalle dal pretore romano, attendato ad Arezzo, si mossero ad incontrarlo presso Foiano e, facendo le finte di ritirarsi nuovamente sopra Fiesole, inflissero alle sue schiere quella disfatta, che doveva esser lavata più tardi collo scempio di Talamone (3); Strabone, io dico, conside-

---

(1) Per questa stessa via Catilina tentò di guadagnar la Gallia cispadana, ma trovò lo sbocco di Bologna sbarrato da Metello. V. Sall., *Catil.* 57, 1: « reliquos Catilina per montis asperos magnis itineribus in agrum Pistoriensem abducit eo consilio, uti per tramites occulte perfugeret in Galliam. At Q. Metellus Celer cum tribus legionibus in agre Piceno praesidebat. Igitur ubi iter eius ex perfugis cognovit, castra propere movit ac sub ipsis radicibus montium consedit, qua illi descensus erat in Galliam properanti ».

(2) Meno evidente riesce per questa parte la descrizione di Livio in 22, 3, 6, quantunque però non discordi nel fatto da quella di Polibio 3, 82, 1.

(3) Pol. 2, 25, 1 segg. A rendere più evidente questa necessità della posizione stratagetica occupata dai Romani, così contro i

Digitized by Google

rando la val di Chiana come lo sbocco naturale della via, che dal cuore della Toscana per l'Appennino centrale metteva nella Gallia, così completa le sue notizie circa il viaggio di Annibale in 5, 2, 9, p. 226: ἀποτάτω δὲ (τῆς Ῥώμης) καὶ δὴ πρὸς Ἀρρητίῳ ἡ Τραπεζουμένα, καθ' ἣν αἱ ἐκ τῆς Κελτικῆς εἰς τὴν Τυρρηνίαν εἰςβολαὶ στρατοπέδοις, αἷσπερ καὶ Ἀννίβας ἐχρήσατο, δυεῖν οὐσῶν, ταύτης τε καὶ τῆς ἐπ' Ἀριμίνου διὰ τῆς Ὀμβρικῆς. βελτίων μὲν οὖν ἡ ἐπ' Ἀριμίνου· ταπεινοῦνται γὰρ ἐνταῦθα ἱκανῶς τὰ ὄρη, φρουρομένων δὲ τῶν παρόδων τούτων ἐπιμελῶς, ἠναγκάσθη τὴν χαλεπωτέραν ἑλέσθαι, καὶ ἐκράτησεν ὅμως νικήσας μάχας μεγάλας Φλαμίνιον.

A commento di una testimonianza così autorevole, che abbiam citata a bella posta per ultima, come la conferma più valida della nostra tesi, vogliam solo aggiungere, che Polibio, ricordando nel plurale, oltre alla via per le paludi prescelta da Annibale, τὰς μὲν ἄλλας ἐμβολὰς τὰς εἰς τὴν πολεμίαν, mostra chiaramente d' includervi, coll'aggiunta di τὴν πολεμίαν 'il territorio nemico', insieme a quella di Rimini, — che aveva forse in comune colla prima il tratto delle paludi —, anche l'altra che da Piacenza per Tortona scendeva sulla riviera ligure, e di qui metteva capo alla fortezza romana di Pisa. Quanto alla seconda via, a cui accenna Livio con *aliud longius ceterum commodius iter*, potrebbe restar dubbia la scelta tra la *via Postumia-Aurelia* e la *Flaminia*, se il contrapposto così reciso colla *propiorem viam per paludem* non ci consigliasse a preferire la prima. La quale, già aperta da lunga mano e messa a partito dai Galli nel 225 av. Cr. (quando, incalzati alle spalle del console Emilio Papo, si rivolsero al mare e furono poi sorpresi di fronte presso Talamone dall'altro console Attilio sbarcato a Pisa (1), entrava pur essa nell'obiettivo di Annibale, se altre considerazioni più gravi non lo avessero consigliato a dipartirsene.

Galli come contro di Annibale, basta l'esame accurato della carta d'Italia di 1 a 500,000 dell'Istituto topografico militare italiano (piano di Firenze), di cui siamo dolenti di non poter presentare uno schizzo a sussidio della nostra dimostrazione.

(1) Cfr. Pol. 2, 26-7.

Digitized by Google

Nè i Romani mancarono di calcolare (1) pur questa possibilità. Giacchè la permanenza prolungata di Servilio in Rimini non ebbe evidentemente altro scopo, che quello di esplorare di lontano, come già a tempo dei Galli (2), il sentiero che Annibale avrebbe preferito, per concentrarsi all'occorrenza sopra Pisa o Lucca, così come aveva fatto Sempronio, la prima volta che Annibale si ritrasse sulla riviera ligure (3). La linea di difesa, occupata dai due eserciti consolari tra Arezzo e Rimini, era strategicamente la più sicura, come prova anche il fatto che fu prescelta da Cesare, a tempo delle guerre civili (4); giacchè, mentre non perdeva di vista la strada per la riviera Ligure, dominata dalla fortezza di Pisa, d'altra parte manteneva aperto il contatto e le comunicazioni con ciascuno dei varii punti, che potevano esser minacciati (5).

XII.

Il lungo discorso, a cui siamo stati obbligati per mettere in sodo la marcia di Annibale, ci dispensa dal trattare troppo

---

(1) Al pari dei Cartaginesi, come prova l'invio della flotte nel mar Tirreno, di cui abbiam già discorso.

(2) Pol. 2, 23, 5: Ῥωμαῖοι δ' ὡς θᾶττον ἤκουσαν τοὺς Κελτοὺς ὑπερβεβληκέναι τὰς Ἄλπεις, Λεύκιον μὲν Αἰμίλιον ὕπατον μετὰ δυνάμεως ἐξαπέστειλαν ὡς ἐπ' Ἀριμίνου, τηρήσοντα ταύτῃ τῶν ἐναντίων τὴν ἔφοδον, ἕνα δὲ τῶν πελεκυφόρων εἰς Τυρρηνίαν.

(3) Liv. 21, 59. 10: « secundum eam pugnam Hannibal in Ligures, Sempronius Lucam concessit ». Si noti che, se Annibale tentò di penetrare in Liguria, d'altra parte non vi si soffermò a lungo, ma ritornò a passare il resto dell'inverno nella Gallia, v. Pol. 3, 77, 3: Ἀννίβας παραχειμάζων ἐν τῇ Κελτικῇ. La versione di Nepote, riferita altrove, si riconnette evidentemente a questo tentativo.

(4) Caes., *B. C.*, 1. 11.

(5) Si noti che anche questa volta, se Flaminio avesse voluto e potuto aspettare il congiungimento col collega, si sarebbe evitata la catastrofe del Trasimeno, ctr. nostra n. a 22. 3. 8. 10.

Digitized by Google

minutamente della battaglia del Trasimeno, intorno a cui regna in generale grande accordo, così nella tradizione antica, come nella esposizione che ne fanno i critici moderni, se si prescinde da qualche immancabile stonatura, che non merita nemmeno più gli onori della discussione (1).

Quando Annibale, profittando dell'indole oltremodo altera e violenta di Flaminio, per attirarlo a battaglia in luogo sfavorevole, si riversò con impeto sulla val di Chiana, gettando dappertutto spavento e desolazione; e, ora accennando a piombare su Roma, ora invece minacciando di tagliar la via, per cui Servilio poteva congiungersi col collega, devastò tutta quanta la regione che giace tra Cortona e il lago Trasimeno, egli aveva già scelte le insidie, che dovevano determinare la catastrofe delle armi romane. La strada da Cortona a Perugia, che poteva intercettare la comunicazione tra Rimini ed Arezzo, segue la val di Chiana e presso Terontola, superato il monte Gualandro che è una diramazione dei colli cortonesi, scende per un sentiero assai angusto, in prossimità di Borghetto, sul lago Trasimeno. Di qui per un defilé lungo cinque miglia romane, o sette se si tien conto delle curve che fa la via adattandosi alla conformazione della valle, che è propriamente quella di un arco o di un anfiteatro, essa perviene alla stretta di Passignano presso il colle Oliveto, su cui si erge a cavaliere il colle dei Cappuccini; quindi prosegue tra il monte e il lago fino alla Torricella; supera il monte Colognola, scende pel cantone di Magione nella val Caina e raggiunge i piedi del colle, su cui torreggia Perugia. Poichè la battaglia ebbe luogo sul lago Trasimeno, il teatro di essa dovè essere di necessità

(1) Io accenno all'ipotesi del Voigt, o. c., p. 1594-5, che trasporta il campo della battaglia sulla riva sud-est del Trasimeno presso la Torricella, fra m. del Lago e monte Colognola. Vedi in proposito la critica che ne fu fatta da Heinrich Stuerenburg. *Zu den Schlachtfeldern am Trasimenischen See und in den Caudinischen Pässen*. Leipzig 1889, p. 1-6.

Digitized by Google

il defilé che corre tra M. Gualandro e Passignano, deve appunto la tradizione segna il campo di quella strage e ci addita nel villaggio di Sanguinetto una memoria ancor viva e parlante di essa (1). L'ampiezza della valle oscilla da un mezzo miglio a un miglio e mezzo, ed è dominata nel centro dal colle su cui s'innalza il villaggio di Tuoro, che ha ai suoi piedi Casa del Piano.

***

A questa località, che abbiam rapidamente descritta, si conformano mirabilmente le due descrizioni che ce ne han tessuto Livio e Polibio, le quali invece di contraddirsi, come è parso a taluni topografi moderni, si compiono e s'integrano a vicenda. Cominciando da Livio, a cui tutti si trovan d'accordo nel riconoscere in questa circostanza il pregio di una grande esattezza (2), ecco com' egli in 22, 4, 1-3, descrive la valle, a mano a mano che si disegna e si spiega innanzi agli occhi dello spettatore: *Hannibal quod agri est inter Cortonam urbem Trasumennumque lacum omni clade belli pervastat. Et iam pervenerat ad loca nata insidiis, ubi maxime montes Cortonenses Trasumennus subit. Via tan-*

(1) Quanto alla leggenda che collega il nome di *Ossaia*, villaggio posto al di fuori di queste strette, colla carneficina ond' esse furon teatro, se la forma più antica del nome, come ammette il Nissen, è veramente *Orsaia*, essa si deve mettere alla pari col sarcofago delle Amazzoni nel duomo di Cortona, scambiato per lungo tempo col sepolcro del console Flaminio, cfr. NISSEN, o. c., p. 582.

(2) NEUMANN, o. c., p. 334: « die Terrainbeschreibung des Livius ist so vorzüglich, dass sie bei einem Blick auf die Karte keiner weiteren Erläuterung bedarf »; G. FALTIN, *Zu den Berichten des Polybius und Livius über die Schlacht am Trasimenischen See* in Rhein. Museum 39, p. 272: « bis auf eine Wendung gestattet die Darstellung des Livius eine vollständige Beziehung und einen genügenden Ausgleich mit den Ortsverhältnissen. Es lässt sich aus seinen Angaben die Aufstellung der Truppen und der Gang der Schlacht in einer militärisch durchaus verständlicher Weise combiniren ».

Digitized by Google

tum interest perangusta, velut ad id ipsum de industria relicto spatio: deinde paulo latior patescit campus; inde colles insurgunt.

Le cose non procedono egualmente lisce riguardo a Polibio, a cui il Faltin (1) rimprovera nientemeno che il difetto di una cattiva orientazione, perche fa marciare Annibale sopra Roma, avendo a destra il lago Trasimeno e a sinistra Cortona, quando in una direzione simile egli non poteva far altro che ripiegare sopra Perugia. E pure, a considerar meglio il passo di Polibio 3, 82, 9: ὁ γε μὴν Ἀννίβας ἅμα μὲν εἰς τοὔμπροσθεν ὡς πρὸς τὴν Ῥώμην προῄει διὰ τῆς Τυρρηνίας, εὐώνυμον μὲν πόλιν ἔχων τὴν προσαγορευομένην Κυρτώνιον, καὶ τὰ ταύτης ὄρη, δεξιὰ δὲ τὴν Τρασιμένην καλουμένην λίμνην, ἅμα δὲ προάγων, ἐπυρπόλει καὶ κατέφθειρε τὴν χώραν, βουλόμενος ἐκκαλέσασθαι τὸν ὑπεναντίον, era facile intendere, che la mossa di Annibale sopra Roma era semplicemente una finta, e che il contrapposto fra ἅμα προῄει ed ἅμα ἐπυρπόλει aveva potuto spostare l'incisivo εὐώνυμον ἔχων dai secondo membro al primo, per ottenere un contatto più stretto tra il significato di βουλόμενος ἐκκαλέσασθαι e il pensiero espresso dal paragrafo successivo (ἐπεὶ τὸν Φλαμίνιον ἤδη συνάπτοντα καθεώρα).

Venendo alla descrizione ch' egli fa della valle, io non so dove mai i critici siano andati a pescare quei loro dubbii, che ne perturbano l'ordine e l' accordo mirabile, che essa ha con Livio. Ὄντος δὲ, scrive Polibio in 3, 83, 1, κατὰ τὴν δίοδον αὐλῶνος ἐπιπέδου, τούτου δὲ παρὰ μὲν τὰς εἰς μῆκος πλευρὰς ἑκατέρας βουνοὺς ἔχοντος ὑψηλοὺς καὶ συνεχεῖς· παρὰ δὲ τὰς εἰς πλάτος, κατὰ μὲν τὴν ἀντικρὺ λόφον ἐπικείμενον ἐρυμνὸν καὶ δύσβατον, κατὰ δὲ τὴν ἀπ' οὐρᾶς λίμνην τελείως στενὴν ἀπολείπουσαν πάροδον ὡς εἰς τὸν αὐλῶνα παρὰ τὴν παρώρειαν κ. τ. λ. Commentando questo luogo, il Neumann, o. c., p. 334, scrive: « Polibio nei « dettagli ha frantesa la sua fonte e si è formata del terreno « una rappresentazione fantastica. Egli immagina una valle « piana, incassata alle due estremità fra monti, chiusa nello « sfondo da un colle, e limitata nella parte anteriore, per

(1) Faltin. o. c., p. 261.

Digitized by Google

« cui aveva l'ingresso, da un lago affatto diverso dal Tra-
« simeno ».

Evidentemente questo giudizio, a cui aderisce anche il Faltin (p. 261), poggia su di un equivoco. Essi non si sono accorti, che il centro della descrizione di Polibio è l'αὐλών o il *campus paulo latior*, e che di qui egli descrive così le alture che lo circondano di lato, dalla parte di Borghetto e di Passignano, e le anguste entrate che vi dànno accesso, come il colle che lo delimita di fronte (κατὰ πρόσωπον τῆς πορείας), di rimpetto cioè alla strada, presa nella sua estensione, non già nella direzione che essa segue) ed è sormontato dal villaggio di Tuoro. Or chi mai può credere, che in questa descrizione così precisa della valle, la quale si dispiega a settentrione del Trasimeno ed è tutta intorno chiusa da monti e da lago, l'espressione generica λίμνην diventi causa di ambiguità e richiami alla mente del lettore un lago diverso dal Trasimeno? Sarebbe lo stesso come se il Manzoni, scrivendo o ideando un volume in difesa del suo capolavoro, a proposito di quel brano della sua famosa descrizione: « di qua lago, chiuso all'estremità, o piuttosto « smarrito in un gruppo, in un andirivieni di montagne..... « di là braccio di fiume, poi lago, poi fiume ancora », avesse sentito il bisogno di ricordare al suo futuro critico, che quel lago e quel fiume erano proprio il lago di Como e l'Adda, di cui aveva parlato cominciando.

Quanto alla frase successiva, διελθὼν τὸν αὐλῶνα παρὰ τὴν λίμνην, τὸν μὲν κατὰ πρόσωπον τῆς πορείας λόφον αὐτὸς κατελάβετο (3, 83, 2), apprendo con sorpresa dallo Stürenburg, o. c., p. 6, che, secondo il pensiero del Faltin, p. 261, « le « parole παρὰ τὴν λίμνην costituiscono veramente un « piccolo enigma di fronte al fatto, che questo colle era posto « in un angolo della valle lontano dal lago ». Lasciando da parte la giustificazione ch' egli ne tenta, a chiarire questo nuovo equivoco io ricorderò, che il sentiero seguito da Annibale costeggiava molto probabilmente il lago, e che egli, prima d'asserragliar la valle, discese nel fondo di essa con tutto l'esercito, per esaminarne ed occuparne gli sbocchi e le

Digitized by Google

posizioni, che eran meglio nascoste e più favorevoli alla insidia che preparava (1).

Ed è in questa distribuzione che apparisce più completo l'accordo di Livio con Polibio. Giacchè, mentre l'uno scrive in 22, 4, 3, che Annibale si accampò nel fondo della valle in luogo scoverto, insieme cogli Africani e cogli Spagnuoli, Polibio aggiunge (l. c.), che egli occupò il colle di rincontro alla via o di prospetto al lago (κατὰ τὴν ἀντικρύ). Quanto ai Baliari e ai frecciatori, cioè alle truppe armate alla leggiera, che costituivano la sua avanguardia (2) ed erano appunto destinate, insieme colla cavalleria, ai movimenti di rapida circonvoluzione; Annibale, appostandoli dietro le colline dal lato orientale, presso Passignano, provvide a sbarrare da quella parte la via. E, scaglionando i cavalieri dietro le alture, che coprivano l'ingresso della valle dal lato occidentale, ordinò loro di chiudere il passo appena i Romani vi fossero penetrati (3).

---

(1) Pol. 3. 83. 5: ὁ Ἀννίβας ταῦτα προκατασκευασάμενος τῆς νυκτὸς καὶ περιειληφὼς τὸν αὐλῶνα ταῖς ἐνέδραις, τὴν ἡσυχίαν ἦγεν.

(2) Pol. 3, 83, 3: τοὺς δὲ Βαλιαρεῖς καὶ λογχοφόρους κατὰ τὴν πρωτοπορείαν (come a quelli che costituivano l'avanguardia dè il primo posto in questa distribuzione) ἐκπεριάγων ὑπὸ τοὺς ἐν δεξιᾷ βουνοὺς τῶν παρὰ τὸν αὐλῶνα κειμένων, ἐπὶ πολὺ παρατείνας, ὑπέστειλε, v. 3, 84. 1: οὔσης δὲ τῆς ἡμέρας ὁμιχλώδους διαφερόντως, Ἀννίβας ἅμα τῷ τὸ πλεῖστον μέρος τῆς πορείας εἰς τὸν αὐλῶνα προσδέξασθαι καὶ συνάπτειν πρὸς αὐτὸν ἤδη τὴν τῶν ἐναντίων πρωτοπορείαν (qual miglior commento al κατὰ πρωτοπορείαν del primo passo, che lo STUEMBURG stesso, o. c., p. 6-7, giudica inintelligibile e interpreta poi in modo non interamente felice ?), ἀποδοὺς τὰ συνθήματα, καὶ διαπεμψάμενος πρὸς τοὺς ἐν ταῖς ἐνέδραις, συνεπεχείρει πανταχόθεν ἅμα τοῖς πολεμίοις. Livio 22, 4, 3 dice semplicemente: *Baliares ceteramque levem armaturam post montis circumducit*; però coll'accenno, che si contiene nel § 6: *qui ubi qua cuique proximum fuit decucurrerunt*, lascia chiaramente intendere che essi sbarrarono il passo orientale.

(3) Pol. 3. 83. 4: τοὺς δ' ἱππεῖς καὶ τοὺς Κελτοὺς ὁμοίως τῶν εὐωνύμων βουνῶν κύκλῳ περιαγαγών, παρεξέτεινε συνεχεῖς, ὥστε τοὺς ἐσχάτους εἶναι κατὰ ταύτην τὴν εἴσοδον, τὴν παρά τε τὴν λίμνην καὶ

Digitized by Google

Queste disposizioni erano state prese lungo la notte. Rompendo l'alba del giorno successivo, Flaminio, senza sospettare di alcun inganno, s'inoltra frettolosamente nella valle, e, solo quando la sua avanguardia aveva già pressochè toccata l'uscita di Passignano (1), si avvide, tra la luce incerta del giorno e la nebbia che si sollevava dal lago, della presenza del nemico nei dintorni di Tuoro (2). Ma avvedersene e sentirsi circondati d'ogni parte dai Cartaginesi fu un punto solo: *ab lateribus montes ac lacus, a fronte et ab tergo hostium acies claudebant* (22, 5, 6). Combatterono di fianco e di fronte per più di tre ore, così come si trovavano ad esser penetrati nella valle, senza aver nemmeno il tempo ed il modo di spiegarsi in ordine di battaglia (3); e all'infuori di una colonna di 6000 uomini appartenenti all'avanguardia (*primi agminis* 22, 6, 8), che riuscì ad aprirsi un varco tra le schiere nemiche, le qualisbarravano l'uscita di Passignano (4), tutti gli altri morirono sul campo accanto al loro duce.

τὰς παρωρείας φέρουσαν εἰς τὸν προειρημένον τόπον, Liv. 22. 4, 3: « equites ad ipsas fauces saltus tumulis apte tegentibus locat ».

(1) Nel commento a 22, 4, 3. 6. 5, 6 si è per mera svista scambiato con quello di Passignano il passo di Borghetto, per cui i Romani penetrarono anch'essi nella valle.

(2) Liv. 22, 4. 4: « Flaminius cum pridie solis occasu ad lacum pervenisset, inexplorato postero die vixdum satis certa luce angustiis superatis, postquam in patentiorem campum pandi agmen coepit, *id tantum hostium, quod ex adverso erat, conspexit* (cfr. 4. 3: *castra in aperto locat*); ab tergo ac super caput (cioè presso Passignano) haud detectae insidiae ».

(3) Liv. 22, 4, 7: « Romanus clamore prius undique orto quam satis cerneret se circumventum esse sensit, et ante in frontem lateraque pugnari coeptum est. quam satis instrueretur acies aut expediri arma stringique gladii possent ».

(4) Si corregga in questo senso la nota erronea apposta da noi a 22. 6, 8. Ci torna assai grato di riconoscere in questo punto, che H. J. Mueller interpreta correttamente il racconto di Livio nelle aggiunte e correzioni al classico commento del Weissenborn (Buch XXII. achte Auflage, Berlin 1891).

Digitized by Google

Del passaggio

DI ANNIBALE PER LE ALPI.

(Memoria letta alla R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti nelle tornate del 4 e 11 gennaio 1895).

Digitized by Google

Digitized by Google

I.

Alcuni critici, italiani e stranieri, mi han fatto carico di aver giudicato con soverchia parzialità ed indulgenza dell'opera storica di Tito Livio, e di aver quasi gettati nell'ombra i difetti di lui, per dar risalto ai pregi ch' egli ha, o che a me, nell'eccesso di un generoso entusiasmo, piace di attribuirgli. Convengo ben volentieri col Pais, che un giudizio sicuro intorno al valore storico di Tito Livio non si possa circoscrivere all'esame della terza decade; e sono assai grato all'Hultsch del diritto che mi riconosce d'intervenire, in condizioni non sfavorevoli, nel dibattito, a cui ha dato origine il più grande tra gli antichi storici della Repubblica (1). Ma d'altra parte non posso non compiacermi che l'assenso, per quanto limitato, che essi dànno alle mie indagini, liberi il nome di Livio da parecchie di quelle tacce, che più avevano contribuito ad oscurarlo (2). Quanto

(1) L'Hultsch, in *Berliner Philol. Wochenschrift* del 3 dic. '92, p. 1522. scrive a proposito del mio raffronto tra Tito Livio e Polibio: « der Verf. ist mit der einschlägigen neueren Litteratur wohl vertrant und hat sowohl dadurch, als durch ein genaues Studium der alten Quellen sich das Recht erworben, in dem Streite der Meinungen auch seine Stimme abzugeben und seine Vorgänger zu kritisieren. Je weiter man in der anziehenden Lektüre des Werkes vordringt, desto deutlicher zeigt es sich, dass die Tendenz desselben eine apologetische, ja ich möchte fast sagen. panegyrische zu Gunsten des Livius ist ».

(2) Hultsch, l. c.: « dass dem Verf. diese durchgängige Verteidigung der Livianischen Berichte gegen die Ausstellungen der be

Digitized by Google

poi all'obiezione che mi si è contrapposta, che non basti il mio modesto tentativo di difesa ad esaurire l'ampiezza dell'argomento da me trattato, io non disdegno l'invito di ritentar la prova. Ma intanto non posso tacere, che non parmi indifferente per la soluzione definitiva della mia tesi questo fatto, che concorre cioè a rivendicare la fama storica di Tito Livio proprio un esame coscenzioso e diretto delle prove più cospicue, le quali si erano comunemente invocate per abbatterla.

Tra queste brilla, com' è ben noto, l'antica controversia intorno al passaggio di Annibale per le Alpi. Riguardo alla quale era, ormai da tempo, quasi un tema obbligato della nuova critica storica deplorare, che l'ignoranza e le contradizioni geografiche di Tito Livio avessero contribuito a perturbare, senza alcun plausibile motivo, le notizie, sotto ogni aspetto attendibili, di un testimone antico ed autorevole, quale Polibio (1). A questa intonazione monotona ed uniforme fa contrasto una tendenza nuova, prevalsa tra gli studiosi più recenti di questo problema storico. I quali abbandonano concordemente la guida di Polibio, giudicandola per questo rispetto incerta o fallace, e non accolgono della descrizione di lui se non gli elementi soli, a cui conferisce luce e credibilità la testimonianza dello Storico romano. A questo atteggiamento nuovo e quasi insperato della critica

---

rufensten Historiker gelungen sei kann Ref. nicht zugeben: immerhin aber ist zu einigen noch schwebenden Fragen manches Beachtliche beigebract und manche forderliche Anregung gegeben worden ».

(1) Il Nissen, nella *Italische Landeskunde*, vol. I, pag. 31, così scrive a proposito di questo argomento: « ich rede nicht von dem Alpenübergang Hannibals, dessen Bestimmung Livius so gründlich misslungen »; e a p. 156: « was dem M. Genevra betrifft, welchen Livius im Auge hat, so leidet seine Darstellung an so starken geographischen Widersprüchen, dass ihr einem älteren und zuverlässigen Gewährsmann wie Polybius gegenüber keinerlei Gewicht beizulegen ist ».

Digitized by Google

ha contribuito principalmente un esame sereno delle fonti e uno studio più diretto dei luoghi, a cui si riannoda l'antica controversia. E il fatto che all'uno e all'altro dei critici stranieri, ai quali io mi richiamo con queste parole, è rimasto in tutto estraneo od ignoto il contributo dell'opera mia, mi rende anche più lieto del trionfo di una tesi, che parve soverchiamente ardita e temeraria, quando fu giudicata non già alla stregua delle sue prove, ma dell'autorità e del nome dei critici che io aveva contraddetti. Ma l'omaggio meritato e largamente concesso al più grande tra gli studiosi d'ogni tempo dell'antica storia di Roma, non può farci dimenticare i diritti dèl vero, e che giustizia è pur dovuta alla grandezza di quei vetusti divini, che più largamente contribuirono a tener desta e viva la gloria del nostro nome.

***

Maggiore era questo diritto nello studio speciale del problema, a cui ci riportano le indagini recentissime del Chappuis e del Fuchs. Lo storico antico aveva avuto cura di confermare la tradizione da lui riferita, con un esame critico delle fonti. E questo esame avrebbe dovuto provocare ammirazione ed assenso per parte di coloro, che gli rimproverano il procedimento inverso, come una prova quasi costante d'incuria e d' inettitudine. Ma la prepotenza, che esercita sull' animo ogni più vieto pregiudizio, è stata anche questa volta così forte da far dimenticare i diritti che aveva Tito Livio ad un apprezzamento più giusto ed equanime.

Lo Storico antico dopo di aver narrato, con evidenza perfettamente drammatica, la marcia alpina di Annibale, si sofferma a dissipare parecchi degli equivoci, in cui era già incorsa l'antica tradizione. E in forma chiara, ma sommaria, fa giustizia così delle opinioni correnti nell'età sua, come di quelle che si agitano ancora, in modo così disordi-

Digitized by Google

nato e confuso, intorno a questo sublime ardimento del Generale cartaginese. « In questo modo », egli scrive in 21, 38, « Annibale pervenne in Italia, dopo cinque mesi, come al- « cuni riferiscono, dacchè egli era partito da Cartagine, e « dopo di aver consumati quindici giorni nel passaggio delle « Alpi. Gli autori non son concordi intorno al numero delle « forze, che condusse con sè in Italia. Essi oscillano tra « un massimo di 100,000 fanti e 20,000 cavalli e un mi- « nimo di 20,000 fanti e 6,000 cavalli. La testimonianza di « L. Cincio Alimento, che fu, come scrive egli stesso, prigio- « niero di Annibale, avrebbe per me maggior peso, se egli « non confondesse le cifre, aggiungendovi anche il contin- « gente dato dai Galli e dai Liguri, coi quali esse sommano « a 80,000 fanti e 10,000 cavalli. Ma è molto verosimile, « come gli autori riferiscono, che questi si siano aggiunti a « lui soltanto in Italia. Cincio poi aggiunge di aver sentito « dalla bocca stessa di Annibale, che questi, dopo il passag- « gio del Rodano, perdette 36,000 uomini e gran numero di « cavalli e di bestie da soma.

« Il popolo più vicino alla Gallia, in cui Annibale venne « a dar di cozzo, appena disceso in Italia, erano i Taurini. « Poichè tutte le fonti si trovan d'accordo in questa noti- « zia, io molto mi maraviglio dell'incertezza che regna tut- « tora intorno alla via per cui Annibale attraversò le Alpi, « e di quella opinione comune che lo conduce in Italia per « il giogo del Gran S. Bernardo, il quale appunto di qui « avrebbe avuto nome di monte Pennino. Celio invece lo fa « passare per il colle di Cramont, cioè pel piccolo S. Bernar- « do. Or entrambi questi passi avrebbero portato Annibale « non già in contatto coi Taurini, ma sibbene colle popo- « lazioni montanare dei Salassi e dei Libii. D'altra parte, non « è verosimile che queste due vie fossero aperte fin dai tempi « di Annibale; e specialmente quella del gran S. Bernardo do- « veva essere in potere di popolazioni germaniche. Si ag- « giunga poi, per quelli che prestano fede all'affinità dei due

Digitized by Google

« nomi, che i Seduni ed i Veragri, abitanti di quel colle, « non serbano alcuna memoria che il nome di Pennino gli « fosse stato imposto dal passaggio dei Cartaginesi o Peni, « ma dal dio che, sul vertice del colle, quei montanari ado- « rano sotto il nome di Pennino » (1).

***

Questa divagazione critica, con cui Livio interrompe l'ordine del suo racconto, trova riscontro nell'indagine cronologica, ch'egli ha fatto altrove, intorno alla durata dell'assedio di Sagunto (2), e in quell'esame acuto e profondo, al

(1) « Hoc maxime modo in Italiam perventum est, quinto mense « a Carthagine nova, ut quidam auctores sunt, quinto decimo die « Alpibus superatis. Quantae copiae transgresso in Italiam Hanni- « bali fuerint, nequaquam inter auctores constat. Qui plurimum, « centum milia peditum, viginti equitum fuisse scribunt: qui mini- « mum, viginti milia peditum, sex equitum. L. Cincius Alimentus, « qui captum se ab Hannibale scribit, maxime me auctor moveret, « nisi confunderet numerum Gallis Liguribusque additis: cum his « octoginta milia peditum, decem equitum adducta—in Italia magis « adfluxisse verisimile est, et ita quidam auctores sunt —; ex « ipso autem audisse Hennibale, postquam Rhodanum transierit, « triginta sex milia hominum ingentemque numerum equorum et « aliorum iumentorum amisisse. Taurini Galliae proxuma gens « erat in Italiam degresso. Id cum inter omnes constet, eo magis « miror ambigi, quanam Alpis transierit, et vulgo credere Poe- « nino — atque inde nomen ei iugo Alpium inditum — transgres- « sum, Coelium per Cremonis iugum dicere transisse; qui ambo « saltus eum non in Taurinos, sed per Salyes montanos ad Libuos « Gallos deduxissent. Nec veri simile est ea tum ad Galliam pa- « tuisse itinera; utique quae ad Poeninum ferunt obsaepta gen- « tibus semigermanis fuissent. Neque hercule montibus his, si « quem forte id movet, ab transitu Poenorum ullo Seduni Vera- « gri, incolae iugi eius, norunt nomen inditum. sed ab eo, quem « in summo sacratum vertice Poeninum montani appellant ». Liv. 21, 38.

(2) Cfr. Liv. 21, 15, 3 segg.

Digitized by Google

quale egli sottopone la tradizione annalistica per gli anni 310, 317 e 320 della storia di Roma (1). L'importanza eccezionale di questo procedimento, quasi direi insolito nell'antica storiografia, ci obbliga a soffermarci alquanto sulle diverse parti di esso e a differire ancor di poco la trattazione principale del problema, da cui questa memoria prende argomento.

L'incertezza, in cui Livio avvolge la notizia intorno alle forze di cui disponeva Annibale al momento del suo arrivo in Italia, ha dato occasione ai critici di dubitare, anche questa volta, della premura da lui messa nella ricerca del vero. Sembra ad essi che il riserbo, in cui si è chiuso lo Storico romano, sia del tutto superfluo di fronte all'affermazione esplicita di Polibio, che riporta a 20,000 fanti e 6,000 cavalli tutto il contingente delle sue forze libiche ed iberiche, in conformità della iscrizione fatta incidere da Annibale, a documento perenne delle sue imprese, sulla colonna del promontorio Lacinio (2). Il Weissenborn, sorpreso da questo contrasto, ne trae argomento per sospettare che Livio ignorasse così il racconto di Polibio come la fonte, per ogni rispetto autentica, di cui questi fa cenno (3). Ma non si avvide che la concordia di Livio con Polibio nella terza decade è così piena e costante da escludere con ogni si-

---

(1) Cfr. la larga discussione che ne abbiam fatta nello studio sulla *Leggenda di Coriolano*, pubblicato nel II vol. dei *Saggi filologici*, pag. 24 sgg.

(2) Cfr. Pol. 3, 56, 4.

(3) W. Weissenborn, nella settima edizione del suo commento al libro XXI di Livio, curata da H. J. Mueller, Berlin 1882. pag, 89, scrive a questo punto: « hätte Livius hier den Polybius be« nutz, so wäre es in hohem Grade auffallend, wenn er dieses be« stimmte schriftliche von Hannibal selbst gegebene Zeugnis un« beachtet gelassen und nicht zur Abweisung aller übrigen An« gaben verwandt hätte, da er schon einem unbestimmten münd« lichen ein bedeutendes Gewicht beilegt ».

Digitized by Google

curezza l'ipotesi, a cui egli fa capo. Gli studii più recenti, fatti intorno alle fonti di Livio, hanno rimesso in nuova luce l'antica opinione del Lachmann, che quegli cioè traesse partito dallo storico greco, anche quando non trova occasione speciale di menzionarlo. E il fatto, che il nome di lui non ricorre prima del libro XXXIII delle storie di Livio, si interpreta ormai da tempo come un indizio esplicito, che, se da quel punto Polibio è stato la fonte principale dello storico latino, per gli avvenimenti che si svolsero in Grecia, questi d'altra parte non ha mancato di consultarlo, nemmeno per le cose romane. Giacchè Polibio, come Livio scrive in 33, 10, 10, è *non incertus auctor cum omnium Romanarum rerum, tum praecipue in Graecia gestarum* (1). A ciò si aggiunga, che Livio ebbe esatta notizia del monumento innalzato da Annibale, nell'anno 549 di Roma, nel tempio di Giunone Lacinia, a perenne memoria del suo nome (2). E alla luce, che emana da questi due fatti, non si tarderà a scorgere l'inverosimiglianza intrinseca dell'ipotesi, messa innanzi dal Weissenborn.

Io non nego che uno scetticismo armato della più invincibile diffidenza, come ha circoscritto l'imitazione di Polibio a quella sola parte delle storie di Livio, in cui questo ne ricorda espressamente il nome, potrebbe ben anche abbandonarsi al sospetto, che Livio non ebbe alcun sentore del monumento di Annibale, quando gli toccò di far cenno del numero delle forze, con cui quegli era disceso in Italia. Ma, chi così si avvisasse, mostrerebbe di dimenticare quel principio metodico dell'antica storiografia, già largamente lu-

---

(1) Cfr. al riguardo le osservazioni da noi fatte nel saggio ' Tito Livio e Polibio innanzi alla critica storica ', a pag. 51 del presente vol.

(2) Liv. 28, 46, 16: « propter Junonis Laciniae templum aestatem Hannibal egit, ibique aram condidit dedicavitque cum ingenti rerum ab se gestarum titulo, Punicis Graecisque litteris insculpto ».

Digitized by Google

meggiato in altra circostanza, che non consentiva di far cenno di un' opera d' arte, se non a proposito di quella peculiare occasione storica che l'aveva provocata o in cui ebbe origine (1).

Io so bene che a tal riguardo mi si potrebbe obiettare l'obbligo preciso, che incombeva a Livio, di non trascurare una fonte così autorevole, e i ragguagli preziosi che essa offriva in rapporto della tesi da lui discussa. Sennonchè il problema consiste appunto nel sapere, se Livio sia realmente colpevole dell'omissione ch' egli si attribuisce. Or la verità è questa, che nel calcolo delle forze di Annibale egli non tralascia punto di menzionare la cifra più modesta di 26,000 uomini, tramandataci da Polibio sulla fede di quel monumento. Si presumerà forse di scorgere una prova, ovvero anche un lontano indizio, ch' egli lo ignorasse, nel solo fatto che lo Storico romano non si è accontentato di prestar fede a questi ragguagli, ma ha avuto cura di contrapporvi la testimonianza di Cincio Alimento? Sarebbe questa, per certo, un'induzione assai fallace. Entrambe queste notizie provenivano direttamente da Annibale, ed erano state comunicate, la prima oralmente ad una persona colta, l'altra per iscritto all' opera di un lapicida: esse avevano perciò innanzi alla mente di Livio il medesimo grado di attendibilità. Nè egli ne impugna in alcun modo il valore; ma ha solo cura di tramandarle insieme congiunte alla memoria dei posteri, come se il suo cuore d' Italiano fosse punto dall'onesto scrupolo di non dimenticare, che allo scarso numero delle forze, onde il Generale cartaginese fe' pompa nella iscrizione onoraria del promontorio Lacinio, si dovesse ancora aggiungere il notevole contingente a lui dato dai

---

(1) Cfr. il nostro scritto 'la satira e la parodia nel Satiricon di Petronio Arbitrio', pubblicato nella *Rivista di Filologia classica*, anno XXV, fascicolo III, pag. 21-22 dell' estratto, scritto che rivedrà la luce nel V vol. dei nostri *Saggi filologici*.

Digitized by Google

Galli e dai Liguri, i quali contribuirono in modo così efficace alle vittorie del Ticino, della Trebbia e del Trasimeno.

Del resto noi possiamo anche per altra via argomentare, che fosse del tutto alieno del pensiero di Livio l'intenzione di negar comunque fede alla testimonianza tramandataci da Polibio. Egli aggiunge infatti, a conferma delle sue notizie, che Annibale perdè nella traversata non meno di 36,000 uomini. Or chi tien presente il numero delle forze cartaginesi, menzionate da Polibio dopo il passaggio dei Pirenei, non può non avvertire, che la cifra complessiva di 59 mila uomini (1), quando se ne detraggano le gravi perdite subite nel viaggio, si riduce presso a poco alle proporzioni minime di cui fa parola Tito Livio. Come per converso, se si sommano insieme le perdite fatte (36,000) e il numero dei soldati (90,000) che si trovarono realmente a disposizione di Annibale, col concorso dei suoi alleati, dopo che egli ebbe passate le Alpi, si raggiunge per altra via il massimo delle forze (120,000), che da un' altra tradizione gli viene attribuito.

II.

Lasciando da parte questa considerazione, su cui ci siamo preliminarmente indugiati come per saggiare la fedeltà storica e l'acume critico del nostro autore, è pregio dell' opera notare, che il merito insigne di questa digressione di Livio in nessun' altra forma risùlta meglio come dal confronto cogli altri storici, i quali ci han lasciato ricordo del viaggio di Annibale per le Alpi. Tra i seguaci della volgare opinione, così vigorosamente combattuta da Livio, la quale conduceva i Cartaginesi attraverso dell' aspra giogaia del Gran S. Bernardo (*Alpes Poeninae*), si trova nientemeno che il nome autorevole del grande naturalista e geografo romano, Plinio il vecchio. Il quale, tratto evidentemente in inganno

(1) Pol. 3, 35.

Digitized by Google

dall' affinità del nome, non esitò di affermare nella sua Storia Naturale 3, 17, 123: « dein Salassorum Augusta Praetoria « iuxta geminas Alpium fores, Graias atque *Poeninas: his « Poenos*, Graiis Herculem *transisse memorant* ».

Questa tradizione ebbe molto sèguito in Roma (1), e perturbò assai a lungo le menti, anche nel corso del Medio Evo (2). Ma basta a provarla destituita di ogni fondamento così il fatto della maggiore altezza del Gran S. Bernardo (2491 m.), di fronte ai colli più bassi che lo circondano, come la testimonianza di Polibio, il quale esclude il nome di questo passo tra quelli che eran frequentati nell' età sua e che mettevano in diretta comunicazione l' Italia col centro dell'Europa. Secondo la notizia, che Strabone ha attinta dal libro XXXIV delle Storie di Polibio, quattro vie soltanto attraversavano le Alpi nell'età più remota: l'una marittima per il territorio dei Liguri, in prossimità del mar Tirreno, l' altra per il territorio dei Taurini, la terza per quello dei Salassi, e l' ultima per la Rezia (3).

---

(1) Amm. Marcell. 15, 10, 9: « deinde emensis postea saeculis multis hac ex causa sunt Alpes excogitatae Poeninae »; Serv. *ad Aen.* 10, 13: « loca ipsa quae rupit Hannibal, Alpes Poeninae vocantur »; Isid, *de Orig.*, 14. 7: « Alpes Poeninae, qua Hannibal veniens ad Italiam easdem Alpes aperuit ».

(2) Liutpr. *Op. omnia*, p. 20: « quod cernens Arnulphus, quoniam per Veronam non potuit, per Hannibalis viam quam Bardum dicunt et montem Iovis (nel M. E. *mont Ioux*, oggi *Monte Devi*) repedare voluit »; Paolo Giovio, 15, 297: « has rupes ignibus acetoque Hannibalem perfregisse multi opinantur apud Barrum »; Warnefrid, *de gestis Longobardorum*, 2, 18: « Alpes Apenninae dictae sunt a Punicis ». Di questa tradizione si fecero eco più tardi il Withaker, *The course of Hannibal over the Alpes ascertained*, London 1894 e l'abate Ducis, *Le passage d' Hannibal et les Alpes Poenines*, Paris 1869-72.

(3) Strab. 4, 6, 12, p. 209: τέτταρας δὲ ὑπερβάσεις ὀνομάζει μόνον· διὰ Λιγύων μὲν τὴν ἔγγιστα τῷ Τυρρηνικῷ πελάγει, εἶτα τὴν διὰ Ταυρίνων, εἶτα τὴν διὰ Σαλασσῶν, τετάρτην τὴν διὰ Ῥαιτῶν, ἁπάσας κρημνώδεις.

Digitized by Google

L'esclusione della via pel Gran S. Bernardo dal novero di quelle che eran conosciute nell'età di Polibio, ci porta a identificare questo sentiero, che divenne poi così comune nell'epoca di Augusto e nei primi secoli del Medio Evo, col novello e più opportuno passaggio, che Pompeo si diè vanto di aver aperto attraverso le Alpi, nella sua lettera al Senato del 77 av. Cr. (1). Io non ignoro di mettermi in disaccordo, per mezzo di questa ipotesi, coll'opinione prevalente tra i dotti d'oltralpe intorno alla via battuta da Pompeo. E non dimentico che il Mommsen ed il von Duhn lo conducono entrambi a traverso delle Alpi Cozzie, pel territorio dei Taurini (2), senza punto preoccuparsi che questa via fosse già conosciuta da Polibio più che un secolo innanzi. Ma l'autorità dei due critici non basta da sola a dar credito ad un'ipotesi, destituita d'ogni altro fondamento. E noi, fino a prova contraria, persisteremo a credere che le parole di Pompeo si riferiscano realmente ad una via nuova attraverso il Gran S. Bernardo. In prossimità di questa regione ci riporta infatti Appiano, quando afferma, in modo vago ed incerto, che la strada aperta da Pompeo era vicina alle sorgenti del Rodano (3). E il ricordo che fa Cesare di questo sentiero, nell'anno 699 di Roma, come già frequen-

---

(1) Sall., *Hist.* 2, 96, 4: « hostes in cervicibus iam Italiae agentis ab Alpibus in Italiam submovi, per eas iter aliud atque Hannibal, nobis opportunius, patefeci ».

(2) Mommsen in C. I. L. V, p. 765: « nec dubium est Graia « Alpe praecipue Italicos usos esse, si quando aetate liberae rei« publicae ex Transpadana Galliam comatam peterent, donec Pom« peius a. u. c. 679 Alpem Cottiam aperuerit » e p. 809; Fed. v. Duhn, *Die Benuztung der Alpenpässe im Altertum* in Neue Heidelberger Iahrbücher, anno II, pag. 73. Questa opinione medesima trovo accolta anche dal Chappuis, *Hannibal dans les Alpes*, in Annales de l'université de Grenoble, a 1897, vol. IX, p. 225.

(3) App. *H.* 1, 9: ὁ δὲ Πομπήϊος ἐς τὰ Ἄλπεια ὄρη μετὰ φρονήματος ἀνῄει κατὰ τὴν Ἀννίβου μεγαλουργίαν, ἑτέραν δ' ἐχάρασσεν ἀμφὶ ταῖς πηγαῖς τοῦ τε Ῥοδανοῦ καὶ Ἠριδανοῦ.

Digitized by Google

tato, sebbene con gravi difficoltà, dai mercatanti (1), ci lascia ben intendere che non fossero bastati venti anni ad allontanare le minacce, le quali anche nel pensiero di Livio rendevano pericoloso quel passaggio. Ma, fatto più sicuro per opera di Augusto, esso divenne per la sua brevità uno dei mezzi più fàcili e spediti di comunicazione con il centro dell' Europa (2). Il che non deve per nessun motivo autorizzare il dubbio, che quel colle potesse esser frequentato anche in età anteriore a quella di Pompeo. Senza il proposito diretto di smentire una testimonianza di Livio relativa a codesta ipotesi (3), io noto, sulla scorta del von Duhn (4), che i molti scavi praticati sul Gran S. Bernardo non han riportata in luce da quella regione nessuna moneta greca od etrusca. Il che è un forte indizio in favore della tesi, che riferisce al periodo più recente della storia di Roma la prima conoscenza di questo giogo Alpino.

***

La misura precisa del valore di Livio, anche in fatto di cognizioni geografiche, ci è data da quel luogo delle opere di Varrone, in cui questi prende in esame le vie di comunicazione tra l' Italia e la Gallia. Secondo il cenno che Servio ce ne ha conservato, questi passaggi erano cinque: l'uno marittimo per il territorio di Liguri, il secondo per il quale passò Annibale, il terzo battuto da Pompeo nel

---

(1) Caes., *b. g.* 3, 1: « causa mittendi fuit, quod iter per Al-« pes, quo magno cum periculo magnisque cum portoriis merca-« tores ire consuerant, patefieri volebat ».

(2) Strab. 4, 6, 12: ἡ δὲ ὀρθία καὶ στενὴ σύντομος δὲ ἡ διὰ τοῦ Ποινίνου e 4, 6, 7: ἡ μὲν διὰ τοῦ Ποινίνου λεγομένου φέρεται ζεύγεσιν οὐ βατὴ κατὰ τὰ ἄκρα τῶν Ἄλπεων.

(3) Liv. 5, 35, 2: « Poenino deinde Boi Lingonesque transgressi », nell'anno 363 di R.

(4) Von Duhn, l. c., pag. 76-79.

Digitized by Google

muovere alla guerra di Spagna, il quarto per cui Asdrubale discese in Italia, e il quinto per le Alpi Graie (1). Il ricordo storico, che Varrone congiunge a ciascuna delle tre vie interne, le quali intercedono tra le Alpi Ligure e le Graie, dimostra a chiare note come a quelle indicazioni non corrispondesse, nella mente dell' autore, una visione esatta della realtà. Egli congiunse insieme le varie tradizioni storiche che si collegavano colle Alpi, ed immaginò che, come si riportavano a circostanze diverse, così accennassero anche a luoghi tra loro distinti; quasi che il còmpito dei generali, i quali scelsero le Alpi a teatro delle loro imprese, non fosse stato quello di servirsi della via più facile e più opportuna di comunicazione, ma di esplorare attraverso di esse un sentiero nuovo o non ben praticato. A chiarire l'errore di questo procedimento così bizzarro bastava la sola considerazione, che Varrone conduce per vie diverse in Italia Annibale e il fratello di lui Asdrubale, mentre risulta per testimonianza concorde e in se stessa assai plausibile, che un solo sentiero era stato comune ad entrambi (2).

Il Chappuis, che pur ebbe — come ho già notato — il felice intuito di affidarsi alla guida di Livio, nella ricerca faticosa della via battuta da Annibale, s' illuse di poter trovare qualche utile indizio della direzione da lui seguita nelle

---

(1) Serv., *ad Aen.* 10, 13: « omnes altitudines montium licet a Gallis Alpes vocentur, proprie tamen montium Gallicorum sunt, quos quinque viis Varro dicit transiri posse, una quae est iuxta mare per Ligures, altera qua Hannibal transiit, tertia qua Pompeius ad Hispaniense bellum profectus est, quarta qua Hasdrubal de Gallia in Italiam venit, quinta quae quondam a Graecis possessa est, quae Alpes Graeciae appellantur ».

(2) Liv. 26, 39, 7: « et cum per munita pleraque transitu fratris « quae antea invia fuerant, ducebat, tum etiam duodecim annorum « adsuetudine perviis Alpibus factis, inter mitiora iam transibant « hominum ingenia », e App. *Hann.* 52: τὰ Ἄλπεια ὄρη, ὡδοποιημένα πρότερον ὑπὸ Ἀννίβου διώδευε δύο μησίν, ὅσα τέως Ἀννίβας ἐξ διῆλθεν.

Digitized by Google

parole di Varrone. E, nei frequenti viaggi fatti attraverso le Alpi negli anni 1859-61, messo me a fondamento della sua indagine il fallace concetto, che nell'ordine progressivo, in cui Varrone nomina i varii capitani, si conservasse una traccia sicura della via da essi battuta.

Era assai agevole prevedere la conclusione, a cui lo avrebbe condotto un procedimento così fallace. Poichè il nome di Asdrubale è ricordato a proposito della via, che precede a quella delle Alpi Graie o del Piccolo S. Bernardo, egli identificò col Moncenisio il sentiero seguito da Asdrubale, e col Monginevra l'altro successivo e affatto nuovo che fu aperto nelle Alpi da Pompeo (1). Ed escludendo per questo mezzo dalla sua indagine ciascuna delle tre vie, tra le quali si era prima di lui circoscritta la ricerca degli eruditi, nei limiti così angusti segnati alla sua scelta fissò il colle di Larche e dell' Argentiera come linea direttrice del viaggio di Annibale (2). Sennonchè, come accade sempre a chiunque da un preconcetto sia messo fuor di strada, gli parve che questo sentiero fosse troppo facile e mal si prestasse a quella fosca descrizione, che facevano di un qualsiasi viaggio alpino i contemporanei di Polibio (3). E perciò, invece di accom-

---

(1) Chappuis, o. c., pag. 223-225.

(2) Id., pag. 264.

(3) Chappuis, o. c., pag. 264: « non, ce n'est pas là (la vallée « de la Sture) le passage qu' ont décrit les anciens: on n'y trou- « vera ni le point où les Gaulois attaquèrent pour la deuxième « fois Annibal, ni ce rocher ou il prit position pour se défendre. « Enfin, si la descente sur la Sture est rapide, elle n'offre aucun « danger, on n' y trouve aucun accident remarquable, ni ce défilé, « ni ces neiges éternelles qui arrêtèrent Annibal ». Il Chappuis ricorre a questa ipotesi, per spiegare il numero considerevole delle perdite fatte da Annibale nella traversata, e attribuisce poi una diversione così inverosimile ad un inganno in cui lo trassero le guide, pag. 290: « pour moi, si l'on me disait que les lieux où « je place les deux attaques présentent des difficultés considera-

Digitized by Google

pagnare Annibale per la comoda valle della Stura, in prossimità di Cuneo, preferì di farlo rimontare per la valle superiore dell' Ubaye fino al colle di Roure o Roua, cioè all'altezza di 2750 m., per farlo poi discender di qui, per intricati sentieri, nella vallata della Vraita di Blino, presso Costigliole di Saluzzo (1).

È veramente deplorevole che il Chappuis, il quale ha dedicato tanta parte della sua attività all' illustrazione di questo problema storico, si sia lasciato fuorviare dalla perniciosa illusione di conciliare insieme Livio e il Reatino, e abbia tratto alle conseguenze più strane gli ammaestramenti del primo, a cui pur aveva fatto proposito di conformarsi.

***

Qualcuno potrebbe obiettare, che è in gran parte inutile o superflua la cura che ci siam data, di contrapporre alla descrizione di Livio le notizie malsicure ed incerte, che ci han tralasciato Plinio e Varrone intorno al viaggio di Annibale per le Alpi. Non è alla stregua della loro insufficienza che si può misurare il valore e l' esattezza delle cognizioni geografiche, onde Livio ha fatto tesoro nelle sue Storie; ma è solo negli storici più pregiati del-

---

« bles, les lieux par où je fais déscendre l'armée carthaginoise « des difficultés plus considérables encore, je répondrais que ce « n'est pas moi qui l'ai dit, mais les anciens, que je les ai laissés « parler, que je me suis borné à transcrire leurs textes et pre- « nant tous ces textes dans leur sens littéral. Et, si l'on s'éton- « nait qu' Annibal n'ait pas choisi un passage plus facile, qu' il « n'ait pas évité et le défilé où les Gaulois allaient avoir sur « lui l'avantage des positions et les obstacles naturels qui de- « vaient lui faire perdre une partie de son armée, je rappellerais « la perfidie des Gaulois et je citerais de nouveau les mots de « nos deux historiens ».

(1) Id., pag. 264-270.

Digitized by Google

l'antichità, i quali gli servirono di modello, che noi possiamo trovare un giusto termine di confronto per la valutazione obiettiva del metodo, che egli ha seguito. Il nome di Polibio è così intimamente congiunto col problema, del quale ci occupiamo, che nessuno mai penserà di prescindere da quegli insegnamenti, onde data la prima conoscenza scientifica delle regioni alpine. Si badi però che il quesito, che noi ci proponiamo, non consiste tanto nel determinare se Livio abbia seguito con maggiore o minore fortuna le tracce del suo predecessore, ma nel vedere se egli vi abbia aggiunto qualche elemento di maggiore chiarezza, il quale contribuisca a dissipare le nebbie, onde il pensiero dello Storico greco apparisce come circonfuso.

Per prepararci in modo più sereno e tranquillo a questa indagine, sarà bene anzitutto di sgomberare la via da qualcuno degli ultimi ostacoli, ond' essa apparisce tuttora attraversata. Una delle ipotesi, che più a lungo hanno avuto corso tra gli studiosi di antichità, è quella che fa discendere Annibale in Italia per il passo del Moncenisio (1). Il tentativo non fu molto fortunato. Ma valse a dargli credito l'adesione insperata ed autorevole, che esso trovò nel nome del Nissen. Il quale, convinto che Annibale, nel discendere dalle Alpi, si fosse trovato in diretto contatto coi Taurini, preferì di farlo girare per la vetta del Moncenisio (2), per non cedere, oltre che alle argo-

(1) Questa opinione si trova accolta dal LARAUZA, *Histoire critique du passage des Alpes par Annibal*, Paris 1826; da ROBERT ELLIS, *A treatise on Hannibal's passage of the Alps, in which his route is traced over the little Mont-Cenis*, London 1853; da I. MAISSIAT, *Hannibal en Gaule*, Paris, 1874; dal BALL, *Guide to the western Alps*, London, 1877; dal PERRIN, *Marche d'Annibal des Pyrénées au Po*, Paris 1887. Cfr. l'esposizione che fa di questa ipotesi il CHAPPUIS, o. c., pag. 309-327.

(2) NISSEN, *Italische Landeskunde*, p. 156: « die älteste und « competente Zeuge Polybius denkt an den M. Cenis; denn seine

Digitized by Google

mentazioni critiche, anche alle seduzioni invincibili dell'arte di Livio. Ma non pare che egli si sia bene avvisato.

Il passo del Cenisio (2084 m.) era interamente ignoto a Polibio e a Strabone, e, secondo una congettura assai plausibile dell'Oehlmann, non fu aperto prima della seconda metà del sesto secolo dopo Cr. E manca, ad ogni modo, di qualsiasi traccia vuoi di iscrizioni vuoi di monete antiche, che ne faccian presumere la conoscenza fin dall'età romana (1). Soccorre anzi ad escluderla pur quest' altra prova, a cui accresce valore l'autorità indiscutibile della sua fonte, cioè il nome di Cesare. Il quale, additando la via del Monginevra come il mezzo più breve e diretto di comunicazione tra l' Italia e il centro della Gallia, mostrava evidentemente d' ignorare la via del Cenisio, più breve, in confronto della prima, di circa 70 chilometri (2). Ad una testimonianza così decisiva ci sembra perfino superfluo aggiungere il sussidio di nuove prove. Ma, perchè non sfugga all' attenzione degli studiosi neppur quest' ultima circostanza, noi non vogliam passare sotto silenzio il fatto, che il colle del Cenisio non presenta una discesa

---

« Beschreibung des Marsches kann nur auf diesen Pass bezogen « werden, zumal da es feststeht, dass er den Abstieg Hannibals « bei den Taurinern erfolgen lässt ».

(1) Cfr. al riguardo von Duhn, o. c., pag. 74 e 91, n. 67, cogli scrittori ivi citati, e principalmente Oehlmann in Jahrb. f. Scnweiz. Geschichte, III (1878), p. 197.

(2) Josef Fuchs, *Hannibals Alpenübergang*, Wien, 1897, p. 149: « ist aber der Weg, welche durch das Gebiet der Caturiger und « Vocontier nach Vienne führt die kürzeste Verbindung Italiens « mit dem mittleren Gallien — und, wem sollte man mehr glauben « als Caesar, der in jenseitigen Gallien operirte und in diesseitigen seine erste Basis hatte? — so ergibt sich daraus die unabweisliche Folgerung, dass ihm sowohl der Weg über den Mont « Cenis unbekannt war, denn jenes wäre etwa 70 km. kürzer « gewesen ».

Digitized by Google

così ripida verso l'Italia, da potersi raffrontare con quella che descrivono Livio e Polibio (1).

Riterniamo dunque indietro allo Storico greco, per rifar brevemente, in sua compagnia, una parte della strada percorsa da Annibale.

***

L'opinione, che trova in disaccordo Livio con Polibio circa la direzione della via seguita da Annibale, mette capo al Niebuhr e al generale scozzese Melville. Essa fu propugnata valorosamente da due critici inglesi, il Wickham e il Cramer (2), e divenne in séguito prevalente tra gli studiosi, dal giorno in cui Teodoro Mommsen la consacrò coll'autorità indiscussa del suo nome (3). Sebbene anch'io abbia contribuito a sfatarla, nella trattazione concisa e sommaria che fin dal '91 dedicai ad un così complesso problema

(1) Fuchs, o. c., pag. 135: « keiner der andern Pässe hat diese « scharfe Abstufung, am allerwenigsten der Mont Cenis ».

(2) Wickham *and* Cramer, *A dissertation on the passage of Hannibal over the Alps*, 2 edition, London 1828; Deluc, *Histoire du passage des Alpes par Annibal*, 2me éd., Paris 1825; Hauder *der Heerzug Hannibals über die Alpen*, Leipzig 1828; Wijne, *Quaestiones criticae de b. Punici secundi parte priore*, 1848; Larenaudière, *Excursus de transitu Alpium*, nel volume IV del Livio di Lemaire; Rossignol, *Mémoires lus en* 1861 dans les Séances extraordinaires des Sociétés savantes; Law, *The Alps of Hannibal*, London 1866, 2 voll. Questa ipotesi è accolta anche dal von Duhn, o. c., pag. 74-75.

(3) Mommsen, in C. I. L. V, p. 765: « illam viam vere tenuisse « Hannibalem et Coelius auctor est (nam *Cremonis iugum* eius « apud Livium videtur mons esse Cramont prope S. Bernardum « minorem) et Nepos et omnium longe primarius Polybius, qui « quae ipse tradit, Strabonem erroris coarguunt, ubi ait Polybio « id ipsum placuisse quod postea multis placuit, Hannibalem iter « fecisse per Alpem Cottiam. Nec dubium est Graia Alpe praecipue Italicos usos esse, si quando aetate liberae reipublicae

Digitized by Google

storico (1), e sebbene non pochi abbiano fatto eco più tardi a questo mio dissenso (2); non è inutile di ripigliare, per una volta ancora, in esame le due parti principali dell'argomentazione, onde i Critici inglesi furono indotti a preferire al colle del Monginevra, additato con sì chiare note da Livio, il passo del piccolo S. Bernardo. Che i due passi, conosciuti nell'antichità sotto i nomi di *Alpes Cottiae* e di *Alpes Graiae*, fossero fin dall'età di Annibale vie frequenti di comunicazione tra l'Italia e la Gallia, risulta in modo del tutto evidente dal cenno che ha dedicato Polibio alle regioni alpine. Non può, quindi, farsi valere contro l'uno o l'altro di essi nessuno di quegli ar-

« ex Transpadana Galliam comatam peterent, donec Cn. Pompeius « a. u. c. 679 Alpem Cottiam aperuerit », e pag. 809. Cfr. anche *Röm. Geschichte*, Sechste Auflage, I. p. 579.

(1) *Il passaggio di Annibale attraverso le Alpi*, pubblicato in *Appendice* alla mia edizione commentata del libro XXI di Livio. Torino Loescher, 1892. A questa trattazione feci seguire un altro breve cenno nell'*Introduzione storico-critica alla terza decade di Tito Livio*, premessa all'edizione commentata del libro XXII, p. XV-XXI, che vide la luce nel medesimo anno, v. sopra, pag. 59. In questo secondo cenno, ricordai anche l'opinione del NEUMANN, *Das Zeitalter der Punischen Kriege*, Breslau 1883, pag. 283 segg., favorevole alla tesi da me sostenuta. Aggiungo ora a complemento di questa notizia, che all'opinione del Neumann e mia hanno anche aderito, per quel che riguarda l'esclusione del piccolo S. Bernardo, il NISSEN o. c., p. 156, in nota: « dass an den kleinen Bernhard gar « nicht gedacht werden kann, wie besonders von englischer Seite « geschieht, hat Neumann überzeugend nachgewiesen », e FALTIN in Hermes, 20, 73: « man muss es als ein eigenthümliches Ge- « schick bezeichnen, dass gerade in Bezug auf die glänzendste « Leistung des Buches Neumann's, die Darstellung des Alpenü- « berganges, wobei er den Bericht des Livius an sein verdientes « Recht eingesetzt hat, ihm von Nissen der Vorwurf einer nicht « zutreffenden Würdigung der Quellen gemacht worden ist ».

(2) Mi basta ricordare le due dissertazioni del CHAPPUIS e del FUCHS, che hanno dato argomento a questa nuova mia indagine.

Digitized by Google

gomenti, per cui avemmo così facilmente ragione delle due ipotesi opposte, che conducono Annibale in Italia o pel picco del gran S. Bernardo o pel colle del Cenisio.

Nella scelta tra il Monginevra e il piccolo S. Bernardo, può bensì farsi luogo a considerazioni secondarie intorno alla maggiore o minore opportunità dell'uno o dell' altro passo; ma la soluzione definitiva del problema deve essere riserbata o, meglio direi, subordinata senz'altro alle indicazioni dirette e precise delle fonti storiche. Si noti subito, fin dal principio, che il nome di Livio resta per fortuna, questa volta almeno, interamente estraneo alla natura del dibattito. Le notizie, che egli ci ha fornito, indicano in modo così chiaro la via del Monginevra, che non darebbero luogo da sole neppure alla possibilità d'una controversia. La questione consiste soltanto nel determinare, se egli consenta o pur dissenta da Polibio, nell'indicazione della via che ci ha tracciata.

I critici, di cui abbiam fatto parola, credettero di trovare una traccia unica, ma assai notevole di dissenso tra i due storici antichi, nel fatto che Livio fa discendere Annibale nel territorio dei Taurini e Polibio in quello degli Insubri. E riportarono, com' era giusto, le due indicazioni alle due vie opposte del Monginevra e del piccolo S. Bernardo, segnate entrambe dal corso della gemina Dora. La testimonianza dello Storico greco, onde si antica controversia ha avuto origine, si raccoglie tutta in questo brevissimo cenno, « che Annibale, dopo di aver superato « in 15 giorni la vetta delle Alpi, discese arditamente e « non senza rischio (τολμηρῶς) nella pianura del Po e presso « il popolo degli Insubri » (1). Queste parole ricevono luce, e per noi luce sinistra, dal punto della narrazione di cui

(1) Pol. 3, 56, 3: ποιησάμενος τὴν τῶν Ἄλπεων ὑπερβολὴν ἡμέραις πεντεκαίδεκα κατῆρε τολμηρῶς εἰς τὰ περὶ τὸν Πάδον πεδία καὶ τὸ τῶν Ἰσόμβρων ἔθνος.

Digitized by Google

fanno parte, che sussegue immediatamente a quello della descrizione dei disagi, onde i Cartaginesi furono travagliati nell'ultimo tratto della loro via. Occorre però subito avvertire, come ho già notato altrove (1), che la menzione fatta da Polibio è duplice, e che essa risulta di due elementi tra loro distinti, la pianura del Po e il popolo degli Insubri. Ora l'ordine tenuto in questa successione non infirma in alcun modo l'esattezza della notizia, che Livio ci ha tramandata. Poichè, anche secondo il pensiero dello Storico greco, Annibale, prima di raggiungere il territorio dei suoi alleati, toccò la valle superiore del Po, nessuna indicazione di fatto si trova ancora in queste parole, da cui sia lecito o necessario di dedurre, che egli vi sia disceso per Ivrea e il territorio dei Salassi. Invece dunque di fermarci ad un'ipotesi, che allo stato delle prove dovrebbe ritenersi del tutto arbitraria, vediamo se a Polibio non sia capitato, anche questa volta, di determinare più nettamente il suo pensiero, procedendo oltre nell'esposizione di esso. Ho detto anche questa volta, per richiamarmi ad una caratteristica generale dell'arte di Polibio, già da me lumeggiata altrove, che consiste nell'anticipazione, a lui abituale, di notizie storiche affatto inopportune o soverchiamente premature, e « nel ricorso quasi co-« stante del suo pensiero sopra se medesimo e sopra i fatti « già esposti, che si allargano di mano in mano e cam-« biano successivamente di proporzioni e di prospettiva » (2).

E cercando si trova, che qualche cosa di poco dissimile gli è capitata anche in questa occasione. A distanza di

(1) Nell'*Appendice* già ricordata intorno al *passaggio di Annibale attraverso le Alpi*, pag. 153. Cfr. le prove ulteriori, che ivi son ricordate, intorno agli accenni precedenti che fa Polibio a quel passo.

(2) V. pag. 55. di questo vol., e metti a riscontro MARKHAUSER, *Der Geschichtschreiber Polybius*, München 1858, pag. 33: « Polybius « Capitalsünde besteht darin, dass er dieses zu viel an einem « Orte gibt, wo es nicht hingehört ».

Digitized by Google

pochi capitoli dal luogo testè riferito, Polibio, ripigliando e ampliando, com'è suo costume, il discorso interrotto, ha cura di aggiungere « che Annibale, appena disceso « in Italia, si accampò presso le pendici stesse delle Alpi, « per ristorare le sue forze; e che, dopo di aver reclutati « nuovi aiuti, invitò i Torinesi, i quali abitavano alle pendici « delle Alpi e, per il dissenso in cui si trovavano cogli « Insubri, si erano ribellati anche a lui, a stringere un « trattato d'alleanza e d'amicizia. Ma essi si rifiutarono; « e Annibale, messo il campo intorno alla forte città, in « tre giorni di assedio la ridusse nelle sue mani » (1). Ora il fatto d'arme contro Torino, come Livio ed Appiano confermano (2), ebbe luogo immediatamente dopo che Annibale fu disceso dalle Alpi. E poichè Polibio aggiunge, ch'egli mise il campo proprio presso di quelle pendici, dove abitavano i Taurini, ragione vuole che questa sia, anche nel pensiero dello Storico greco, la prima popolazione italica, con cui il Generale cartaginese venne a trovarsi a contatto. In questa interpretazione così chiara e semplice delle parole di Polibio, siamo stati preceduti di circa diciannove secoli dallo Storico romano. Il quale, affermando che *tutti* gli storici fossero concordi nel considerare Torino come la mèta prima e diretta del viaggio di Annibale (3), non poteva escludere dal novero di questi

---

(1) Pol. 3,60, 2: μετὰ δὲ τὴν εἰσβολὴν καταστρατοπεδεύσας ὑπ' αὐτὴν τὴν παρώρειαν τῶν Ἄλπεων, τὰς μὲν ἀρχὰς ἀνελάμβανε τὰς δυνάμεις, e § 8: προσανειληφυίας ἤδη τὰς δυνάμεις, τῶν Ταυρίνων οἱ τυγχάνουσι πρὸς τῇ παρωρείᾳ κατοικοῦντες στασιαζόντων μὲν πρὸς τοὺς Ἴσομβρας, ἀπιστούντων δὲ πρὸς τοις Καρχηδονίοις, τὸ μὲν πρῶτον αὐτοὺς εἰς φιλίαν προυκαλεῖτο καὶ συμμαχίαν, οὐχ ὑπακουόντων δὲ περιστρατοπεδεύσας τὴν βαρυτάτην πόλιν ἐν τρισὶν ἡμέραις ἐξεπολιόρκησε.

(2) Liv. 21, 39, 1 e App. *Hann.* 5: προσέβαλλε Ταυρασίᾳ πόλει Κελτικῇ, κατὰ κράτος δὲ αὐτὴν ἐξελὼν, ἐπὶ δὲ τὸν ποταμὸν Ἠριδανὸν ἐλθών.

(3) Liv. 21, 38, 6: *id cum inter omnes constet.* Questa argomentazione spetta al *Neumann*, o. c., pag. 287-8.

Digitized by Google

il nome dello Storico greco, che così speciali cure aveva consacrate a questa parte della sua esposizione.

In favore della tesi da noi sostenuta soccorre ancora il parere autorevole di un altro antico interprete, cioè di Strabone. Il quale, riferendo da Polibio la notizia intorno ai passaggi alpini, aggiunse alla via del Monginevra, che passava pel territorio del Taurini, l'altra indicazione, tratta evidentemente dalla sua fonte, che « proprio fu questa la via percorsa da Annibale » (1). Il Mommsen ha creduto di toglier fede ad una testimonianza così autorevole, ed ha messo innanzi il dubbio assai audace, che o Strabone abbia confuso i dati di Polibio o pur che vi abbia sostituito, senza accorgersene, la propria opinione (2). A questa tendenza critica, per quanto sia grande in me il rispetto e la riverenza dovuta all'autore che la propugna e suffraga, io non saprei in alcun modo sottoscrivere. E non riuscirei ad intendere le ragioni, che hanno indotto il Mommsen a far Polibio così ingiusto contro sé giusto, se non ricordassi che il discredito, in cui è a torto tenuto il nome di Livio, perturba tuttora, troppo ingiustamente, gli studii critici intorno all'antica storia di Roma.

A suggello delle nostre deduzioni io voglio solo aggiungere, che un primo e lontano accenno alla notizia che Polibio ha dipoi riferito intorno all'assedio di Torino si trova, come ben argomentò il Neumann (3), in quell'avverbio τολμηρῶς, in cui lo Storico greco precorre, fin dalla prima volta, col pensiero gli ultimi ostacoli superati da Annibale, prima di giungere nel territorio degli Insubri.

---

(1) Strab., l. c.: τὴν διὰ Ταυρίνων ἦν Ἀννίβας διῆλθεν.

(2) Mommsen, C. I. L. V. p. 809: « aut Strabo viis recte relatis « errore quae de Hannibale attulit ad viam per Taurinos adscrip- « sit, aut, quod magis crediderim, via qua ipsi videretur Han- « nibal transisse inter quattuor male recepta pro duabus quae « per agrum Salassorum transibant unam solam nominavit ».

(3) Neumann, loc. cit.

Digitized by Google

Il Fuchs ha negato testè fede a una congettura così acuta, di cui non gli pare che il pensiero sia balenato affatto alla mente di Polibio (1). Ma egli non avverte che, se il τολμηρῶς significasse soltanto « senza tregua od indugio », si escluderebbe affatto che l'impresa contro Torino abbia avuto luogo nel momento stesso in cui Annibale discese dalle Alpi; mentre invece Polibio ha avuto l' intenzione di accennare, come per incidente, che il Generale cartaginese, avanti di discendere nel territorio degli Insubri, che fu il primo teatro delle sue vittorie, sbarazzò arditamente il terreno d'ogni altro ostacolo, per fare di Torino come la base più salda delle sue future operazioni militari (2).

***

Il terreno della disputa, come ben vide Livio, si libera in questo modo dal maggior ostacolo, ond' era ingombrato. Ma non sarà utile di abbandonarlo, prima di averne dissipate anche le ultime nebbie, non bene forse da me rimosse altra volta, se esse ingombrano tuttora la mente e lo sguardo degli studiosi. Io accenno alla prima parte del viaggio di Annibale lungo la valle del Rodano. È noto subito che, se per la regione alpina non possiamo prescindere in alcun modo dalla testimonianza autorevole di Polibio, il quale si diè la cura speciale di visitarla prima di accingersi alla sua narrazione; per la valle del Rodano, invece, non risulta in nessuna maniera provato, che egli ne possedesse alcuna notizia diretta. Vi hanno anzi argo-

(1) Fuchs, o. c., pag. 143 : « trotzdem er auf dem weiten und « beschwerlichen Wege den grössten Theil seiner Kraft eingebüsst « hatte, so zog er doch entschlossen (τολμηρῶς) ein in die Arena, « in welcher die Entscheidung fallen sollte. Mit dem Einzug ins « Taurinerland hat die ganze Stelle, wie auch das Adverbium « τολμηρῶς nichts zu schaffen ».

(2) Fuchs, o. c., p. 145.

Digitized by Google

menti di fatto non ispregevoli, che c' inducono recisamente ad escluderla. Senza indugiarci in questa dimostrazione, su cui non può essere dubbio l' assenso degli studiosi (1), egli è ormai a tutti noto, che Polibio ebbe bensì in generale il concetto che le Alpi concorressero a separare la valle del Rodano da quella del Po, ma non si diede alcun pensiero di conoscere, quale fosse il corso dei fiumi secondarii che la intersecano, e quali le valli minori in cui questi la spezzano. Fatte le debite concessioni alla diversità dei tempi e all'indole opposta dei due scrittori, si può quasi affermare, che il concetto generico che ebbe Polibio di questa regione non è guari diverso da quello di Appiano (2); e che nella determinazione, che fecero entrambi del loro pensiero, echeggia ancora come da eco lontana la prima e vaga connessione, avvertita già da Eschilo, tra la leggenda del Po e quella del Rodano (3).

Non si limita a questo solo l'incertezza di Polibio. Egli non ebbe alcuna notizia nè della direzione recisa da nord a sud, che piglia il Rodano da Lione sino alla foce, nè dell'altra opposta da occidente ad oriente, che esso segue da Lione fino alle sorgenti, con quella sua punta così caratteristica e così accuratamente ritratta da Strabone in prossimità di Saint-Génis (4). Or egli è chiaro che, con

---

(1) Cfr. quanto noi ne abbiamo scritto nell' *Appendice* già citata, pag. 145-147 e in questo Vol. a pag. 57 segg.

(2) Cfr., ad es., il cenno riguardo alla via seguita da Pompeo, *H.* 1, 9, il quale è così incerto, che permise al Mommsen, C. I. L. V, 809, di congetturare che i nomi generici di Rodano e di Eridano fossero stati da lui sostituiti a quegli specifici di *Druentia* e *Duria*.

(3) Plin., *N. H.*, 37, 2, 11: « Aeschylus in Iberia Eridanum esse dixit, eundemque appellari Rhodanum ». Cfr. v. Duhn, o. c., pag. 57, il quale scorge in questa connessione come un accenno ad un antico commercio attraverso le Alpi.

(4) Cfr. Pol. 2, 47, 2 con Strab. 4, 1, 11, pag. 186 e vedi il luogo già citato della nostra *Appendice*.

Digitized by Google

una raffigurazione così imperfetta dei luoghi, dovesse riuscire assai malagevole a Polibio d' indicare, con qualche esattezza di contorno, la direzione della via seguita da Annibale, dopo il passaggio del Rodano. Facendo opportunamente tesoro della concessione, elargita agli storici come in forma di utile e savio ammaestramento, di contrassegnare cioè con notizie sommarie i luoghi, che essi presumono poco noti; egli si mostrò, per suo conto, assai circospetto nell'ometterne qualsiasi ricordo, e fu solo pago di accennare che la marcia di Annibale avesse seguito il corso del Rodano, in direzione delle sue sorgenti, poste sul lato orientale delle Alpi (1).

Di fronte ad una dichiarazione così vaga ed incerta, a me pare persino eccessiva la cura, che si son data gli interpreti, per determinare con qualche esattezza il pensiero di Polibio. Si comprende assai di leggieri che io non parlo della forma, in cui quello è riflesso, rispetto alla quale non vi è alcuno che non debba ritenere oltremodo utili e pregevoli gli abbondanti e recenti contributi del Fuchs, anche quando questi non risultino alla prova in tutto nuovi o sicuri (2). Io intendo solo di riferirmi allo studio, che i critici han sempre posto nella ricerca del nome del fiume indicato da Polibio sotto la forma generica di ποταμός (3). E concludo che, se nelle parole di lui mancasse ogni altro accenno alla via seguita da Annibale, potremmo affatto rinunciare al tentativo di orizzontarci dietro la sua guida. Perchè se può tornar comodo

(1) Pol. 3, 39, 9: ἀπὸ δὲ τῆς διαβάσεως τοῦ Ῥοδανοῦ πορευόμενος παρ' αὐτὸν τὸν ποταμὸν ὡς ἐπὶ τὰς πηγὰς ἕως πρὸς τὴν ἀναβολὴν τῶν Ἄλπεων τὴν εἰς Ἰταλίαν e 47, 5: ἃς τόθ' ὑπεράρας Ἀννίβας ἀπὸ τῶν κατὰ τὸν Ῥοδανὸν τόπων ἐνέβαλεν εἰς Ἰταλίαν.

(2) Cfr. Fuchs, o. c., pag. 17-72.

(3) Cfr., oltre al luogo di Polibio già citato, anche 3, 47, 1: προῆγε παρὰ τὸν ποταμὸν ἀπὸ θαλάττης ὡς ἐπὶ τὴν ἕω ποιούμενος τὴν πορείαν ὡς εἰς τὴν μεσόγαιον τῆς Εὐρώπης.

Digitized by Google

alle diverse congetture dei critici, che ποταμός si riferisca all'Isère (1), d'altra parte non è men vero che quell'allusione generica non è giustificata, se non parlando del Rodano. Ma l'indizio, di cui andiamo in cerca, non manca nel racconto di Polibio, e può anzi, se io non m' inganno, offrirci la chiave per la soluzione definitiva di una controversia così antica.

***

Polibio, continuando la sua narrazione della marcia di Annibale, racconta che « questi, dopo quattro giorni dal « passaggio del Rodano, giunse presso di una località « detta l'Isola, regione fertile e popolosa, così denominata « dalla sua particolare configurazione. Il Rodano e l'Isère, « bagnandone i due lati, la fanno terminare in punta al « loro confluente. Il sito rassomiglia per forma e per « grandezza al delta del Nilo; ma se ne distingue in questo, « che il delta è circoscritto sul terzo lato dal mare, che « congiunge i corsi opposti dei fiumi, mentre invece l'Isola « è terminata da monti difficili e inaccessibili, e quasi « direi sforniti d'ogni vegetazione » (2). Tutti gl' interpreti,

---

(1) Chappuis, o. c., pag. 244: « quelque direction que l'on suive, « quelque voie que l' on essaie, on est dans l' impossibilité de « donner un sens littèral à cette expression, et on est obligé de « reconnaitre qu'il la faut interpréter »; Fuchs, o. c., pagine 48, 65, 68 e 88, dove si riferisce l' interpretazione dello Schweighauser, V, p. 506: « neque Rhodanum sed Isaram fluvium nunc « dici a Polybio putem ».

(2) Pol. 3, 49, 5: Ἀννίβας δὲ ποιησάμενος ἑξῆς (' di seguito ') ἐπὶ τέτταρας ἡμέρας τὴν πορείαν ἀπὸ τῆς διαβάσεως ἦκε πρὸς τὴν καλουμένην Νῆσον, χώραν πολύοχλον καὶ σιτόφορον. ἔχουσαν δὲ τὴν προσηγορίαν ἀπ' αὐτοῦ τοῦ συμπτώματος· τῇ μὲν γάρ ὁ Ῥοδανός, τῇ δὲ ὁ Ἰσάρας προσαγορευόμενος ῥέοντες παρ' ἑκατέραν τὴν πλευρὰν ἀποκορυφοῦσιν αὐτῆς τὸ σχῆμα κατὰ τὴν πρὸς ἀλλήλους σύμπτωσιν. ἔστι δὲ παραπλησία τῷ μεγέθει καὶ τῷ σχήματι τῷ κατ' Αἴγυπτον

Digitized by Google

che si sono occupati di questa descrizione, credono concordemente che l'Isola si debba identificare col territorio degli Allobrogi, i quali avevano sede tra il Rodano, l'Isère e il lago di Ginevra, cioè nella regione oggi compresa nel Delfinato e nella Savoia. Non torna però difficile avvertire, che il territorio degli Allobrogi mal si adatta a questa descrizione; perchè esso si assomiglia piuttosto ad un quadrilatero, bagnato ad ovest e a nord dal Rodano, a sud dall'Isère, e terminato molto imperfettamente ad est, cioè sul lato più breve, dalle Echelles e dalla grande Chartreuse, la quale si leva fino all'altezza di 2088 m.

Si osservi inoltre che, nella descrizione di Polibio, il nome dell'Isola è ricordato prima di quello di Rodano, e questo alla sua volta prima di quello dell'Isère. Il che fa supporre, che la fisonomia dei luoghi sia descritta nell'ordine stesso, con cui si presenta allo sguardo dell'osservatore. Or, se l'Isère costituisse il confine meridionale dell'Isola, si può mettere pegno che Polibio avrebbe forse cominciato la sua descrizione proprio dal punto, in cui veniva a disegnarsene la forma innanzi allo sguardo di chi vi arriva dal sud. Si aggiunga anzi che il verbo ἀποκορυφοῦσι, con cui ha termine la prima parte di questa descrizione, sembra messo a bella posta in fine, per rendere meglio visibile all'occhio la configurazione dell'Isola, ed additarne gli estremi confini nei due fiumi che la stringono in mezzo, lambendone i lati.

Ma non son questi i soli ostacoli che mi dissuadono dal prestar fede a una identificazione, accettata comunemente dai critici senza contrasto. Il fatto, che l'Isola fu incontrata a quattro giorni di marcia dal passaggio del Rodano, potrebbe servirci come utile indizio del luogo, a cui Polibio

---

καλουμένῳ Δέλτα · πλὴν ἐκείνου μέν θάλαττα τὴν μίαν πλευράν καί τάς τῶν ποταμῶν ῥύσεις ἐπιζεύγνυσι, ταύτης δ' ὄρη δυσπρόσοδα καὶ δυσέμβολα καὶ σχεδὸν ὡς εἰπεῖν ἀπρόπτα.

Digitized by Google

ebbe in mente di riferirsi. Mette perciò conto di determinare con qualche esattezza il punto in cui la marcia ebbe principio, per poterne poi fissare il limite estremo che i Cartaginesi raggiunsero, a distanza di quattro giorni. Da una prima notizia, che Polibio ci ha tramandata, risulta che Annibale passò il Rodano a circa quattro giorni di distanza dal mare (1), cioè a meno di 600 stadii dalla foce del Rodano, computandosi, com'è noto, in 150 stadii la durata di ogni giorno di marcia (2). Or, poichè Marsiglia dista in linea retta dalla Durence non meno di 500 stadii (3), si può giustamente presumere di poco superiore la distanza che intercede tra la foce della Durence e le bocche del Rodano, ed ammettere che Annibale abbia passato il Rodano poco più in sù della confluenza dei due fiumi, cioè in prossimità di Avignone. Si noti inoltre che tra la foce della Durence e quella dell'Isère passano non meno di 700 stadii, secondo i calcoli di Strabone (4); il che importa che l'Isola, raggiunta da Annibale dopo quattro giorni di marcia (= 600 stadii), debba cominciare 100 stadii prima della confluenza dell'Isère col Rodano, cioè a dodici miglia e mezzo di distanza dalla linea dell'Isère, per la nota equazione di otto stadii con ciascun miglio romano (5).

Al di dentro di questi confini si può stabilire, che l'Isola, presso di cui si fermò Annibale, cominciasse assai prima

---

(1) Pol. 3, 42, 1: ἐνεχείρει ποιεῖσθαι τὴν διάβασιν κατὰ τὴν ἁπλῆν ῥύσιν σχεδὸν ἡμερῶν τεττάρων ὁδὸν ἀπέχων στρατοπέδῳ τῆς θαλάττης.

(2) Erod., 5, 53! πεντήκοντα καὶ ἑκατὸν στάδια ἐπ' ἡμέρῃ ἑκάστῃ διεξιοῦσι.

(3) Strab., 4, 1, 11: ἀπὸ Μασσαλίας ἀρξαμένοις καὶ προϊοῦσιν ἐπὶ τὴν μεταξὺ χώραν τῶν τε Ἄλπεων καὶ τοῦ Ῥοδανοῦ μέχρι τοῦ Δρυεντία Σάλυες οἰκουσιν ἐπὶ πεντακοσίους σταδίους.

(4) Strab., 4, 1, 11: μῆκος τὸ μέχρι τῶν τοῦ Ἴσαρος συμβολῶν πρὸς τὸν Ῥοδανὸν ἀπὸ τοῦ Δρυεντία σταδίων ἐστὶν ἑπτακοσίων.

(5) Pol.. 3, 39, 8; σεσημείωται κατὰ σταδίους ὀκτὼ δὶα Ῥωμαίων ἐπιμελῶς.

Digitized by Google

di Valenza, cioè in prossimità della foce della Drôme, e che fosse costituita dalla valle circoscritta ad ovest dal Rodano, a nord dall' Isère e ad est da una catena di monti, di cui la cima più alta è la montagna d' Ambel (1710 m.). Lo spazio chiuso tra di questi confini non corrisponde forse per ampiezza (τῷ μεγέθει) al delta del Nilo, così come non vi corrisponde l' *Insula* degli Allobrogi. Ma in un raffronto comparativo, fatto coll'occhio e sopra antiche reminiscenze, la configurazione esterna importa più dell' ampiezza e la corrispondenza numerica meno degli elementi esteriori, onde l' analogia è determinata. E mi par che tanto basti a far ritenere verosimile l' identificazione da noi proposta. Vogliamo solo aggiungere, a più completa illustrazione del nostro raffronto, che la valle additata servì assai probabilmente più tardi, nell' anno 121 av. Cr., come teatro del terribile scempio inflitto ai Celti da Q. Fabio Massimo Emiliano (1), il cui titolo di Allobrogico conserva ancora vivo e parlante il ricordo del popolo da lui debellato.

L' ipotesi, che le parole di Polibio ci hanno suggerita, riceve una novella e più sicura conferma dal racconto di Livio. Il quale così prosegue la narrazione del viaggio di Annibale, dopo che questi fu passato sull'altra sponda del Rodano: « quartis castris, egli scrive, ad *Insulam* pervenit. « Ibi Isara Rhodanusque amnes diversis ex Alpibus de« currentes agri aliquantum amplexi confluunt in unum. « *Mediis campis insulae nomen est; incolunt prope Allo« broges* » (2). Il fatto che gli Allobrogi son considerati da Livio come limitrofi all' I s o l a, esclude in modo assoluto che sia il loro territorio quello che è da lui compreso

(1) Strab., 4, 1, 11: καθ' ὃ δὲ συμπίπτουσιν ὁ Ἴσαρ ποταμὸς καὶ ὁ Ῥοδανὸς καὶ τὸ Κέμμενος ὄρος (les Cevennes) Κόϊντος Φάβιος Μαξιμος Αἰμιλιανὸς εἴκοσι μυριάδας Κελτῶν κατέκοψεν e 4, 2, 3. Cfr. anche la dimostrazione che già facemmo di questa nostra ipotesi nella citata *Appendice*, 147-9.

(2) Liv. 21, 31, 3.

Digitized by Google

direttamente sotto di questa indicazione. Nè si può prestar fede alla congettura del Rauchenstein, il quale riferisce quella determinazione avverbiale (*prope*) all'esercito di Annibale, piuttosto che all' *Insula;* giacchè dal contesto risulta evidente questa seconda relazione, e nulla giova che il Fuchs anch'egli si sia dal suo canto ingegnato di negarla (1).

Si noti anzi che, in questa esclusione dell' *Insula* dal territorio degli Allobrogi, l'opinione di Livio trova una diretta conferma nella testimonianza dello Storico greco. Infatti quando Polibio afferma, che il sostegno dato da Annibale alla causa del maggiore dei due fratelli, che si contendevano il possesso dell' Isola, valse ad assicurargli la protezione e l'aiuto di lui nel passaggio pel territorio limitrofo e nemico degli Allobrogi, egli viene per via indiretta a consentire con Livio, che le due regioni fossero tra loro politicamente e geograficamente distinte (2). Io non nego che l'accordo, che riusciamo a costituire in questa parte tra Livio e Polibio, si spezza poi in sèguito in modo assai brusco, e che i due autori mostrano subito di procedere per direzioni affatto opposte. Ma il dissenso, chi ben l'osserva, non manca d'essere istruttivo e getta

---

(1) Fuchs, o. c., pag. 105: « dasselbe meint auch der Satz *in-* « *colunt prope Allobroges*, dessen Adverbium, wie schon Rau- « chenstein richtig erkannt hat, nicht auf die Insel, sondern auf « die augenblickliche Stellung Hannibals zu beziehen ist, daher, « der Satz nichts anderes sagen will, als dass Hannibal jetzt an « der Grenze des Allobrogerlandes stehe ». Il Chappuis, o. c., p. 243: « ainsi ce peuple, chez lequel intervint Hannibal, habitait dans « l'île, d'après Polybe, et n'était pas Allobroge: il était Allobroge « suivant Tite Live et n' habitait pas dans l'île », ha visto questo divario; ma non ha saputo nè conciliarlo, nè trarne alcun partito.

(2) Pol. 3, 49, 13: εὐλαβῶς διακειμένοις πρὸς τὴν διὰ τῶν Ἀλλοβρίγων καλουμένων Γαλατῶν πορείαν ἀπουραγήσας μετὰ τῆς σφετέρας δυνάμεως ἀσφαλῆ παρεσκεύασε τὴν ὁδὸν αὐτοῖς, ἕως ἤγγισαν τῇ τῶν Ἄλπεων ὑπερβολῇ.

Digitized by Google

non poca luce sulla parte principale del problema, che aspetta ancora la sua soluzione. Intanto è utile di notare che un elemento nuovo è spuntato da questo esame, cioè che il territorio dell'Isola, secondo il pensiero concorde dei due storici, è interamente estraneo a quello degli Allobrogi, con cui finora fu confuso.

Il dissenso, a cui accennavo testè, è duplice, e riflette da un lato la regione in cui ebbe sede il contrasto sedato da Annibale, e dall'altro la direzione che Annibale seguì da questo punto nella sua via. Secondo la testimonianza di Livio, della discordia, in cui Annibale intervenne come paciero, era teatro il territorio degli Allobrogi (1); secondo Polibio invece esso aveva la sua sede direttamente nell'Isola (2). È difficile dire quale delle due tradizioni sia più attendibile. Poichè Annibale fu molestato, nella sua ascensione, da una tribù degli Allobrogi (3), si potrebbe quasi credere che meriti maggior fede la testimonianza di Polibio. Ma d'altra parte, poichè le parole ch'egli adopera in questa circostanza, οἱ κατὰ μέρος ἡγεμόνες τῶν Ἀλλοβρίγων, accennano a piccoli capi di questa confederazione (4), non mi pare che ciò basti ad escludere che Annibale avesse comunque favorito e ottenuta l'amicizia di una parte di essi. E d'altronde fa pur d'uopo notare, che le due versioni rispondono ad un concetto diverso, che ebbero i due storici del territorio attraversato da Annibale. Invece dunque

(1) Liv. 21, 31, 5: « mediis campis insulae nomen inditum. In« colunt prope Allobroges, gens iam inde nulla Gallica gente « opibus aut fama inferior. Tum discors erat. Regni certamine « ambigebant fratres ».

(2) Pol. 3, 49, 8: πρὸς ἣν (νῆσον) ἀφικόμενος καὶ καταλαβὼν ἐν αὐτῇ δύ' ἀδελφοὺς ὑπὲρ τῆς βασιλείας στασιάζοντας.

(3) Pol. 3, 50-51: συναθροισθέντες οἱ τῶν Ἀλλοβρίγων ἡγεμόνες, ἱκανὸν τὸ πλῆθος, εἰς τοὺς εὐκαίρους τόπους, δι' ὧν ἔδει τοὺς περὶ τὸν Ἀννίβαν κατ' ἀνάγκην ποιεῖσθαι τὴν ἀναβολὴν κ. τ. λ.

(4) In questa interpretazione concorda anche il Fuchs, o. c. p. 106.

Digitized by Google

d'interpretarle alla stregua dell'accezione generica, in cui è qui adoperato il nome degli Allobrogi, sarà assai più utile di definire altrimenti il caminino seguito da Annibale, per raggiungere la via delle Alpi.

Il Fuchs nota giustamente, che il Generale cartaginese non aveva ancora posto piede nell'Isola, quando apprese la notizia della disputa che vi era sorta (1). Ma non pare che egli si avvisi bene a negare qualsiasi intervento armato di Annibale, per risolvere la contesa in prò del maggiore tra i due contendenti. Poichè, se in tesi generale sarebbe bastata la presenza di Annibale e la dimostrazione militare fatta dal suo esercito, per indurre il fratello minore a più miti consigli e per farlo desistere da una lotta così disuguale, d'altra parte non è men vero, che le parole di Polibio accennano ad una cooperazione effettiva e reale. Egli narra che, al momento dell'arrivo di Annibale, « i due fratelli avevano già posto il campo « l'uno di fronte all'altro, e che il maggiore di essi cer- « cava di attrarre a sè Annibale e d'invitarlo a coope- « rare con lui, per riconquistargli il regno. Annibale ac- « cettò, pensando al vantaggio immediato che avrebbe « potuto ritrarne. E avendo preso parte alla impresa « (συνεπιθέμενος) e contribuito efficacemente a cacciar via « (συνεκβαλών) l'intruso, ottenne dal vincitore l'aiuto che « egli desiderava » (2). Ora per quanti sieno gli sforzi posti dal Fuchs per determinare il concetto di συνεπιθέσθαι e συνεκβαλεῖν (3), non mi pare che egli sia riuscito ad escludere una partecipazione diretta di Annibale a questo fatto d'armi.

Certo il Fuchs potrebbe obiettare, che se la contesa aveva luogo al di là dell'Isère, come afferma Livio, questo intervento armato richiederebbe il passaggio di Annibale

(1) Fuchs, o. c., pag. 49-52 e 62.
(2) Pol. 3, 49, 8.
(3) Fuchs, o. c., pag. 54-61 e 64-68.

Digitized by Google

sull'altra sponda del fiume, cosa che non attestano nessuno dei due storici (1). Ma ci torna assai facile di contrapporre a questa presunta necessità, che il terreno, su cui i due fratelli si contrastavano il regno, era posto, secondo Polibio, al di qua dell'Isère; e che Livio, il quale ne trasporta la sede al di là del fiume, ha cura di avvertirci, che l'intervento di Annibale nel sedarlo fu, per così dire, di natura esclusivamente diplomatica e non richiese alcuna cooperazione attiva dell'esercito di lui. Egli infatti così narra di questa impresa: « Allobroges, gens « iam inde nulla Gallica gente opibus aut fama inferior, « tum discors erat. Regni certamine ambigebant fratres; « maior et qui prius imperitarat, Brancas nomine, minore « ab fratre et coetu iuniorum, qui iure minus vi plus « poterat, pellebatur. Huius seditionis peropportuna *discep-* « *tatio cum ad Hannibalem delegata esset*, *arbiter* « *regni factus*, *quod ea senatus principumque sen-* « *tentia fuerat*, *imperium maiori restituit* » (2).

***

Il fatto, che Polibio non menziona in alcun modo il passaggio dell'Isère, può fornirci qualche utile indizio sulla direzione presa da Annibale. Anzi io aggiungerei, che la permanenza del grosso del suo esercito al di qua dell'Isola ci consiglia assolutamente a cercare, presso il corso della Drôme, la diversione da lui fatta nel suo viaggio. Noto subito che ci consigliano ad ammettere questa diversione, oltre che l'ostacolo dell'Isère da lui non superato, anche il fatto oramai messo in sodo, ch'egli sboccò direttamente dalle Alpi nel territorio dei Taurini. Il quale sarebbe rimasto affatto estraneo al suo obiettivo, se egli avesse, attraversando l'Isère, proseguita la sua marcia lungo il corso del Rodano.

(1) Fuchs, o. c., pag. 65: « die Einmarsch in die Insel erscheint ausgeschlossen ».

(2) Liv. 21, 31, 5.

Digitized by Google

Di questi ostacoli non si preoccupano punto coloro, i quali credono che Annibale sia arrivato in Italia per la via del piccolo S. Bernardo. Alle ragioni, che già c' indussero a dissentire da quest' ipotesi, noi aggiungeremo ora, che i seguaci di essa hanno torto di compiacersi dell' appoggio sicuro, che presumono di trovare in Polibio. E difatti, accettando senza discussione la testimonianza di lui e accompagnando Annibale pel territorio degli Allobrogi, converrebbe ritenere che Annibale abbia seguito il corso del Rodano almeno fino a Lione e a St. Génis d'Aoste, e che abbia cominciata alle Echelles l' ascensione delle Alpi (1). Or per questa via non tornano in alcun modo le indicazioni numeriche, che Polibio ci ha conservate. Secondo il calcolo di lui, il cammino di Annibale dal passaggio del Rodano sino alle radici delle Alpi sarebbe stato di 1400 stadii (2); laddove gl' Itinerarii antichi calcolano la distanza da Avignone a St. Génis d' Aoste (Augustum) a un minimo di 190 miglia, cioè di 1520 stadii, e da Avignone sino a Ginevra a 253 miglia, cioè stadii 2024 (3). Nè, si badi, le cifre tornano più esattamente, quando si calcoli la durata intera della via per il piccolo S. Bernardo, dal Rodano ad Ivrea. Gl'Itinerarii le assegnano una lunghezza minima di 393 miglia, cioè di 3144 stadii: laddove Polibio calcola in tutto la via seguita da Annibale a 2600 stadii (4).

---

(1) Cfr. Pol. 3, 50, 1: « Annibale, avendo camminato per *dieci* « giorni lungo il fiume (παρὰ τὸν ποταμὸν) e per lo spazio di *otto-* « *cento* stadii, cominciò l' ascensione delle Alpi ».

(2) Pol. 3, 39, 9: « dopo il passaggio del Rodano, camminando « lungo la corrente del fiume e verso le sue sorgenti (παρ' αὐτὸν « τὸν ποταμὸν ὡς ἐπὶ τὰς πηγάς), sino alla discesa dalle Alpi verso « l' Italia, essi percorsero *mille* e *quattrocento* stadii ».

(3) Cfr. i calcoli da noi fatti sulle fonti nell'*Appendice* già più volte citata, pagine 147-150.

(4) Pol. 3, 39, 10: λοιπαὶ δὲ αἱ τῶν Ἄλπεων ὑπερβολαὶ περὶ χιλίους διακοσίους, cfr. *Appendice*, pag. 150-1.

Digitized by Google

Non dà miglior sostegno all'ipotesi da noi combattuta la testimonianza di Celio Antipatro. A voler infatti argomentare circa il contenuto di essa dal modo come Cornelio l'ha riferita, si dovrebbe semplicemente concludere, che Celio paragonasse l'ardimento di Annibale a quello dell'Ercole greco, che aveva dato il nome di *Alpes Graiae* al valico del piccolo S. Bernardo (*iugum Cremonis*), da lui attraversato nel muovere dalla Spagna verso l'Italia (1). Questo raffronto può bensì interpretarsi come una tendenza vaga della storiografia antica di collegare tra di loro le due imprese, ma non può in alcun modo tenere le veci di una vera e propria fonte storica.

Ritorniamo dunque indietro, in prossimità della Drôme, e cerchiamo d'indagare qual sia stata la causa di quella diversione, che ivi fece Annibale, dalla linea direttrice del suo viaggio. Avvertiamo subito che, se dopo il passaggio del Rodano egli avesse potuto liberamente continuare nel cammino intrapreso, si sarebbe fuor di ogni dubbio avvicinato alle Alpi per la via diretta di Avignon—Cabaillon—Apt—Sisteron — Gap — Chorges — Embrun — Briançon, la quale per il colle del Monginevra (1849 m.) mena a Torino (2).

---

(1) Corn. Nep., *Hann.* 3: « ad Alpes posteaquam venit, quae « Italiam ab Gallia seiungebant, quas nemo umquam cum exer- « citu praeter Herculem Graium transierat (quo facto is hodie « saltus Graius appellatur), Alpicos conantes prohibere transitum « concidit, loca patefecit, itinera muniit, effecitque ut ea elephanthus « ornatus ire posset, qua antea unus homo inermis vix poterat « repere ». La via per il piccolo S. Bernardo (2192 m.) metteva in comunicazione diretta l'Italia colla parte centrale e settentrionale della Celtica (Strab. 4, 6, 11: τῶν δ' ὑπερθέσεων τῶν ἐκ τῆς Ἰταλίας εἰς τὴν ἔξω Κελτικὴν καὶ τὴν προσάρκτιον ἡ διὰ Σαλασσῶν ἐστιν ἄγουσα ἐπὶ Λούγδουνον) ed aveva l'ingresso molto difficile. Fu questa forse la considerazione, oltre quella del nome, che la fece collegare nella leggenda col passaggio di Ercole, cfr. v, Duhn, o. c., pag. 74.

(2) Questa via si trova descritta da Strab. in 4, 1, 3, p. 179; Cfr., quanto alla lunghezza che ad essa assegnano gl 'Itinerarii, *Appendice* già citata, pag. 155-156.

Digitized by Google

Era questo il mezzo più breve, più comodo e più antico di comunicazione tra la Gallia e l' Italia (1), aperto forse sin dal periodo degli Etruschi, e frequentato certamente assai spesso dipoi, negli scambi continui che ebbero luogo tra i Marsigliesi ed i Galli Cisalpini (2). Or chi volesse sostenere che Annibale abbia, sin dal principio e di sua libera iniziativa, preferito una direzione diversa da questa, e che, senza dipartirsi dal suo primitivo disegno, abbia prescelto di rimontare la corrente del Rodano da Avignone a Lione per lo spazio di circa 150 miglia, mostrerebbe di non intendere la premura che ebbe il Generale cartaginese di raggiungere al più presto l' obiettivo di questa sua spedizione. La base naturale del suo ardito concetto era quella di ottenere la cooperazione dei Galli e degli Insubri all' impresa da lui meditata: e non poteva ignorare che alla riuscita del suo disegno fosse indispensabile prevenire Scipione nella valle del Po. Egli volle evitarne a bello studio il contatto, e, dopo il passaggio del Rodano, mandò a questo fine in esplorazione cinquecento cavalieri Numidi, per informarsi delle intenzioni del nemico (3). Poichè lo seppe alla vedetta presso le foci del Rodano, evitò di offrirgli un'occasione di combattimento, e deviò arditamente dalla sua strada, per non prestare a Scipione un mezzo sicuro di attraversargliela (4). Ma quando l'intento fu conseguito, e Scipione, deluso nelle sue speranze di affrontare Annibale sulla riva sinistra del Rodano, volse indietro i suoi passi e da Marsiglia ritornò a Pisa (5), venne meno la prima ragione, che aveva

(1) Cfr. Strab., 4, 1, 12, pag. 187 e Fuchs, o., c., pag. 151.

(2) Von Duhn, o. c., pag. 67.

(3) Pol. 3, 44, 3.

(4) Liv. 21, 31, 2: « profectus adversa ripa Rhodani mediterranea Galliae petit, non quia rectior ad Alpes via esset, sed quantum a mari recessisset minus obviam fore Romanum credens ».

(5) Liv. 21, 32, 1: « P. Cornelius consul triduo fere post, quam Hannibal a ripa Rhodani movit, quadrato agmine ad castra

Digitized by Google

consigliato al Generale cartaginese di deviare dalla sua mira. E, invece di persistere nella nuova direzione, « *non recta iter instituit, sed ad laevam in Tricastinos flexit* » (1).

Gl' interpreti non fanno per solito molta attenzione a questa testimonianza di Livio. Anzi alcuni, come il Cramer e il Chappuis, immaginano perfino di sorprenderlo in errore, e vorrebbero riportare la notizia al passaggio del Rodano, a cui credono che sia meglio adatta (2). Ma chi pensa che il centro della confederazione degli Allobrogi era a Vienna tra Lione e l'Isère, che Valenza è forse il capoluogo dei Segalauni, e che la popolazione successiva dei Tricastini abitava intorno a Noviomagus, oggi Nyons, tra la Drôme e l'Aygues (3), può servirsi di questo nuovo dato di Livio come conferma all' ipotesi da noi fatta intorno al sito dell'Isola. Se è in vicinanza della Drôme che Annibale devia dal suo cammino, per entrare nel territorio dei Tricastini, vuol dire che è questo il punto estremo, a cui egli è rimontato lungo la linea del Rodano.

Messo in sodo questo primo elemento di fatto, in cui

« hostium venerat, nullam dimicandi moram facturus. Ceterum « ubi deserta munimenta nec facile se tantum progressos adse- « cuturum videt, ad mare ac naves rediit » e Pol. 3, 49, 1.

(1) Liv. 21, 31, 9.

(2) Chappuis, o. c., p. 246: « c'est après avoir passé le Rhône, et « non pas en quittant les bords de l'Isère, qu' Annibals prenant « sur sa gauche a traversé le pays des Tricastins. Ces mots de « Tite Live ne se comprennent pas si l'on est sur l' Isère: ils « sont exacts, si l'on se reporte au point où Hannibal a traversé « le Rhône ». Cfr. l'obiezione che muove il Fuchs, o. c., p. 107, a una critica identica del Cramer.

(3) Ptol., *Geogr.* 2. 10, 12: « a partire dalle sorgenti del Rodano, « i più settentrionali sono gli *Allobrogi*, ai quali appartiene la « città mediterranea *Vienna*; al di sotto di essi verso occidente « risiedono i *Segalauni* colla colonia di *Valenza*; e più verso « oriente i *Tricastini* colla città di *Noiomago* ».

Digitized by Google

convengono insieme Livio e Polibio, si può considerare come eliminata oramai ogni ulteriore incertezza intorno al resto della via percorsa da Annibale. Poichè questi « per extremam oram Vocontiorum agri tendit in Trico- « rios, haud usquam impedita via, priusquam ad Druentiam « flumen pervenit » (1), non può sfuggire ad alcuno che i nomi dei popoli, ch' egli attraversa, sono quegli stessi che si trovano menzionati da Cesare e da Tacito lungo la via di comunicazione tra l'Italia e la Gallia, la quale passava per le Alpi Cozzie, cioè per il Monginevra (2).

Or noi possediamo la notizia precisa della lunghezza di questa via, nelle testimonianze molteplici e sicure che ce ne hanno lasciate gli antichi Itinerarii. Seguendo queste tracce, possiamo stabilire le seguenti distanze tra Avignone e Torino, lungo le tre valli del Rodano, della Drôme e della Durence:

I. Sulla traccia della *tabula Peutingeriana*: Avennione XX Arusione (Orange) XV Senomago XVIII Acunum (Montélimar) XII Batiana;

II. Sulla traccia dell' *Itinerarium Hierosolymitanum*, p. 553-5: Mutatio Vacianis XII Mutatio Umbenne (pr. plaine d'Étoile) XIV ? Mansio Augusta (Août en Diois sur la Drôme) VII Mutatio Duratinco (Saillans) XVI

(1) Liv. l. c.

(2) Caes, *b. g.*, 1, 10. 3: « ex hibernis educit et qua proximum « iter in ulteriorem Galliam per Alpes erat, cum his quinque « legionibus ire contendit. Ibi Centrones et Graioceli et Caturiges « locis superioribus occupatis itinere exercitum prohibere co- « nantur. Compluribus his proeliis pulsis, ab Ocelo, quod est « citerioris provinciae extremum, in fines Vocontiorum ulterioris « provinciae, *die septimo pervenit*, inde in Allobrogum fines, ab « Allobrogibus in Segusianos exercitum ducit », e Tac. *Hist.* 1, 66, 10: « lento deinde agmine per fines Allobrogum ac Vocontio- « rum ductus exercitus... adeo minaciter ut Luco (municipium id « Vocontiorum est) faces admoverit ».

Digitized by Google

Civitas Dea Vocontiorum (Die) XII Mansio Luco (Luc en Diois) VIIII Mutatio Vologatis a. Gauram (les Bouligons) VIII Mutatio Cambonco (Villars le Baume) VIII In monte Seleuci (m. Saléon) VIII Mutatio Deviano (Veynes) VII Mutatio ad Fines (la roche des Arnaud) XI Mansio Vapinco (Gap);

III. Sulla traccia dei *Vasc. Apollin.* I, II, III: Vappincum XV Caturigomagum (Chorges) XVIII Eburodunum (Embrun) XVII Ramam XVIII Brigantium (Briançon) XI Druantiam XXIV Segusio (Susa) XX Ocelum XX Taurinis.

Il raffronto di queste distanze con quelle percorse da Annibale riesce singolarmente istruttivo. Anzitutto esse confermano che, dopo quattro giorni di marcia dal passaggio del Rodano presso Avignone, Annibale non aveva potuto superare la stazione di Batiana sulla Drôme, la quale dista da Avignone 77 miglia, cioè presso a poco quei seicento stadii (= 75 × 8), che Polibio fa intercedere tra il passaggio del Rodane e l'Isola. E inoltre la lunghezza intera della via ascende a 320 miglia, cioè 2560 stadii, con una differenza di appena 40 stadii sulla somma complessiva indicata da Polibio. Differenza questa di assai scarso valore, soprattutto se si considera che Strabone accresce di 9 miglia, cioè di 72 stadii, sugli Itinerari la distanza tra Ocelo ed Embrun (1); e che la piccola differenza in più, che si ottiene con questa variante, viene naturalmente ad essere compensata dalla considerazione,

(1) Cfr. Strab. 4, 1, 3, pag. 179: « la via dei Voconzii e delle « Alpi Cozzie comincia da Nemauso; di qui arriva ai monti Vo- « conzii e al principio dell'ascensione delle Alpi, attraverso la Du- « rence e Cabaillon, per la lunghezza di 63 miglia; di questo punto « all'altra catena dei Voconzii presso le Alpi Cozzie fino ad Em- « brun sono 99 miglia; ed altrettante da Embrun fino a Ocelo, il « confine della terra di Cozzio, attraverso il territorio dei Briganti « e di Scingomaco ».

Digitized by Google

che Annibale dovè fermarsi tra il primo e secondo miglio di lontananza da Torino.

Lungo la via sin qui tracciata, non tornerà difficile di fissare i diversi incidenti occorsi ad Annibale nella sua marcia, e che si trovan riferiti dagli Storici con minuziosa cura nelle loro narrazioni. I viaggiatori moderni, a cui è toccata la fortuna di poterla percorrere in tutta l'attraente direzione del suo corso, si trovano concordi nell'esaltare non solo il magistero dell'arte di Livio, ma l'evidenza perfetta e immediata della sua descrizione, colta, com'essi affermano, direttamente dal vivo, vuoi quando ritrae il rumore ed i vortici della Durenza, che fa sobbalzare di masso in masso le sue acque fangose (1), vuoi quando si ferma a descrivere il sentiero tagliato da Annibale nella rupe. Il Fuchs ha creduto di scoprirne recentemente le tracce in prossimità di Clavières, di fronte al Chaberton, in un sentiero sinuoso e dirupato, di circa tre passi d'ampiezza, che s'incava a zig-zag nei fianchi della roccia. E sorpreso dall'evidenza di questo riscontro, così evoca il ricordo della sua sublime e indimenticabile emozione. « Io son perfettamente « alieno », egli narra, « dal proposito di ottenere con una « sentimentalità inopportuna un effetto, che deve essere « il semplice risultato della più fredda ragione. Ma io « spero di non esser franteso, se do anche sfogo al sen- « timento da cui in quel luogo mi sentii dominato. Quando « nel '95, scendendo dal colle del Monginevra arrivai sul « posto, dove la nuova strada s' incava nelle rocce pro- « minenti del Chaberton, al primo sguardo rivolto da « quella gola io pensai, che lì dovesse terminare la via « antica; e l'aspetto del sito, richiamandomi spontanea- « mente alla memoria le parole dello scrittore romano

(1) Fuchs, o. c., p. 111: « die Schilderung des Livius geht daher « auf unmittelbar Anschauung zurück » e Chappuis, o. c., pag. 250, in nota.

Digitized by Google

« che in modo così vivo lo riproducono, mi fece provare « quel brivido di febbre, che ingenera ognora la vicinanza « di un luogo storico. La via, di cui parla Livio come in- « cavata nel sasso, mi brillava innanzi al pensiero, e io « tesi istintivamente lo sguardo a destra sulla parete di- « rupata, e non senza emozione ne scorsi le tracce tuttora « chiaramente impresse nella rupe » (1). A me non è consentito nè di accogliere nè di rigettare l' identificazione proposta dal Fuchs. Ma in cambio di questo tributo d'ammirazione, che non mi è concesso di rendere all'arte di Livio, conferirò per mia parte ad illustrare un ultimo elemento della sua narrazione.

***

Livio racconta che l'ascensione di Annibale per le Alpi fu compiuta nello spazio di quindici giorni (2). Sebbene la testimonianze di lui si trovi in perfetto accordo con quella di Polibio (3), pure è stato già da molti avvertito, che a queste notizie mal corrispondono gli altri dati, che i due storici riferiscono intorno alle diverse tappe del viaggio di Annibale. Lasciando da parte il cammino percorso dal passaggio del Rodano sino alla foce della Drôme, noi possiamo ritenere che l'ascensione delle Alpi, secondo il pensiero di Livio, comincia dal punto in cui Annibale, abbandonata l'Isola, entrò nel territorio dei Tricastini (4). Or la

(1) Fuchs, o. c., pag. 132. Le tracce vedute dal Fuchs sono evidentemente quelle che la tradizione francese addita fin dal sec. XVI.

(2) Liv. 21, 38, 1: « hoc maxime modo in Italiam perventum « est... quintodecimo die Alpibus superatis ».

(3) Pol. 3, 56, 3: τὴν δὲ Ἄλπεων ὑπερβολὴν ποιησάμενος ἡμέραις πεντεκαιδεκα.

(4) Liv. 5, 34, 6: « profectus ingentibus peditum equitumque « copiis in Tricastinos venit: Alpes inde oppositae erant ». Anche Strabone, nel l. cit. dove discorre della via del Monginevra, fa

Digitized by Google

distanza, che divide questo luogo dalla cima delle Alpi Cozzie, fu superata da Annibale nello spazio di otto giorni (1); e, poichè dieci furono impiegati nella discesa, si verrebbe a trovare una differenza di tre giorni tra la somma complessiva e le diverse parti di cui quella risulta. La difficoltà è antica e, come sentenziano tutti gl' interpreti, non si presta ad alcun tentativo serio e plausibile di soluzione. Anzi i più recenti aggiungono, che il calcolo dei

---

cominciare dai primi contrafforti dei monti Voconzii l'ascensione delle Alpi.

(1) Liv. 21, 35, 4: « nono die in iugum Alpium perventum est », e Pol. 9, 53, 9: ἀνατάτος δὲ διανύσας εἰς τὰς ὑπερβολὰς αὐτοῦ κατεστρατοπέδευσε καὶ δύ' ἡμέρας προσέμεινε. Se si computano insieme colle giornate di cammino anche quelle in cui i soldati stettero fermi, si viene naturalmente a calcolare a dieci giorni la durata di questa prima tappa del viaggio di Annibale, fino alla vetta del Monginevra. Ora questo fatto mi richiama alla mente una prima notizia data da Polibio in 3, 50, 1, che cioè Annibale partendo dall'Isola, marciò per 10 giorni lungo il corso del fiume (che per noi sarebbe prima la Drôme e poi la Durence) e che percorse in questo tempo 800 stadii di via ('Αννίβας δ'ἐν ἡμέραις δέκα πορευθεὶς παρὰ τὸν ποταμὸν εἰς ὀκτακοσίους σταδίους). Tenendo conto dell'abitudine a lui comune di anticipare i fatti, che amplia e svolge poi in séguito, si può credere che le due notizie non sieno nel fondo tra loro diverse, e che egli calcoli in tutto la salita a 10 giorni di marcia. A questa ipotesi dà adito così il fatto, che Livio omette nel suo racconto qualsiasi altra notizia relativa alla prima durata della marcia, come la vaga credenza a cui Polibio ispira tutto il suo racconto, cioè che Annibale seguisse il corso del fiume fino al culmine donde comincia il versante italiano delle Alpi (cfr. 3, 39, 9: ἀπὸ δὲ τῆς διαβάσεως τοῦ Ῥοδανοῦ πορευόμενος παρ' αὐτὸν τὸν ποταμὸν ὡς ἐπὶ τὰς πηγὰς ἕως πρὸς τὴν ἀναβολὴν τῶν Ἄλπεων τὴν εἰς Ἰταλίαν). Il Fuchs invece, o. c.. pag. 135-141, segue il cammino di Annibale nelle Alpi, mettendo a base del suo calcolo le due notizie di Polibio, che egli ritiene tra di loro affatto distinte, e computa in conseguenza a 28 giorni la durata della marcia dall'Isola fino a Torino.

Digitized by Google

due storici antichi confina addirittura coll'assurdo, e che non è punto verosimile che i 2000 stadii, che rimanevano dopo l'Isola, sieno stati percorsi in 18 giorni, cioè con una velocità media di circa 112 stadi o 14 miglia al giorno (1).

Riserbando per ultimo l'esame di questo dubbio, io voglio intanto notare che dei d i e c i giorni impiegati nella discesa d u e furono concessi alle truppe per riposare (2), u n o fu speso nel tentativo di aprirsi un varco in mezzo ai campi di neve (3), q u a t t r o furono occupati per spianar la roccia (4), e t r e per percorrere l'ultimo tratto di via sino alla pianura del Po (5). Or i commentatori inglesi e tedeschi, profittando della circostanza che Polibio fa condurre al pascolo, in un giorno solo, i cavalli e le bestie da soma, immaginano che il grosso delle truppe di Annibale abbia continuata dietro di quelli la sua marcia, nei tre giorni in cui i Nùmidi prepararono la via per il passaggio degli elefanti (6). In tal modo, l'esercito sarebbe giunto nella pianura del Po t r e giorni prima dell'arrivo dei bagagli, affidati alla retroguardia. Ma a tacere che, mentre una parte dell'esercito era occupata a spianar la via, non è punto verosimile nè possibile che il grosso

---

(1) Il Fuchs, o. c., p. 193, dice veramente 80 stadii al giorno (cioè 10 miglia rom. = m. 14,500), perchè egli sdoppia, come abbiamo già osservato, le due parti del viaggio, e distingue dai primi 800 stadii, percorsi in 10 giorni, gli altri 1200 a cui crede si dèbba riferire il calcolo di cui ora ci occupiamo.

(2) Liv. 21, 35, 6: *biduum in iugo stativa habita* e Pol. 3, 53, 9.

(3) Questo giorno è richiesto per dar luogo al tentativo descritto da Livio in 21, 35, 7 — 37, 1.

(4) Liv. 37, 4: *quadriduum circa rupem consumptum* e Pol. 3, 55, 8.

(5) Liv. 21. 37, 6: *triduo inde ad planum descensum* e Pol. l. c.

(6) A questa ipotesi io ho già accennato, combattendola, nel mio commento al libro 21 di Livio, p. 80; e veggo con piacere che essa è ora derisa anche dal Fuchs, o. c., pag. 139.

Digitized by Google

di esso pensasse a procedere oltre; d'altra parte è assurdo immaginare, che prima si fosse aperta la via per i cavalli e poi si fosse allargata per il passaggio degli elefanti. Io non nego che gli elefanti contribuirono notevolmente a rendere la discesa più lunga e difficile; ma escludo come del tutto assurda l'ipotesi fatta, cioè che Annibale mandasse innanzi a questi il grosso delle sue forze. Egli aveva tutta la premura di gettar subito le bestie da soma nei pascoli sottostanti, indarno aspettati per quattro giorni. E fu solo dopo che questa méta fu raggiunta e tutte le forze si trovarono insieme raccolte, che cominciò la discesa. Occorsero ancora tre giorni, perchè l'esercito potesse toccare il piano. Ma intanto l'Italia era già raggiunta, dal momento che i Cartaginesi furon padroni dei suoi pascoli. Il territorio di essa, al dire di Strabone, cominciava da Scingomago nelle Alpi Cozzie (1). E Livio e Polibio potevano ben calcolare da questo punto la durata della via percorsa da Annibale, senza includervi l'ultima tappa di tre giorni fatta nel territorio italiano (2).

Se ad alcuni questo tempo dovesse sembrare ancor troppo breve, sarebbe il caso di ricordargli, che sono state sfatate già da gran pezza le fosche leggende, che i contemporanei di Polibio divulgarono intorno ai valichi alpini. Certo a lui non concesse neppure la sua personale, e forse troppo frettolosa esperienza, di premunirsi interamente contro di quelle esagerazioni. E sia che non raggiungesse direttamente nessuno dei valichi alpini, sia che

(1) Strab., 4, 1, 3, p. 179: ἡ ἀπὸ Σκιγγομάγου ἤδη Ἰταλία λέγεται.

(2) Anche il Fuchs, o. c., pag. 140, mette innanzi questa ipotesi da me svolta fin dal 92 nel mio commento a Livio XXI, p. 80, e distingue, come io avevo fatto, la marcia *in den Alpen* da quella *über den Alpen*; ma non mi pare che da questa distinzione egli sia riuscito a ritrarre alcun vantaggio per la sua tesi, a causa forse di quell'altra difficoltà in cui egli si era già precedentemente impigliato.

Digitized by Google

prestasse fede a ragguagli fallaci, si fece eco anche lui di quella erronea e derisa tradizione, che considerava i colli alpini come affatto privi di alberi e di vegetazione, a causa delle nevi perpetue che li ingombrano così nell'inverno come nella state (1). Ma Livio fece giustizia completa di così antichi errori. La vetta del Monginevra, a differenza di quella del piccolo S. Bernardo, è anche oggi coperta di larici secolari e abbondantissimi; e lo storico latino, pur dicendo che i pascoli eran ricoperti dalla neve, non mancò d'avvertire che alberi giganteschi furono abbattuti da Annibale, per spianare quel difficile passo (2). E, quasi di ciò non contento, poichè Polibio aveva a torto affermato che il passaggio fosse reso più difficile dalla nuova neve caduta su quella dell'anno precedente (3), egli si limitò semplicemente a osservare che un piccolo strato di neve si era venuto ad aggiungere sulla antica, non ancora disciolta (4). Questa scrupolosità, di cui Livio dà prova, potrebbe far onore a qualunque storico più autorevole così dell'antichità come dei tempi nostri; e concorre, se io non m'inganno, a rimettere in nuova luce la lode che già Tacito attribuiva al Padovano, d'essere stato *eloquentiae atque fidei praeclarus in primis.*

---

(1) Pol. 3. 55, 9.

(2) Liv. 21, 37, 2: « inde ad rupem muniendam, per quam unam « via esse poterat, milites ducti, cum caedendum esset saxum, « arboribus circa immanibus deiectis detruncatisque struem in- « gentem lignorum faciunt ».

(3) Pol. 3. 56, 1: ἐπὶ γὰρ τὴν προϋπάρχουσαν χιόνα καὶ διαμεμενηνυῖαν ἐκ τοῦ προτέρου χειμῶνος.

(4) Liv. 21, 36, 5: « ea vero via insuperabilis fuit: nam, cum « super veterem nivem intactam nova modicae altitudinis esset, « molli nec praealtae facile pedes ingredientium insistebant ».

Digitized by Google

Del modo come il Senato romano esercitava la funzione dell' interregno.

SAGGIO D' INTERPRETAZIONE STORICA A LIVIO, I, 17,3

(Dalla Rivista di Storia antica. Messina, maggio, 1895).

Digitized by Google

Digitized by Google

Egli è a tutti nota l'origine e la natura di questo istituto, così spiccatamente romano, dell' interregno, estraneo, come già avvertiva Cicerone per l'età sua (1), a tutte le altre costituzioni politiche, vuoi antiche vuoi moderne. Le ricerche del Rubino, del Becker, del Lange e dell' Herzog (2), e soprattutto quelle così profonde e sicure del Mommsen (3), hanno contribuito a determinarne il carattere, con ogni esattezza e precisione di particolari. Vi ha però un punto solo tra questi, e certo non dei meno interessanti, che, sebbene riferito variamente dagli storici antichi, la critica moderna ha quasi del tutto omesso d'illustrare. Io accenno alla partecipazione collegiale, che il Senato prendeva nell'esercizio di questa sua prerogativa sovrana, partecipazione che il nome e la funzione esecutiva dell' interrè ha fatto quasi passare nell'ombra.

***

Secondo il concetto adottato comunemente, nell'esercizio dell' interregno il Senato si divideva per decurie, e ciascuna decuria conservava il potere per cinquanta giorni, alternandolo però di cinque in cinque giorni

(1) Cic. *de rep.* 2, 12, 23: « prudentes illi principes *novam et inauditam ceteris gentibus interregni ineundi rationem* excogitaverunt ».

(2) Si può vedere la bibliografia relativa in Lange, *Röm. Alterth.*[3] 1, p. 285.

(3) Mommsen, *Römische Forschungen* 1, 218 segg.; *Le droit public Romain par Théodore Mommsen*, traduit par Paul Frédéric Girard, Paris 1892, 1, 322-39.

Digitized by Google

tra i varii membri di essa. Questa versione, accettata anche dagl' interpreti più autorevoli di Livio (1), ricalca e riproduce, molto fedelmente, una testimonianza assai notevole di Dionigi d' Alicarnasso, che, tra le altre affini, ha certamente il pregio di una maggiore compiutezza. Egli, parlando del primo interregno che seguì in Roma alla morte di Romolo, determina in questa forma la funzione di esso: « i senatori patrizii si divisero in decurie e quindi, διακληρωσάμενοι, a sorte scelsero i primi dieci, a cui affidarono il governo supremo della città. Questi però non regnarono tutti insieme, ma alternativamente ciascuno cinque giorni, e tennero per questo tempo i fasci e le altre insegne dell' autorità regia, che il primo trasmetteva al secondo, il secondo al terzo, e così via sino all' ultimo. Trascorso il periodo di 50 giorni, assegnato ai primi dieci, succedevano altri dieci, e così via » (2).

In questa tradizione, che Dionigi ci ha conservata, io avverto non poche cause d'incertezza. Anzitutto non trovo ben determinato il concetto del participio διακληρωσάμενοι, in ordine alla formazione delle decurie. Il Mommsen, sull' esempio del Mercklin (3), gli attribuisce un valore molto complesso; e immagina che il Senato determinasse col sorteggio non solo la successione delle decurie, ma in

---

(1) *T. Tivi ab urbe condita libri.* Erklärt von W. Weissenborn, 1[8], p. 133 e *T. Livi ab urbe condita liber I.* Für den Schulgebrauch erklärt von D.r Moritz Müller[2], p. 64; v, anche *Die Römischen Staatsalterthümer* von H. Schiller, p. 598, nell'Handbuch di Iwan Müller, vol. IV.

(2) Dion., *Ant. rom.* 2,57.

(3) *Le droit public Romain*, 2, p. 234, n. 1.; *Röm. Forschungen*, 1, 219-220 e Mercklin, *Coopt.*, p. 41, citato ivi stesso, p. 223, n. 8, il quale interpreta il part. διακληρωσάμενοι nel senso di « die Dekurien durchloosend, aus jeder Dekurie einen Interrex ausloosend ».

Digitized by Google

ciascuna decuria l'ordine stesso secondo cui dovevano avvicendarsi i componenti di quelle; di guisa, cioè, che il primo collegio degli interrè risultasse dei dieci decuriali sorteggiati in primo luogo da ciascuna decuria, il secondo dei dieci sorteggiati in secondo luogo, e così via. Sennonchè a me pare che soccorra un'altra interpretazione, assai più semplice, delle parole di Dionigi. Identificando i δέκα πρῶτοι λαχόντες con una delle decurie (δεκάδες), in cui il Senato si era già all'uopo suddiviso, si può sospettare, non senza ragione, che la sorte fosse adibita o tentata unicamente per determinare la successione al governo delle singole decurie. Egli è vero che, in questo caso, bisognerebbe riportare sempre ad una nuova scelta ovvero all'anzianità il turno, secondo il quale si avvicendavano al governo gli interrè di ciascuna decuria. Ma a me non pare che il turno stesso, stabilito da Dionigi, sia guari verosimile.

E per fermo, se il risultato di esso doveva pur esser quello di assegnare a ciascun Senatore il posto, nel quale poteva esercitare la carica d'interrè, e se a nessuno di essi era precluso teoricamente questo diritto, per qual ragione mai si sarebbe ricorso all'espediente di dividere già prima in decurie il numero complessivo dei senatori, quando poi queste non dovevano corrispondere in alcun modo ai collegii o decurie effettive che si succedevano al potere? Il Mommsen avverte, com'è ben naturale, questa difficoltà, anzi aggiunge anche di più, che all'interregno propriamente detto era indifferente così il primo, come il nuovo organismo decemvirale. Ma scorge in questa apparente incongruenza nient'altro che la traccia di una consuetudine, assai diffusa in Roma, di non classificare in numeri d'ordine progressivo una collettività, senza averla prima suddivisa in decine (1).

Io non intendo di revocare in dubbio la tendenza gene-

(1) *Le droit public Romain*, 2, p. 234, n. 2.

Digitized by Google

rale, a cui il Mommsen allude colla sua ipotesi. Ma non posso dimenticare che l'organismo delle decurie non era per la costituzione dell'interregno così indifferente, com'egli immagina in questo punto. Dionigi dichiara espressamente, in continuazione del brano preso in esame, che il popolo si stancò a lungo andare di questa amministrazione interregnale, e stabilì di por fine al governo delle decurie (παῦσαι τὰς δεκαδαρχίας). E Servio, nel commento all'Eneide 6, 809, definisce, in perfetta conformità con questa testimonianza di Dionigi, la natura dell'interregno, scrivendo: « Romulo mortuo, cum *Senatus regnasset per decurias*, quod regnum *interregnum* dictum est ». Nè si limitano a ciò solo le prove del nostro asserto. La coscienza, che il Senato esercitasse l'interregno per decurie, fu quasi generale in Roma; e appunto per essa Plutarco potè credere, che nello spazio di cinque giorni si avvicendasse al potere non un interrè solo, ma una decuria intera, e che ciascuno dei componenti di essa regnasse *sei* ore del giorno e *sei* ore della notte (1).

***

A me sembra che le difficoltà e le incertezze, in mezzo a cui si avvolge la testimonianza di Dionigi, si possano agevolmente eliminare, col raffronto della tradizione che mette capo a Tito Livio. La quale, esaminata senza preconcetti, invece di dar sostegno all'ipotesi contradetta, in cui suffragio fu appunto invocata dal Mommsen, può met-

(1) Plut., *Numa*, c. 2: « i patrizi, che erano in numero di centocinquanta, scelsero a sorte colui che dovesse essere ornato delle insegne regie e dovesse in conformità delle consuetudini sacrificare agli dei, e gli accordarono di governare sei ore del giorno e sei della notte ».

Digitized by Google

tere in luce una versione affatto differente e anche piu plausibile di quella, che prevale oggi comunemente tra i dotti intorno alla natura dell' interregno. A proposito del quale, cosi narra Livio, in 1, 17, 3, le vicende che seguirono in Roma alla morte di Romolo: « in variis voluntatibus regnari tamen omnes volebant, libertatis dulcedine nondum experta. Timor deinde patres incessit, ne civitatem sine imperio, exercitum sine duce, multarum circa civitatum irritatis animis, vis aliqua externa adoriretur. Et esse igitur aliquod c a p u t placebat, et nemo alteri concedere in animum inducebat. Ita rem inter se centum patres, decem decuriis factis singulisque in singulas decurias creatis, qui summae rerum praeessent, consociant. *Decem* imperitabant: *unus* cum insignibus imperii et lictoribus erat: *quinque* dierum spatio finiebatur imperium ac per omnes in orbem ibat; annuumque intervallum regni fuit ».

Il Mommsen trova in questo cenno di Livio una conferma piena ed esplicita della tradizione raccolta da Dionigi. A me sembra, invece, che esso vi contraddica apertamente, e che non si adatti a quella, senza far grave violenza al pensiero dello Storico romano. Comincio dal notare che Livio parla nuovamente di d e c u r i e, e che nulla ci autorizza a distinguerle o a contrapporle, come pur si è fatto per Dionigi, alle decurie effettive tra cui si sarebbe avvicendata la rappresentanza ufficiale dell'interregno. Nè la scelta dei decurioni, fatta, secondo Livio ci avverte, per ciascuna decuria, avrebbe avuto alcuno scopo pratico e reale, ove essa, invece d' indicare il capo vero ed effettivo della decuria, si fosse limitata semplicemente a determinare il turno di successione tra i varii membri della decuria stessa. Inoltre Livio assomma l'istituzione dell'Interregno in queste due sole pratiche, nella divisione del Senato in dieci decurie e nella creazione di un capo per ciascuna di esse. Nè è verosimile che, quando egli passa ad indicare sul terreno pratico la funzione dell'interregno,

Digitized by Google

esercitata dalle singole decurie, per mezzo della frase *decem imperitabant—unus cum insignibus imperii et lictoribus erat*, i due termini di essa *decem* e *unus* abbiano accezione differente dalle *decem decuriae factae* e dai *singuli in singulas decurias creati*, di cui è fatto cenno immediatamente prima. Che anzi il concetto dell'*imperium* diviso tra i *decem* e l'*unus* (*decem imperitabant — unus cum insignibus imperii erat*) inculca espressamente, che colla fine del quinto giorno (*quinque dierum spatio finiebatur imperium*) aveva insieme termine così l' imperio della decuria, come quello del suo decurione. E valga il vero. Se tal non fosse il pensiero di Livio, come mai egli avrebbe potuto affermare che nell'anno d'interregno, seguito alla morte di Romolo, l' imperio passò in giro e non una volta sola tra tutti quanti i membri del Senato (si noti infatti la forma dell'imperfetto che esprime ripetizione: *imperium per omnes in orbem ibat* (1)), quando egli è chiaro che nello spazio di circa 350 giorni, colla presunta durata in carica di ciascuna decuria per 50 giorni, solamente 70 senatori si sarebbero potuti avvicendare al governo? Nè regge l'obiezione del Mommsen (2), che, secondo il pensiero di Livio, tutti quanti i Senatori avevano diritto all'impero; giacchè il lamento del popolo, che deplorava come di gran lunga peggiorata la sua condizione, vedendo *centum pro uno domino factos*, si spiega più agevolmente colla partecipazione diretta che pigliava al governo ciascuna d e c u r i a, anziché con quell'ordinamento

---

(1) Si metta a raffronto col valore che ha l'imperfetto in questa frase l'altra in tutto affine del l. 3, 36, 3: « cum ita priores decemviri servassent, *ut unus fasces haberet et hoc insigne regium in orbem suam cuiusque vicem per omnes iret*, subito omnes cum duodenis fascibus prodiere ».

(2) *Le droit public Romain* 2, 335, nota 1.

Digitized by Google

che nel corso ben lungo di un anno consentiva appena la successione di settanta interrè.

***

Io non so se presumo troppo della mia opinione, affermando che della testimonianza di Livio non sia possibile un'interpretazione diversa da quella, che qui vien giustificata e già altrove fu da me proposta (1). A me interessa solo di mettere in mostra le ragioni, che la rendono per se stessa verosimile e la fanno preferire alla versione, che Dionigi ci ha tramandata. Noto in primo luogo, che tutto il procedimento artifizioso descritto da Dionigi menerebbe praticamente al risultato, riassunto dal Mommseu in questa forma assai semplice e chiara, « che, in mancanza del re, il governo passava nelle mani del Senato patrizio, ed era esercitato da ciascun senatore per lo spazio di cinque giorni » (2). Nè la formazione delle decurie degli interrè esercita alcuna efficacia in ordine all'amministrazione, giacchè i futuri colleghi o successori dell'interrè in carica non hanno, di fronte a lui, nessuna di quelle prerogative, inerenti alla collegialità delle magistrature repubblicane. Anzi il Mommsen avverte molto acutamente, che la collegialità stessa doveva essere esclusa da un magistrato, che teneva temporaneamente le veci del potere monarchico (3). Dunque la natura decuriale dell'interregno non può essere in nessun caso quella, che Dionigi ha escogitata.

---

(1) *Il libro primo delle Storie di* Tito Livio con introduzione e commento di E. Cocchia. Seconda edizione accuratamente riveduta e corretta. Torino, Loescher 1895, p. 73-74.

(2) *Röm. Forschungen*, 1, 221.

(3) *Le droit public Romain* 2, p. 338.

Digitized by Google

A ciò si aggiunga, che il sistema della *sortitio*, adottato tanto largamente per il primo interregno, scompare poi nell'età storica, anzi non ha mai avuto nel fatto alcuna applicazione pratica. Il Mommsen (1) concilia questa difficoltà, richiamandosi al sistema della *comparatio*, che sostituiva frequentemente nella pratica quello della *sortitio*, per via cioè dell'accordo che intercedeva, assai comunemente, tra colleghi in ordine alla divisione dei carichi inerenti al loro ufficio. Ma io osservo, che tal componimento benevolo poteva bensì aver luogo, quando già i magistrati erano stati eletti, ma non poteva addirittura tener le veci della loro elezione; e che la nomina del primo interrè, affidata, come pure il Mommsen consente, alla libera scelta dei Senatori, viene a contraddire palesemente al principio della *sortitio* affermato da Dionigi. La cui versione si abbatte ancora in questa inverosimiglianza ben grave, che cioè solleva a 50 giorni la durata dell'interregno per ciascuna decuria, e a 500 per il Senato intero, ove ciascuna decuria avesse compiuto il suo giro. Al contrario, l'adattamento puerile ed artifizioso di Plutarco, che circoscrive a dodici ore il governo di ciascun interrè, sembra fatto a posta per inculcare, come ben vide il Mommsen (2), che nello spazio di 50 giorni si avvicendavano al potere tutti i cento senatori.

***

Or se tale è il fondamento legittimo dell'interregno, ne riceve non poca luce tutta quanta la tradizione, che a questo proposito Livio ci ha conservata. In occasione del pri-

(1) Ibid., p. 335-336.
(2) *Röm. Forschungen*, 1, 221.

Digitized by Google

mo interregno, che anche il Mommsen riconosce come uno degli elementi storici più genuini dell'antica Costituzione romana (1), il Senato provvide, a detta di Livio, a conservare nelle sue mani il potere regio, affidandolo di cinque in cinque giorni ad una delle *dieci* decurie in cui il Senato fu all'uopo diviso, e, per la rappresentanza ufficiale e giuridica, a ciascuno dei decurioni scelti contemporaneamente ad esserne capi (*rem inter se centum patres, decem decuriis factis singulisque in singulas decurias creatis qui summae rerum praeessent, consociant*). Basta aver coscienza dello spirito conservatore, che informa tutta quanta la Costituzione romana, per ammettere che quest' organismo politico dell' interregno conservò immutata la sua natura per tutto il tempo in cui ebbe vigore, cioè sino all' anno 702 U. c. = 52 av. Cr. I Senatori che si succedevano al potere, come rappresentanti delle singole decurie, avevano un turno già prestabilito, per cui all' interrè uscente non toccava altro compito che quello di prendere gli auspici e d' *indicare* il successore (*prodere interegem*), mentre al contrario pel primo interrè, nell'assenza di ogni magistratura suprema, era obbligatoria la nomina diretta del Senato, distinta appunto dalle successive per mezzo delle frasi *interregem creare* o *nominare* (2).

---

(1) Ibid., p. 223.

(2) Liv. 5, 31, 8 *interrex creatus M. Furius Camillus, qui P. Cornelium Scipionem, is deinde L. Valerium Potitum interregem prodidit*; 1, 32, 1 *patres interregem nominaverant;* 6, 41, 6 *nobis* (patriciis) *adeo propria sunt auspicia, ut non solum quos populus creat patricios magistratus non aliter quam auspicato creet, sed nos quoque ipsi, sine suffragio populi auspicato interregem prodamus.* Egli è appunto la mancanza degli auspicii, che vieta al primo interrè di procedere alla nomina del magistrato ordinario, cfr. Asconio a Cic. p. Mil. 43: *non fuit moris ab eo qui primus interrex proditus erat comitia haberi.*

Digitized by Google

***

Se gli scrittori romani non fanno più menzione, per l'età storica, della partecipazione che pigliavano le decurie all'interregno, non bisogna però credere che la natura di esso si fosse per questo rispetto alterata. Egli è che tale partecipazione era nel fondo di carattere esclusivamente nominale o formale, e quello che era stato in principio un consiglio di reggenza perdette ogni sua efficacia, una volta che l'interrè non ebbe altra funzione di governo a compiere che quella della nomina del magistrato ordinario. Ma ciò non ostante il principio della decuria non fu mai escluso o abbandonato, così come non lo esclude per l'età dei Re la testimonianza di Appiano, B. C., 1, 98, che omette ogni menzione delle decurie: « quando veniva a morte uno dei re, uno dei Senatori dopo l'altro assumeva il comando per cinque giorni, fino a che il popolo avesse eletto un altro re. Questo capo che rimaneva al governo cinque giorni si chiamava *interrè* ».

Anzi io son convinto, che se la successione degl' Interrè seguì sempre in Roma in modo assai pacifico, senza dar luogo ad inconvenienti od ostacoli, ciò si deve soprattutto all'ordinamento fisso e stabile delle decurie, ond'esso era regolato, che consentiva non solo il turno di *undici* o *quattordici* interrè, quanti Livio ne ricorda per gli anni 402 e 427 U. c. (1), ma persino di *trenta*, senza ricorrere alla possibilità teoricamente ammessa di riaprire il ciclo da capo, quando ve ne fosse bisogno.

Il Mommsen non presta gran fede al principio della divisione del Senato in decurie, anzi pone ogni studio per escluderla persino dall'organismo giuridico dell'interregno.

(1) Liv. 7, 21 2 e 8, 23 17.

Digitized by Google

Però le tracce di essa ricorrono abbastanza evidenti anche nei Senati municipali, e a me pare che confermino luminosamente la natura decemvirale dell' istituzione sin qui studiata. Si comincia dal nome di *decuriones* che portano i componenti di quei consigli (*ordo decurionum*), titolo che non può significare in origine altro che membri di una decuria, e si arriva alla lista dei *decem primi*, cioè dei dieci capifila dei Senati municipali, costituiti, com' è noto, alla maniera dell'antico Senato romano, di soli 100 membri. E, quasi ad additarci l' utilità pratica di questa distinzione, si trova che il Collegio dei giurati, chiamato ad assistere il pretore nell'amministrazione della giustizia, è costituito volta per volta da singole decurie del Senato (1).

Or, se le amministrazioni municipali son modellate in tutto e per tutto su quella dell'Urbs, non è anche questo un indizio in favore dell' organizzazione decemvirale del Senato romano, secondo che abbiam visto che esso funzionava nell' Interregno? La risposta a me pare che non possa essere dubbia, e che ci additi, anche da questa parte, quale sia il frutto che si può ricavare dall' opera di Livio, quando sia studiata con minor diffidenza.

---

(1) *Le droit public*, VI, 2, 132, n. 5. La dottrina da me esposta ha trovato accoglienza anche nella *Storia del diritto romano* del Bonfante, di recente pubblicazione.

Digitized by Google

Digitized by Google

Il concetto della Democrazia romana

E L' AUTORE DELLA Ἀθηναίων πολιτεία.

Dalla *Rivista di Filologia e d'Istruzione classica.*
Anno XXVII, Fasc. II

Digitized by Google

Digitized by Google

Un poderoso volume dello Schwarcz sul 'governo di moltitudine in Roma' (1) segue ad otto anni di distanza al primo sulla Costituzione politica di Atene, e compie con esso la storia della 'democrazia' nell'antichità. Alla cui illustrazione lo Schwarcz si era già in antecedenza preparata la via, colle due sue indagini filologiche intorno alla dottrina dello Stato, stabilita da Aristotele, e collo studio più recente a lui ispirato dalla scoperta della Ἀθηναίων πολιτεία (2).

Lo Schwarcz non è un filologo di professione, ma un cultore di studii sociali, attratto nell'orbita della Storia antica dalle sue ricerche intorno alla genesi delle forme politiche, ond'è ora governata la vita sociale (3). Noto subito che questa tendenza, per quanto pregevole, è però viziata nelle sue origini da preconcetti assai dannosi,

---

(1) *Die Römische Massenherrschaft von* Julius Schwarcz. Leipzig. Friedrich, 1899, di pagg. LXXXVIII-za-650, in 8°.

(2) *Die Staatsformenlehre des Aristoteles und die moderne Staatswissenschaft*. Leipzig, 1884, pagg. 62. *Kritik der Staatsformen des Aristoteles*. Mit einem Anhange, enthaltend die Anfänge einer politischen Litteratur bei den Griechen. Vermehrte Ausgabe. Leipzig, 1890, pagg. 138. — *Aristoteles und die* Ἀθηναίων πολιτεία *auf dem Papyrus des Britischen Museums*. Leipzig, 1891, pag. 25.

(3) Egli iniziò la sua carriera scientifica nel 1879, con due suoi studii o proposte di riforma 'dell'insegnamento europeo' e 'del parlamentarismo'; e proseguì poi con un'indagine storica « Montesquieu und die Verantwortlichkeit der Räthe der Monarchen in England ». Leipzig, 1892, pagg. 168, e con un'esposizione teorica degli elementi della politica, della quale ha visto la luce soltanto il primo volume: « Die Lehre von den Staatstypen und Staatsformationen ». Leipzig, 1884. pagg. 78.

Digitized by Google

i quali perturbano l'intelligenza serena ed obiettiva dei fatti storici e deviano lo studio dei fenomeni politici da quell'indirizzo positivo e sperimentale, che avevano già inaugurato i grandi Storici del nostro Risorgimento. Nelle cui dottrine, a torto obliate, potrebbero forse i moderni sociologi ritrovare, più che i precedenti storici, i fondamenti ideali della loro scienza.

Il nuovo volume dello Schwarcz contiene semplicemente la Storia della Costituzione repubblicana (p. V), e vuole servire come di prologo allo studio delle Costituzioni democratiche dell'Italia e della Svizzera, durante il M. E. (pag. LXIX). Non già, com' egli afferma, perchè Roma ci dia esempio di vero e schietto governo democratico; ma perchè di questo è stata sempre considerata come tipo, anzi, per un fallace pregiudizio, presa a modello. L'opera è preceduta da due prefazioni o, diremo meglio, da due Appendici intorno alla storia della Costituzione ateniese. Nella prima di esse, di pagine LXXXV, si studia quasi esclusivamente il concetto della democrazia greca, nelle manifestazioni che essa ebbe al di fuori dell'Attica. E nella seconda, di pagine 25 (za), si riprende in esame il problema dello scrittore a cui convenga riferire la Ἀθηναίων πολιτεία, problema che pareva oramai definito con sicurezza in favore di Aristotele. È questo uno degli argomenti più concreti dell' indagine dello Schwarcz, e noi ci fermeremo alcun poco a prenderne in esame le conclusioni, perchè, dai criterii che vi presiedono, si possa derivar luce anche intorno al metodo critico da lui adoperato nello studio ben più complesso e difficile dei fatti sociali.

***

Egli è noto che il Kenyon riconobbe per primo l'attribuzione di quest'opera ad Aristotele, per il fatto che molti luoghi di essa coincidono esattamente con frammenti della

Digitized by Google

πολιτεία di Aristotele, che si trovavano già ricordati da antichi scoliasti. Allo Schwarcz non pare che queste citazioni tardive assicurino veramente che sia opera d'Aristotele la πολιτεία, che Plutarco, Polluce, Arpocrazione e Sopatro ricordano col nome di lui, in un tempo nel quale non se ne conservava forse più alcuna tradizione immediata e diretta. E, toccando più particolarmente di una di queste conformità additate come evidenti dal Kenyon, si sforza di dimostrare che l'evidenza è soltanto effetto dell'angusta prospettiva, in cui si chiude l'occhio del filologo moderno. Nella recente scoperta, al cap. 41, si legge: ἡ ἐπὶ Θησέως γενομένη μικρὸν παρεγκλίνουσα τῆς βασιλικῆς κ. τ. λ., e allo Schwarcz sembra che quest' accenno al decadimento del potere regio non sia tutt'uno coll'abbandono di esso, di cui fa parola Plutarco, Thes., c. 25, scrivendo ὅτι πρῶτος ἀπέκλινε πρὸς τὸν ὄχλον (Θησεύς), ὡς Ἀριστοτέλης φησί, καὶ ἀφῆκε τὸ μοναρχεῖν. Io non nego che uno « staatswissenschaftlich geschulter Kritiker », come lo Schwarcz con molta enfasi chiama orgogliosamente se medesimo (pag. *a*), sappia ben distinguere la gradazione che passa tra il μικρὸν παρεγκλίνουσα τῆς βασιλικῆς di Aristotele e l'ἀφῆκε τὸ μοναρχεῖν di Plutarco. Ma io spero ch' egli consenta al modesto filologo di ricordargli, che la concordanza, da lui per tal mezzo infirmata, non è quella propriamente che Plutarco addita col nome di Aristotele, e che in ogni caso il παρεγκλίνουσα τῆς βασιλικῆς ha diretto riscontro coll' ἀπέκλινε πρὸς τὸν ὄχλον, a cui anzi serve come di dichiarazione o commento. Or se, pur troppo, è consentito in politica di cambiar le carte nelle mani dell' avversario, non è lecito nella critica di frantendere così allegramente il pensiero altrui, soprattutto quando l'autore che si cita abbia avuto, come Plutarco, lo scrupolo di distinguere esattamente il pensiero di Aristotele dalle proprie deduzioni.

Riguardo a un altro luogo affine del lessicografo Arpocrazione, dove si definisce il concetto della τριττύς, cioè

Digitized by Google

della terza parte della tribù, io non nego che la notizia sia così generica ed obbiettiva, che potrebbe risultare da fonti diversissime; e che la sola conformità col concetto espresso da Aristotele, nel c. 21: διένειμε δὲ καὶ τὴν χώραν κατὰ δήμους τριάκοντα μέρη, καὶ ταύτας ἐπονομάσας τριττύς, ἐκλήρωσε τρεῖς εἰς τὴν φυλὴν ἑκάστην (1), non basti ad assicurarci della provenienza diretta della notizia di Arpocrazione: τριττύς ἐστι τὸ τρίτον μέρος τῆς φυλῆς. αὕτη γάρ διῄρηται εἰς τρία μέρη. Ma questo riserbo non può apparire giustificato se non ad un patto solo, che il lessicografo cioè non faccia parola della sua fonte. Chè se invece, come nel caso presente, egli abbia avuto cura di aggiungere che la fonte della sua definizione è Ἀριστοτέλης ἐν τῇ Ἀθηναίων πολιτείᾳ, allora lo scrupolo diventa addirittura capriccioso; perchè la notizia, anche se sia di seconda mano e derivi in Arpocrazione da una fonte diversa, non perde per questo nulla della sua importanza.

Lo Schwarcz non si contenta d'infirmare il valore di queste coincidenze, ma fa anche caso della mancanza di altre affini, che giustamente si potevano presumere, tra la πολιτεία e gli scoliasti, per negare l'attribuzione della recente scoperta ad Aristotele. Egli infatti non riscontra in essa nessuna traccia delle due notizie intorno alla διαμετρέμένη ἡμέρα e intorno a Pitoclide, che fu maestro di musica di Pericle, notizie queste che Arpocrazione e Plutarco, Pericl. 4, affermano esplicitamente di aver pur attinte dalla Ἀθηναίων πολιτεία di Aristotele. Potrei dire che Plutarco non cita espressamente l'opera di Aristotele, e che Arpocrazione ha potuto frantendere la citazione della sua fonte, perchè la sua notizia a proposito della διαμ. ἡμ. è alquanto generica (Ἀριστοτέλης δὲ ἐν τῇ Ἀθ. πολ. διδάσκει περὶ τούτων). Ma ognuno sa che nella critica filologica gli ar-

(1) Cfr. anche Arist., *Pol.*, c. 8

Digitized by Google

gomenti ricavati *ex silentio* non sono mai perentorii; e che, pur nel caso che la notizia di Arpocrazione fosse sicura od autentica e non incerta la fonte di Plutarco, potrebbe una lacuna nell'opera di Aristotele renderci conto della duplice omissione.

***

Ma lo Schwarcz non si contenta di questa critica negativa, e si maraviglia che i filologi si sieno fermati al nome di Aristotele, come se altri tra i suoi contemporanei non fosse stati in grado di porre mano a questo studio così pregevole intorno alla costituzione di Atene. « Sonderbare Logik »! egli esclama pieno di santo ardore. « Hätte denn sonst kein anderer Grieche ein solches Werk zu schreiben vermocht, bloss einzig und allein Aristoteles » (pag. *b*)? Io non nego che alla causa democratica, di cui si fa apostolo lo Schwarcz, interessi oltremodo di espropriare il genio a titolo di pubblica moralità, e di toglier di mezzo questa barriera insormontabile alle loro presunte o sognate rivendicazioni. Per noi le opere del genio hanno l'impronta caratteristica della personalità e resisteranno ad ogni tentativo di socializzazione di questo gran capitale che è l'ingegno umano. Vediamo del resto se l'impresa, anche contenuta in limiti così modesti, possa secondare le speranze o le illusioni dello Schwarcz.

Egli opina che al nome di Aristotele faccia assai valida concorrenza e si possa con fortuna sostituire quello di Demetrio Falereo (n. nel 350 av. Cr.), come presunto o probabile autore dell'opera, così inaspettatamente rivelata dai papiri egiziani. Certo l'attribuzione non sconverrebbe in genere al nome di lui, se si tien conto che l' Ἀθηναίων πολιτεία, secondo l'ipotesi più plausibile, è stata probabilmente composta tra il 329 e il 322 av. Cr. Nè vorremmo far caso, contro di un sospetto simile, sia del-

Digitized by Google

l'età ancor troppo giovanile di Demetrio, sia della nessuna partecipazione diretta ch' egli aveva avuta sin allora alla vita pubblica, la quale cominciò in modo veramente efficace per lui soltanto più tardi. Ma lo Schwarez non tien conto soltanto di ragioni così vaghe, per spossessare Aristotele della paternità di questo nuovo scritto, e accentua con compiacenza la notizia, che Demetrio è ricordato nell' Antichità come autore di uno scritto περὶ τῶν Ἀθήνησι πολιτῶν ὁ πολιτικῶν (pag. *d*).

Ora io non nego che, se altre ragioni dirette non concorressero a far riferir l'opera ad Aristotele, e si fosse non solo nell'incertezza ma nell'impossibilità di una qualsiasi sicura attribuzione, si potrebbe tener conto anche di questo scritto di Demetrio Falereo, e sospettare che esso forse sia ritornato alla luce colla recente scoperta. Ma non si dovrebbe trascurare il fatto, che il titolo non corrisponde per duplice riguardo a quello conservatoci nel papiro del Museo Britannico, per il loc. Ἀθήνησι e per il plurale πολιτειῶν: e che la presenza di quel locativo giustifica, secondo il mio avviso, piuttosto la prima forma del titolo πολιτῶν che la seconda. E ognuno intende che, con questa ipotesi, si dileguerebbe la convenienza intraveduta dallo Schwarcz.

Si aggiunga anzi che questa mia congettura è largamente favorita e confortata dal fatto, che le altre opere, delle quali l'antichità ci ha lasciato ricordo col nome di Demetrio Falereo: περὶ νόμων, περὶ τῆς Ἀθήνησι νομοθεσίας, περὶ πολιτικῆς, ὑπὲρ τῆς πολιτείας, περὶ δεκαετείας, Ἀθηναίων καταδρομή, Ἀρχόντων ἀναγραφή, περὶ δημαγωγίας, appartengono quasi tutte piuttosto alla sfera del Diritto civile anzichè a quella della Filosofia del Diritto, in cui rientra così nobilmente l' Ἀθηναίων πολιτεία. E sarebbe ad ogni modo strano che tra tanti titoli e ricordi dell'attività letteraria di Demetrio Falereo, nessuno ci abbia tramandato il titolo preciso di quest' altra opera da lui composta, e che dei frammenti che ci

Digitized by Google

avanzan di lui nessuno si avvicini o richiami, per la forma o per il contenuto, lo scritto in esame. Or ognuno intende come, nell'assenza di prove perentorie che favoriscano l'attribuzione dello Schwarcz, sia soverchia audacia far caso della provenienza del libro dall'Egitto, per sostenere che la composizione di un' opera come questa si giustifichi pienamente nella persona di Demetrio, che fu bibliotecario ad Alessandria. In questo caso ci troveremmo ben imbarazzati a giustificare la presenza degli inni e ditirambi di Bacchilide tra i papiri del Museo Britannico! E lo Schwarcz per il primo non vorrà far soverchio assegnamento sopra simili raffronti esteriori ed arbitrarii, che mettono in troppa cattiva luce le sue congetture.

***

Ma noi non possiamo dispensarci dall'obbligo di prendere in attento esame anche un secondo argomento, con cui lo Schwarcz combatte l'attribuzione della Ἀθηναίων πολιτεία ad Aristotele. E riconosciamo subito, ben volentieri, che esso fa saggio dello studio diligentissimo da lui posto nell' interpretazione filologica e storica dell' opera dello Stagirita. Questi, nella Politica 2, 84, parlando della legislazione draconiana aveva scritto, che essa non per altro fu notevole che per la sua severità (« vi sono delle leggi, che Dracone diede allo Stato, quando già questo era costituito, le quali null' altro mostrano di particolare e degno di memoria, tranne che la severità nella grandezza della pena che esse comminano »). Or non pare allo Schwarcz (pag. *d*) che ciò si possa conciliare coll'affermazione nuova della Ἀθ. πολ., c. 4, secondo la quale Dracone è dipinto come un grande riformatore della costituzione ateniese: ἀπέδοτο (ἡ) πολιτεία τοῖς ὅπλα παρεχομένοις· ᾑροῦντο δὲ τοὺς μὲν ἐννέα ἄρχοντας (καὶ τ)οὺς (τ)αμίας οὐσίαν κεκτημένους οὐκ ἐλάττω δέκα μνῶν ἐλευθέραν.

Digitized by Google

Io osservo che la contradizione è assai meno aspra di quel che è sembrata allo Schwarcz; e che se Dracone, secondo la Politica, ebbe soltanto il compito di aggiungere nuove leggi all'antica costituzione politica (τῇ πολιτείᾳ ὑπαρχούσῃ), ciò si concilia assai bene colla nuova testimonianza, dov'è detto ch' egli estese la cittadinanza e i diritti civili derivanti dall'antica costituzione politica (ἡ πολιτεία, cioè la costituzione già esistente), anche a quelli che prestavano il servizio militare. E, quanto al censo stabilito per aspirare alle pubbliche cariche, è ben nota la severità delle sue multe pecuniarie, per vedervi una contraddizione col sistema generale da lui inaugurato, che non è una riforma, ma una migliore disciplina dell'antico.

Quanto poi alla costituzione Solonica, a me non pare nemmeno che siano veramente tra di loro inconciliabili le due testimonianze ad essa relative, che si leggono nella Politica e nell'opera testè scoperta. Nella Politica. l. c., Aristotele afferma non già che Solone abbia istituito per il primo le cariche elettive, ma soltanto ch' egli abbia determinato le categorie dei cittadini, da cui quelle magistrature dovevano essere scelte (τὸ τὰς ἀρχὰς αἱρεῖσθαι καὶ εὐθύνειν ἐκ τῶν πεντακοσιομεδίμνων καὶ ζευγιτῶν καὶ τρίτον τέλους τῆς καλουμένης ἱππάδος). Ora se nella 'Αθ. πολ., c. 8, Aristotele aggiunge che quelle magistrature non erano elette direttamente dal popolo, ma solo indirettamente per mezzo dei προκρίτων ('dei prescelti'), a cui le tribù ne deferivano col loro voto la scelta (τὰς δ' ἀρχὰς ἐποίησε κληρωτὰς ἐκ προκρίτων, οὓς ἑκάστη προκρίνει τῶν φυλῶν), si può bene, in questa elezione di prima e di seconda istanza, scorgere un complemento dell'antica notizia riferita nei libri politici, ma non già riconoscere ed additare tra di loro una contradizione insuperabile.

Digitized by Google

***

Se ci è stato forse così facile aver ragione dei dubbii sollevati dallo Schwarcz contro la comune attribuzione fatta ad Aristotele della 'Αθ. πολιτεία, non vorremmo che si giudicasse superflua tale contradizione, e a noi ispirata comunque dal meschinissimo gusto di una vittoria tanto agevole. Il nostro proposito è stato quello solo di premunire i lettori contro le facili seduzioni dei concetti politici espressi dallo Schwarcz, nel corso della sua opera, e di mostrare che la sua audacia, la quale nel campo della critica positiva non fu tenuta in freno neppure dall'esame obiettivo dei fatti, dilaga ed irrompe tumultuariamente nella sfera dei fenomeni politici, dove come son facili gli apprezzamenti passionali, così riesce meno evidente e persuasiva la critica delle altrui focose aberrazioni. Io quindi non mi lascerò attrarre in questo *plenum opus aleae*, nè mi proverò a ricostruire, sulle orme dello Schwarcz, la storia della Costituzione romana, a cui ben altri poderosi intelletti consacrarono la loro opera geniale e feconda. Riconoscerò volentieri che lo Schwarcz cammina, assai di sovente, sotto la guida luminosa di quelle indagini, e che la sua esposizione dei fatti storici non devia, con quella scorta, dal retto sentiero. Ma appena lascia il campo sereno dei fatti, per entrare nel regno contrastato degli apprezzamenti politici, allora la passione gli guadagna la mano e il suo pensiero scorrazza senza freno nei dominii della critica.

Ne ricorderò soltanto una prova, che potrebbe fermare il baldo cavaliere nel principio del suo aereo viaggio. Parlando della costituzione della repubblica in Roma, egli afferma (pag. 4) che « la libertà, conquistata per mezzo di Bruto, significa per lo sviluppo storico del capitalismo nient'altro che una vergognosa consacrazione o aggrava-

Digitized by Google

mento (*Verschärfung*) del predominio nobiliare dei patrizii ». Colle quali parole egli ha riguardo, fuor di dubbio, alla esclusione dei plebei dalle pubbliche cariche, senza ricordare, com'è chiaro, che l'insegnamento, il quale ci viene dalla storia di Roma, mostra appunto che la libertà non è una concessione, ma una conquista; che il progresso vero nella vita storica di un popolo non è effetto di rivolgimenti tumultuarii, ma di ordinata e non interrotta evoluzione; e che il segreto della grandezza romana consiste sopratutto in quel mirabile, non fuggevole e non peranco obliato esempio di moderazione che venne dal popolo, più geloso in principio dei suoi diritti che non del desiderio di esercitarli (1). Allo Schwarcz non sfugge questo aspetto eminentemente politico e giuridico della Costituzione romana, e riconosce che « il lato veramente memorabile di essa è questo carattere legale della magistratura, o meglio il nocciolo di questa legalità, a cui non si può negare una straordinaria e tenace vitalità e un notevole grado di ben misurata abilità. Ma, — egli aggiunge quasi disdegnoso del vero, — questo concetto non era punto il frutto della libertà patrizia e repubblicana, nè il prodotto originario di quella combriccola di Romani e di Tizii. Questo concetto organico rimonta apertamente al nobilitato Dorismo dei Pitagorici » (pag. 9).

Io non intendo se lo Schwarcz voglia riferirsi, con queste parole, alla presenza dell'elemento Sabino nella prima costituzione romana. Ma donde che provenga questo carattere perfettamente legalitario di essa, sia d'origine pitagorico sia indigeno, ciò non può diminuirne nè accre-

(1) Liv. 4, 6, 11: « eventus eorum comitiorum docuit alios animos in contentione libertatis dignitatisque, alios secundum deposita certamina incorrupto iudicio esse; tribunos enim omnes patricios creavit populus, contentus eo, quod ratio habita plebeiorum esset. Hanc modestiam aequitatemque et altitudinem animi ubi nunc in uno inveneris, quae tum populi universi fuit » ?

Digitized by Google

scerne il pregio, di fronte alla storia progressiva della vita sociale. Sennonchè, quando lo Schwarcz attenua il valore reale della Costituzione romana, sol per la sua presunta origine forestiera, e poi addita come esclusivo carattere nazionale di essa la goffa e superstiziosa consuetudine degli auspizî (1), che invece pervenne storicamente dall'Etruria, noi abbiamo il diritto di considerare la sua ricostruzione storica come tendenziosa e affatto estranea al dominio sereno della critica obiettiva.

***

Egli dunque ci dispenserà dall'obblige di seguirlo nella sua corsa vertigiuosa attraverso la storia interna ed esterna di Roma. E ci consentirà di aspettarlo al ritorno da essa, per sapere qual' è la verità da lui scoperta, nel suo aereo giro, e portata qui in terra dal cielo delle nuvole, che sembra—il più delle volte—suo soggiorno favorito. Sentite! « La storia del governo popolare in Roma, come la storia dei grandi demagoghi militari fino alla morte di Ottaviano Augusto, è in prima linea nient'altro che la storia di un enorme e ben organizzata lega di ladri (einer geschichtlich entwickelten enormen Räuberbande). Le istituzioni politiche, che le età posteriori considerano come modello, la legislazione che domina ancora la vita giuridica dei popoli europei ed americani fino alla Florida, e la coltura letteraria, i cui monumenti hanno formata l'educazione civile e morale dei popoli romanzi e germanici, e in gran parte anche degli Slavi, hanno irraggiato della loro luce gl' incalcolabili misfatti di questo covo di malfattori, fino al punto

(1) Op. cit., pagg. 10-11: « was für genuin römisch gelten darf, das ist die ganze nicht minder dumme als abergläubische Auspicial Unterlage, auf welcher eigentlich das gesammte römisch-republikanische Staatswesen beruht ».

Digitized by Google

da accecare lo sguardo dei posteri e sinanco dei nostri contemporanei. Però l'illusione, in cui questi uomini visionarii amano di cullarsi nella loro idealizzazione della virtù romana, si dilegua rapidamente, ad un consapevole esame, come nebbia al vento. Ciò che ne resta è solamente la coscienza che ad onta dei guizzi di luce, i quali illuminano indubbiamente così la vita romana in genere come ciascuno dei cittadini in ispecie, questo stato e questa società, a cui mancava un illuminato amore per il prossimo e un corrispondente ordinamento civile e giuridico, nonchè qualsiasi sistema di educazione pubblica, era in generale assai più vicino allo stato di barbarie, che non al concetto sociale dello stato moderno » (pagg. 594-5).

Io non so prevedere se la fortuna debba arridere mai pienamente a quella faticosa rivendicazione dei proprii diritti, che la democrazia universale tenta in nome dei più alti ideali umani. Ma essa non potrà trionfare delle ingiustizie sociali, onde si sente sopraffatta, se prima non darà prova di sapere e poter rendere giustizia anche alle più splendide tradizioni della storia umana, che si assomano nella storia di Roma.

Digitized by Google

PROPOSTA DI EMENDAZIONE

al primo distico delle Tristezze

OVVERO

L'USO DELLA INTERIEZIONE *ei mihi* IN OVIDIO.

Memoria letta all' Accademia di Archeologia e Lettere,
Napoli, 19 novembre, 1900 (vol. XXI).

Digitized by Google

Digitized by Google

I.

Come a tutti è noto, Ovidio dedica la prima elegia delle Tristezze al proprio libro, destinato ad essere messaggiero in Roma del suo dolore e a sollecitare il perdono del principe, ch' egli aveva imprudentemente offeso. L'intonazione lamentevole di questa lettera prelude alla manifestazione di una pena sincera e profonda, ed è uno dei tanti motivi, con cui l'ingegno vivace del poeta si sforzò di variare nell'esilio il tema monotono e l'ispirazione unica e assidua delle sue malinconie. Vi ha però sul principio di esse una contradizione formale, che gli editori per solito non avvertono. Il poeta s'indirizza in questa forma al suo libro:

parve, nec invideo, sine me, liber, ibis in Urbem.

Ma interrompe, subito dopo, l' espressione rassegnata del suo dolore, per concentrarsi in se medesimo e dare sfogo ad un lamento elegiaco col verso successivo:

ei mihi quod domino non licet ire tuo!

Pur facendo, per le condizioni speciali della sua vita, la debita parte alla naturale volubilità del poeta, non può non sorprendere, dopo la calma rassegnata e tranquilla con cui si licenzia dalle sue elegie, questa specie d'invidia che egli prova per la sorte riserbata a loro sole.

Digitized by Google

Certo tal sentimento non era estraneo all'animo di Ovidio, e egli ripeterà anche in sèguito:

tu tamen i pro me, tu, cui licet, aspice Romam.
Di facerent, possem nunc meus esse liber (1)!

Ma egli ha insieme la coscienza che il suo desiderio sarebbe dannoso ed assurdo, e il lamento si ferma innanzi a questa necessità ineluttabile:

vade, liber, verbisque meis loca grata saluta:
contingam certe quo licet illa pede (2).

Occorreranno ancora le delusioni amare di una lunga esperienza, perchè egli sia costretto a rinunziare ai suoi dèsiderii ardenti e invidii alla mesta elegia la sorte che le è concessa di riveder Roma, mèta unica delle sue aspirazioni:

tu, cui licet, aspice Romam:
heu quanto melior sors tua sorte mea est (3)!

Ma non è solo contro di questa difficoltà che si abbatte la lezione comune del primo distico delle Tristezze, garantita dall'autorità quasi concorde della tradizione manoscritta. Il rimpianto malinconico del poeta interrompe, in modo inopportuno, le raccomandazioni ch'egli affida al suo libro, e crea tra il primo e il secondo distico un distacco formale, di cui non vi ha traccia nel resto dell'elegia. Anche altrove il pentametro segna una sosta tra i pensieri tristi, onde sisente agitato l'animo del poeta. Ma la forma scorre al di sopra di essi limpida e tersa, e l'espressione

(1) Trist. 1, 1, 57-8
(2) Trist. 1, 1, 15-16.
(3) Trist. 5, 4, 3-4.

Digitized by Google

del dolore non turba in alcun modo la mesta armonia che lo governa:

> nec te purpureo velent vaccinia fuco —
> non est conveniens luctibus ille color —
> nec titulus minio, nec cedro charta notetur,
> candida nec nigra cornua fronte geras (1).

Come si scolorano invece al paragone i notissimi versi:

> parve, nec invideo, sine me, liber, ibis in urbem.
> Ei mihi quod domino non licet ire tuo!
> Vade, sed incultus, qualem decet exsulis esse.

Il pentametro rassomiglia ad un singhiozzo, che interrompa violentemente il corso naturale dei pensieri, mentre dovrebbe essere invece una lacrima furtiva che veli il ciglio del poeta, senza ottenebrarne l'animo, e lasci ai suoi sentimenti l'intonazione candida e semplice di una schiettezza serena:

> parve, nec invideo, sine me liber ibis in urbem.
> Vade, sed incultus, qualem decet exsulis esse.

***

Ma ciò che stona più di tutto è l'alternativa affatto insueta di *ei mihi* con *domino tuo*, che parrebbe un bisticcio quasi insopportabile, se una tradizione più che millenaria non ci avesse assuefatti a rispettarne la venerabile antichità. E, per fermo, in latino l'*ei mihi*, pur quando è disceso al grado di una semplice interiezione, non si accoppia mai a complementi, i quali non abbiano rapporto grammaticale e logico con un soggetto di prima persona.

(1) Trist. 1, I, 5-8.

Digitized by Google

Sarebbe forse assai difficile incontrare esempi classici, nei quali si precorra direttamente l'uso dell'italiano 'a h i m è', e si trovi smarrita la coscienza o perspicuità del pronome personale, che di quel costrutto fa parte.

A noi basta per assicurarcene il parallelo dei luoghi ovidiani, in cui quella forma ricorre costantemente nell'accezione testè ricordata. La quale c'induce a ritenere come normale soltanto l'uso e la funzione, in cui quell'oblio non accenni ancora a penetrare. Lascio da parte l'esclamazione comune: *ei mihi conclamat*, che sulla bocca degli eroi ovidiani è suggello e manifestazione così frequente della loro natura mortale (1). E mi fermo a quei luoghi, in cui è anche più chiaro ed esplicito il rapporto colla prima persona del verbo.

Negli Amori, che restano sempre tra le composizioni più perfette e gentili del poeta Sulmonese, per ben due volte Ovidio si lamenta d'esser stato o di poter divenire egli stesso vittima dei suoi precetti d'amore:

ei mihi, praeceptis urgeor ipse meis;
ei mihi ne monitis torquear ipse meis (2).

---

(1) Si ricordi il luogo dell'*Ars amat.*, 3, 737:

ei mihi conclamat, fixisti pectus amicum,

e gli esempi affini delle *Metamorfosi*, 6, 227:

ei mihi conclamat, medioque in pectore fixa
tela gerit

e 7, 843:

medioque tenens in pectore vulnus,
ei mihi conclamat.

(2) Ov., *Am.* 2, 18, 20 e 2, 19, 34.

Digitized by Google

Al lamento personale e quasi femminile del poeta fa riscontro quello di due eroine delle Metamorfosi, Altea la madre di Meleagro e Biblide l'amante di Cauno, che esclamano entrambe:

ei mihi quo rapior? fratres, ignoscite matri!

ei mihi quo labor? quem mens mea concipit ignem (1)!

Senza richiamare, in modo diretto, la conferma che arreca a quest'uso l'analogia dell'epistola di Aconzio (2), possiamo però ben concludere, che l'esempio tipico di

(1) Ov., *Met.* 8, 491 e 9, 521.
(2) Ov., *Her.* 19, 107:

ei mihi, Cydippe, timeo tibi dicere verum.

Entrano in questa medesima categoria, senza che vi sia bisogno di alcuna particolare dichiarazione:

Ei mihi, cur timeo? quae sunt manifesta requiro (Trist. 4, 3, 11)!
Ei mihi quid faciam (ex Pont. 1, 2, 7)?
Ei mihi pro caelo qualia dona fero (Fast. 3, 506)!
Ei mihi discedens oscula nulla dedi (Her. 3, 14).
Ei mihi pro dira pelice blanda fui (Her. 5, 60).
Ei mihi quid feci? quo me furor egit amantem (Her. 9, 145)?
Ei mihi, pars *a me* vix dicitur ulla futuri (Her. 15, 337).

Ed anche, con un'allusione un po' più remota:

tum potui Medea mori bene . . . . .
Ei mihi! cur, umquam iuvenalibus acta lacertis
Phrixeam petiit Pelias arbor ovem (Her. 12, 5-8)?

Digitized by Google

questo costrutto è quello che ci è conservato nelle Tristezze:

ei mihi, quod didici: cur me docuere parentes!
litteraque est oculos ulla morata meos (1)?

Certo non tutti gli esempi si adattano a questo tipo, nella sua forma più semplice e genuina. E, come nel luogo ricordato da ultimo, cominciano anche altrove a far capolino, accanto alla prima persona del verbo o pure in cambio di essa, i pronomi possessivi *meus* e *noster*. Nella commovente elegia che Ovidio indirizza alla moglie nel primo libro delle Tristezze, egli deplora che le disgrazie attenuino il vigore del suo ingegno e lo rendano disadatto a cantar le lodi di lei:

ei mihi, non magnas quod habent mea carmina vires
nostraque sunt meritis ora minora tuis (2).

Al pensiero dei travagli incontrati nel viaggio e di quelli ond'è circondata la sua persona nell'esilio, rimpiange amaramente altrove d'essere stato sottratto già tante volte al sepolcro, sol perchè continui per lui lo strazio della vita, ben peggiore di quello della morte:

ei mihi, quod totiens nostri pulsata sepulcri
ianua, sed nullo tempore aperta fuit (3)!

---

(1) *Trist.* 2, 343-4.

(2) Ov., *Trist.* 1, 6, 26.

(3) *Trist.* 3, 2, 23-4. Credo di dover conservare intatta questa lezione, perchè non trovo plausibile e chiaro l'uso del relativo *quo*, che il Laurenziano sostituisce in questo posto al *quod* degli altri codici, con una relazione formale che contrasta interamente col *nostri* successivo.

Digitized by Google

In questi casi (1) il concetto principale della frase è sempre rappresentato dalla persona del poeta, che mette in iscena se medesimo, e ben s'intende il rapporto logico o ideale che conserva con essa l'espressione interiettiva *ei mihi*, ancor perfettamente perspicua nell' uno e nell' altro elemento onde pure risulta.

***

Ma i rapporti colla prima persona possono apparire ben anche meno diretti, e non pertanto risultare alla prova di eguale evidenza. Apollo, nel punto in cui si accinge ad inseguire la ninfa Dafne, ritrosa al suo amore, pensa con rammarico che l' arte medica, da lui inventata, non basti a guarirlo della sua passione:

ei mihi quod nullis amor est sanabilis herbis,
nec prosunt domino, quae prosunt omnibus, artes (2).

---

(1) Si possono mettere a riscontro cogli esempi quassù esaminati anche:

ei mihi quam paucos haec mea dicta movent (Trist. 1, 9, 36)
Ei mihi, iamne domus Scythico Nasonis in orbe est
iamque suum mihi dat pro lare poena locum (Trist. 3, 12, 51-2)?
Ei mihi, cur umquam musa iocata mea est (Trist. 5. 1, 20)?
Ei mihi, quam longe spem tulit aura meam (Am. 1, 6, 52)!
Ei mihi, si lectis vultum tu versibus istis
ducis et affinem te pudet esse meum (ex Pont. 2, 8, 13-14)!

E, forse, con un' allusione alquanto più remota:

a miser! admisso plectitur ille meo.
Nate, dolor matris, rapidarum praeda ferarum,
ei mihi, natali dilacerate tuo (Her. 11, 110-112).

(2) Ov., *Met.* 1, 523-4. Si possono mettere a riscontro anche *Trist.* 3, 8, 24:

Digitized by Google

Ognuno sente, pur nella forma indeterminata dell'*amor*, che è il cuore stesso del dio quello che è ferito da piaga insanabile.

Altrove questa relazione risulta ancor meno intima, e si può ingenerare l'illusione che l'*ei mihi* faccia già in Ovidio le veci della particella italiana 'a h i m é'. Quando, nell'A r t e d i a m a r e, il poeta si trova condotto a discorrere dell'infedeltà dell'amicizia, egli dà ai suoi precetti un' espressione affatto personale e lamentevole:

ei mihi, non tutum est, quod ames laudare sodali!
Cum tibi laudanti credidit, ipse subit (1).

Quando induce a diffidare dell' efficacia dei carmi per la conservazione dell'amore, egli si richiama, forse inconsapevolmente, alle prove non sempre fortunate della sua larga e matura esperienza:

quid tibi praecipiam teneros quoque mittere versus?
Ei mihi, non multum carmen honoris habet (2).

Ma, nell'un caso e nell'altro, sarebbe affatto erroneo ritenere, che l'allusione personale sfugga ad ogni controllo immediato o diretto, e che essa si scambi, puramente e semplicemente, colla funzione del dativo etico, preservata in certa maniera pur nell'uso della particella italiana che direttamente ne deriva:

ei mihi perpetuus corpora (i. e. mea) languor habet,

ed *ex Pont.* 12, 2, 5-6:

ei mihi! quid lecto vultus tibi nomine (i. e. meo) non est
qui fuit, et dubitas cetera perlegere?

(1) Ov., *Ars am.* 1, 741-2.
(2) Ov., *Ars am.* 2,273-4.

Digitized by Google

L' espressione latina è per solito assai più sincretica della nostra, e sopprime nel racconto dei fatti quello che può scambiarsi o integrarsi con un semplice atto del pensiero, sempre latente, almeno in parte, in ogni sua manifestazione. Questo fenomeno linguistico cade sotto l'osservazione comune, e non ha bisogno di essere particolarmente richiamato, tranne forse che coll'accenno sommario all'omissione così frequente in latino dei verbi che indicano una conclusione (1). Qui dobbiamo però avvertire, che ai due distici dell'Arte di amare servono come di commento i casi stessi della vita del poeta, da lui narrati con grazia squisita e raffinata di artista nei suoi indimenticabili *Amores*.

La musa dei carmi era divenuta per lui allegra e fortunata messaggera d'amore, ma non era bastata ad assicurargliene e garantirne in modo durevole il possesso. Una divinità superba, adorata in terra con più tenacia e trasporto dell' Amore, gli aveva conteso e attraversato il pacifico godimento della sua felicità. E aveva susurrato maliziosamente all'orecchio di Corinna:

ecce, quid iste tuus praeter nova carmina vates
donat? Amatoris milia multa leges.
Quid dabit, ille tibi magno sit maior Homero.
Credé mihi res est ingeniosa dare (2).

---

(1) Si mettano a riscontro gli accenni frequenti che vi sono fatti nella nostra *Sintassi latina esposta scientificamente ad uso dei Licei e delle Scuole di Magistero*. Seconda edizione interamente riveduta e corretta. Napoli, Morano 1900, pag. 429, *Avv.* 2 e 442, *Avv.* 2.

(2) Ov., *Am.* 1, 8, 57-62, Ricorda anche *Am.* 3, 8, 3-4:

Ingenium quondam fuerat pretiosius auro.
At nunc barbaria est grandis habere nihil.

Digitized by Google

Anzi le lodi poetiche, che Ovidio aveva cantate senza velo e senza reticenze, delle bellezze palesi ed ascose della sua amante, erano state come mezzane a stimolare gli altrui desiderii e a trasformare in rivali ed emuli fortunati i suoi stessi amici:

quae modo dicta mea est, quam coepi s o l u s amare,
cum multis vereor ne sit habenda mihi
Fallimur, an nostris innotuit illa libellis?
Sic erit. Ingenio prostitit illa meo.
Et merito. Quid enim formae praemia feci?
Vendibilis culpa facta puella mea est.
Me lenone placet. Duce me perductus amator:
ianua per nostras est adoperta manus.
An prosint dubium. Nocuerunt carmina semper.
Invidiae nostris illa fuere bonis (1).

Esaminati a questa stregua, i due precetti dell' A r t e d i a m a r e ricordati dianzi acquistano un' intonazione assai nuova e diversa, e il semplicissimo *ei mihi*, invece di additare un interesse affatto estrinseco del poeta alle disgrazie dei poveri amanti, evocherà a loro istruzione e conforto anche i ricordi personali della sua dolorosa esperienza. E il raffronto assia istruttivo ci obbligherà a compiere, nell'un caso e nell'altro, la reticenza del poeta e a interpretare l'*ei mihi*, in forza di una nota ellissi, come un 'a h i m è! i o s o b e n e a p r o v a'.

***

Di questo significato pregnante dell'*ei mihi* si possono sorprendere, senza difficoltà e insieme con molto frutto, anche altre tracce nei carmi ovidiani. Io sarò pago di spigolarne qualche prova, anzitutto in carmi d'indole di-

(1) Ov., *Am.* 3, 12, 5-14.

Digitized by Google

versa da quelli sin qui esaminati. Nella magnifica apparizione di Anna, la sorella di Didone, ad Enea, nel terzo libro dei Fasti, il figlio di Venere, *Cythereïus heros*, sforzato al pianto dal dolce e commovente pensiero di Elissa, vuol quasi allontanarne dall'animo il triste ricordo, e prorompe nei malinconici versi:

ei mihi! credibili fortior illa fuit.
Ne refer (1).

Or l'aggiunta del *refer* non può lasciare alcun dubbio nell'animo nostro, che l'*ei mihi* sia qui adoperato nel senso intensivo di 'ahimè, non mi è ignoto' o 'ben so'.

Ma, per darne un'ulteriore e più sicura conferma, richiamerò ancora, dal libro dei precetti d'amore, una di quelle massime in cui Ovidio distilla maliziosamente l'essenza piacevole della sua vita licenziosa. Egli insinua, nel tono bonario e molle consueto al poeta dei teneri amori:

oscula qui sumpsit, si non et cetera sumet,
haec quoque quae data sunt, perdere dignus (2).

E interrompe poi d'un tratto la sua professione di *obsceni doctor adulterii*, per fermarsi con compiacimento misto di rammarico in un ricordo della sua vita passata, in cui non apparve ancor conscio o partecipe dei segreti della sua arte:

quantum defuerat pleno post oscula voto?
Ei mihi, rusticitas non pudor ille fuit (3)!

---

(1) Ov., *Fast.* 3, 618-19.
(2) Ov., *Am.* 1, 660-670.
(3) Ibid. 671-2.

Digitized by Google

Questa interruzione non sembra all'apparenza affatto fuor di luogo. Ma chi richiama alla memoria un episodio grazioso e notissimo dei suoi Amori, non può non accorgersi che il maestro ha voluto garantire il suo buon nome contro gli attacchi di invidi detrattori, i quali gli avevano fatto comunque carico della sua mancata o contraria esperienza. Egli aveva cantato negli Amori:

optabam certe recipi: sum nempe receptus;
oscula ferre, tuli: proximus esse, fui.
Quo mihi fortunae tantum? quo regna sine usu?
Quid, nisi possedi dives avarus opes (1)?

E aveva malinconicamente annunziato il suo insuccesso, col terribile distico:

huc pudor accessit: facti pudor ipse nocebat.
Ille fuit vitii causa secunda mei (2).

Ma, scaltrito più tardi dalla sua fortuna, riprovò nell'Arte di amare come frutto d'inesperienza il suo giovanile e pudico ritegno.

A noi non compete di moralizzare in questo punto sulla condotta del poeta. Vedremo altra volta che egli espiò assai amaramente la colpa della sua leggerezza e la scuola di corruzione inaugurata colla sua Arte. Pel momento qui c'interessa soltanto la parte formale dei suoi carmi; e il riscontro tra di essi riesce oltre ogni dire prezioso, in quanto ci porta ad integrare, con piena sicurezza, il pensiero contenuto nell'*ei mihi*, in questa forma:

ei mihi, rusticitas (mea), *non pudor ille fuit.*

---

(1) Ov., *Am.* 3, 7, 47-50.
(2) Ibid. 37-8.

Digitized by Google

II.

Ritornando ora al distico delle Tristezze, donde abbiam prese le mosse per questa breve scorsa intorno all'uso ovidiano di *ei mihi*, non può parere conforme alle tendenze fin qui rilevate il contrapposto eccezionale di quella interiezione al *domino tuo* nel notissimo verso:

ei mihi quod domino non licet ire tuo.

Certo il contrapposto è principalmente grammaticale e stilistico. Ma è reso anche più sensibile dall'aggiunta della congiunzione *quod*, che ristora, se pur ve ne fosse bisogno, nella sua piena integrità la fisonomia del pronome personale. Or l'analogia dei luoghi ovidiani, sin qui esaminati, non ci consente di ammettere la possibilità di questo bisticcio: « ahi! povero me, chè al tuo padrone non è concesso d'andare ». La presenza del pronome possessivo *tuus* richiama l'attenzione sul libro invece che sul suo autore, e distrae quindi l'interesse di chi legge dal *mihi*, a cui pur accennano con sì particolare insistenza vuoi l'*ei* vuoi il *quod*.

Io non nego che l'*ei mihi* possa congiungersi anche con un pronome di seconda persona. Me ne soccorre subito un esempio, che ho riserbato sin qui a bella posta, nel secondo libro degli *Amores*:

ei mihi, quod dominam nec vir nec femina servas,
mutua nec Veneris gaudia nosse potes (1).

Ma ognuno si accorge, che in questo caso tutto l'interesse della frase resta concentrato sull'*ei mihi*, nè da esso si svia in alcun modo, per la presenza della proposizione

(1) Ov., *Am.* 2, 3, 1-2.

Digitized by Google

successiva, la quale è subordinata unicamente allo scopo di additar la causa diretta di quella esclamazione di dolore. Nè altrimenti sapremmo renderla in italiano che con un' espressione come questa: 'è una vera disgrazia per me che non sia nè uomo nè donna l'eunuco messo a guardia della mia fanciulla'. Per contrario, nell' esempio dal quale abbiam preso le mosse, la contradizione spicca forse meno evidente al nostro sguardo, sol perchè siamo abituati a pareggiare l'*ei mihi* ad un costrutto italiano assai più sbiadito: ' ahimè, che al tuo signore non è lecito d'accompagnarti ', dove apparisce quasi obliata ed estinta la funzione del pronome personale. Ma il contrasto formale spicca assai più, in questo secondo caso, in latino, appunto per il fatto che il soggetto logico di tutta la frase non cambia in senso vero e proprio, e la seconda persona si alterna soltanto nell' apparenza colla prima, serbando però sempre rapporto colla persona stessa del poeta. Or questa contradizione formale contrasta colla funzione propria dell'*ei mihi*. La quale invece durò costantemente viva e perspicua nella latinità classica, pur in quegli esempi dove la fusione tra i due elementi si crederebbe già consumata e quasi perfetta.

***

Per additarne qualche traccia anche al di fuori dell'uso ovidiano, richiamerò il principio della notissima apostrofe di Enea all'ombra di Ettore:

ei mihi qualis erat, quantum mutatus ab illo
Hectore, qui redit exuvias indutus Achillis (1).

(1) Verg., *Aen.* 2, 274-5

Digitized by Google

Si potrebbe credere a prima vista, che in questo luogo la conformità sia perfetta tra la funzione dell'*ei mihi* e quella del nostro *ahimè*, e che del pronome personale non si serbi più traccia in questo documento classico dell'uso virgiliano. Ma non tardiamo a disingannarci, col raffronto delle prime parole del discorso di Enea:

> *in somnis ecce ante oculos maestissimus Hector*
> *visus adesse mihi largosque effundere fletus,*
> *raptatus bigis ut quondam aterque cruento*
> *pulvere perque pedes traiectus lora tumentis* (1).

Alla cui stregua ci torna agevole riconoscere, che l'*ei mihi qualis erat* ha un significato ben più commovente e personale di quello che a principio ci lascia balenare innanzi alla mente; e non si renderebbe in italiano con espressione adeguata, se non vi si sostituisse: 'a h i ! q u a l e g l i m i a p p a r i v a'.

Lo stesso forse potremmo ripetere anche di una gran parte degli esemplari classici, in cui soccorre e rivive questa interiezione antichissima, adoperata probabilmente per la prima volta da Ennio, che fu modello a Virgilio appunto nell'espressione del sentimento testè ricordato (2). A mettere però come il suggello della nostra dimostrazione, addurremo ancora un'ultima prova da Ovidio, nella quale l'accezione indipendente del pronome personale acquista il carattere della più completa evidenza.

---

(1) Ibid. 270-4.

(2) Ricorda il commento di Servio al luogo dell'Eneide testè citato, che egli indica chiaramente e semplicemente come *Enni versus*.

Digitized by Google

Il povero poeta, trafitto dalle continue infedeltà della sua Corinna, sospira amabilmente la morte:

vota mori mea sunt, cum te peccare recordor,
ei mihi perpetuum nata puella malum (1).

Or l'*ei mihi* qui non s'intende a dovere, se non si riferisce l'*ei* a *puella* e il *mihi* a *nata*, cioè a dire non s'interpreta in questa forma il pensiero di Ovidio: *ei puella nata perpetuum malum mihi.* E questo fia suggel che sganni dalle persistenti e perverse apparenze dell'errore.

III.

Chiarita in questa forma la necessità di un'emendazione nel principio delle Tristezze, ci soccorre anzitutto la considerazione che i mscr. oscillano a questo punto tra le due lezioni diverse: *ei mihi quod* ed *ei mihi quom*, a cui si contrappone, in via del tutto eccezionale, l'*ei mihi quo* del codice Guelferbitano (2). Gli editori non ne han fatto conto, per la stessa singolarità sua. E posti nella

(1) Ov., *Am.* 2, 5, 4-5. Può paragonarsi a un dipresso a questi due luoghi di Virgilio e di Ovidio anche *Trist.* 1, 2, 45:

ei mihi quam celeri micuerunt nubila flamma,

che corrisponde evidentemente ad

ei quam celeri flamma micuerunt nubila mihi.

(2) E anche del codice Barberiniano, VII, 59, del sec. XIII, ricordato dall'Ehwald, *Ad hist. carm. Ovid. recensionemque symbolae.* Gotha, 1889. Per le varianti che offrono a questo punto i codici di Ovidio, si può utilmente consultare il ricchissimo apparato critico dell'edizione inglese delle Tristezze, curata dall'Owen. Oxford, 1889.

Digitized by Google

necessità di scegliere tra le altre due varianti, hanno preferita la prima, per il numero ben cospicuo di analogie ovidiane che la confermano. Ma l'alternativa stessa ricorre anche in una citazione abbastanza antica e anteriore a tutti i codici delle Tristezze, nella citazione io vo' dire che fece del principio di quel libro, forse intorno alla metà del quarto secolo, il grammatico e metrico latino Atilio Fortunaziano, a noi noto per l'estratto della metrica di Cesio Basso.

In essa, parlando del pentametro epodico, l'autore scrive: « habet enim prima pars duos pedes et syllabam partem « orationis facientem, secunda item similiter divisa: prima sic 'hei mihi domino', secunda 'non licet ire tuo' (1). Del codico Bobiense, da cui questo compendio fu ricavato, noi non possediamo altro che alcuni estratti, tra cui il Napoletano di proprietà di Giano Parrasio (2), il primo editore di questo trattato, e due apografi Vaticani. E l'uno e gli altri, mentre concordano insieme, per la prima parte, colla lezione già mentovata, ne differiscono per la seconda, in cui si ripete il verso intero in questa forma:

ei mihi quo domino non licet ire tuo.

L'Ehwald richiamò tale lezione a principio delle sue *Symbolae ovidianae*, già menzionate in nota, come prova di una *quaestio subdifficilis in ipso limine disputationis;* ma non la giudicò sufficiente a chiarire il problema del testo di Ovidio, problema di cui gli sfuggì l'importanza, e si può quasi dire che non ebbe sentore. A me pare invece, contrariamente al pensiero dell'Ehwald, che alla citazione di Atilio non detragga alcuna parte della sua importanza il fatto, che un verso dell'*Ars amatoria* è

(1) Keil, *Gramm. latini*, VI, 291, 17.
(2) Bibl. Naz. di Napoli IV, A, 11.

Digitized by Google

ricordato da lui in séguito con una lezione che non corrisponde a quella genuina:

Pasiphaë *niveo* gaudebat adultera *tauro*,

in luogo di

Pasiphaë *fieri* gaudebat adultera *tauri* (1).

Questo pentametro, distaccato dal distico di cui faceva parte, poteva prestarsi a trasformazioni che ne integrassero il senso, anche indipendentemente dal suo contesto. Pel principio delle Tristezze, potremmo trovarci al contrario in presenza di un caso inverso, che la lezione comune si sia cioè potuta adattare, per mezzo di *ei mihi quod*, al bisogno di un senso compiuto, che risultasse richiesto dalla citazione parziale del solo pentametro; mentre invece nell'*ei mihi quo*, che non riesce intelligibile senza il raffronto dell'esametro, dovrebbe o potrebbe conservarsi traccia della lezione genuina e primitiva.

Un indizio assai notevole, in favore di questa legittima presunzione, io lo trovo anche nel fatto, che l'oscillazione comune dei mscr. tra *quod* e *quom* meglio si spiega, ammettendo una lezione originaria *quo*, malamente integrata per la ragione anzidetta nelle due forme, anzichè pigliando a base l'una o l'altra di esse, per discendere poi, in modo sempre irrogolare, alla sua contraria. Aggiungo anzi che la presenza di *domino*, cioè di una parola cominciante per *d*, accanto a *quo*, poteva facilmente provocare, nella riduzione dall'antica scrittura unciale ed unita del codice archetipo alla forma comune dei mscr., la lezione *ei mihi quod domino*, per *ei mihi quo domino;* laddove nessuna ragione diplomatica o logica veramente plausibile soccorrerebbe a spiegare lo scambio inverso.

(1) Ov., *Ars amat.* 1. 295.

Digitized by Google

*
* *

Ammettiamo dunque come possibile la priorità della lezione del codice Bobiense, e vediamo se si giustifichi col contesto la verosimiglianza di essa:

Parve, nec invideo, sine me, liber, ibis in urbem, —
ei mihi —, quo domino non licet ire tuo.
Vade, sed incultus, qualem decet exsulis esse:
infelix habitum temporis huius habe.

Non vi è chi non senta ristorata in questa forma la piena armonia della parola col pensiero, ed eliminate tutte le contradizioni e le durezze, per cui l' inciso del secondo verso appariva violentemente divulso dalla serie ordinata e tranquilla delle considerazioni del poeta, nel punto in cui affida al suo libro la giustificazione della propria condotta morale. Il proposito di non invidiarne la sorte (*nec invideo*) non apparisce turbato dalla momentanea commozione, che gli desta nell' animo il pensiero della patria lontana (*ei mihi*), pensiero ch' egli frena in buon punto, col ricordo che una volontà superiore gliene ha fatto divieto. La successione dei pensieri s' integra e si compie senza scosse, e la forma più ampia e solenne del distico fa testimonianza sicura dell'animo sereno e rassegnato del poeta. Il quale si ripiglia nel verso successivo, ed aggiunge, con piena naturalezza, alla volontà sua decisa l'espressione ferma e semplice del comando: *vade sed incultus*; senza che vi sia bisogno di ammettere, come per la prima interpretazione sarebbe richiesto, l' ellissi della particella avversativa *tamen* (*vade tamen, sed incultus*). E, ciò che più monta, scomparisce la contradizione tra l'*ei mihi* e il *domino tuo*, in quanto che questa seconda forma ritorna ad essere il complemento naturale

Digitized by Google

dell' *ibis* del primo verso, dal quale fuor di ogni dubbio è stata provocata (*sine me, liber, ibis in urbem, quo domino non licet ire tuo*).

L' ordine che ne deriva è così semplice e spontaneo, che può far solamente maraviglia non si sia avvertita prima d'ora la necessità di ristorarlo, nei numerosi e pregevoli commenti che il libro delle Tristezze ha avuto nel nostro secolo, per opera del Loers, del Merkel e dell'Owen (1). Ma vi nocque la fallace considerazione che l'*ei mihi* dovesse occupare, per l' uso ovidiano, il primo posto nella compagine del periodo, e trovarsi in principio non solo del verso, ma di un pensiero indipendente (2).

E pur sarebbe bastato il raffronto colle Eroidi, dove la natura speciale e retorica di quel genere poetico richiamò più frequentemente l'uso della particella interiettiva *ei mihi*, ad assicurare che quell' ostacolo punto non sussiste. Lascio da parte la sedicesima epistola, la cui autenticità si trova più generalmente contestata, anche perchè l' *ei mihi* non occupa nel verso il posto consueto:

ibit per gladios — ei mihi — noster Amor (3),

e questa stessa irregolarità sua potrebbe concorrere a farla considerare come spuria. E mi fermo alle epistole, di cui non s'infirma con ragioni plausibili la genuinità.

Nella undecima di esse, Canace piange la morte del

---

(1) Un presentimento della lezione, che io giudico vera, si è avuto qua e là anche in alcune edizioni scolastiche, dove l'emendamento fu provocato forse da soli criterii ermeneutici.

(2) Quest' osservazione si trova nell' Ehwald e viene da lui attribuita al Merkel. Ma il Merkel nel suo commento (Berolini, 1837) si ferma a notare: « per scripturam *quo* moleste sententia iteratur, in altera elegantem in modum verbum tantum ».

(3) Ov., *Her.* 16, 246.

Digitized by Google

figliuolo, frutto di un amore incestuoso, con questi versi lamentevoli:

> nate, dolor matris, rapidarum praeda ferarum,
> *ei mihi*, natali dilacerate tuo (1),

in cui l'*ei mihi*, come già si è mostrato altrove, risulta perfettamente chiarito dal pensiero espresso nel verso precedente:

> a! miser, *admisso* plectitur ille *meo*.

Nella tredicesima epistola, Laodamia piange l'assenza dello sposo Protesilao, partito contro il suo volere cogli altri condottieri greci, per combattere intorno a Troia, e deplora che la vendetta personale di Menelao sia a tanti innocenti causa di lacrime e di dolore:

> tu qui pro rapta nimium, Menelae, laboras,
> *ei mihi quam multis flebilis ultor eris* (2).

Ognuno sente che la povera donna accenna al tormento inaudito, di cui quella impresa le fu cagione, e intravede di leggieri che al *multis* non è indifferente una considerazione personale, di cui l'*ei mihi* è assai lamentevole preludio.

Per ricordare, da ultimo, anche un parallelo estraneo all'ambiente delle Eroidi, chi non crederà pienamente giustificato l'uso di *ei mihi*, che noi proponiamo di ristorare nel principio delle Tristezze, dal raffronto assai perspicuo ed istruttivo con questo distico degli Amori:

> sustinet antiquos gremio spectatque capillos
> (*ei mihi*!) non illo munera digna loco (3)?

---

(1) *Her.* 11, 111-112.
(2) Ov., *Her.* 13, 47-8.
(3) Ov., *Am.* 1, 14, 53-54.

Digitized by Google

Il poeta vuol dissuadere la sua fanciulla dal pericoloso vezzo di tingere di biondo i capelli e di arriciarli col ferro ardente, e le mette innanzi agli occhi lo spettacolo della perdita della sua ricca chioma, provocando così lacrime e rossore sul bel volto di lei:

> *me miserum!* lacrimas male continet, oraque dextra
> protegit, ingenuas picta rubore genas (1).

Queste parole confermano l'interesse passionato, che lega Ovidio alla conservazione della bella capigliatura, e ci lasciano intendere il rammarico di lui alla vista di quella parte dell' antica chioma, che è rimasta sulle ginocchie della sciagurata Corinna. Restiamo così sempre nello stesso motivo personale, di cui abbiam visto che si fa eco il poeta degli Amori nell'uso dell'*ei mihi*.

Or ritornando, dopo sì gran numero di analogie, all' argomento principale del nostro discorso, troviamo perfettamente plausibile, pur a principio delle Tristezze, nell' uso interiettivo dell' *ei mihi*, un' allusione immediata e diretta alla persona del poeta. Tale allusione è giustificata vuoi dall' *invideo* vuoi dal *sine me*, motivi che ritornano entrambi, ma senza l'ostacolo insormontabile di un rapporto grammaticale troppo intimo e contradittorio, nel *domino tuo* del secondo verso, in cui Ovidio fa come lo sforzo di restare tranquillo e quasi estraneo al suo dolore.

---

(1) Ov., *Am.* 1, 14, 51-52.

Digitized by Google

La relegazione di Ovidio a Tomi

OVVERO

LA CENSURA ARTISTICA SOTTO IL REGNO DI AUGUSTO.

Dagli atti della Reale Accademia di Archeologia Lettere e Belle Arti, vol. XXII, Napoli, 1902.

Digitized by Google

CAPO I (1).

Il sentimento poetico nelle malinconie dell'esule.

Vi hanno problemi storici, che la scienza moderna considera come insolubili e il senso comune condanna quali inutili e discreditati. A questa serie non breve di esercitazioni oziose appartiene oramai da più tempo anche quella sulla relegazione di Ovidio a Tomi, tema antichissimo d disquisizioni cavillose, alle quali non accrebbe pregio l'industria erudita, ma poco vivace, di letterati sonnolenti. Se i tentativi ripetuti a varie riprese attenuarono la fiducia nella possibilità di una soluzione definitiva, non bisogna però disconoscere che l'interesse del problema fu tenuto vivo, quasi a dispetto dei critici, dall'opera stessa di Ovidio, la quale attira e suscita continuamente, col fascino misterioso dell'arte, la curiosità irresistibile, per quanto poco fortunata, dei suoi interpreti.

Io non nego che la persistenza di queste indagini, reagendo sull'opera del poeta, abbia fatto scolorare talvolta, tra i riflessi torbidi della loro luce, perfino i pregi più vivi ed immortali di essa. Questo fenomeno istintivo di sug-

---

(1) Questa memoria fu pubblicata, la prima volta, negli Atti della R. Accademia napoletana, colla seguente dedica: « Al genio poetico dell'Abruzzo passionato e gentile questo saggio modesto che evoca l'immagine dolente del suo antico cantore », dedica nella quale, sotto la forma più pura del simbolo, si volle rendere omaggio alla grande personalità di un Artista moderno, conterraneo e continuatore della gloria del Sulmonese.

Digitized by Google

gestione o di nausea fu ben intuito e rappresentato, nell'antichità, dall'acuto e spiritoso autore del Satiricon, nelle goffaggini di un eroe da commedia, il quale colla rozzezza del suo gusto artistico fa venire in uggia ai suoi commensali finanche la divina poesia di Virgilio. E, nell'età che potremmo ancora dir nostra, l'immortale creatore del romanzo storico analizzò e disegnò, nel suo Guy Mannering, con intuito assai delicato la coscienza del povero maestro di scuola, nella quale si attutisce a poco a poco il sentimento del bello, sotto i colpi ricorrenti e monotoni degli errori grossolani che ottundono ed annebbiano la spontaneità della sua impressione artistica. Quel che è certo, di un fenomeno o di un'illusione non guari da questa disforme, dovette essere vittima anche l'anima così squisitamente poetica e passionata di Federico Schiller, quando analizzò i caratteri dell'arte sentimentale e spontanea, e a quella stregua giudicò destituite d'ogni ispirazione artistica le Tristezze del poeta Sulmonese.

E per fermo nessuno può dubitare, che la manifestazione del dolore individuale, di cui l'elegia si fa eco, in tanto riesca a commuovere l'animo del lettore, in quanto sgorga dall'eccitazione di un sentimento di natura più profonda, e quasi direi sociale ed umano. Il poeta elegiaco, come dimostrò lo Schiller, sente in sè vivissimo l'amore della natura, e la cerca e l'ammira non già come fonte di piacere e quale appagamento dei suoi materiali bisogni, ma per la corrispondenza che essa offre, colle sue forme infinite, allo stato triste del suo animo, e per le emozioni che la sua bellezza eterna è capace di destarvi. « I lamenti sulle gioie perdute, in tanto possono diventare materia di elegia, in quanto quegli stati di gioia sensibile sono rappresentati come oggetti di emozioni morali. Il movimento dell'elegia deve essere quello di un dolore interno e ideale; e soltanto in questa riduzione di ciò che è individuale e

Digitized by Google

finito in un sentimento universale e infinito risiede la più intima essenza dell'opera poetica » (1).

Ma, pur convenendo nella verità quasi assoluta di questi concetti, non bisogna dimenticare che l'ispirazione poetica del dolore, quantunque per sua natura si presenti di tanto più varia e mobile della gioia, tende sempre ad esaurirsi in un circolo d'impressioni assai angusto. Nè si può far colpa ad Ovidio, se dopo la pubblicazione di un'opera poetica, quali vedremo che furono le Tristezze, sollecitò ancora i favori della sua musa per una composizione novella, in cui il cuore e la fantasia inaridita non seppero ispirare quasi più nessun soffio di vita poetica. Egli stesso ha riconosciuto e attestato, che il suo nuovo volume in quattro parti delle epistole *ex Ponto* è una semplice variazione di quel motivo, che aveva già ampiamente svolto in ogni suo aspetto nei cinque libri delle Tristezze. E ne differisce solo in questo, che alle raccomandazioni impersonali delle antiche elegie è sostituito l'elenco nominativo degli amici, da cui spera protezione:

> Rebus idem, titulo differt; et epistola, cui sit
> Non occultato nomine missa, docet (2).

Ma ciò appunto dimostra che la nuova produzione non va scambiata e giudicata per un'opera di poesia e neppure di occasione, e che essa fu dettata unicamente dal desiderio di far cosa utile alla causa del poeta e d'interessare alla sua liberazione, — ahi! indarno sperata —, tutto il circolo numerosissimo degli amici, che vivevano in mezzo alla vita allegra e spensierata di Roma e della sua corte.

---

(1) Schiller, *Ueber naire und sentimentalische Dichtung* in Sämmtliche Werke, Stuttgart 1844. vol. X, pag. 316.

(2) Ov., *ex Ponto* I, 1, 16-17.

Digitized by Google

Nil tamen est scriptis magis excusabile nostris,
  Quam sensus cunctis paene quod unus inest.
Laeta fere laetus cecini, cano tristia tristis:
  Convenieus operi tempus utrumque suo est.
Quid, nisi de vitio scribam regionis amarae,
  Utque loco moriar commodiore precer?
Cum totiens eadem dico, vix audior ulli:
  Verbaque profectu dissimulata carent.
Et tamen haec eadem cum sint, non scribimus isdem
  Unaque per plures vox mea temptat opem.
An, ne bis sensum lector reperiret eundem,
  Unus amicorum, Brute, rogandus erat?
Non fuit hoc tanti. *Confesso ignoscite, docti:*
  Vilior est operis fama salute mea.
Denique materiam cum quis sibi finxerit ipse,
  Arbitrio variat multa poëta suo:
Musa mea est iudex nimium quoque vera malorum,
  Atque incorrupti pondera testis habet.
Nec liber ut fieret, sed uti sua cuique daretur
  Littera, propositum curaque nostra fuit.
Postmodo collectas utcumque sine ordine iunxi:
  Hoc opus electum ne mihi forte putes.
Da veniam scriptis, quorum non gloria nobis
  Causa sed u t i l i t a s officiumque fuit (1).

Ma non sembra che gli amici si sian lasciati gran fatto commuovere o intenerire dalle parole lamentevoli del poeta. E forse alcuni di essi, liberati dalla concorrenza di un rivale fortunato e pericoloso, si compiacquero ben anche di speculare sulla disgrazia di lui e di fare delle insinuazioni malevole sulla decadenza precoce del suo ingegno poetico. Certo, se i moderni paragonarono con qualche ragione la monotonia dei carmi Ovidiani composti nell' esilio alle interminabili e malinconiche lettere che il Tasso dettava da S. Anna, non mancarono perfino

(1) Ov., *ex Ponto* 3, 9, 33-56.

Digitized by Google

tra gli antichi di quelli che dessero carico al nostro poeta di non far uso sempre nuovo e diverso del suo ingegno poetico, quasi che l'artista sia in grado di obliare, purchè voglia, i suoi interni affanni e di usare le sue celesti doti solo a benefizio e schermo degli altrui dolori.

Quod sit in his eadem sententia, Brute, libellis,
  Carmina nescio quem carpere nostra refers:
Nil nisi me terra fruar ut propiore rogare
  Et, quam sim denso cinctus ab hoste, loqui.
Ipse ego librorum video delicta meorum,
  Cum sua plus iusto carmina quisque probet (1).

Difatti già poco innanzi egli aveva avvertita la monotonia grave di queste sue epistole, che rinnovavano agli amici lontani l'espressione di un desiderio persistente e tenace, quasi più del rifiuto che gli si era opposto di poterlo mai appagare. E, con un senso di profonda stanchezza, aveva esclamato:

Verba mihi *desunt* eadem tam saepe roganti,
  Iamque *pudet* vanas fine carere preces.
Taedia consimili fieri de carmine vobis,
  Quidque petam, cunctos *edidicisse* reor.
Nostraque quid portet iam nostis epistula, quamvis
  Charta sit a vinclis non labefacta suis.
Ergo mutetur scripti sententia nostri,
  Ne totiens contra, quam rapit amnis, eam.
Quod *bene de vobis speravi*, *ignoscite*, *amici*:
  Talia peccandi iam mihi finis erit (2).

Il poeta era ormai presago che, coll' esaurimento della sua ricca vena poetica, si essiccavano in lui anche le sorgenti della vita. E paragona se medesimo ad un'acqua

(1) L. c., v. 1-8.
(2) Ov., *ex Ponto* 3, 7, 1-10

Digitized by Google

limacciosa e stagnante, su cui gorgogli il suo spirito poetico. Raccogliamone gli ultimi aneliti con quel deferente interesse, che ispira ognora il tramonto intempestivo di un ingegno esuberante e vivace; e siamo grati alla sua Musa, se in lui si estinse prima il senso del dolore e poi l'eco sonora, che lasciava vibrare nel suo animo appassionato e dolente la visione lontana di Roma.

***

All'amico Rufino, che l'aveva esortato a sopportare con rassegnazione l'esilio, egli scrive malinconicamente, a principio di queste sue lettere confidenziali:

Cum bene firmarunt animum praecepta iacentem,
Sumptaque sunt nobis pectoris arma tui,
Rursus amor patriae ratione valentior omni,
Quod tua fecerunt scripta, retexit opus.
Sive *pium* vis hoc, sive hoc *muliebre* vocari,
Confiteor misero *molle* cor esse mihi.
Non dubia est Ithaci prudentia: sed tamen optat
Fumum de patriis posse videre focis.
Nescioqua natale solum dulcedine cunctos
Ducit, et immemores non sinit esse sui (1).

Ad Ovidio non sfugge, che poco si sarebbe avvantaggiata la sua fama da questa informe produzione poetica, ch' egli ha tramandato alla posterità sotto il titolo di *epistolae ex Ponto* (2). Ma d' altra parte sarebbe stata

(1) Ov., *ex Ponto* 1, 3, 27-36.
(2) Ibid. 4, 2, 15 segg.:

Nec tamen ingenium nobis respondet, ut ante,
Sed *siccum sterili vomere litus aro.*
Scilicet ut limus venas excaecat in undis,

Digitized by Google

palese ingiustizia dimenticare, che questi carmi furono pubblicati in occasione del trionfo pannonico di Tiberio del 16 gennaio dell' a. 13 dopo Cr., trionfo che apri improvvisamente alla speranza l' animo del poeta (1). E parve che ritornasse in lui anche l'estro degli anni giovanili, e che l' amore cieco, il quale aveva folleggiato nei suoi carmi, impennasse un' altra volta le ali alla sua fantasia, per riportare un trionfo più nobile e grande sull' animo di Augusto. Il poeta aveva sentito rinascere nel suo petto la fede antica, e aveva accolto il divino messaggio dalla bocca stessa d'Amore, fatto lugubre e triste insieme col poeta che aveva cantata la sua gloria. Non sarà inutile di rievocare, tra tante tristezze, la visione magnifica che esaltò per un momento l' animo indolenzito di Ovidio, e ne trasse ancora una volta armonie che parevano obliate per sempre.

Nox erat et bifores intrabat luna fenestras,
  Mense fere medio quanta nitere solet.
Publica me requies curarum somnus habebat,
  Fusaque erant toto languida membra toro:
Cum subito pinnis agitatus aër,
  Et gemuit parvo mota fenestra sono.
Territus in cubitum relevo mea membra sinistrum,
  Pulsus et e trepido pectore somnus abit.

Lapsaque subpresso fonte resistit aqua,
Pectora sic mea sunt limo vitiata malorum.
  Et carmen vena pauperiore fluit.
Siquis in hac ipsum terra posuisset Homerum,
  Esset, crede mihi, factus et ille Getes.
Impetus ille sacer, qui vatum pectora nutrit,
  Qui prius in nobis esse solebat, abest.

(1) Ov., *ex Ponto* 2, 1, 1 segg.:

Huc quoque *Caesarei* pervenit fama *triumphi*,
  Languida quo fessi vix venit aura noti.

Digitized by Google

Stabat Amor, vultu non quo prius esse solebat,
Fulcra tenens laeva tristis acerna manu,
Nec torquem collo, nec habens crinale capillo,
Nec bene dispositas comptus, ut ante, comas.
Horrida pendebant molles super ora capilli,
Et visa est oculis horrida pinna meis,
Qualis in aëriae tergo solet esse columbae,
Tractantum multae quem tetigere manus (1).

Il poeta riconosce le sembianze di Amore e gli parla (*neque enim mihi notior alter*), e riceve da lui la promessa, che alfine si muterà l'animo di Augusto e spunterà un'altra volta il tempo della vita felice:

Neve moram timeas, tempus, quod quaerimus, instat,
Cunctaque laetitiae plena *triumphus* habet.
Dum domus et nati, dum mater Livia gaudet,
Dum gaudes, patriae magne ducisque pater:
Dum sibi gratatur populus totamque per urbem
Omnis odoratis ignibus ara calet,
Dum faciles aditus praebet venerabile templum,
Sperandum est nostras posse valere preces (2).

L'illusione fu così forte, che Ovidio osò di contendere anche di lontano coi suoi più fortunati rivali, i quali avevano esaltato in versi il trionfo del principe. E noi potremmo, rievocando dalla lugubre raccolta questo magnifico carme, ripetere del Sulmonese quel ch'egli forse presagiva in quell'istante, con sicura coscienza del suo valore poetico, intorno all'efficacia di esse:

Non opus est magnis placido lectore poëtis;
Quamlibet invitum difficilemque tenent (3).

---

(1) Ov., *ex Ponto* 3, 3. 5-20.
(2) L. cit., v. 85-94.
(3) Ov., *ex Ponto* 3, 4,10-11.

Ma io non posso indugiarmi più oltre in queste amabili fantasie, e mostrare come l'ispirazione dell'animo commosso tenga mirabilmente le veci della realtà, e si trasformi in felice presagio lo spettacolo maestoso, a cui tutto il popolo di Roma è chiamato a partecipare, con un fremito di gioia irresistibile che pare delirio e sussulto. La fantasia del poeta, come spezza i vincoli del tempo, così lascia sparire per incanto gli abissi dello spazio, e penetra perfino nel regno dell' invisibile, sempre negato agli umili mortali :

Ista dei vox est. Deus est in pectore noetro.
Haec duce praedico vaticinorque deo (1).

Fu questa però un'illusione passaggiera, perchè la morte di Augusto sopraggiunse poco dopo, nel 19 agosto del 14 d. Cr.. a spegnere l'estrema speranza nell'animo dell'esule.

***

Sul principio di questa seconda serie di carmi sconsolati, un pensiero dolcissimo aveva esaltato talora il cuore di lui; e gli affetti familiari avevano toccata la sua lira, per ispirarvi un fremito di delicata poesia, in cui si confondono insieme la voce del cuore e quella dell' arte:

Te quoque, quam iuvenem discedens urbe reliqui,
Credibile est nostris insenuisse malis.
O! ego, di faciant, *talem* te cernere possim,
Caraque mutatis oscula ferre comis;
Amplectique meis corpus non pingue lacertis,
Et '*gracile hoc fecit*', dicere, '*cura mei*' (2).

Ma ora pur quest' immagine soave fugge dall' orrida landa del suo esilio, e più non consola il deserto spaven-

(1) L. cit., v. 93-94.
(2) Ov., *ex Ponto* 1. 4. 46-52.

Digitized by Google

tevole della sua vita. Lo sconforto, ond'è preso, fa scolorare innanzi alla sua fantasia pur quest'affetto unico e soave, che lo aveva avvinto, negli anni più torbidi dell'esilio, alla sua patria d'elezione e all'ispiratrice passionata e devota dei suoi carmi immortali (1).

Questo nuovo o presunto abbandono spezza gli antichi vincoli, onde si era sentito per lo spazio di sei anni avvinto a Roma con fede tenace; e in un momento di dolce e insolita tenerezza si riconcilia nel suo pensiero perfino coi terribili Geti, immeritevoli certo dei sarcasmi e delle dipinture feroci, con cui egli ha consacrato il loro nome alla memore e forse ingiusta esecrazione dei posteri. Essi non avevan colpa nel rigore del clima nordico, e procurarono con ogni mezzo di rendere accetto all'esule poeta il luogo della sua relegazione e di fargli dimenticare, con ogni prova onorifica e reverente di omaggio, la patria lontana. Sicchè, quando ogni speranza di riveder Roma gli è venuta meno, il povero poeta si ricovera alfine, con sentimento di tardiva gratitudine, nella spontanea e benevola devozione dei suoi barbari ospiti, della quale troppo a lungo era apparso schivo od immemore. E, scrivendo all'amico Grecino, si compiace seco stesso delle attestazioni insolite d'onore, onde sempre fu vago, e a cui inaspettatamente é fatto segno, pur da parte di coloro che aveva avuto il torto di credere indifferenti alle sue pene e ignari della sua gloria. Quando tutto è perduto e la scena di Roma si ecclissa per sempre innanzi alla sua coscienza di poeta elegante e mondano, un sorriso di compassione sfiora alfine le sue labbra per i poveri Geti, e le antiche prove d'onore, richiamate alla memoria, inducono nel suo cuore un sentimento piacevole di soave commozione.

---

(1) Ov., *ex Ponto* 3, 7, 11-12:

Nec gravis uxori dicar. Quae scilicet in me
Quam proba, tam timida est, experiensque parum.

Digitized by Google

Non sumus hic odio, nec scilicet esse meremur.
Nec cum fortuna mens quoque versa mea est.
Hoc facit ut misero faveant adsintque Tomitae;
Haec quoniam tellus testificanda mihi est.
Illi me, quia velle vident, discedere malunt;
Respectu cupiunt hic tamen esse sui.
Nec mihi credideris: extant decreta, quibus nos
Laudat et immunes publica cera facit.
Conveniens miseris et quamquam gloria non sit,
Proxima dant nobis oppida munus idem (1).

La consuetudine coi Geti era diventata, per necessità, così intima, che alla morte di Augusto Ovidio non dubitò di dettare nella loro lingua un poemetto commemorativo delle sue gesta, per ingraziarsi l'animo, pur troppo verso di lui anche più inesorabile ed ostile, del suo successore.

A! *pudet*, et *Getico* scripsi *sermone* libellum,
Structaque sunt nostris barbara verba modis.
Et placui—*gratare mihi*—coepique poetae
Inter *inhumanos* nomen habere Getas.
Materiam quaeris? laudes de Caesare dixi.
Adiuta est novitas numine nostra dei.
Nam patris Augusti docui mortale fuisse
Corpus, in aetherias numen abisse domos:
Esse parem virtute patri, qui frena rogatus
Saepe recusati coeperit imperii:
Esse pudicarum te Vestam, Livia, matrum.
Ambiguum nato diguior anne viro.
Esse duos iuvenes, firma adiumenta parentis,
Qui dederint animi pignora certa sui.
Haec ubi perlegi patria non scripta Camena.
Venit et ad digitos ultima charta meos,
Et caput et plenas omnes movere pharetras,
Et longum Getico murmur in ore fuit (2).

---

(1) Ov,, *ex Ponto* 4, 9, 89-104.
(2) Ov., *ex Ponto* 4, 13. 19-36,

Digitized by Google

Questi complimenti non davano prova di sincera e ricambiata benevolenza, nè potevano riuscire accetti all'animo dei Geti. Certo è che, quando Ovidio accennava a riconciliarsi a suo modo colla loro natura rozza ed ospitale, uno scoppio di pubblica indignazione si levò come barriera di reciproca diffidenza tra gl' indigeni e l'esule, perchè troppo tardi questi aveva compreso e insufficientemente cominciava a pregiare la loro indole espansiva e bonaria. Il povero Ovidio ne fu inconsolabile, e tentò di riacquistare la stima dei suoi ospiti con una specie di compromesso e di augurio, in cui non si faceva esatto conto dei legami onde quelli erano e si sentivano avvinti alla terra natale.

Talia succensent propter mihi verba Tomitae,
Iraque carminibus publica mota meis.
Ergo cessabo numquam per carmina laedi,
Plec'ar et incauto semper ab ingenio?
Sed nihil admisi: nulla est mea culpa, Tomitae.
Quos ergo, cum loca sim vestra perosus, amo.
Quilibet excutiat nostri monimenta laboris:
Littera de vobis est mea questa nihil.
Molliter a vobis mea sors excepta, Tomitae,
Tam mites Graios indicat esse viros.
Gens mea Paeligni regioque domestica Sulmo
Non potuit nostris lenior esse malis.
Quem vix incolumi cuiquam salvoque daretis,
Is datus a vobis est mihi semper honor.
Solus adhuc ego sum vestris immunis in oris,
Exceptis si qui munera legis habent.
Tempora sacrata mea sunt velata corona,
Publicus invito quem favor imposuit (I).

Era questa una confessione, per quanto amara, altrettanto sincera, che il poeta si rassegnava oramai alla per-

(1) Ov., *ex Ponto* 4, 14, 15-56.

Digitized by Google

dita della sua popotarità nel centro più ambito e universale di Roma, e ch' egli mirava con compiacente soddisfazione la sua immagine coronata di lauro e additata al pubblico culto nella piazza di Tomi. Egli discendeva per tal modo al livello di un poeta borghese e quasi barbaro; ma appagava almeno la vanità tormentosa della sua natura mondana. Senonchè, pur salutando con sentimento filiale d'affetto la terza patria, resa a lui sacra dalle memorie dell'esilio, non seppe dimenticare in essa le mollezze della vita passata.

Quam grata est igitur Latonae Delia tellus.
Erranti tutum quae dedit una locum,
Tam mihi cara Tomis, patria quae sede fugatis
Tempus ad hoc nobis *hospita fida* manet;
Di modo fecissent placidae spem posset habere
Pacis, et a gelido longius axe foret (1).

E il vuoto si accrebbe nella sua anima, e la devozione tollerante degli ospiti si cambiò in odio o indifferenza, proprio nel momento in cui più calorose e spontanee egli aspettava le prove del loro interessamento benevolo.

Nessuna cosa più di questo oblio doveva riuscire gravosa all'animo del poeta dolente, che si chiude d'ora innanzi e si esaurisce in silenzio nel segreto della sua malinconia. Egli era morto alla vita allegra e spensierata della corte, al plauso della società elegante di Roma, alle adulazioni dei contemporanei, alla protezione degli amici, all'effetto della famiglia, e sente venir meno perfino la stima deferente e compassionevole dei suoi ospiti, che poteva ancora rendergli sopportabile la gravezza dell'esilio. In queste condizioni dell'animo la musa ispiratrice dei carmi abbandona anch'essa il suo poeta prediletto, per non illuminare colla poesia della vita la morte del cuore e dell'in-

(1) L. cit., v. 57-62.

Digitized by Google

telligenza. Ma, prima di esulare per sempre dal suo spirito altissimo, accende nella sua fantasia gli ultimi raggi di quella luce divina, che abbiam visto sfolgorare già dianzi, come fuochi fatui, sulla paludosa gora di questo estremo e mestissimo canto dell'esule.

***

Assurgendo però da questo spettacolo sì triste, che offre al nostro sguardo e alla nostra considerazione la decadenza di un grande ingegno poetico, noi non possiamo confondere con essa, come altri ha pur fatto, le prime impressioni artistiche che destò nell'animo del poeta la terra del suo esilio. Un velo di profonda malinconia si distende da quell'ora su tutta la sua vita, e una cupa tristezza investe il suo spirito, sì da colorare dello stato interno della coscienza la natura stessa dell'ambiente, in cui è condannato a vivere. Ma, attraverso di questo adattamento progressivo della realtà alle condizioni interiori dell'animo, egli non smarrisce la visione obiettiva delle cose, le quali si riflettono nei suoi carmi colla infinita varietà delle armonie e dei colori, onde le ha pur rivestite la natura immortale.

Triste e dolente risuona ognora a sè d'intorno la voce del poeta:

> Inspice quid portem: nihil hic nisi triste videbis,
> Carmine temporibus conveniente suis (1).

Ma son considerazioni fugaci, che invece di fermare la emozione artistica in una vana e monotona contemplazione del dolore, secondano mirabilmente la mobilità dell'animo vivace nella ricerca ansiosa di uno schermo, che le varie forme della realtà possono offrire alle sue pene.

(1) Ov., *Trist.* 3, 1, 9-10.

Digitized by Google

In questo tentativo felicissimo di subordinare il mondo esterno alle esigenze tormentose dell'animo, noi ritroviamo vivo ed intero l'esercizio di quelle facoltà poetiche, onde Ovidio era dotato, e che gli concessero in ogni condizione dell'esistenza pieno ed incontestato il dominio della vita, cioè di questa eterna e inesauribile sorgente dell'arte.

Il libro è triste come si conviene allo stato dell'animo, e rifugge da ogni adornamento esteriore:

Felices ornent haec instrumenta libellos:
Me mare, me venti, me fera iactat hiems (1).

Il gelo della morte ha conquiso lo spirito del poeta e ne discaccia la tranquillità oziosa e serena, che fu già tanto allegra e spensierata ispiratrice dei suoi carmi giovanili:

Carmina proveniunt animo deducta sereno (2).

E, incalzato a scrivere da un bisogno prepotente della sua natura, in mezzo alla solitudine del mare tempestoso vola lontano col pensiero alla ricerca dei suoi libri prediletti, che furono artefici e testimoni della sua gloria, per additare al memore ricordo dei posteri quello sopra gli altri, che doveva divenire funesto presagio di una triste metamorfosi riserbata alla sua sorte:

Cum tamen in nostrum fueris penetrale receptus,
Contigerisque tuam, scrinia curva, domum;
Aspicies illic positos ex ordine fratres,
Quos studium cunctos evigilavit idem.
Cetera turba palam titulos ostendet apertos
Et sua detecta nomina fronte gerat.

---

(1) Ov., *Trist.* i, 1, 9 e 42.
(2) L. cit., v. 39.

Digitized by Google

Tres procul obscura latitantes parte videbis: —
Deque tribus moneo. *si quae est tibi cura parentis.*
Ne quamquam, quamvis ipse docebit. ames.
Sunt quoque mutatae ter quinque volumina formae,
Nuper ab exequiis carmina rapta meis.
His mando dicas, *inter mutata referri*
Fortunae vultum corpora posse meae (1).

Se la poesia consiste nel fissare in una forma eterna l'anima delle cose e nel comunicare ad esse una vita sensibile, non è chi non senta, sotto l'alito poetico, acquistar vita e sentimento perfino la muta e rigida forma dei libri, che parevano fatti estranei o indifferenti al fato del loro autore; e quasi persone vive accogliere e dar ricetto all'ombra del poeta, che vede vagolare tra le Metamorfosi anche l'immagine della sua vita tempestosa, così come nella selva dei suicidi lo spirito di Pier della Vigna additerà a Dante la propria spoglia appesa « al prun dell'ombra sua molesta ».

Sul punto di fuggire da Roma, Ovidio aveva gettato come un grido di esecrazione contro la tirannia della corte, che lo condannava ad espiare coll'esilio l'altrui malvagità. E ritornando ora in Roma, cioè nella sede carezzata ed ambita dei suoi trionfi, in compagnia di quei libri che debbono essere messaggeri delle sue malinconie, egli si rimescola ancora, inosservato e silenzioso, in mezzo alla folla, per trovare qui almeno il compatimento ed il plauso, a cui non è possibile che sia mai sordo l'animo di un poeta:

Forsitan exspectes an in alta Palatia missum
Scandere te iubeam Caesareamque domum?
Ignoscant Augusta mihi loca dique locorum!
Venit in hoc illa fulmen ab arce caput.

(1) L. cit., v. 105-120.

Digitized by Google

Esse quidem memini mitissima sedibus illis
Numina. Sed *timeo qui nocuere deos.*
Terretur minimo pinnae stridore columba,
Unguibus, accipiter, saucia facta tuis.
Nec procul a stabulis audet discedere, siqua
Excussa est avidi dentibus agna lupi.
Vitaret caelum Phaëthon, si viveret, et quos
Optarat stulte, tangere nollet equos.
Me quoque, quae sensi, fateor Iovis arma timere,
Me reor infesto, cum tonat, igne peti.
Quicumque Argolica de classe Capharea fugit,
Semper ab Euboicis vela retorsit aquis.
Et mea cumba, semel vasta percussa procella,
Illum quo laesa est horret adire locum.
Ergo cave, liber, et timida circumspice mente:
Ut satis a *media* sit tibi *plebe* legi (1).

Qui si confondono insieme la leggenda e la storia, l'immaginazione e la realtà, e la natura esterna presta alla poesia i suoi colori, per apparire attraverso agli incanti di essa più bella ed amabile a se medesima.

Ma intorno al poeta rugge la tempesta e il nembo infuria minaccioso sul suo capo! Al pari di un colpo di fulmine che squarcia d'improvviso l'orizzonte, egli si distacca con violenza dal suo libro, a cui lascia attaccata una parte dell'anima, per fuggire ululando nella solitudine deserta, in cui non ritroverà altro che l'eco dei suoi dolori:

Longa via est, propera! nobis habitabitur orbis
Ultimus, a terra terra remota mea (2).

Quando però la tempesta, che gli rugge dentro, accenna per un momento a calmarsi in uno sforzo supremo di ras-

(1) Ov., *Trist.* 1, 1, 69 e seg.
(2) L. cit., v. 127-8.

Digitized by Google

segnazione, ecco che la lotta esterna degli elementi lo richiama di nuovo alla contemplazione della realtà.

La nave, a cui è affidato il suo destino, sbattuta dai venti, resta ferma in mezzo ai flutti dell'Adriatico, forse bramosa di restituirlo ai lidi d'Italia, dei quali un ordine crudele gli aveva fatto per sempre divieto. Ed egli si sente attratto dall'illusione e come rapito un'altra volta nel mare della speranza. Sennonchè una folata di vento spezza di un tratto le ali alla fantasia, e ricacciandolo nel vortice dei flutti agitati minaccia di sommergere l'infelice, a cui indarno Augusto aveva risparmiata la vita. Il tiranno allora gli parve per un istante quasi più mite ed umano del dio stesso così implacabile delle onde. Ed egli vede tutto l'Olimpo congiurare a suo danno e capovolgere quasi contro di lui le leggi stesse della tradizione e quelle della storia. L'accompagna solo il vigile pensiero della sposa diletta, ignara anch'essa dei nuovi pericoli ond'è travagliato. Ma il cielo si rasserena d'un subito e la luce penetrando dalle squarciate nuvole riaccende nell'animo la speranza, che vi giaceva sopita, come il suo più assiduo tormento (1).

In mezzo alle onde della vita, era stato di conforto all'esule il ricordo pietoso a lui ispirato dalla consuetudine antica colle finzioni mitologiche, le quali gli lasciavano sperare che

Saepe, premente deo, fert deus alter opem (2).

Nella notte tristissima, in cui si era allontanato per sempre da Roma e dai suoi cari, l'unico istante di calma all'agitazione interna del cuore fu procurato dallo spettacolo mite e placido della luna e della opposta stella di Venere, che brillavano nel cielo sereno affatto immmemori, nella

(1) Ov., *Trist.* 1, 2.
(2) L. cit., v. 4.

Digitized by Google

loro luce tranquilla, degli affanni tra cui si struggono gli infelici mortali.

Iamque quiescebant voces hominumque canumque
Lunaque nocturnos alta regebat equos.
Hanc ego suspiciens et ab hac Capitolia cernens,
Quae nostro frustra iuncta fuere Lari,
'Numina vicinis habitantia sedibus', inquam,
'Este salutati tempus in omne mihi'.
Iamque morae spatium nox praecipitata negabat,
Versaque ab axe suo Parrhasis arctos erat (1).
Dum loquor et flemus, caelo *nitidissimus* alto,
Stella gravis nobis, Lucifer ortus erat (2).

Il dolore, come si scorge a chiari segni, non ha esaurito nell'animo il sentimento poetico, e la bellezza della natura rasserena, come sempre, il turbamento interiore della coscienza, spandendo sulle ferite umane il balsamo vivificante della sua luce purissima.

***

Questo ricambio di sentimenti così delicati, che suscitano nell'animo del poeta le manifestazioni più varie ed opposte del mondo esterno, basterebbe, se pur non m'inganno, ad attestare la presenza di quegli elementi poetici, di cui forse a torto parve allo Schiller che fossero destituite le Tristezze ovidiane. Sennonchè l'autorità del nome, che ha procurato così largo séguito all' opinione da me contraddetta, potrebbe far ritenere ancor troppo scarse le tracce di bellezza artistica, da me sorprese fin qui nelle malinconie dell'esule. E io attingo dalla diffidenza conforto a indugiarmi ancora un poco in quest'analisi rapidissima, intesa a raccogliere le vibrazioni più delicate di un'anima

(1) Ov., *Trist.* 1, 3, 27-34. e 47-8.
(2) L. cit., v. 71-2.

Digitized by Google

sensibile, nella quale il più semplice e immediato contatto colla realtà bastava a suscitare nuovi fremiti di poesia.

Il poeta si affeziona al suo dolore, nella dolce illusione che l' incostanza della fortuna rinnovi per lui i miracoli della leggenda ed egli ritrovi il suo Pilade ò il suo Niso nella fede di un amico devoto (1). E, in assenza di un amico, domanda conforto al suo spirito profetico, raccogliendo sul poema incompiuto delle Metamorfosi tutta la tenerezza delicata di un padre, che senta rivivere nelle care sembianze del figlio la più perfetta e compiuta immagine dei suoi dolori.

Carmina maior imago
Sunt mea . . .
Carmina mutatas hominum dicentia formas.
Haec ego discedens, sicut *bene* multa meorum,
Imposui rapidis viscera nostra rogis.
Quae qnoniam non sunt penitus sublata, sed exstant,
Nunc precor ut vivant et non ignava legentum
Otia delectent admoneantque mei (2).

Riconciliato così con se medesimo, tenta di richiamare pur gli amici immemori alle dolci consuetudini da essi interrotte, col ricordo delicato degli antichi eroi a cui non nocque la fede serbata nell'amicizia:

Praestita nam miseris pietas et in hoste probatur (3).

---

(1) Si tamen haec navis vento ferretur amico,
Ignoraretur forsitan ista fides.
Thesea Pirithous non tam sensisset amicum,
Si non infernas vivus adisset aquas.
Ut foret exemplum veri Phoceus amoris,
Fecerunt furiae, tristis Oresta, tuae.
Si non Euryalus Rutulos cecidisset in hostes,
Hyrtacidae Nisi gloria nulla foret.
Trist. 1, 5. 17 segg.: cfr. anche 1, 6.

(2) *Trist.* 1. 7, 14 segg.

(3) *Trist.* 1, 9, 35.

Digitized by Google

Ma, poichè li sente sordi alle sue preghiere, concentra tutti gli affetti del suo mobilissimo cuore nella nave stessa che lo trasporta alla terra d'esilio. E la fantasia commossa, all'aspetto della Propontide che l'avvicina alle coste Scitiche, si distrae per un istante, in mezzo a così grata novità, dalla contemplazione dei suoi dolori, per sciogliere un inno al lido ospitale (1).

Questa eccitazione momentanea dell'animo, in cui Ovidio ha obliato se medesimo, cessa di un tratto alla vista della sua relegazione, e il poeta si accorge di aver avuto soltanto gli ultimi lampi del suo ingegno a conforto della sua fuga dolorosa:

Quod facerem versus inter fera murmura ponti,
  Cycladas Aegeas obstipuisse puto.
Ipse ego nunc miror tantis animique marisque
  Fluctibus ingenium non cecidisse meum.
Seu *stupor* hic studio, sive est *insania* nomen,
  Omnis ab hac cura mens relevata mea est (2).

Il poeta, però, senza che forse se ne avveda, trae per tal modo in inganno se stesso e il lettore inesperto. Certo lo stato interno del suo animo colora di tristezza ogni nuova ispirazione poetica. E l'estro stesso, che questa gli risuscita nel petto, è un oblio solo apparente della realtà della vita:

Utque suum Bacche non sentit saucia vulnus,
  Dum stupet Idaeis exulutata modis,
Sic ubi mota calent viridi mea pectora thyrso,
  Altior humano spiritus ille malo est:
Ille nec exsilium, Scythici nec litora ponti,
  Ille nec iratos sentit habere deos.
Utque soporiferae biberem si pocula Lethes,
  Temporis adversi sic mihi sensus abest (3).

---

(1) *Trist.* 1, 10.
(2) *Trist.* 1, 11, 7 segg.
(3) *Trist.* 4, 1, 41 segg

Digitized by Google

Chi può leggere dentro negli strati più profondi della coscienza del poeta, non si lasci ingannare da questi repentini bagliori, con cui l'arte ovidiana, non immemore delle tendenze e dei gusti del pubblico, si sforza di variare il tono delle sue malinconie o di smorzarne la noia, colla confessione ingenua dello stato dell'animo fatto alieno dall'antica gaiezza (1). Ma sarebbe d'altra parte palese ingiustizia dimenticare, che da questa tensione violenta dello spirito, il quale cerca un inutile diversivo alle sue malinconie, si sprigionano non raramente scintille di vera ed alta poesia. Nè si può disconoscere che Ovidio prelude nobilmente ai motivi di un'arte più squisita e moderna, non ancora contraffatta dalla svenevolezza dei poeti sentimentali, quando giustifica l'insano tentativo di tener desta l'attività del suo ingegno, mentre si estingue a poco a poco nella sede delle passioni il senso della vita.

Cum igitur scribam, miraris? miror et ipse,
  Et tecum quaero semper quid inde petam.
An populus vere sanos negat esse poëtas?
  Sumque fides huius maxima vocis ego?
Saucius eiurat pugnam gladiator, et idem
  Immemor antiqui vulneris arma capit.
Nil sibi cum pelagi dicit fore naufragus undis,
  Et ducit remos qua modo navit aqua.
Sic ego constanter studium non utile servo,
  Et repeto, nollem quas coluisse, deas.
Consequor ex illis casus oblivia nostri:
  Hanc messem satis si mea reddit humus.
Gloria vos amat.
Hoc mea contenta est infelix musa theatro (2).

---

(1) *Trist.* 1, 11, 35; 3, 14, 28 segg: « Aequus erit scriptis, quorum cognoverit esse Exsilium tempus barbariamque locum; Inque tot adversis carmen mirabitur ullum Ducere me tristi sustinuisse manu »: 4, 10, 111 segg.; 5, 1. 49 segg.; 5, 12, 35 segg.

(2) *Ex Ponto* 1, 5, 29 segg.

Digitized by Google

*
* *

Queste però, che qui brevemente abbiam ricordate, sono semplici soste dell'energia creatrice del poeta, e non le ispirazioni più vivaci della sua musa, in mezzo alle tristezze dell'esilio. Chi volesse tutte enumerarle, non potrebbe trascorrere fugacemente sulla magnifica visione di Roma, che brilla innanzi al pensiero dell' esule. E vedrebbe, colla sua guida amorosa, il foro di Cesare, la via Sacra, il tempio di Pallade, il fuoco sacro di Vesta, l'antica reggia di Numa, la porta del Palatino, innanzi a cui Romolo promise di innalzare un tempio a Giove Statore, l'Atrio della Libertà. E, notando che qui sorse la prima biblioteca di Roma e che da essa indarno furono esclusi i libri di Ovidio, il lettore proverebbe un senso di intima commozione nel riconoscere, che il volere del principe non bastò a proscrivere il nome e la fama del poeta, tramandata con fede dal popolo alla grata memoria della posterità (1). E, facendo eco alle parole di lui, ripeterà i magnifici versi:

Gratia, Musa, tibi; nam tu solacia praebes,
  Tu curae requies, tu medicina venis.
Tu dux et comes es; tu nos abducis ab Histro,
  In medioque mihi das Helicone locum.
Tu mihi, quod rarum est, vivo sublime dedisti
  Nomen, ab exsequiis quod dare fama solet.
Nam tulerint magnos cum saecula nostra poëtas,
  Non fuit ingenio fama maligna meo.

---

(1) Interea, quoniam statio mihi publica clausa est,
  Privato liceat delituisse loco.
Vos quoque, si fas est, confusa pudore repulsae
  Sumite plebeiae carmina nostra manus.
  Trist. 3, 1, 81 segg.

Digitized by Google

Siquid habent igitur vatum praesagia veri,
Protinus ut moriar, non ero, terra, tuus (1).

Nè il poeta, colla forza della fantasia, ravviva solamente la visione dei luoghi remoti, che errano innanzi al suo pensiero continuamente riaccesi dalla luce del desiderio (2). Vi è in lui una segreta energia, capace di conferire il calore della vita a qualunque sentimento delicato che gli attraversi l'animo. E se il corpo, sorpreso da stanchezza, sente vicino il termine delle sue pene, egli evoca a sè daccanto la diletta compagna della sua vita serena, per raccomandare alla pietà di lei che la propria ombra non resti a vagolare tra gli Sciti, ma almeno dopo morte abbandoni la terra dell'esilio e sia restituita colle sue ceneri alla memore e ospitale protezione di Roma:

Sentiat officium maesta favilla pium (3).

Questa intonazione così triste abbandona assai raramente i carmi, che il poeta dettò nell'esilio. E, sia nel giorno del suo natalizio (4) sia in quello in cui celebrerà con insolita gaiezza la nascita della sposa diletta, la malinconia finirà per governare l'onda dei suoi versi. Ma nessuno potrà rimproverare al poeta, che gli sfugga il senso della vita. Egli penetra nell'anima delle cose, per

(1) *Trist.* 4, 10, 117 segg., cfr. anche 5, 9, 15 segg.: « Denique vindictae si sit mihi nulla facultas, Pierides vires et sua tela dabunt. Nostra per immensas ibunt praeconia gentes, Quodque querar, notum, qua patet orbis, erit » e 3, 7, 45 segg.

(2) *Trist.* 3, 4, 55: « sic tamen haec adsunt, ut quae contingere non est Corpore: sunt animo contra videnda meo » e 4, 2, 57: « *haec* ego summotus, qua possum, mente videbo: Erepti vobis ius habet illa loci ».

(3) *Trist.* 3, 3, 84.

(4) *Trist.* 3, 14.

Digitized by Google

comunicare ad esse una parte dei proprii sentimenti, al modo stesso che l'armonia della natura par quasi che si rispecchi o riecheggi talora nel ritmo del suo cuore. Le fiamme preparate pel sacrifizio, invece di portare direttamente al cielo l'augurio ch' egli forma per il natalizio della consorte, sono dal vento ripiegate verso occidente, cioè in direzione dei lidi d'Italia; e il poeta commosso si ferma a contemplare questa partecipazione così delicata, che la nebbia impalpabile prende ai palpiti del suo cuore:

Aspice ut aura tamen fumos e ture coortos
In partes Italas et loca dextra ferat!
Sensus inest igitur nebulis, quas exigit ignis:
Consilio fugiunt aethera, Ponte, tuum.
Consilio, commune sacrum cum fiat in ara
Fratribus, alterna qui periere manu,
Ipsa sibi discors, tamquam mandetur ab illis,
Scinditur in partes atra favilla duas (1).

Certo a questa immaginazione, come il poeta afferma espressamente, non è rimasto estraneo il ricordo letterario di un carme di Callimaco intorno all'odio dei due fratelli tebani, Eteocle e Polinice, odio che sopravvisse pur anche al loro rogo. Ma sarebbe strano voler mettere in mostra l'imitazione retorica e trascurare poi del tutto la spontaneità e realtà del sentimento che l'ha ispirata.

***

Io riconosco che l'intonazione triste dei carmi vela quasi sempre di leggiera malinconia i sentimenti del poeta, e che questa lo trae forse alla considerazione dei propri mali, più di quel che sarebbe consentito per tener desto l'interesse poetico. Ma non conviene dimenticare che la

(1) *Trist.* 5, 4, 29 segg.

Digitized by Google

contemplazione del dolore assume il più delle volte accenti pacati e sereni (1), e che pur nella maggiore tristezza l'animo di lui si sente aperto a raccogliere e riprodurre, con calore di sentimento e di vita, le impressioni del mondo esterno.

Lascio da parte la leggenda sull'origine di Tomi, la quale nel suo carattere letterario non nasconde il compiacimento del poeta di trovar già accennato nel ricordo triste del nome, a cui avrebbe dato origine lo scempio fatto da Medea delle lacere membra del fratello innocente, come un presagio della sua misera sorte (2). E mi fermo invece a rilevare le due opposte elegie, in cui Ovidio descrive l'inverno e la primavera Scitica, Non mi sfugge il colorito retorico dell'una e dell'altra, al quale dà risalto l'esagerazione palese del rigore invernale della Scizia, e il cenno consacrato alle feste colle quali si celebrava in Roma il ritorno della primavera. Ma egli è d'altra parte innegabile, che la descrizione dell'ambiente Scitico gareggia, per efficacia di rappresentazione, colla vivacità pittorica del colore; e che la parola non solo riesce adatta a scolpire nel marmo i nordici abitatori, che muovono con fatica le membra intirizzite sotto il peso della neve e del ghiaccio, ma ispira il soffio della vita pur nella natura che pareva morta o inanimata (3). L'elegia è notissima, e io mi fermerò in sua vece a ricordare i pochi versi, con cui Ovidio saluta il ritorno della primavera e quasi par che ravvivi con essa il fiore già appassito delle sue speranze:

Iam violam puerique legunt hilaresque puellae,
Rustica quae nulla nata serente venit:

---

(1) Cfr. ad es. l'elegia alla moglie in *Trist.* 4, 3, 23 segg. e 49 segg. e quella ad Augusto in 5, 2, 45 segg.

(2) *Trist.* 3, 9.

(3) *Trist.* 3, 9, 19 segg. e 3, 10.

Digitized by Google

Prataque pubescunt variorum flore colorum,
Indocilique loquax gutture vernat avis:
Utque malae matris crimen deponat, hirundo
Sub trabibus cunas tectaque parva facit.
Herbaque, quae latuit Cerealibus obruta sulcis,
Exit et expandit molle cacumen humo (1).

Anche in questi versi il sentimento poetico apparisce compenetrato di una sottil vena retorica, colle due allusioni mitologiche che distraggono il nostro pensiero dalla realtà della vita. Sennonché la rappresentazione mitologica nell'animo del poeta antico non è fatta ancora estranea, come per noi, al fenomeno naturale, e ciascuno dei due termini si compie insensibilmente nell'altro, in cui ha il suo principio e ritrova il suo significato ideale. Ne porge esempio splendidissimo l'invocazione a Bacco, nel giorno della sua festa, cioè al nume protettore della sua ispirazione poetica. Nessun'altra immaginazione potrà riuscire più di questa adatta a dar prova di quella compenetrazione ideale tra il pensiero e la realtà esterna, in cui oggi riapparisce sotto nuova forma e come trasfigurato il sentimento della natura.

Ut tamen audisti percussum fulmine vatem.
Admonitu matris condoluisse potes,
Et potes, aspiciens circum tua sacra poëtas,
'Nescio quis nostri' dicere 'cultor abest'.
Fer, bone Liber, opem: sic altera degravet ulmum
Vitis, et incluso plena sit uva mero:
Sic tibi cum Bacchis satyrorum gnava iuventus
Assit, et attonito non taceare sono.
Huc ades et casus releves, pulcherrime, nostros,
Unum de numero me memor esse tuo (2).

(1) *Trist.* 3, 12, 5 segg.
(2) *Trist.* 5, 3, 31 segg.

Digitized by Google

Il poeta non riesce ad obliare se medesimo nella contemplazione del mondo esterno (1). Ma bastano pur questi tocchi fugaci a provare, che la sua anima echeggia le emozioni della vita con gli ultimi accenti di vera e schietta poesia.

CAPO II.

Il mistero del poeta e la leggenda dell'esilio.

La dimostrazione preliminare, in cui ci siamo per alcun poco indugiati, vorrebbe giustificare l'interesse sempre nuovo che la critica annette a questo problema antico ed insoluto della relegazione d'Ovidio a Tomi. Conviene anche aggiungere, che ad accrescere questa incertezza ha conferito soprattutto il poeta stesso, colle parole misteriose di cui circonda la sua colpa:

Ecquid *praeterea* peccarim quaerere noli,
Ut lateat *sola culpa sub Arte mea* (2).

Un interprete anche assai acuto, il quale però non metta a calcolo la naturale abbondanza e intemperanza dell'arte e dell'ingegno Ovidiano, è quasi di necessità condotto a credere che, oltre alla causa apparente, ve ne fosse un'altra più profonda e più grave, che rese implacabile l'ira del principe. E attratto dalla seduzione del mistero, col quale l'artista ha reso altamente poetico il motivo dell'esilio, si abbandona a quel vago fantasticare, in cui la critica riconosce ed addita da tempo la maggiore efficacia di ogni opera d'arte. Contro di questo sottile incantesimo riesce vano qualsiasi tentativo di resistenza. E il problema si ripresenta oggi al pensiero del critico, nei termini stessi in cui lo riassumeva più di quaranta anni fa il Deville, scrivendo: «cependant Auguste, ne voulant pas divulguer la « véritable cause du bannissement d'Ovide, tenant à éviter

(1) Cfr. *Trist.* 5, 7, 1.
(2) *Ex Ponto* 2, 9, 71.

Digitized by Google

« que le public n'en recherchât le motif, ne trouva rien de « mieux que de l'accuser d'avoir prêché l'adultère » (1).

Si sarebbe forse potuto avvertire, che la precauzione del poeta, invece di apparire quale deferente omaggio alla volontà del principe, servì a dare per tal modo un novello incentivo alla pubblica malignazione, e che le sue reticenze, se forse bastarono a salvare il segreto di fronte alla posterità, ne avrebbero invece accreditato e giustificato il sospetto presso i contemporanei, e avrebbero contribuito piuttosto a esacerbare la vendetta del principe che a mitigarla. Ma non sempre la critica si mostra compiacente a subire il freno della ragione; e basta talvolta la più lieve apparenza del mistero, perchè essa dia corpo alle sue ombre, pur nell'onesto intento di dissiparle.

*
* *

In mezzo a questa serie di tentativi curiosi rinnovati di tempo in tempo, vi sono di quelli che confinano addirittura coll'assurdo, e che le più ovvie considerazioni soccorrono senza sforzo ad eliminare. Per la sua bizzarria va menzionato innanzi a tutti quello stranissimo del Deville, il quale dal lungo e paziente studio, messo nelle opere di Ovidio, non fu neppure illuminato ad intendere quale parte abbia la concezione mitologica nella tecnica industriosa e sottile di questo poeta. Com'è noto, Ovidio attribuisce l'unico suo fallo a una colpa involontaria degli occhi:

Peccatum ... oculos est habuisse meum (2).

---

(1) *Essai sur l'exil d'Ovide par* A. Deville. Paris 1859. p. 6. Un concetto affine fu espresso più recentemente dallo Schoemann, *Eine Muthmassigung über den wahren Grund um Ovids Relegation* in Philologus, vol. 41, a. 1882, p. 171.

(2) *Trist.* 3, 5, 50.

Digitized by Google

E da questo pensiero è indotto a paragonare la sua sorte a quella di Atteone, sbranato dai cani della Vergine cacciatrice, sol perchè egli l'aveva sorpresa nuda nel bosco:

> Cur aliquid vidi, cur noxia lumina feci,
> Cur imprudenti cognita culpa mihi?
> Inscius Actaeon vidit sine veste Dianam:
> Praeda fuit canibus non minus ille suis (1).

Il Deville si prova a conciliare questa immaginazione poetica coll'elogio che fa Dione Cassio della castità di Livia, la moglie di Augusto, la quale, « imbattutasi per caso « in alcuni uomini nudi (γυμνούς), li sottrasse all'estremo sup- « plizio, di cui si eran per tal ragione fatti colpevoli, affer- « mando che la loro nudità non offendesse una persona one- « sta più della nudità di una statua » (2). Il critico, seguendo il corso della sua fantasia, considera invece le parole dello storico come una semplice contraffazione della realtà, e non solo trasforma Ovidio in un innocente Atteone, ma sostituisce alla immagine della dea quella di Livia Drusilla, che, nata nel 695/58 av. Cr., era al tempo dell'esilio di Ovidio già da trent'anni moglie di Augusto (3). E, nel delirio della immaginazione scomposta, ha perfino l'ingenuità di credere, che il poeta degli Amori si scusi col principe di non aver messo a partito la sua sorte:

> Nil igitur referam, nisi me peccasse, *sed illo*
> *Praemia peccato nulla petita meo* (4)!

Avremmo torto di pigliare sul serio una congettura, la quale rassomiglia tanto dappresso alle antiche etimologie,

(1) *Trist.* 2, 103 segg.
(2) Dione, 58, 2, 4.
(3) Augusto aveva sposata Livia nel 714, cioè 39 av. Cr.
(4) *Trist.* 3, 6, 33-4. Cfr. Deville, o. c., pag. 50.

Digitized by Google

e non altrimenti riesce a conciliare le parole del poeta con quelle dello storico, che per mezzo della figura detta κατάχρησις, cioè dell' *abusio*, la quale rendeva verosimile a Varrone la derivazione di *bellum* da *res non bella* e di *lucus a non lucendo*. Ci fermeremo invece a rilevare che, secondo questa congettura, il poeta apparisce assai meno prudente dello storico, in quanto metterebbe a nudo la realtà, senza nessuno di quei veli onde pur si mostra bramoso di circondarla.

In questa medesima categoria delle ipotesi bizzarre alloghiamo senz' altro anche una congettura, avventurata dal Voltaire in un momento di buon umore, che Ovidio cioè fosse vittima d' aver scoperte le relazioni incestuose di Augusto colla sua figliuola Giulia (1). A un' ipotesi così strana l' autore certamente dovè essere indotto più dalla naturale e abbondantissima vena del suo spirito arguto, che da analogie storiche plausibili; se pur non volle con la punta sarcastica della sua spietata ironia colpire in ritardo la feroce vanità di Caligola e accreditare le pretese genealogiche di lui, che — a detta di Suetonio — « Agrippae se nepotem neque credi neque dici ob ignobi- « litatem eius volebat... Praedicabat autem matrem suam « ex *incesto, quod Augustus cum Iulia filia admisisset*, « procreatam » (2). Or egli sarebbe assolutamente strano scambiare le aberrazioni di un degenerato con un documento di storia genuino ed autentico, e di metterle poi a base di deduzioni inverosimili.

---

(1) Cfr. al riguardo Gaston Boissier, *L'opposition sous les Césars*, Paris, 1885, nel capitolo intitolato *L'exil d'Ovide*, a pagine 137-8, e il cenno che dedica a questa opinione, espressa dal Voltaire nelle *Questions Encyclopédiques*, il Villenave nella sua *dissertation sur la cause de l' exil d' Ovide*, ristampata nel vol. VIII dell'ediz. di Ovidio dal Lemaire, pag. 265.

(2) Suet., *Calig.* 23.

Digitized by Google

***

In un ordine d'inverosimiglianze, non guari diverso dal primo testè esaminato, rientrano anche le ipotesi affatto inaccettabili, che attribuiscono alla relegazione di Ovidio una causa politica. Ad esse ha dato certamente origine la natura e la gravità della pena, e forse la considerazione che nulla valse a mitigare verso l'esule l'animo di Augusto. Ben s' intende come l' Huber sia stato tratto ad immaginare, che Ovidio prendesse parte ad una congiura ordita contro di Augusto dal suo progenero Lucio Paolo, marito della seconda Giulia e dolente di essere stato deluso, coll' esilio di lei, nelle sue aspirazioni al trono (1). Ma le parole di Suetonio non giustificano in alcun modo questo sospetto. Egli accenna a ribellioni e congiure represse sul nascere (2), e ricorda anche il nome di un complice, Plauto Rufo, che prese parte a questo tentativo. È perciò assai verosimile che egli non avrebbe omesso, in tale circostanza, anche il nome del poeta, soprattutto se questi avesse scontata così gravemente la ingenuità di Lucio. Sennonchè il critico non presta gran fede alla serietà dell' accusa e si limita a ritenere, che essa consistesse semplicemente in una petizione in favore della seconda Giulia, scambiata dal principe con un atto di ribellione alla propria autorità.

Ma, a tacere che sarebbe strano che ricadesse soltanto sul poeta la pena di un tentativo, a cui era rimasta estranea

---

(1) *Die Ursachen der Verbannung des Ovid von* IOHANN HUBER. Programm des Kgl. Gymnasium zu Regensburg. Stadtamhof, 1888, pagg. 21 segg.

(2) SUET., *Aug.*, 19: « tumultus post haec et etiam rerum novarum initia coniurationesque complures, priusquam invalescerent, indicio detectas compressit . . . . . exin Plauti Rufi Luciique Pauli progeneri sui ».

Digitized by Google

la colpa, conviene pure aggiungere che Ovidio non mostra mai di aver sentore di quest'accusa. In quell'ampia e interessantissima giustificazione, che indirizzò al principe intorno alla sua opera poetica, egli afferma espressamente:

Denique non possum nullam sperare salutem,

'*del resto*', cioè, '*mi è lecito di aspettar perdono*'.

Cum poenae non sit causa cruenta meae.
Non mihi quaerenti pessumdare cuncta, petitum
Caesareum caput est, quod caput orbis erat.
Non aliquid dixi, violentaque lingua locuta est,
Lapsaque sunt nimio verba profana meo.
Inscia quod crimen viderunt lumina plector.
Peccatumque oculos est habuisse meum (1).

Siamo all'antico ritornello, ed esso esclude perfino la possibilità dell'accusa; perchè, se questa si fosse fatta valere a suo danno, egli è verosimile che Ovidio non avrebbe omesso un tentativo di difesa, proprio nella circostanza in cui attesta la costante devozione del suo animo alla Casa imperiale. Anche dianzi egli aveva scritto ad Augusto:

Causa mea est melior, qui nec *contraria dicor*
Arma, nec hostiles esse secutus opes (2).

cioè 'nessuno mi dà colpa di aver congiurato contro del principe'. E questo per me è conferma e suggello, che Ovidio non potè essere vittima di un'insinuazione o di un'accusa di carattere politico.

---

(1) *Trist.* 3, 5, 45 segg.; cfr. anche 1, 5, 41: « causa mea est melior, qui *non contraria foui Arma*, sed hanc merui simplicitate fugam ».

(2) *Trist.*, 2, 51 segg.; cfr. *ex Ponto* 1, 1, 26 *saeva deos contra non tamen arma tuli* e 2, 2, 11.

Digitized by Google

***

A riconoscere un intrigo di simil genere come causa diretta della relegazione di Ovidio, anche altri furono indotti assai prima dell' Huber, sulla traccia di alcune analogie letterarie e storiche, le quali a me sembrano con soverchio artifizio combinate insieme.

Egli è noto che la terza moglie di Ovidio, quella cioè a cui sono dedicate le ispirazioni più tenere delle sue Tristezze, apparteneva alla famiglia dei Massimo. Infatti, scrivendo al maggior rappresentante di questo casato, il quale era intimo della Corte, il poeta non manca di trarre partito, nel secondo periodo del suo esilio, da una sì grande intimità, raccogliendo su di essa ogni sua speranza:

Ille ego de *vestra cui data nupta domo est.*
Hanc probat et primo dilectam semper ab aevo
Est inter comites *Marcia* (1) censa suas.
Inque suis habuit matertera Caesaris ante:
Quarum iudicio siqua probata, proba est.
Sed de me ut sileam, coniunx mea sarcina vestra est:
Non potes *hanc salva dissimulare fide.*
Flensque rogat, precibus lenito Caesare vestris,
Busta sui fiant ut propiora viri (2).

Le frequenti esortazioni alla moglie non mancano mai di un accenno al parentado di lei, per darle coraggio nella rivendicazione ch' egli le affida del suo buon nome. Ma l'opera calorosa della moglie e il concorso degli amici non raggiunsero l'effetto sospirato dall'esule poeta. Nè fa meraviglia che questi, in un impeto di malinconia, accusi d' indifferenza la costante e devota pietà della sua con-

(1) Marcia era la moglie di Massimo,
(2) *Ex Ponto* 1, 2, 138 segg.

Digitized by Google

sorte, il cui fido pensiero gli aveva alleggerite sino a quel punto le pene dell'esilio.

Quid facias, quaeris? quaeras hoc scilicet ipsum,
  Invenies, vere si reperire voles.
Velle parum est: cupias, ut re potiaris, oportet.
  Et faciat somnos hoc tibi cura breves.
Velle reor multos. Quis enim mihi tam sit iniquus,
  Optet ut exsilium pace carere meum?
Pectore te toto cunctisque incumbere nervis
  Et niti pro me nocte dieque decet.
Utque iuvent alii, tu debes vincere amicos,
  Uxor et ad partis prima venire tuas.
Hoc domui debes, de qua censeris, ut illam
  Non magis officiis quam probitate colas.
Cuncta licet facias, nisi eris laudabilis uxor,
  Non poterit credi *Marcia* culta tibi.
Magna peto, sed non tamen invidiosa roganti:
  Utque ea non teneas, tuta repulsa tua est.
Nec mihi suscense, totiéns si carmine nostro,
  Quod facis ut facias, teque imitere rogo (1).

Il Boissier non tenne conto dello stato dell'animo, in cui questi versi furono dettati. E, mettendo forse a raffronto la durezza che spira da essi con quell'affettuosità di cui ribocca sempre altrove, in queste poesie intime, l'animo del poeta, non solo mette in forse la sincerità di questo affetto, che gli sembra ispirato piuttosto da calcolo che da passione, ma riesce perfino a dubitare che la moglie di Ovidio, bramosa di conservare la sua influenza personale presso la corte, abbia preferito di abbandonare la causa del poeta, per non partecipare alle colpe o anche alla sorte di lui (2).

Tale conseguenza oltrepassa le intenzioni del poeta e sostituisce all'insistenza disperata di lui un'insinuazione,

(1) *Ex Ponto* 3, 1, 33 segg., 75 segg., 87 segg.
(2) Boissier, o. c., pag. 153-4.

Digitized by Google

di cui non è traccia nelle sue parole. Egli ripeterà anche in seguito, collo sconforto rassegnato di chi finge di abbandonare perfino l'ultima ancora della sua salvezza:

> *Nec gravis uxori dicar*, quae scilicet in me
> Quam proba, tam timida est, experiensque parum (1).

Direi che in questi accenti di disperazione serena e composta si simuli perfino la diffidenza, per rendere più coraggiosa, in séguito alle inutili prove, l'opera della moglie a suo favore. Certo la sfiducia è profonda nell'animo, e la malinconia la tinge di un velo di sospetto. Però non vi ha chi non senta rivivere al di sotto di essa, come per duplice prova, l'antica tenerezza, nel delicato ritegno di riuscire forse soverchiamente molesto, e nella cura di salvare il buon nome di lei e le prove infruttuose del suo timido affetto. Or chi non tenga conto di queste oscillazioni naturalissime, a cui era abbandonato nel suo sconforto l'animo di Ovidio, non solo rischia di apparire un giudice ingiusto, ma si mostra perfino indagatore poco esperto dell'animo umano, e, quel che è peggio, affatto ignaro della storia. La quale c'insegna che sotto l'onda dei sospetti e delle malignazioni, che son morte comune e delle corti vizio, restaron travolte, a breve distanza da questi carmi, non solo le speranze del poeta, ma perfino la figura nobile ed austera del suo protettore.

Cediamo la parola alla solennità della storia, nè disdegniamo che essa si faccia eco talvolta delle voci popolari, nelle quali non di rado rivive, sotto mille forme, il cozzo delle passioni stesse, onde la vita è agitata. Ecco come Tacito descrive gli ultimi giorni della vita di Augusto: « gravescere valetudo Augusti et quidam scelus uxoris su- « spectabant. Quippe rumor incesserat paucos ante menses

(1) *Ex Ponto* 2. 7. 11-12.

Digitized by Google

« Augustum electis conscus et comite uno *Fabio Maximo*
« Planasiam vectum ad visendum Agrippam: multas illic
« utrimque lacrimas et signa caritatis, spemque ex eo fore ut
« iuvenis penatibus suis redderetur. Quod *Maximum uxori*
« *Marciae* aperuisse, illam *Liviae*. Gnarum id Caesari, ne-
« que multo post *exstincto Maximo*, dubium an quaesita
« morte, audito in funere eius *Marciae gemitu semet in-*
« *cusantis, quod causa exilii marito fuisset* » (1).

Agrippa Postumo, l'unico nipote di Augusto, era stato relegato dalla corte per intrigo di Livia, desiderosa di assicurare il trono al proprio figliuolo, Tiberio Nerone. Le arti della matrigna erano state così efficaci, che nell'anno settimo di Cristo il vecchio Augusto potè sancire con un decreto del Senato la propria decisione, sotto l'accusa che Agrippa fosse « rudem sane bonarum artium et robore corporis stolide ferocem », ma *nullius tamen flagitii compertum*, secondo che aggiunge lo storico per suo conto (2).

Il malvolere di Livia contro i parenti di Augusto apparve più evidente alla morte di lui. La premura, che essa allora mostrò di sbarazzarsi colla violenza di così importuno rivale (3), giustifica pienamente l'accusa di coloro i quali considerano l'esilio di Agrippa nell'isola di Pianosa come una vendetta della matrigna. Nè è inverosimile che Fabio Massimo, l'amico di Ovidio, abbia espiato colla morte la sua colpa d'essere stato testimone del rimorso del principe e di averlo accompagnato a Pianosa, nella visita che egli vi fece, poco prima della morte, in compagnia di alcuni intimi.

La triste notizia della morte di Massimo giunse perfino all'esule poeta, e a noi è dato di sorprendere ancora, nelle

---

(1) Tac., *Ann.* 1, 5; cfr. Plut., *de garr.* 11.
(2) Tac., *Ann.* 1, 3.
(3) Ibid., 6.

Digitized by Google

epistole ex Ponto, l'eco dei sentimenti che essa destò nell'animo di Ovidio:

Certus eras pro me, Fabiae lux, Maxime, gentis,
Numen ad Augustum supplice voce loqui.
Occidis ante preces, causamque ego, Maxime, mortis
— Nec fuero tanti — me reor esse tuae.
Iam timeo nostram cuiquam mandare salutem,
Ipsum morte tua concidit auxilium.
Coeperat Augustus *deceptae* ignoscere *culpae.*
Spem nostram terras deseruitque simul (1).

Il Villenave, nella *Biographie universelle*, pigliando in esame queste parole, avverte che Ovidio considera se stesso come colpevole della morte di Massimo; e da tale coincidenza è indotto a supporre, che una stessa sia stata la causa dell'esilio del poeta e della morte del suo protettore, il favore cioè con cui entrambi difesero la causa di Agrippa Postumo (2). E il Dyer, notando che la relegazione di Ovidio a Tomi seguì appena di un anno, nel 761 di R., a quella di Agrippa in Sorrento (3), non esita a dichiarare l'ipotesi del Villenave come un « ingenious and elaborate attempt » (4). Vediamo se questa considerazione ci aiuti realmente a districare l'impenetrabile mistero, onde l'esilio di Ovidio è tuttora ricoperto.

*
* *

Molte sono le riflessioni che la congettura del Villenave ci suggerisce. Anzitutto è da avvertire, che la re-

(1) *Ex Ponto* 4, 6, 9 segg.

(2) La dissertazione del Villenave è ristampata nel volume VIII dell'edizione di Ovidio del Lamaire, cfr. pag. 270-274. Alla sua ipotesi aderirono anche il Ginguené e lo Schoell.

(3) Suet., *Aug.* 65; Dione, 45, 32 e Tac., *Ann.* 1, 3, 6 parlano direttamente di Pianosa come luogo di relegazione di Agrippa.

(4) Th. Dyer. *On the cause of Ovid's exil* in Classical Museum, IV, London 1847, pag. 239.

Digitized by Google

legazione di Ovidio coincide col mese di ottobre o novembre (1) dell'anno 9 d. Cr.: il che vuol dire che essa seguì non di *un solo* ma di *due anni* all'esilio di Agrippa. E difatti il poeta ricorda nella sua epistola a Caro, che l'inverno successivo alla morte di Augusto era il *sesto* che egli passava tra le brume del Ponto (2). Or la morte di Augusto seguì il 19 agosto dell'anno 14 d. C.; e, poichè l'inverno tra il 14 e il 15 fu il *sesto* della relegazione di Ovidio, conviene collocare di necessità il *primo* di essi tra l'anno 9 e il 10.

A questa conclusione, accettata anche dal Masson nella Vita di Ovidio (3), dànno sicura conferma pur quei versi dell'epistola a Bruto, in cui si fa parola della misera fine di Massimo, anteriore soltanto di pochi mesi alla morte di Augusto:

In Scythia nobis quinquennis Olympias acta est:
Iam tempus lustri transit in alterius (4).

La lettera non può essere anteriore al mese di settembre o pure di ottobre dell'an. 14 d. Cr., come apparisce dal fatto che non vi si trova ancora menzione della morte del principe. Or, poichè termina con essa il primo *lustro dell'esilio*, conviene di necessità ammettere che questo sia cominciato coll'anno *decimo*, cioè coll'inverno che trascorse tra il 9 ed il 10 d. Cr. (762-763 di R.).

Ma ad altre riflessioni ancora c'invita l'ipotesi del Villenave. Egli immagina che Ovidio si riconosca colpevole della morte di Massimo, perchè il favore da questo accordato alla sua causa avrebbe contribuito a farlo ap-

(1) Infatti a mezzo del mese di dicembre Ovidio si trovava ancora nelle acque dell'Adriatico, cfr. *Trist.* 1, 11, 3: *gelido tremerem cum mense decembri, Scribentem mediis Hadria vidit aquis.*

(2) *Ex Ponto* 4, 13, 40: *sexta relegatum bruma sub axe videt.*

(3) Masson, o. c., pag. 182-3.

(4) *Ex Ponto* 4, 6, 5; cfr. Masson, o. c., pag. 181.

Digitized by Google

parire come un partigiano di Agrippa. E non si avvede che il poeta ignora affatto quella spiegazione tendenziosa, che correva in Roma intorno alla sorte di Massimo, e di cui si è fatto eco lo storico. Direi anzi che il lamento del poeta s'ispira a una considerazione esclusivamente personale ed egoistica, e che a lui sfugge perfino il sospetto che Massimo sia morto in disgrazia di Augusto. *Occidis ante preces*, egli esclama; e quasi pare che rimpianga, più che la morte dell'amico, l'occasione che gli è mancata di venirgli in aiuto. Difatti riprende in questa forma il suo pensiero: *ipsum morte tua concidit auxilium*, con parole cioè ben atte a prevenire l'interpretazione fallace che il Villenave ne ha proposto

Io non dimentico l'esclamazione malinconica che precede a questa riflessione egoistica: *causam ego mortis me reor esse tuae!* Ma avverto anzitutto che essa è attenuata dalla parentesi: *nec fuero tanti*, la quale esclude ch' egli riconosca nel fatto la colpa, che pur è tentato di attribuirsi. E quanto alla colpa stessa, di cui non si sente capace nè altri lo crede degno, direi che il pensiero di essa gli è suggerito da una considerazione quasi superstiziosa dei proprii mali, che lo induce a ritenere fatale la sua causa e la sua sventura a chiunque si proponga di difenderla o di alleviarla. Il poeta aveva fatto assegnamento sul concorso affettuoso di Celso e di Massimo, le due sole persone che non avessero disdegnata la sua sventura. E, alla morte di Celso, aveva mandato all'amico superstite l'unico conforto poetico di cui si sentisse capace, concentrando o raccogliendo nelle sue parole anche l'augurio dell'estinto, che gli faceva sperar salute appunto della protezione di Massimo. Stralciamo dal lamento elegiaco del poeta la perorazione insinuante che egli fa in suo favore, proprio in quella occasione:

Affuit ille mihi, cum me pars magna reliquit,
Maxime, *fortunae nec fuit ipse comes.*

Digitized by Google

Illum ego non aliter flentem mea munera vidi,
Ponendus quam si frater in igne foret.
O! quotiens dixit: 'placabilis ira deorum est:
Vive nec ignosci tu tibi posse nega'.
Vox tamen illa fuit celeberrima: 'respice quantum
Debeat auxilium Maximus esse tibi.
Maximus incumbet, quaque est pietate, rogabit,
Ne sit ad extremum Caesaris ira tenax:
Cumque suis fratris vires adhibebit et omnem,
Quo levius doleas, experietur opem' (1).

Il poeta ha quasi l'aria di ricordare, che non nocque a Celso la fedeltà di cui gli fu largo nella sventura, e che solo la sorte avversa gli tolse l'opportunità di sperimentarne la protezione e il favore. Non doveva la nuova disgrazia della morte immatura di Massimo, ad un animo già fatto superstizioso dal timore, apparire quasi come un contagio funesto per tutti gli amici che avessero comunque deplorato i suoi mali? L'osservazione non è nuova, e fu già suggerita al Deville dall'esame dell'ipotesi del Villenave, tra le poche considerazioni non inutili di cui intesse così di rado il suo discorso (2). Ma, se la spiegazione contraddetta non coglie nel segno, resta ancora qualche altra ipotesi a rendere verosimile la relazione intraveduta dal Villenave tra la versione che assegnava Tacito alla morte improvvisa di Massimo e la disgrazia più antica toccata al poeta.

*
* *

Il Roth, in alcune sue congetture intorno al curioso enimma, giustifica questo rapporto col ricordo della visita

(1) *Ex Ponto* 1, 9, 15 segg.

(2) Il Deville, o. c., pag. 39, considera le parole di Ovidio « comme le cri d'un homme superstitieux, longtemps malheureux, « persuadé que son malheur est contagieux, son amitié funeste, ses « paroles tranchantes ».

Digitized by Google

fatta da Ovidio nell'isola d'Elba al suo amico Massimo, poco prima della partenza per l'esilio. Il poeta così ne evoca il ricordo:

Ultima me tecum vidit maestisque cadentes
Excepit lacrimas Aethalis Ilva genis:
Cum tibi quaerenti num *verus nuntius esset*,
Attulerat culpae quem mala fama meae,
Inter *confessum dubie dubieque negantem*
Haerebam, pavidas dante timore notas (1).

L'incontro ebbe luogo quasi certamente in una gita di piacere, e il discorso cadde, forse per un semplice caso, sopra le voci che già correvano in Roma intorno alla disgrazia di Ovidio, senza che egli ne avesse sentore. Il Roth invece immagina, che il poeta sia stato spinto dalla curiosità a fermarsi a Pianosa, nel ritorno da questo suo diporto, e « che egli vi abbia visto cosa che provocò « la sua ruina, cioè l'esule Agrippa e l'incontro di lui con « alcuni suoi partigiani, che lo misero a parte delle inten- « zioni di Augusto ». Egli, conciliando questo suo dubbio con altri lamenti del poeta, sospetta che Ovidio sia stato tradito dagli amici e dagli schiavi, i quali per imprudenza svelarono ciò che il poeta aveva osservato e forse non bene taciuto. Angustiato da questi pensieri, il poeta torna indietro verso l'isola d'Elba e trova che già la voce vi si era diffusa di quel fortuito incontro, su cui tutti gli altri prima di lui avevano serbato il silenzio (2).

---

(1) *Ex Ponto* 2. 3, 83 segg.

(2) Roth. *Beitrag zur Lösung eines alten Räthsels*, in Correspondenzblatt für die Gelehrten-und Real-schulen Württemberg's. I Jahrgang (1854), Tubingen, p. 185-187. Il Roth. p. 187, immagina anche che non fosse ancora noto pubblicamente in Roma il trasferimento di Agrippa da Sorrento a Pianosa, e che la cosa potesse essere stata rivelata la prima volta da questo incontro

Digitized by Google

La spiegazione è soverchiamente artifiziosa e arieggia troppo da vicino quella che fu la causa probabile della morte del povero Massimo, con questa inverosimiglianza per giunta, che in tal caso non sarebbe bastata a rendere più accorto Massimo la disgrazia toccata all'amico suo, e di cui egli stesso gli aveva fatto aspro rimprovero (1). Ora il Roth non avvertì in alcun modo, che la diversione a Pianosa è una semplice congettura, non suffragata da altro che dal ricordo tardivo della visita di Augusto; e non si avvide che duplicava senza necessità la notizia del viaggio all'isola d'Elba, sol perchè Ovidio avesse occasione d'informarsi, se vi fosse già noto quel che egli aveva osservato a Pianosa.

Ma, a tacere della rapidità fulminea con cui la voce si sarebbe divulgata, egli è pure a notare che si trattava semplicemente di un vago rumore diffuso da Roma, *urbe*, come dice Tacito, *sermonum avida et nihil reticente* (2), e che Massimo, in séguito alla incerta notizia smentita dal poeta, non ebbe sentore della vera còlpa di lui, se non il giorno stesso che ne fu annunziato l'esilio. Ciò risulta ad evidenza provato dai versi che precedono, nell'elegia in onore di Massimo, al brano che ne abbiam dianzi citato:

Ut tamen audita est nostrae tibi cladis origo,
Diceris erratis ingemuisse meis.

---

fortuito, che il poeta ebbe con lui. Ma egli non avverte, che Pianosa non si può considerare in alcun modo come un luogo più mite e libero di relegazione di fronte a Sorrento; nè guari diversa era la distanza dell'uno e dell'altro da Roma.

(1) Il Roth, l. c., cade anche in un'altra inesattezza. Egli immagina cioè che Massimo, amico di Ovidio, sia semplicemente un figliuolo di quello di cui Tacito racconta la morte in *Ann.* l. 5. senza punto badare che la coincidenza della morte di entrambi nello stesso anno 14 d. Cr. ci obbliga necessariamente a concludere in favore della loro identità.

(2) Tac., *Ann.* 13, 6 e 11, 27.

Digitized by Google

Tum tua me primum solari littera coepit
Et laesum flecti spem dare posse deum (1).

Io non nego però che resterebbe campo anche per un'altra ipotesi, che Ovidio cioè si sia recato all'isola d'Elba, proprio in uno di quei giorni che precedettero la condanna e che egli ha descritti nel misterioso e lugubre verso dell'elegia destinata alla sua partenza:

Torpuerant longa pectora nostra mora (2),

nell'attesa cioè della punizione già vagamente minacciata. Questa nostra congettura viene a contraddire all'opinione comune di coloro, i quali ritengono che l'ordine della partenza sia stato comunicato al poeta la sera per la mattina. Ma torna assai agevole di eliminare questa obiezione, avvertendo che essa poggia semplicemente sopra di un equivoco, o meglio su di una fallace interpretazione dei celebri versi: *cum subit illius tristissima noctis imago*, per la quale si ha il torto di non tenere alcun conto dell'accenno successivo, che fa il poeta a quella notte dolorosa della partenza, come l'ultima passata in Roma dopo la condanna:

Ultima sed iussae nox erat illa fugae (3).

Però conviene riconoscere che questa variante, quantunque per sè stessa non apparisca improbabile, non aggiunge alcuna forza all'ipotesi del Roth, e finisce per mettere anche meglio in mostra le inverosimiglianze intrinseche, che vi abbiam già dianzi notate.

Quanto poi alle rivelazioni imprudenti degli amici e dei servi, il sospetto del Roth poggia addirittura sopra di un

(1) L. c., v. 35 segg.
(2) *Trist.* 1, 3, 10.
(3) Ibid., v. 50.

Digitized by Google

equivoco. Il poeta, riandando nella memoria i primi giorni dell'esilio,

> Cum maris Euxini positos ad laeva Tomitas
> Quaerere me laesi principis ira iubet (1).

sorvola senz'altro sulla causa di esso, *cunctis nimium quoque nota*, per accennare unicamente alle sue sventure:

> Quid referam *comitumque nefas fumulosque nocentes?*
> *Ipsa multa tuli non leviora fuga* (2).

Ovidio evidentemente si riferisce, nel suo pensiero, alle disgrazie che accompagnarono la sua partenza, e che gli fecero parere ad ogni istante, in mezzo agli errori del viaggio, *ensem haesurum iugulo* (3), appunto per parte di quei *comites* o *servi*, che gli erano stati imposti o erano stati messi a sua disposizione, senza che egli avesse avuto cura o libertà di provvedere alla loro scelta (4). E ha torto l'Huber a interpretare il *comitum nefas* come un tradimento dei partigiani di Agrippa, i quali avrebbero versata sopra di lui tutta la colpa di quell'insano tentativo in favore di un principe reietto (5). Perchè, quando Ovidio proclama che i malanni del viaggio furono un soprassello alla punizione dell'esilio, egli intende di accen-

---

(1) *Trist.* 4. 10, 97-98.

(2) L. c., v. 101-102.

(3) *Trist.* 1, 1, 43: *ego perditus ensem Haesurum iugulo iam puto iamque meo.*

(4) Metti a raffronto *Trist.* 1, 5, 64: *me profugum comites deseruere mei* con 1, 3, 9: *non mihi servorum, comites non cura legendi* e con 1, 2, 57: *non ego solus Hic vehor. Immeritos cur mea poena trahit?*

(5) Huber, o. c., pag. 31, 28.

Digitized by Google

nare non già alle cause della *fuga*, ma alle conseguenze disastrose di essa (1).

*
* *

Ad un ordine di ragioni politiche di natura affatto diversa ha creduto di poter avvisare, in una sua indagine recentissima sull'esilio di Ovidio, anche il dr. Guglielmo Heitler. Egli crede che « le poesie amorose non abbiano « avuta alcuna parte nella relegazione del poeta, e che « questo trascorso giovanile di lui ne sia stato unicamente « la causa occasionale. Augusto volle in quel modo punirlo, « soltanto perchè Ovidio non aveva posto la sua musa a « proprio servigio, e aveva rifiutato di diventare il cantore « delle sue gesta » (2).

A conferma di questa tesi, l'autore s'indugia a cercare assai largamente quale fosse stata la politica di Augusto. E, senza nulla aver dimostrato o raccolto, ha il compiacimento di concludere, alla pag. 34 di questa sua superficialissima indagine, così come aveva cominciato: « Au- « gusto relegò Ovidio a Tomi, soltanto perchè questi non « volle mettere a servigio di lui le sue facoltà poetiche e « disdegnò d'esser l'araldo dei suoi fatti gloriosi ».

L'unico incentivo ad un'ipotesi così strana è dato evidentemente dall'accenno che vi fa Ovidio, in quel tentativo di giustificazione della sua condotta, che è il secondo libro delle Tristezze indirizzato appunto ad Augusto (3). In esso il poeta aggiunge, a prova della sua costante de-

(1) Cfr. *Trist.*, 1, 5, 64: « me *profugum comites* deseruere mei » e *ex Ponto* 2, 7, 61: « *recta fides comitum* poterat mala nostra levare. Ditata est *spoliis* perfida turba meis ».

(2) *Ovids Verbannung von Dr.* W. Heitler. Wien 1898, pag. 3.

(3) Heitler, o. c., pag. 35.

Digitized by Google

vozione verso l'imperatore, l'antica e non dubbia testimonianza dei suoi carmi:

Quid referam libros, illos quoque crimina nostra,
Mille locis plenos nominis esse tui?
Inspice maius opus, quod adhuc sine fine tenetur,
In non credendos corpora versa modos;
Invenies vestri praeconia nominis illic,
Invenies animi pignora multa mei (1).

Io non nego che queste parole possono anche apparire come giustificazione poco sincera di un'accusa tendenziosa. Ma, a tacere che le Metamorfosi sono nel fatto disposte a glorificare, con tentativo diverso bensì da quello dell'Eneide ma analogo ad esso nei risultati, la casa Giulia e l'impero di Augusto, son pur degni della maggiore considerazione quei versi, che fanno sèguito all'allusione testè ricordata, e in cui Ovidio libera se medesimo dal sospetto di aver offeso comunque il legittimo orgoglio del Principe, facendo quasi apparire non indifferente alla sua gloria l'omaggio del poeta.

Non tua carminibus maior fit gloria, nec quo,
Ut maior fiat, crescere possit, habet.
Fama Jovi superest: tamen hunc sua facta referri
Et se materiam carminis esse iuvat.
Cumque Gigantei memorantur proelia belli,
Credibile est laetum laudibus esse suis.

---

(1) *Trist.* 2, 61 segg.; cfr. anche v. 557 segg.:

« Atque utinam revoces animum paulisper ab ira,
Et vacuo iubeas hinc tibi pauca legi,
Pauca, quibus prima surgens ab origine mundi
In tua deduxi tempora, Caesar, opus!
Aspicies quantum dederis mihi pectoris ipse,
Quoque favore animi teque tuosque canam ».

Digitized by Google

Te celebrant alii quanto decet ore, tuasque
Ingenio laudes uberiore canunt.
Sed tamen, ut fuso taurorum sanguine centum,
Sic capitur animo turis honore deus (1).

Or si ritenga pure l'animo di Augusto così guasto e volgare da punire coll'esilio chi non avesse creduto, al pari di Orazio, bene adatta la sua musa a cantare delle belliche imprese di lui. Ma il credeere, come fa l'Heitler (2), che egli non sarebbe stato in grado di penetrare l'ipocrisia di queste parole, è cosa che offende insieme il buon senso del principe e quello del poeta.

Concediamo pure che la figura di Augusto non fosse in grado d'infiammare l'immaginazione di un poeta (3); che Ovidio, come lo avverte amabilmente Cupido nel primo libro degli Amori, non avesse vocazione alcuna per la poesia eroica (4). Ma egli aveva certamente abbondanza di vena e di fantasia. Sicchè, se avesse presentito, come immagina l'Heitler, la causa della sua disgrazia, è ben da presumere che, invece di esaurire il suo talento in vane malinconie, avrebbe fuor di ogni dubbio chiesto ed ottenuto dal suo ingegno poetico quelle risorse, che indarno sperò dagli amici. E, lungi dal chiedere novelle armonie alla lingua dei Geti, per solleticare colla novità del tentativo l'orgoglio di Augusto, sarebbe stato pronto e inesauribile cantore della sua gloria, se è vero che l'abbon-

(1) L. c., v. 67 segg.

(2) O. c., pag. 35 segg.

(3) O. c., pag. 39. Per misurare l'attendibilità dei giudizii dell'Heitler, non sara inutile aggiungere che a pag. 44, in nota, egli scusa la debolezza di Ovidio, considerandolo come un neurastenico.

(4) Ov., *Am.* 1, 1, 1: « *Arma gravi numero violentaque bella parabam Edere, materia conveniente modis.* Par erat inferior versus. Risisse Cupido Dicitur atque unum surripuisse pedem » ecc.

Digitized by Google

dante e malinconica produzione dell'esilio basta pure ad attestare, che non fosse in lui esaurita o essiccata la fonte dell'ispirazione poetica.

***

Le considerazioni sin qui svolte ci soccorrono opportunamente, per far giustizia anche di un'altra congettura dello Schoemann, il quale attribuisce l'esilio del poeta ad una vendetta personale di Livia, offesa dalle coperte allusioni politiche che trovava fatte nelle Metamorfosi alla famiglia imperiale e alla sua casa (1). Come a tutti è noto, Ovidio intreccia alla descrizione dell'età del ferro anche un ricordo assai delicato della morte di Cesare (2); e, nel calore dell'entusiasmo e dell'adulazione, non esita a chiamare l'Olimpo, *si verbis audacia detur, magni Palatia caeli* (3). Quest'allusione però, lungi dal solleticare l'orgoglio della Casa imperiale, pareva fatta a posta per dar rilievo ad alcuni tocchi di quella descrizione che colpivano direttamente la famiglia di Augusto. Infatti, tra i mali che portò seco l'età corrotta, il poeta ricorda espressamente *non hospes ab hospite tutus, Non socer a genero* (4). E lo Schoemann non manca di rilevare l'allusione coperta a Cesare, a cui non valse l'aver dato in isposa la propria figliuola a Pompeo, per essere al sicuro dalle mene di lui. Ma, quel che più importa, vi è un tratto di questa descrizione, che metterebbe direttamente in mostra

(1) Schoemann in Philologus, vol. 41, p. 172.

(2) *Metam.* 1, 200: « sic cum manus impia saevit Sanguine Caesareo Romanum exstinguere nomen, Attonitum tanto subitae terrore ruinae Humanum genus est ».

(3) Ibid., v. 176.

(4) L. c., v. 144-145.

Digitized by Google

le piaghe della casa imperiale e le sinistre arti di Livia. Il poeta continuando deplora:

> Imminet exitio vir coniugis, illa mariti;
> *Lurida terribiles miscent aconita novercae* (1).

Or a chi ricorda il fosco quadro, disegnato da Tacito della corte di Augusto, e le insinuazioni della voce popolare contro di Livia, può apparire realmente verosimile la relazione intraveduta dallo Schoemann tra il primo di questi versi e l'esilio di Rodi, in cui visse Tiberio dal, 6 av. Cr. al 2 d. C., soprattutto per colpa della moglie Giulia (2). E può sembrare perfino probabile, che Ovidio alludesse con i *lurida aconita novercae* a quei veleni che si dicevano propinati da Livia ai due figliuoli di Agrippa, Gaio e Giulio Cesare, i quali, a detta dello storico, *mors fato propera vel novercae Liviae dolus abstulit* (3). Si troverebbe per tal modo una spiegazione plausibile così dell'ordine dato da Ovidio, nel partire da Roma, che si bruciasse il suo poema ancora incompiuto delle Metamorfosi (4), come del divieto posto da Augusto di accoglierlo nelle pubbliche biblioteche (5). E s'intenderebbe per giunta la persistenza della condanna alla morte dell'imperatore che l'aveva pronunziata, dovendosi considerare l'esilio.

---

(1) L. c., v. 146-7.

(2) Tac., *Ann.* 1, 4: «specie recessus Rhodi exsul egit» cfr. Suet., *Tib,* 11.

(3) Tac., *Ann.*, 1, 3.

(4) *Trist.* 1, 7, 45: *haec ego discedens, sicut bene multa meorum, Ipse mea posui maestus in igne manu, Vel quod eram Musas ut crimina nostra perosus, Vel quod adhuc crescens et rude carmen erat. Quae quoniam non sunt penitus sublata sed exstant, Nunc precor ut vivant* ecc.

(5) *Trist.* 3. 1, 60 segg.: « in genus auctoris miseri fortuna redundat. Et patimur nati quam tulit ipse fugam ».

Digitized by Google

come una vendetta personale di Livia, rispettata dal figliuolo Tiberio. Ma, se le apparenze esteriori possono anche giustificare questo sospetto, non s'intende come Ovidio potesse farsi eco, nell'intimità in cui viveva colla corte, di quelle tardive malignazioni raccolte da Tacito. Certo Ovidio non dovè aver sentore o coscienza di questa colpa, altrimenti non avrebbe omesso di giustificarla o di condannare all'oblio le Metamorfosi, al pari dei libri che furono causa diretta della sua ruina. E sicuramente poi non avrebbe raccomandata alla posterità questa sua opera, senza neppure emendarla (1), nè avrebbe reclamata per essa il diritto di perdono o di grazia da parte dell'imperatore.

CAPO III.

Di una presunta partecipazione di Ovidio agli scandali della corte di Augusto.

Sbarazzato per tal modo il terreno dalle ipotesi assurde, non è a credere per questo che sia assicurata comunque la conoscenza della verità; perchè resta ancora una serie non breve di apparenze perturbatrici a farle ingombro. E prima tra le altre l'opinione di coloro, i quali collegano insieme la causale politica col delitto morale, e considerano Ovidio come colpevole di crimenlese di fronte a Tiberio.

Quest'ultima variante delle ipotesi inverosimili sinora discusse spetta al dr. S. M. Minich, il quale, in un suo tentativo ingegnoso intorno alla relegazione di Ovidio, si sforzò di provare che « la cagione principale della con-« danna del poeta furono i libri degli Amori e le allu-« sioni o gli insulti involontarii che in essi eran fatti a

(1) *Trist.*, 1, 7, 36. « *his saltem vestra detur in Urbe locus. Emendaturus*, si licuisset, eram ».

Digitized by Google

« Tiberio » (1). Questa congettura si fonda evidentemente sopra di un luogo famoso di Sidonio Apollinare, il quale nel XXIII dei suoi carmi così canta del poeta Sulmonese:

> Et te carmina per libidinosa
> Notum, Naso tener, Tomosque missum,
> Quondam Caesareae nimis puellae
> Falso nomine subditum Corinnae (2).

Certo il vescovo di Clermont con questa sua allusione non inculca espressamente, che gli amori per Corinna avessero provocato l'esilio del poeta; ma sarebbe d'altra parte un'inutile sottigliezza escludere dal novero dei *carmi libidinosi* proprio gli *Amori*, che sono la prima manifestazione dell'indole spensierata e mondana di Ovidio e il documento più sicuro della sua notorietà.

A questo tentativo, di cui si ritrova traccia perfino nel Dyer (3), prelude più direttamente il poeta di Piscina Claudo Marso, con alcune considerazioni ingegnose intorno alla vita del poeta Sulmonese, che l'Huber ha opportunamente evocate qual prova dell'interesse, che i concittadini ebbero per la gloria e il buon nome dell'esule. Claudo Marso intende di dimostrare, che gli endecasillabi scritti da Sidonio in lode di un poeta di Narbona non dànno alcun diritto a ritenere Ovidio come un innamorato della figlia di Augusto. E così ragiona: « ordine interpretemur « versus et res ipsa lucidior fiet. Superat, inquit, te, Naso « tener, lascive notum, infamem per carmina libidinosa, « propterea quod artem amatoriam scripsisti, et missum To- « mos. Viden quemadmodum hoc loco coniungit *et missum* « *Tomos per carmina quoque libidinosa* et sine coniunc-

(1) *Sulle cagioni della relegazione di Ovidio a Tomi* in Atti del R. Ist. veneto. Serie V. Tomo VI, a. 1880, pag. 1134-1161.

(2) Sid. Apoll., *carm.* XXIII, v. 157 segg.

(3) Dyer, o. c., pag. 231.

Digitized by Google

« tione subdit: *Quondam nimis subditum puellae Caesareae* « *falso Corinnae nomine*. Per haec verba non ostendit ea « causa missum esse in exsilium, quod Caesaream puellam « amarit, sed quod artem scripserit » (1). Pigliando poi in esame i luoghi degli Amori, in cui Ovidio racconta la sua relazione con Corinna, Claudo Marso prova opportunamente come essi non possano in alcun modo convenire ad una principessa imperiale, ma soltanto ad una dama o pure ad un'ancella destinata a tenerle compagnia (2).

Quantunque il Dyer non si mostri alieno dal prestar fede a questa corrispondenza affatto inverosimile di Corinna colla prima Giulia (3), d'altra parte qui non è tanto il caso di vagliare la possibilità intrinseca di questa iden-

---

(1) Huber, o. c., pag. 3-4.

(2) Le argomentazioni di Claudo Marso corrispondono in gran parte a quelle che ha fatte giustamente valere anche il Deville contro l'identificazione di Corinna colla prima Giulia, la figlia di Augusto (o. c., p. 16-17) e colla nipote di lui (p. 17-22); e non sarà perciò inutile di riferirle come prova del suo buon senso. Egli scrive, nel l. c.: « si recte perspicimus, puellam non tam pro filia aut nepte quam pro ancilla accipere possumus uti et puerum, cum pueros non modo filios et qui sunt aetate puerili sed etiam servos vocamus.... In libro enim ad Corinnam nihil est dignum principe muliere; nam ad eandem coenam eunt: certe cum principibus non isset. Multa imprecatur in virum: in Caesarem non ita fecisset. Accedit illa ad illum: non isset princeps. Laniat capillos: non ita demens fuisset, ut principis laniasset. Praeterea in omnibus querelis et quae in libro Tristium et quae in his de Ponto scriptae sunt, nihil in amorem imprecatur; erroremque in quo damnatus sit, non culpam, non scelus, non crimen vocat.... Etenim, quamvis Caesaream puellam amasset, certe non hoc errorem, non inscie delinquere dixisset; nam et conscie et summo scelere in Augustam maiestatem deliquisset ».

(3) Dyer, o. c., pag. 231-5. Egli però esclude che questa relazione fosse causa dell'esilio di Ovidio, che seguì di almeno dieci anni alla relegazione della prima Giulia.

Digitized by Google

tificazione, quanto di determinare in modo preciso il pensiero espresso da Sidonio nei suoi versi. E per me non cade alcun dubbio, che essi si debbano considerare come il primo documento dell'opinione di coloro, i quali non credettero estranei alle disgrazie del poeta i casi della prima Giulia, che fu figliuola di Augusto.

***

Questa era nata nel 39 av. Cr. dalle nozze di Ottaviano con Scribonia, sorella di uno dei partigiani di Cesare. La quale Augusto licenziò nell'anno stesso della nascita della figliuola, per congiungersi in matrimonio con Livia Drusilla, la madre di Tiberio, mentre era ancora incinta di Druso (1). Venuta alla luce sotto di così tristi auspicii, Giulia subì le conseguenze della vita avventurosa dei suoi genitori. Sposata giovanissima ancora a Marcello (729 di R.), vide poco dopo, nel 22 av. Cr., troncati da veleno o da morte i suoi sogni di gloria, colla fine tragica ed immatura di quel giovane eroe. E, condannata dopo un anno

(1) Scribonia era già la terza moglie di Ottaviano, cfr. Suet., *Aug.* 62: « sponsam habuerat adulescens P. Servilii Isaurici filiam, sed reconciliatus post primam discordiam Antonio, expostulantibus utriusque militibus ut et necessitudine aliqua iungerentur, privignam eius Claudiam, Fulviae ex P. Clodio filiam, duxit uxorem vixdum nubilem, ac simultate cum Fulvia socru orta dimisit intactam adhuc et virginem. Mox Scriboniam in matrimonium accepit, nuptam ante duobus consularibus, ex altero etiam matrem. Cum hac quoque divortium fecit pertaesus, ut scribit, morum perversitatem eius, ac statim Liviam Drusillam matrimonio Tiberi Neronis et quidem praegnantem abduxit dilexitque et probavit unice ac perseveranter. Ex Scribonia Iuliam, ex Livia nihil liberum tulit, cum maxime cuperet »; Tac., *Ann.*, 1, 10 così scrive di Livia, *gravis in rempublicam mater, gravis domui Caesarum noverca*: « abducta Neronis uxor et consulti per ludibrium pontifices an concepto necdum edito partu rite nuberet ».

Digitized by Google

(nel 733 U. c.) a congiungersi in matrimonio col cognato Vipsanio Agrippa, di tanto più vecchio di lei (questi era nato nel 63 av. Cr. ed era stato costretto, per il nuovo matrimonio, a far divorzio dalla propria moglie Marcella), visse sette anni in sua compagnia, senza affezione e senza gioie, finchè alla morte di Agrippa, avvenuta nel 14 avanti Cristo, andò sposa per la terza volta a Tiberio Nerone, figliuolo di Livia (1).

Il nuovo matrimonio ebbe luogo nell'a. 11 av. Cr., quando Giulia si trovava appena sul ventottesimo anno dell'età sua; ma non fu più avventuroso dei precedenti. Tiberio era stato obbligato, per le nuove nozze, ad allontanarsi dalla moglie Agrippina ancora incinta e già madre di Druso, « non sine magno angore animi », secondo che narra Suetonio, « cum et Agrippinae consuetudine tene-« retur et Iuliae mores improbaret, ut quam sensisset sui « quoque sub priore marito appetentem, quod sane etiam « vulgus existimabat. Sed Agrippinam et abegisse post di-« vortium doluit et *semel omnino ex occursu visam adeo* « *contentis et umentibus oculis prosecutus*, ut custoditum « sit ne umquam in conspectum ei posthac veniret. Cum « Iulia primum concorditer et amore mutuo vixit, mox « dissedit et aliquanto gravius, ut etiam perpetuo secu-« baret » (2).

Un'unione, contratta sotto di tali auspicii, non era de-

(1) Suet., *Aug.* 63: « Iuliam primum Marcello, Octaviae sororis suae filio tantum quod pueritiam egresso, deinde ut is obiit M. Agrippae nuptum dedit, exorata sorore ut sibi genero cederet: nam tunc Agrippa alteram Marcellarum habebat et ex ea liberos. Hoc quoque defuncto, multis ac diu etiam ex equestri ordine circumspectis condicionibus, Tiberium privignum suum elegit coëgitque praegnantem uxorem, et ex qua iam pater erat, dimittere ». Dal matrimonio con Agrippa Giulia ebbe due figli, Gaio e Lucio Agrippa, e due figlie, Giulia e Agrippina (Suet., *Aug.* 64).

(2) Suet., *Tib.* 7.

Digitized by Google

stinata a portar fortuna a quelli che l'avevano involontariamente subita. E forse non ha torto il Wieland a considerare con un senso di pietà i casi della vita di Giulia, e a ritenere che essa sia stata gettata nella colpa, di cui macchiò la casa di Augusto, soprattutto per le arti della matrigna, gelosa di conservare intero il suo potere sull'animo del marito e di assicurare ai proprii discendenti la successione all'impero (1).

Anche senza prestar fede alla fosca dipintura, che ci ha lasciata Macrobio delle sregolatezze della vita di Giulia (2), e pur facendo parte in esse allo spirito tendenzioso che domina nella letteratura contro la Casa imperiale, per un resto di fede o di amore ideale per la libertà repubblicana, egli è certo che le tracce di quelle sregolatezze cominciano a far capolino fin dal tempo del matrimonio di Giulia con Agrippa. Tacito, in occasione della sua morte che ebbe luogo quasi contemporaneamente a quella di Augusto il 14 d. Cr. (767 di R.), nel castello di Reggio, dov'era stata trasferita dall'isola di Pandateria (oggi Ventotene), racconta che in questa circostanza fu ordinata da Tiberio anche la fine violenta di Sempronio Gracco, « qui familia « nobili, sollers ingenio et prave facundus, eandem Iuliam « in matrimonio M. Agrippae temeraverat » (3). E così continua a raccontare di lui: « nec is libidini finis: traditam « Tiberio pervicax adulter contumacia et odiis in maritum « accendebat; litteraeque, *quas Iulia patri Augusto cum* « *insectatione Tiberii scripsit*, a Graccho compositae cre- « debantur. Igitur amotus Cercinam, Africi maris insulam, « quattuordecim annis exsilium toleravit » (4).

---

(1) Boissier, o. c., pag. 130.

(2) Macrob., *Sat.* 2, 5.

(3) Tac., *Ann.* 1. 53.

(4) Tacito, l. cit., il quale così continua a narrare: « tunc milites ad caedem missi invenere in prominenti litoris, nihil

Digitized by Google

L'accusa di adulterio, in cui fu complicato Sempronio Gracco, non venne in luce che a tempo dello scandalo di Giulia con Giulo Antonio, il figliuolo del triumviro che Augusto teneva in casa e che condannò a morte, appena ebbe scoperta la relazione incestuosa di lui colla propria figliuola (1). Ma la colpa doveva essere d'origine assai più antica, se è vero che Gracco aveva contribuito all'esilio di Tiberio a Rodi, inducendo la moglie Giulia a considerarlo come affatto impari al suo grado e al suo casato (2).

Or, si badi, la relegazione di Tiberio a Rodi fu indetta da Augusto nell'a. 6 av. Cr., e il termine di essa seguì di pochi anni all'esilio di Giulia nell'isola di Pandateria. Si direbbe quasi che sia mutata, più che la natura della colpa, il sopravvento della parte politica che dominava nella Corte. Io non voglio dare più peso di quello che meriti alla circostanza, messa in rilievo dal Thomas, che cioè Ovidio non faccia mai menzione nei suoi carmi nè di Giulia nè di Agrippa Postumo (3). Ma non trovo inverosimile il sospetto, che il poeta Sulmonese facesse parte del circolo elegante di quegli uomini di spirito che circondavano la prima Giulia

---

laetum opperientem. Quorum adventu breve tempus petivit, ut suprema mandata uxori Alliariae per litteras daret, cervicemque percussoribus obtulit, constantia mortis haud indignus Sempronio nomine: vita degeneraverat ».

(1) Tacito accenna alla punizione capitale di lui in *Ann.* 4, 44, a proposito della morte del figliuolo L. Antonio, che era stato relegato da Augusto a Marsiglia, sotto finta di provvedere alla sua educazione.

(2) Tac., *Ann.* 1,53: « *spreverat ut imparem*, nec alia tam intima Tiberio causa cur Rhodum abscederet. Imperium adeptus », continua lo storico, « extorrem, infamem, et post interfectum Postumum Agrippam omnis spei egenam, inopia ac tabe longa peremit, obscuram fore necem longinquitate exsilii ratus ».

(3) Emil Thomas, *Sur les causes de l'exil d'Ovide* in Revue de Philologie, vol. XIII (a. 1889), pag. 49.

Digitized by Google

e secondavano le sue passioni ed i suoi gusti, collo splendore del loro ingegno e col fascino irresistibile della poesia (1). Nè è improbabile che Sidonio si facesse eco appunto di questa relazione insospettata di Ovidio con una principessa della casa imperiale, per dire che il poeta Sulmonese era stato *nimis subditum Caesareae puellae*, cioè 'soverchiamente ligio e propenso', come ben interpreta il Minich, 'ai capricci di Giulia' (2). Però di qui a ritenere che egli ne sia stato l'amante ci corre troppo gran tratto, e noi non esitiamo a considerare col Teuffel (3) come un'assurdità manifesta (*offenbar irrthümlich*) quella di Sidonio, quando ingannato da queste fallaci apparenze inculcava senz'altro, che Ovidio avesse cantato sotto il falso nome di Corinna una *Caesarea puella*, cioè la figliuola di Augusto.

***

Si noti però che non son pochi quelli, i quali prestano ancora fede a tale relazione. Il Vannucci, discorrendo di questo intricato problema nella bella prefazione da lui premessa al commento delle Metamorfosi, non esita a dichiarare che, « a chi giudichi dalla somiglianza che è tra i « brutti costumi, può parere veramente che Corinna e Giulia « siano una sola persona » (4). E il Dyer, pur negando che

---

(1) Macrob., *Sat.* 2, 5, 2: « litterarum amor multaque eruditio, praeterea mitis humanitas minimeque saevus animus ingentem feminae gratiam conciliarunt » e 6: « Iulia iuventutis et quidem luxuriosae grege circumsedebatur ».

(2) Minich, o. c., pag. 1140-1147, interpreta propriamente *subditum* come 'ligio, sottomesso, ubbidiente'.

(3) Teuffel, *Geschichte d. R. L.*[5], pag. 563.

(4) Vannucci, *Prefazione*, pag. XII.

ciò abbia avuto parte nella relegazione di Ovidio, non è alieno dal prestar fede a questa intimità del poeta colla figliuola dell'imperatore (1). Il Thomas va quasi più oltre e, scambiando forse Ovidio con un poeta della scuola trovadorica, immagina che l'amore per Corinna sia una pura invenzione poetica, e che Ovidio, avendo bisogno secondo la consuetudine del tempo di un'amante, abbia rivolto l'omaggio della sua musa ad una persona immaginaria, senza punto preoccuparsi che alcuni tratti di questa passione, ispirata da un semplice convenzionalismo, finissero per convenire ad una donna reale (2). E altri potrebbe perfino aggiungere, richiamando in onore l'amabile fantasia medievale delle Corti d'amore, che non sconvenisse nell'età imperiale, soprattutto ad una dama illustre, d'essere corteggiata in prosa ed in verso, e d'apparire come pubblica ispiratrice d'un poeta fortunato e di moda. Io non nego che le imitazioni o derivazioni dall'Antologia greca e le molteplici analogie, che gli amori di Ovidio presentano con quelli dei poeti contemporanei, e soprattutto di Properzio e di Tibullo, possano fare apparire le poesie dirette a Corinna come un semplice gioco di fantasia ed una pura esercitazione retorica. Vi sono però dei raffronti e dei riscontri colla realtà, che hanno richiamata l'attenzione del Minich e che noi non possiamo passare sotto silenzio, appunto per l'interpretazione affatto nuova, che questi vi ha collegato, dell'esilio del poeta.

Come a tutti è noto, Ovidio ridusse di due libri nell'età matura l'opera maggiore della sua giovinezza, gli *Amores* (3).

---

(1) Dyer, o. c., pag. 321-4.

(2) Thomas, o. c., pag. 50. A questa interpretazione degli amori di Ovidio per Corinna aderiscono anche il Ribbeck, *Römische Dichtung*, I, pag. 229 e lo Schanz, *Geschichte der R. Lit.* I², pag. 192.

(3) *Amorum epigr.*: « Qui modo Nasonis fueramus *quinque* libelli, *Tres sumus* ».

Digitized by Google

E il Minich immagina che questa riduzione venga a coincidere col 747, che è proprio l'anno del ritiro di Tiberio a Rodi (1). Facendo poi capo a questa congettura, crede di poter dimostrare, che la causa principale della disgrazia del poeta non sia stata già la colpa, facilmente scusabile, dell'*Ars amatoria*, ma sibbene le allusioni coperte a Tiberio, ch'egli ha innestate ai propri amori. Due sono i fondamenti di questa ipotesi. Il primo è dato dal v. 112 del primo carme delle Tristezze:

> Tres procul obscura latitantes parte videbis:
> Hi quoque, quod nemo nescit, amare docent.
> Hos tu vel fugias etc. (2);

e il secondo dai versi 339-340 del secondo libro:

> *Ad leve rursus opus, iuvenalia carmina, veni,*
> Et falso movi pectus amore meum,

parole quest'ultime in cui il Minich crede di scorgere un accenno palese alla seconda redazione degli *Amores*.

È assai facile però di provare, che mal si sostiene l'ipotesi del Minich sopra di una così fragile base. La prima congettura risulta da una lezione affatto dubbia dei versi del poeta, a cui i codici più autorevoli, come il Guelferbitano e il Vaticano, contrappongono la tradizione più autentica:

> *Ii qui, quod nemo nescit, amare docent* (3).

Io non dimentico che gli editori più recenti alterano di solito questa lezione, credendo incompatibile colla correttezza

(1) Minich, o. c., pag. 1148-9.
(2) Minich, o. c., pag. 1134.
(3) Cfr. la nostra revisione critica del testo commentato delle Tristezze. Paravia, Torino, 1900, pag. 4 e 5, e l'edizione critica delle Tristezze curata dall'Owen. Oxonii 1889.

Digitized by Google

ovidiana l'uso dell'anacoluto che sarebbe penetrato nei suoi versi (*tres procul obscura latitantes parte videbis — i i qui*), e che essi vi sostituiscono comunemente:

Sic quoque, quod nemo nescit, amare docent (1).

Ma io avverto che l'anacoluto resta giustificato dalla parentesi, la quale ha quasi la forza irrigidita di un'ellissi (*ii qui* vale propriamente *ii sunt qui*), ed è corretto ad ogni modo dal verso successivo, in cui l'autore riprende in questa forma il proprio pensiero:

hos tu vel fugias, vel, si satis oris habebis.
Oedipodas facito Telegonasque voces.

Or io non nego la possibilità astratta dello scambio paleografico tra *qui* e *quoque*, che il Minich, d'accordo cogli editori più recenti, ammette a questo punto. Ma debbo pur riconoscere, che essi si arrendono a modificare in questa forma la lezione dei codici, sol per conservare intatto il rapporto che esiste tra questo verso e i due collaterali, che accennano indubbiamente ai libri dell'*Ars amatoria*. L'opinione del Minich, il quale scorge al contrario in queste parole un'allusione agli *Amores*, è contraddetta espressamente dai versi successivi:

Deque tribus moneo, siqua est tibi cura parentis,
Ne quemquam, quamvis ipse docebit, ames.

Era infatti già strano che il poeta affermasse dianzi, secondo l'ipotesi contraddetta, che anche gli *Amores* insegnassero ad amare. Ma la ripetizione del medesimo concetto, oltre a riuscire superflua, è espressa poi in una

(1) Cfr., ad es., l'edizione delle Tristezze curata dal MERKEL, Lipsia 1897.

Digitized by Google

forma, che sembra riferirsi direttamente al titolo stesso dell'*Ars amatoria*, per cui il poeta considerava se medesimo come un *teneri praeceptor amoris* (1). Si aggiunge inoltre, a rendere affatto insostenibile la congettura del Minich, che essa sposta, senza vantaggio, uno dei termini meglio assodati della tradizione, per cui Ovidio addita l'*Arte di amare* come la causa unica della sua ruina (2).

Apparenza di maggiore attendibilità presenta l'altra congettura, secondo la quale il Minich ravvisa un accenno diretto al rifacimento degli *Amores* nel secondo libro delle Tristezze:

Ad leve rursus opus, iuvenalia carmina, veni,
Et falso movi pectus amore meum (3).

Non vi è infatti chi non intraveda, nel ricordo dei *carmi giovanili*, quelli appunto che gli furono, nella prima giovinezza, fidi messaggeri d'amore (4). Ma di qui a riconoscere nel *rursus veni* un rifacimento, o, peggio, una riduzione dell'opera anteriore ci corre troppo grave divario. Il poeta accenna semplicemente ad un ritorno verso la sua antica maniera di poesia spensierata e leggiera; e, a chi richiami la natura dei suoi carmi, gli *Amores* non possono non apparire come una preparazione dell'*Ars amatoria*. La nuova allusione però, invece di mettere in mostra l'opera antica, addita la continuazione di essa. E

---

(1) *Am.* 2, 18, 19: « *artes teneri profitemur amoris.* Ei mihi, praeceptis urgeor ipse meis ».

(2) Le testimonianze relative son così numerose, che ci sembra perfino superfluo di additare *ex Ponto*, 1, 1, 10; 1, 3, 41; 3, 2, 37 ecc.

(3) *Trist.* 2, 339-340.

(4) Cfr. *Fast.* 2, 5: « ipse ego vos habui faciles in amore ministros, Quum lusit numeris *prima iuventa* meis »; 4, 9: « quae decuit *primis* sine crimine lusimus *annis* », ed *ex Ponto* 3, 3, 29: « tu mihi dictasti *iuvenalia carmina* primus »; cfr. anche *Trist.* 5, 1, 7

Digitized by Google

infatti il poeta non nasconde poco dopo, che le *Artes* apparvero come il frutto maturo ed insano di quella esuberante *lascivia* della sua intelligenza:

> *Haec* tibi me invisum *lascivia* fecit ob *Artes*.
> Quis ratus es vetitos sollicitare toros (1).

Però la sua fu semplice colpa della fantasia, ma non intaccò in alcun modo l'animo del poeta. E, quasi a prevenire l'interpretazione fallace che il Minich ha forse scorto al di sotto delle parole:

> *Et falso movi pectus amore meum*,

Ovidio aggiunge in continuazione del primo detto:

> Sic ego *delicias et mollia carmina* feci,
> *Strinxerit ut nomen fabula nulla meum* (2).

Le parole eran ben conte e dovevano escludere il sospetto che col *falso amore* il poeta potesse riferirsi comunqne alle amabili fantasie cantate nella prima giovinezza, sotto il nome di Corinna. Egli volle soltanto inculcare, che i precetti d'amore erano stati per lui un semplice gioco dell' intelligenza, e non già un calcolo interessato a servigio di malsane passioni.

Però, se in questo modo si esclude con piena sicurezza che gli *Amores* abbiano avuta parte nella punizione del poeta, non si elimina ancora interamente il sospetto, che qualche allusione vi sia penetrata ai casi della corte e all' insofferenza o repugnanza, che rese incompatibile a lungo andare l'unione di Giulia con Tiberio. E il Thomas addita perfino la possibilità di una connessione tra la ca-

(1) *Trist.* 2, 345-6.
(2) Ibid. v. 349-350.

Digitized by Google

nizie precoce di Giulia, che Macrobio affermava derisa da Augusto, e quella di Corinna, a cui nocque, a detta del poeta, l'insana abitudine di tingere l'abbondante chioma (1). Ma il raffronto è puramente casuale ed estrinseco, e poggia forse sopra di un semplice gioco d'immaginazione.

Quel che è certo, il nome di *Corinna* non conviene nè si adatta poeticamente a quello di *Iulia*, per la quantità diversa che non ne permette l'inversione o lo scambio. Consentiamo pure che qualche motteggio arguto contro il marito, per parte dell'amante, potesse tornare accetto in Corte (2); che Ovidio abbia talvolta pensato di farsi mezzano con esso tra quelle relazioni incestuose. Ma non è a dubitare che, se di una simile condiscendenza avesse dato prova alla figliuola di Augusto colle sue poesie, egli ne avrebbe disperse le tracce e, raccomandando il suo nome alla posterità, non avrebbe con tanta compiacenza ricordati i suoi carmi in onore di Corinna:

> *Carmina* cum primum populo *iuvenalia* legi,
> Barba resecta mihi bisve semelve fuit.
> Moverat ingenium totam cantata per urbem
> *Nomine non vero* dicta Corinna mihi.
> *Multa* quidem scripsi, sed *quae vitiosa putavi*,
> *Emendaturis ignibus* ipse dedi (3).

I carmi amorosi, come ben si vede, appartengono alla prima giovinezza del poeta, e furono emendati o distrutti piuttosto per ragione d'arte che di prudenza. Nè essi dovettero avere alcuna relazione prossima o remota colle

---

(1) *Am.* 1, 14 e Macrob. *Saturn.* 2, 5. 7: « Iulia mature habere coeperat canos, quos legere secreto solebat ».

(2) *Am.* 1, 4, 1; 2, 12, 3 ecc.

(3) *Trist.* 4, 10, 57 segg.

Digitized by Google

sventure di Ovidio; altrimenti il poeta non ne avrebbe con animo così tranquillo tramandato il ricordo (1).

*
* *

Sebbene nulla ci autorizzi ad ammettere una relazione anche indiretta tra il rifacimento degli *Amores* e la relegazione di Tiberio, vi ha invece una connessione assai notevole che, per quanto possa apparire casuale, non merita meno per questo di richiamare l'attenzione degli studiosi: la coincidenza, io vo' dire, dell'esilio della prima Giulia coll'anno in cui fu pubblicata da Ovidio l'*Ars amatoria*. Infatti nel primo libro, che serve ad essa come di proemio, il poeta accenna al grandioso spettacolo della naumachia che fu ordinata da Augusto, sulla fine del secondo anno av. Cr., per rendere più solenne l'inaugurazione del tempio di Marte (2), e vi congiunge insieme anche i voti per la spedizione preparata contro i Parti, che doveva felicemente compiersi, nel principio dell'anno successivo, sotto la guida del figliuolo di Giulia, Gaio Cesare (3). Or chi mette a riscontro la prima di queste due testimonianze colla notizia di Velleio Patercolo, che cioè lo spettacolo della naumachia, ordinato da Augusto per l'inaugurazione del tempio di Marte, si trovò a coincidere *cum foeda dictu memoriaque horrenda in ipsius Augusti domo tempestate* (4),

---

(1) Giustamente avverte il Manuzio (Aldo Pio), nella vita di Ovidio: « nec puto hic Corinnam quasi gaudens nominasset, si eius miseriae et exsilii causa fuisset ».

(2) *Ars amat.* 1, 171-2: *quid, modo cum belli navalis imagine Caesar Persidas induxit Cecropiasque rates?*

(3) Ibid. 177 segg.: « *ecce parat Caesar, domito quod defuit orbi, Addere.* Nunc, oriens ultime, noster eris. Parthe, dabis poenas... Ultor adest primisque ducem profitetur in armis, Bellaque non puero tractat agenda puer » ecc.

(4) Vellei 2, 100: « in urbe eo ipso anno, quo magnificentis-

Digitized by Google

non può dubitare che il doloroso riscontro si riferisca proprio all'adulterio di Giulia, che il padre stesso, come attesta Seneca, *parum irae potens*, concorse a divulgare. Sennonchè più tardi, quando l'ira fu sedata nel suo petto e cedette luogo alla vergogna, egli si dolse « quod non illa « silentio pressisset, quae tamdiu nescierat, donec loqui turpe « esset » (1); e fu udito non poche volte ripetere, in tono lamentevole: « *horum mihi nihil accidisset, si aut Agrippa* « *aut Maecenas vixisset* ». Ho ricordate queste parole, perchè in esse aleggia, se vere, l'ombra di quel rimorso, di cui si fa eco la coscienza dello storico imparziale, e per aggiungere che alle malignazioni retrospettive toglie credito la confessione, non sospetta certo di tenerezza, della fedeltà di Livia, durante il suo matrimonio con Agrippa (2).

Il Masson conclude giustamente, dalla coincidenza notata, che la pubblicazione dell'*Arte* dovè precedere almeno di poco tempo allo scandalo della Corte (3), altrimenti il poeta non avrebbe osato di accrescerne il ram-

---

simi gladiatorii muneris Naumachiaeque spectaculis Divus Augustus.,. animos oculosque populi Romani repleverat, foeda dictu memoriaque horrenda in ipsius (Augusti) domo tempestas erupit ».

(1) Sen., *de ben.* 6. 32.

(2) Ad essa fanno eco gli studiosi di iconografia Romana, i quali riconoscono nei figliuoli di Giulia l'impronta genuina e caratteristica della casa di Augusto, e confermano per tal modo la tradizione di Macrobio, *Sat.* 2, 5, 3: « Augustus, cum ad nepotum turbam similitudinemque respexerat, qua repraesentabatur Agrippa, dubitare de pudicitia filiae erubescebat ». Questa circostanza ben degna di nota si può considerare come ispiratrice di quel motto arguto, che la tradizione o una voce tendenziosa della Corte attribuiva a Giulia: « cum conscii flagitiorum mirarentur, quomodo similes Agrippae filios pareret, quae tam vulgo potestatem corporis sui faceret, *se numquam nisi navi plena sumere vectorem* » Macrob., *Sat.* 3, 5, 9.

(3) Masson, o. c., pag. 159.

Digitized by Google

marico, con quella professione e giustificazione così audace del libero amore, che gli valse il titolo di *obsceni doctor adulteri* (1). E io aderisco assai di buon grado a questa plausibile congettura del Kepler e del Noris, colla fiducia di appormi al vero. Però non posso seguire coloro, i quali scorgono in questa precedenza la causa diretta della relegazione del poeta, quasi che essa l'abbia fatto apparire, di fronte ad Augusto, come un istigatore o mezzano dell'adulterio consumato nella Corte. Contro di questa fallace deduzione ha già protestato per suo conto il poeta, e noi non possiamo negargli la giustizia, a cui ha diritto, e che gli riconobbe, nella sua grande e nota equanimità, il Principe, non travolgendo il nome di lui in questa prima e indimenticabile tragedia domestica.

Carminaque edideram, cum te delicta notantem
Praeterii totiens irrevocatus eques.
Ergo *quae iuvenis mihi non nocitura putavi*
Scripta parum prudens, *nunc nocuere seni*.
Sera redundavit veteris vindicta libelli,
Distat et a meriti tempore poena sui (2).

Le parole del poeta sono di una chiarezza e di una libertà che non si potrebbe desiderare maggiore, soprattutto per chi tenga conto dell'autorità irresponsabile che, in sèguito ad un giudizio affatto personale, aveva pronunziato la grave condanna e si era fatta con essa vindice della pubblica moralità. E, pur senza accennare ad un'aperta ribellione, proclamano abbastanza vivacemente che quel giudizio è un atto di violenza, in quanto considera come colpa, dopo di averla lasciata impunita per dieci anni, una manifestazione affatto libera dell'ingegno. L'Arte di amare vide la luce nei 752 di R., e l'esilio non fu pronunziato contro il suo autore che nel 762 (9 d. Cr.),

(1) *Trist.* 2, 212.
(2) *Trist.* 2, 541 segg.

Digitized by Google

cioè dieci anni dopo che quella presunta colpa era diventata palese.

*
* *

Questa circostanza congiunta alle altre reticenze del poeta, su cui avremo occasione di ritornare tra poco, ha contribuito, più d'ogni altra considerazione, a toglier fede all'accusa che essa involge, e a farla apparire come un semplice pretesto, di fronte alla colpa vera, che essa, più che svelare, nasconde. E ben s'intende l'accanimento e l'ardore, con cui i critici si son sempre accinti a districare il mistero, dopo che tanta cura avevano posta per addensare intorno ad esso le tenebre più fitte. Tra questi tentativi, che sembrano rinnovare i precetti dello 'σκότισον id est *obscura*' (1) di qualche antico e non obliato insegnamento retorico, conviene riporre anche quello recentissimo dell' Huber. Il quale, di fronte alla testimonianza esplicita del poeta da noi ricordata, ha l'invidiabile compiacimento di considerarlo quasi immemore dei suoi fali:, e di immaginare che la condanna sia stata pronunziata dal Principe, quando una seconda pubblicazione dell' *Ars amatoria*, tra l'8 e il 9 d. Cr., apparve ad Augusto « come « un tentativo di difesa delle altrui colpe e una specie di « rimprovero a se medesimo di eccessiva e quasi punti- « gliosa severità » (2).

All'Huber non pare verosimile che un uomo così amante

(1) Quint. 8, 2. 18.

(2) Huber, o. c., pag. 12: « Ovid konnte mit seinem Werke als ein Vertheidiger der Julia erscheinen und somit als Tadler des Augustus, der dieselbe verbannte; doch schritt Augustus damals in keiner Weise gegen Ovid ein. Nach Verlauf mehrerer Jahre nun gab Ovid abermals Gelegenheit gegen ihm aufzutreten; nämlich durch eine zweite Edition der Ars und Remed, am Ende des Jahres 8 oder Anfang des Jahres 9 n. Chr. ».

Digitized by Google

della legalità come Augusto, « il quale evitò nel suo go-
« verno, con tanta cura quanto nessun altro, ogni appa-
« renza d'arbitrio, abbia potuto così di colpo far carico
« al più celebrato poeta dell'età sua di un'opera, che da
« più anni e senza altrui molestia era rimasta in dominio
« del pubblico ». Occorreva una ragione immediata, per colpire il poeta anche nelle sue colpe antiche. E questo appiccagnolo non poteva essere offerto che da una seconda edizione dell'Arte (1).

Il pretesto, a dire il vero, non sarebbe riuscito per questo meno palese, nè avrebbe evitato al Principe l'accusa di arbitrio o di violenza. Ma prescindiamone pure, per far comodo all'ipotesi dell'Huber, e vediamo se mai soccorrano prove meno incerte a giustificare l'arbitrio del critico. Lascio da parte le congetture diverse, messe innanzi, proprio in questa circostanza, dal medesimo, per spiegare l'imperfetta composizione dei *Remedia amoris*; perchè non mi pare che esse riguardino direttamente il problema affrontato dall'Huber. E mi affretto a dichiarare, che la dimostrazione principale fallisce interamente al suo scopo.

L'Huber additava, come indizio sicuro della sua ipotesi, la conclusione del secondo libro dell'Arte:

Ecce, rogant tenerae, sibi dem praecepta, *puellae*.
Vos eritis chartae proxima cura meae (2).

Egli non si accorge dell'intonazione retorica di queste parole, che lasciano un addentellato alla continuazione dell'opera, quale il poeta si proponeva di compierla nel terzo libro. E notando nel terzo, che Ovidio si lascia indurre direttamente da Venere a rendere più scaltre le fanciulle

(1) Ibid. p. 14.
(2) *Ars* 2, 745-6.

Digitized by Google

nell'arte di amare (1), vi scorge una contradizione con quello, che il poeta aveva affermato dianzi come suo espresso proposito. Lascio stare che il successo dell'opera potè facilmente indurre il poeta a dar notorietà a ciascuno dei libri dell'*Arte*, di mano in mano che essi eran composti; e che egli, nel lasciare un appiccagnolo alla continuazione, per tener desta la curiosità e l'aspettativa dei lettori, poteva anche non prevedere lo svolgimento, che avrebbe dato in sèguito al suo pensiero. Ma io non avverto la contradizione, di cui l' Huber fa parola. Perchè il poeta poteva ben assicurare le fanciulle, nella conclusione del secondo libro, che egli avrebbe tenuto conto dei loro desiderii, e prescindere poi affatto dalla causa di questa ispirazione, causa che avrebbe rappresentata, altrove, come un vero e diretto comando di Venere.

Sennonchè l' Huber è così sicuro della esattezza della sua ipotesi, che immagina di poterne toccare con mano la conferma, mettendo a riscontro con essa il finale del terzo canto dell' *Arte:*

Ut quondam iuvenes, ita nunc, mea turba, puellae
Inscribant spoliis 'Naso magister erat' (2).

Quest' epilogo richiama, com'è chiaro, la conclusione della seconda parte, e avrebbe dovuto, secondo il concetto dell' Huber, coincidere direttamente col distico che ora vi apparisce come il penultimo della serie:

Sed quicumque meo superarit Amazona ferro,
Inscribat spoliis 'Naso magister erat' (3).

---

(1) *Ars* 2, 43 segg.: « nunc quoque nescirent. Sed me Cytherea docere Jussit et ante oculos constitit ipsa meos. Tum mihi, 'quid miserae', dixit, 'meruere puellae'? Traditur armatis vulgus inerme viris. Illos artifices *gemini* fecere *libelli*: Haec quoque pars monitis erudienda tuis ».

(2) *Ars* 3, 811-12.

(3) *Ars* 2, 743-4.

Digitized by Google

E coincide difatti con esso nell'intonazione e nel significato. Ma ciò non toglie che il poeta potesse e dovesse lasciarvi come un punto di congiungimento col libro successivo, il quale servisse, più che di conclusione della parte compiuta, d'introduzione o preludio alla nuova già disegnata. Un addentellato simile si trova anche al termine del primo libro:

Pars superat *coepti*, *pars est exhausta laboris.*
Hic teneat nostras ancora iacta rates (1).

Nè s' intende come il secondo potesse mancarne, senza ingenerare nell'animo del lettore il dubbio del compimento dell' opera intera. Immaginiamo pure, se così piace per effetto del consenso già supposto dianzi, che il poeta desse pubblicità separatamente e immediatamente a ciascun canto o a ciascuna parte dell' opera, e che la conclusione del libro secondo possa essere stata aggiunta, quando Ovidio si accinse a prepararne la continuazione nel terzo. Ma egli non vi ha dubbio, che l'opera dovè essere pubblicata intera fin dalla prima volta, anche con quel distico in cui l' Huber riconosce come una traccia della seconda revisione. L' addentellato alla contiauità della serie si riscontra in ciascun libro, al di fuori dell' ultimo che ne segna il termine; e non poteva mancare in una parte così notevole dell'esposizione, com'è la fine dei precetti destinata all'amore degli uomini. Si noti difatti che il poeta si sente obbligato a ripigliare in questa forma, nel principio del terzo libro, la trattazione interrotta:

Arma dedi Danais in Amazonas. Arma supersunt,
Quae tibi dem et turmae, Penthesilea, tuae (2).

Nè possiamo ritenere coll'Huber, che il distico incriminato dovesse legare insieme, nella seconda edizione, il

(1) *Ars* 1, 771-72.
(2) *Ars* 3, 1-2.

Digitized by Google

terzo libro dell'arte coi *Remedia amoris*, quasi come un'anticipazione dei consigli dati nell' uno e negli altri alle donne, vuoi per sentire le gioie vuoi per guarire dalle pene d'amore (1). Certo il poeta ripeterà a suo tempo che, se in amore l'arte è diversa per gli uomini e per le donne, identico è il mezzo per guarire dalle sue ferite:

> Sed quaecumque *viris*, vobis quoque dicta, *puellae*,
> *Credite*: diversis partibus arma damus (2).

Però, invece di cercare in queste parole una conferma della sospettata fusione dei *Rèmedia* coll' *Ars amatoria*, noi vi scorgeremo espressamente additato il proposito di Ovidio, di recar salute a quegli stessi che aveva indotti, col suo esempio o colla sua seduzione, a peccare (3). E vi troveremo pienamente giustificato il disegno, ch' egli annunzia a principio di questa sua palinodia, di consacrare cioè un libro solo ai poveri amanti, che non sappiano sopportare il giogo o i capricci d'amore:

> Legerat *huius* Amor *tilulum nomenque libelli:*
> ' Bella mihi video, bella parantur ', ait (4).

Ma il poeta lo disinganna subito amabilmente, colla notissima apostrofe:

> Nec te, blande puer, nec *nostras prodimus Artes*,
> Nec *nova praeteritum musa retexit opus*.
> Siquis amat quod amare iuvat, feliciter ardet.
> Gaudeat et vento naviget ille suo.
> At siquis male fert indignae regna puellae,
> Ne pereat, *nostrae sentiat artis opem* (5).

---

(1) Huber, o. c., pag. 14 e 17.

(2) *Rem. am.* 49-50.

(3) *Rem.* 43-44: « Discite sanari, per quem didicistis amare: Una manus vobis vulnus opemque ferat ».

(4) *Rem.* 1-2.

(5) *Rem.* 11-16.

Digitized by Google

CAPO IV.

Circostanze concomitanti della relegazione di Ovidio e cause reali di essa.

Poichè la congettura dell' Huber apparisce destituita di fondamento, ci troviamo riportati da capo innanzi all'impenetrabile problema, che affatica, con inutile insistenza, tutti gli studiosi delle Tristezze ovidiane. È possibile, cioè, che il poeta abbia scontato colla relegazione perpetua la condanna morale di un'opera, che le leggi sottrarrebbero oggi a qualsiasi sanzione penale, e che, nella patria del diritto, doveva essere posta sotto la salvaguardia dell'impunità, goduta per dieci anni e tacitamente prescritta?

Ovidio ha ricordato due volte, nelle sue Tristezze, la natura della condanna, da cui fu colpito: la prima per ringraziare la clemenza del principe, che gli risparmiò vita ed averi (1); la seconda per confortare la moglie lontana, col ricordo della sua condizione di relegato, che era o appariva assai men grave e infamante della pena dell'esilio. Ora noi sappiamo da Festo quale fosse la natura di questa condanna. « *Relegati* » , egli scrive, « dicuntur

(1) *Trist.* 2, 125, segg.: « cuius in eventu poenae clementia tanta est. Venerit ut nostro lenior illa metu. *Vita data est, citraque necem* tua constitit ira, O princeps parce viribus use tuis! Insuper *accedunt*, te non adimente, *paternae*, Tamquam *vita* parum muneris esset, *opes*... Adde quod *edictum*, quamvis immite minaxque, Attamen in poenae nomine lene fuit: Quippe *relegatus*, non *exsul* dicor in illo, *Privaque* fortunae sunt ibi verba meae » (cioè non perdetti la mia condizione civile e giuridica, come gli altri rei); ibid. 5, 11, 9 seg.: « fallitur iste tamen, quo iudice nominor *exsul*. Nec *vitam* nec *opes* nec *ius* mihi *civis* ademit... Sed quia peccato facinus non affuit illi, nil nisi me *patriis* iussit abesse focis... Ipse *relegati* non exsulis utitur in me Nomine »; cfr. anche 23, 8 39; 5, 10, 51.

Digitized by Google

« proprie quibus *ignominiae* aut poenae *causa* necesse est « *ab urbe Roma* aliove quo loco *abesse*, *lege Senatusque* « *consulto* aut *edicto magistratuum* » (1). Mettendo a riscontro con questa dichiarazione la testimonianza del poeta, il quale afferma:

Nec mea *decreto* damnasti facta *Senatus*,
Nec mea selecto iudice iussa fuga est (2),

se ne deduce con piena evidenza, che la sua condanna fu pronunziata direttamente dal Principe, con un editto proveniente dalla sua autorità di capo dello Stato (3). Il poeta, però, in questo incontro, accenna anche ad un'altra circostanza, di cui non hanno tenuto a bastanza conto gli studiosi delle sue opere. Parlando della sua relegazione, egli ricorda espressamente che

Utque *aliis*, *quorum numerum comprendere non est*.
Caesareum numen sic mihi mite fuit (4).

L'allusione sembra di natura affatto generica e quasi estranea ai casi del poeta. Ma, per chi richiami le circostanze esteriori che li accompagnarono, la relazione può parere anche più intima.

Come l'esilio della prima Giulia si trovò a coincidere coll'anno stesso della pubblicazione dell'*Ars amatoria*, così la relegazione d'Ovidio a Tomi s'intreccia con altri eventi non meno dolorosi, che turbarono in modo assai profondo la vita e la tranquillità della Corte. Giulia, la figliuola di Agrippa, apparve erede non solo del nome ma anche della

(1) Festo, p. 386, 6 de Ponor.
(2) *Trist.* 2, 131-2.
(3) A questa interpretazione aderisce anche il Neumann in Hermes, vol. 32, pag. 475.
(4) *Trist.* 5, 11. 19-20.

Digitized by Google

natura lasciva della madre Giulia, e fu ben presto, nel fiore della giovinezza, colpita anch'essa d'infamia e relegata nell'isola di Tremiti (ant. *Trimerus*), presso le coste della Puglia, dove languì per venti anni (fino all'anno 28 dopo Cr.), *Augustae ope sustentata*, come si esprime Tacito, « *quae* florentes privignos cum *per occultum subvertis-* « *set, misericordiam* erga adflictos *palam* ostentabat (1) ».

Questa nuova invettiva dello Storico non cancella però l'accusa di adulterio, sotto di cui, nell'anno 762 u. c. (9 dopo Cristo), fu esiliata da Roma la nipote di Augusto, mentre era già sposa di L. Emilio Paolo. Il Principe, che era stato così severo contro il proprio sangue, sino ad eccedere, *gravi nomine laesarum religionum ac violatae maiestatis, clementiam maiorum suasque ipse leges*, fu invece assai mite verso l'adultero Decimo Silano, che si limitò ad allontanare dalla Corte, pago che prendesse da sè solo la via dell'esilio (2). E il suo successore, Tiberio, potè perfino rallegrarsi con Marco Silano di aver implorato ed ottenuto dal Senato, nell'a. 773 di R. (20 d. Cr.), il ritorno in patria del proprio fratello; giacchè, come affermò pubblicamente, egli riteneva il ritorno *iure licitum, quia non Senatus consulto non lege pulsus foret.* Però, pur consentendo a riammetterlo in città, lo tenne per sempre lontano dalla Corte, per rispetto alla volontà di Augusto, che quegli aveva offeso (3).

---

(1) Tac., *Ann.* 4, 71, 5.

(2) Tac., *Ann.* 3, 24, 5: « D. Silanus in nepti Augusti adulter, quamquam non ultra foret saevitum, quam ut amicitia Caesaris prohiberetur, exsilium sibi demonstrari intellexit ».

(3) Ibid: « sibi tamen adversus eum integras parentis sui offensiones, neque reditu Silani dissoluta quae Augustus voluisset. *Fuit post hac in urbe* neque honores adeptus est ».

Digitized by Google

***

Ho ricordato di proposito le vicende che accompagnarono questo nuovo scandalo, di cui fu teatro la Casa imperiale, per dire che molti vi ricercano la causa immediata e diretta della disgrazia di Ovidio. Il primo ad intuire questa relazione o, meglio, ad attribuirsene il merito fu il Tiraboschi, al quale non pareva verosimile ammettere, « che « Augusto fosse tanto sollecito della onestà dei Romani, che « solo per versi osceni volesse rilegare Ovidio ». E preferì invece di ritenere, che « la cagione principale dell'esilio del « poeta fu l'aver egli sorpresa Giulia, la nipote di Augusto, « nell'atto di commettere disonesta azione, d'essere stato « cioè spettatore del delitto » (1). Il Rosmini, in un suo scritto pubblicato a Milano nel 1821, aggiunse a questa ipotesi la variante, che la colpa di Ovidio fosse stata quella sola di aver offerto in omaggio a Giulia un esemplare dell' *Ars amatoria*, ritrovato poi nelle stanze di lei dopo il delitto. E, insieme col Tiraboschi, fonda questa congettura sull'elegia quarta del terzo libro delle Tristezze, in cui il poeta dissuade malinconicamente un amico, in considerazione della disgrazia a lui incolta, dal cercare le amicizie dei ricchi:

Vive tibi et *longe nomina magna fuge*
. . . *amicitias et tibi iunge pares* (2).

Il Dyer, dal suo canto, considera Ovidio non solo come testimone e consapevole dell'incesto della seconda Giulia

(1) Tiraboschi, *Storia della lett. it.*, Modena 1787, volume II, pag. 208.

(2) *Trist.* 3, 4, 4 e 44, e cfr. ivi stesso v. 11-12: « aspicis ut summa cortex levis innatet unda, Cum grave nexa simul retia mergat onus » ?

Digitized by Google

con Silano, ma quale complice compiacente e quasi mezzano di esso. E immagina che alcuni confidenti del poeta abbiano rivelato ad Augusto, che l' incesto fu consumato nella casa di Ovidio (1). Il Boissier si attacca a questa ipotesi, e vi intesse su tutto un romanzo sentimentale. Egli dipinge Ovidio quasi come un ingenuo, che si era ingannato sulla natura dei rapporti di Giulia con Silano, e si industria di rappresentarlo come « un de ces confidents d'a-« mour, qu'on introduit volontiers dans les liaisons les plus « intimes pour rompre de temps en temps le tête à tête lorsqu' « il pèse » (2).

Liberando però la situazione da questo colorito romantico, che in modo così improvvido vi si è sovrapposto, non possiamo trascurare, che dal più al meno prestano fede a questa congettura della relazione di Ovidio colla seconda Giulia, anche quelli che spiegano l'esilio del poeta con una ragione d'indole affatto diversa (3). Per limitarci alle ipotesi meno concettose o fantastiche, non dobbiamo passare sotto silenzio, che gli storici più recenti ed autorevoli della letteratura latina collegano tutti a una presunta o eccessiva intimità del poeta colla famiglia di Augusto la causa prima della sua disgrazia. Il Teuffel, nel suo prudente riserbo, consente bensì che Augusto abbia voluto punire nell'autore

---

(1) Dyer, o. c., pag. 247.

(2) Boissier, o. c., pag. 141-2.

(3) Il Minich ad es., o. c., pag. 1139, ammette la complicità di Ovidio nelle sregolatezze della seconda Giulia, ma cerca altrove, sull'es. del Dyer, la colpa principale di lui. Il D' Ovidio, nell' introduzione premessa ad un suo elegante commento delle Metamorfosi, pag. 11, considera Ovidio « come testimone di qual-« cuno degli scandali della corte, punito da Augusto qual com-« plice compiacente o ciarliero »; ma ha il torto, a pag. 6, di considerare Perilla, figliastra del poeta, come « una figliuola che egli ebbe dalla sua terza moglie ». Il Beulè, *Auguste*, pag. 44 e 192 afferma addirittura che Ovidio fu amante della seconda Giulia.

Digitized by Google

dell'*Ars amatoria* il poeta, che contravveniva in modo così audace alla sua politica riformatrice dei pubblici costumi (1); ma ammette che a questa prima colpa si sia congiunta un'offesa personale di Ovidio contro del Principe, — come testimone o complice di una sregolatezza familiare, — per promuoverne la condanna. Il Ribbeck si mostra nel fondo assai più propenso a scusare l'arte e la vita di Ovidio, vittima innocente di una prepotenz imperiale e colpevole, come Lancilotto, di essere stato mezzano tra gli amori di Silano e di Giulia, soltanto quale autore dell'*Arte* che sarebbe stata ritrovata nelle mani degli amanti, mentre leggevano per diletto, in casa del poeta, le avventure dei cavalieri antichi (2). Lo Schanz, dotato di spirito meno profetico o, che è lo stesso, men pronto a secondare i voli poetici della fantasia, crede Ovidio colpevole di aver favorita o taciuta, per timore, la colpa di Giulia (3); e non ricerca nè indaga più oltre la natura o il modo di questa partecipazione.

Or egli è a notare che anche il Thomas aveva preso in esame, alcuni anni indietro, siffatta ipotesi, alla quale era condotto dall'analogia tra il raffronto che fa Ovidio della sua sorte con quella di Atteone (4) e dal ricordo dei colloquii d'amore ai quali Delia invitava Tibullo:

Non labor hic laedit, reserat modo Delia postes,
Et vocat ad digiti me taciturna sonum.
Parcite luminibus, seu vir seu femina fias
Obvia; *celari vult sua furta Venus* (5).

---

(1) Teuffel-Schwabe, p. 560: « wirklich ist es ganz glaublich « dass dem August eine Schrift höchlich zuwider war, die seinen « Veranstaltungen zur Beforderung der Sittlichkeit und der Ehe so « keck entgegenwirkte ».

(2) Ribbeck, *Geschichte der R. Dichtung* I, pag. 229, 315, 319.

(3) Schanz, *Gesch. d. R. Lit.*[2] I, pag. 189.

(4) *Trist.* 2, 104.

(5) Tib. 1, 2, 33 seg.

Digitized by Google

E avrebbe voluto considerare Ovidio come importuno testimone di un *furtum Veneris* (1). Sennonchè non seppe con fiducia abbandonarsi a tale congettura, distratto o turbato dall'allusione che gli parve di scorgere nelle *Epistolae ex Ponto* se non ai casi, almeno al nome di Giulia:

> Adde nurus *neptesque pias* natosque nepotum
> Ceteraque Augustae membra valere domus (2).

Ed ebbe repugnanza di ricollegare colla colpa di Ovidio i falli della nipote di Augusto. parendogli che in tal caso il poeta non avrebbe osato d' includere nei suoi versi il ricordo del nome di lei (3). Ma io avverto che, pur a prescindere da un legame più o meno colpevole, sarebbe stata sempre un'imperdonabile imprudenza, per parte del poeta, un qualsiasi accenno anche indiretto alla sorte di lei. E aggiungo, che questo è escluso, in ogni caso, dall' epiteto di *pias*; il quale, nel pensiero di Ovidio, doveva forse riferirsi unicamente ad Agrippina, l' ultima delle figliuole della prima Giulia e donna d'animo virile, che fu moglie di Germanico ed era destinata dalla crudeltà di Tiberio a sostituire più tardi la madre infelice nella relegazione di Pandataria (4).

Ma, se l' obiezione del Thomas non coglie nel segno, non è a credere per questo che acquisti credito l'opinione più comune, che addita nella partecipazione di Ovidio agli scandali della seconda Giulia la causa diretta della sua rovina. Certo la coincidenza non è fortuita, e forse non è neppure una semplice reticenza retorica l' omissione dei nomi di coloro i quali sperimentarono la mitezza del Prin-

---

(1) Emil. Thomas, *Sur les causes de l'exil d'Ovide* in Revue de Philologie, vol. XIII (a. 1889), pag. 48, n. 1.

(2) *Ex Ponto* 2, 2, 75.

(3) Thomas, o. c., pag. 50.

(4) Tac., *Ann.* 1, 66 e Suet., *Tib.* 55.

Digitized by Google

cipe. Tra le imagini di quelli, a cui fu *mite* il *Caesareum numen* (1), Ovidio non poteva non comprendere anche il nome di Decimo Silano, che in pena del suo adulterio era stato semplicemente escluso *amicitia Caesaris*, come narra Tacito (2).

Or egli sarebbe semplicemente assurdo immaginare, di fronte all'impunità concessa all'adultero, che Augusto abbia calcato la mano sul testimone o complice compiacente dei suoi amori, condannando per questo il poeta alla relegazione perpetua. Nè d'altra parte s'intende per qual ragione gli Storici avrebbero omesso interamente il nome del complice, quando non avevano sentito bisogno di tacere o di nascondere quello dell'adultero. La ricerca per tal modo comincia a diventare, più che oziosa, molesta, perchè ci lascia sfuggire di mano la verità, proprio sul punto in cui maggiore pareva la speranza d'averla raggiunta. Ma, se pur questa ipotesi si dissolve come nebbia al vento, ciò avviene a vantaggio della realtà, che essa discopre e lascia apparire ai nostri sguardi semplice e schietta, senza alcuna delle ombre che sinora l'hanno offuscata.

***

Tra queste io colloco la quasi universale prevenzione, che Ovidio abbia nascosta e sepolta nel mistero la propria colpa, in mezzo alle continue dichiarazioni d'innocenza con cui si è provato a schermirla (3). Or egli è a notare, che tale studio sarebbe riuscito superfluo, almeno di fronte ai contemporanei, ai quali era perfin troppo nota la causa della sua rovina (4), e bastava un lievissimo accenno, perchè

(1) *Trist.* 5, 11, 20.

(2) Tac. *Ann.* 3, 24, 5.

(3) Boissier, o. c., pag. 137 e seg.

(4) *Trist.* 4, 10, 99 : « causa meae *cunctis* nimium quoque nota ruinae Indicio non est testificanda meo ».

Digitized by Google

Protinus admonitus *repetat mea crimina lector*
Et peragar *populi publicus ore reus* (1).

Quanto poi alla cura, ch' egli avrebbe posto, di non esacerbare con importuni ricordi la ferita crudele portata al cuore del Principe, bisogna pur confessare che la Musa ispiratrice delle *Tristezze* avrebbe sospinto il poeta a ritroso delle sue intenzioni, se l'avesse indotto a confessare la parte ch' egli prese agli scandali della Corte, coi notissimi versi :

Cur aliquid vidi, cur noxia lumina feci ?
Cur imprudenti cognita culpa mihi (2) ?

Il poeta è, a mio avviso, colpevole piuttosto di soverchia loquacità che di silenzio, come inchinava ad imaginare il Boissier; e ha prestato incentivo ad estendere e moltiplicare le sue colpe, nella ingenua e intemperante premura di purgarsene. Direi, anzi, che la naturale abbondanza della sua vena poetica, congiunta all' indole della lingua che aveva fatta docile strumento dei suoi pensieri, contribuirono insieme a dare apparenza di colpa ad ogni sua parola e a fargliene scorgere come riflessa e duplicata l' imagine nello spettro della sua coscienza.

Io mi riferisco, com'è chiaro, ai notissimi versi :

Perdiderint cum me *duo crimina, carmen et error*,
Alterius facti culpa silenda mihi:
Nam non sum tanti, renovem ut tua vulnera, Caesar,
Quem nimio plus est indoluisse semel.
Altera pars superest, qua turpi carmine factus
Arguor obsceni doctor adulterii (3).

---

(1) *Trist.* 1, 1, 23.
(2) *Trist.* 2, 103.
(3) *Trist.* 2, 207.

Digitized by Google

Or io noto che, se la prima parte della sua colpa fosse stata quella di partecipazione all'adulterio di Giulia con Silano, essa si sarebbe confusa coll'altra di maestro o istigatore d'immoralità. E, in tal caso, il poeta avrebbe fatto meglio a parlare di *crimen* che di *crimina*; poichè egli è a presumere che la sua imputazione, per quanto fatta in forma impersonale e generica, fosse provocata e richiamata unicamente a proposito degli scandali ricorrenti nella Corte, con sì grave rammarico dell'animo di Augusto. Io non faccio conto, com'è manifesto, della forma del plurale, che basterebbe a giustificare l'analogia dei luoghi affini, in cui essa ricorre circoscritta alla sola indicazione dei suoi carmi lascivi (1); ma mi riferisco principalmente alla determinazione numerica che vi è aggiunta, e che addita senza ambagi la duplicità della colpa.

A me pare però che il poeta, seguendo nell'analisi di essa l'ispirazione sincera del suo pentimento, abbia involontariamente indotto in tentazione e in errore anche il lettore inesperto. L'espressione *carmen et error*, come dimostra a chiari segni il valore affatto indeterminato del secondo concetto, è una di quelle forme di endiadi così abituali nei poeti antichi, i quali sostituivano con esse, per mezzo della coordinazione di due concetti astratti, l'assenza di aggettivi concreti, di cui era penuria in latino. E per me non vi ha dubbio, che quell'espressione sia adoperata semplicemente a far le veci di quest'altra forma di subordinazione, con cui non è raro che si avvicendi, cioè di *error carminis*.

---

(1) Cfr. *Trist.* 1, 7, 21: « vel quod eram Musas, ut *crimina nostra*, perosus »; 1, 9, 61: « scis *vetus hoc* iuveni *lusum* mihi *carmen*, et istos Ut non laudandos, sic tamen esse iocos. Ergo ut defendi nullo *mea* posse colore, Sic *excusari crimina* posse puto »; 2, 3 « cur modo damnatas repeto, mea crimina, Musas »?

Digitized by Google

***

Io non posso però dissimulare, che la soverchia semplicità della proposta, la quale eliminerebbe d'un tratto una così antica sorgente di errori e d'interpretazioni inverosimili e tendenziose, va a dar di cozzo contro la naturale diffidenza del lettore. E non credo perciò inutile di dissiparla, anche per via indiretta, mostrando come la considerazione del criterio formale, qui applicato, possa arrecar luce talora anche all'ermeneutica dei luoghi più astrusi, destinati a rimanere nella oscurità, senza il sussidio o la conoscenza della tecnica retorica. Questo breve esercizio ermeneutico sarà l'ultimo degli avvolgimenti, attraverso di cui metterò a prova il buon volere del mio cortese lettore, che non sia ancora stanco di seguirmi nell'intricato e faticoso cammino.

Quando Enea, sbattuto dalla tempesta sulle coste africane, s'inoltra diffidente, in compagnia di Acate, in mezzo ai lavori della nuova città che sorge su quel lido ospitale, un senso improvviso di stupore s'impadronisce del suo animo, nel ritrovare anche qui il ricordo lacrimevole dei casi di Troia. E il poeta fa che egli riapra il cuore alla speranza di migliori destini, colla mestissima apostrofe:

> **Quis iam locus, inquit, Achate,**
> **Quae regio in terris nostri non plena laboris?**
> **En Priamus! Sunt hic etiam sua praemia laudi.**
> ***Sunt lacrimae rerum* et mentem mortalia tangunt (1).**

Non è chi non sappia la tortura assidua di questi poveri versi, costretti a gemere sotto il flagello incessante della critica, che inutilmente cerca di strappare il pen-

(1) Verg., *Aen.* I, 459,

Digitized by Google

siero virgiliano alle contraffazioni del sentimentalismo romantico dell'età nostra (1). Il Coppée paragonava il sentimento che emana da essi a quell'ora di agonia sentimentale, che prova l'animo umano nell'abbandono di un luogo che gli fu a lungo familiare, e vi leggeva forse ripercosso quel tedio infinito, che in certi momenti par che spiri dalla vita stessa della natura, per un segreto senso di simpatia o corrispondenza col dolore umano a cui essa è teatro. Il De Marchi si provò giustamente a reagire contro questo saggio di ermeneutica simbolica, e con alcune osservazioni sulla forma poetica volle dimostrare, che il pensiero del poeta antico era di natura assai più semplice, e si riduceva, coll'uso pleonastico del *rerum*, a dire soltanto: *sunt hic quoque lacrimae*, cioè ' qui pure si piange '. Or io convengo pienamente con lui, che il verso e l'anima serena di Virgilio sono egualmente lontani da quel morboso e languido sentimentalismo, che costituiscono l'irrequietezza dei popoli decadenti. Ma, per reagire contro di essa, lascerei a posto tutte le parole del verso virgiliano. Il quale s'interpreta, in modo assai più immediato e diretto, col ricordare che in latino non è frequente l'agg. *lacrimabilis* (cfr. però *En.* 3,39) e che esso poteva assai acconciamente essere sostituito con una delle forme più comuni dell'endiadi, quali *lacrimae et res* o *lacrimae rerum* (2). Il poeta induce Enea a singhiozzare:

---

(1) Se ne può leggere un cenno in una noterella assai acuta del prof. Attilio de Marchi nei Rendiconti del R. Istituto lombardo. Serie II, vol. XXI, 1898.

(2) Si mettano a confronto le espressioni *vires et iuventus* ' le forze della giovinezza ', *natura pudorque* ' il pudore naturale ', e soprattuto poi *unguium tenacitas et aduncitas rostrorum* per ' unghie tenaci e becchi adunchi ', *flammae vis* ' il fuoco violento ', *novitas nominis* ' il nome strano ', *nobilitas discipulorum* ' discepoli illustri ' ecc.. Cfr. la nostra *Sintassi latina esposta scientificamente*, pag. 54 segg.

Digitized by Google

' son lacrimevoli i casi nostri e le sventure umane han sempre commosso l'animo di chi le ascolta '.

***

Ritornando ora ad Ovidio, io non credo che alcuno vorrà pigliare in parola il poeta, e rivolgere contro di noi l'enumerazione esplicita che egli fa della sua duplice colpa, per concludere che male si subordinino l'una all'altra, come noi abbiam fatto. Anzitutto io potrei contrapporre a queste parole la dichiarazione esplicita, che Ovidio fa altrove, che nel giorno fatale della sua rovina, *illa nostra die, qua me malus abstulit error,*

Corruit haec igitur, Musis accepta, *sub uno*
Sed non exiguo crimine lapsa. domus (1).

E, se alcuno volesse circoscrivere l'*unum crimen* soltanto all'*error* di cui il poeta ha fatto cenno nel v. 109, io non incontrerei difficoltà a provare, che il *carmen* non si distingue dall'*error*, seconde il pensiero genuino del poeta, se non come una cattiva ispirazione dalla esecuzione fedele che essa ha avuta, E difatti, chiamando gli dèi in testimonio dell'onestà delle sue intenzioni, egli spera fin dal principio il riconoscimento della sua innocenza,

si me meus abstulit error,
Stultaque mens nobis, *non scelerata fuit* (2).

---

(1) *Trist.* 2, 121 segg.

(2) *Trist.* 1, 2, 99; cfr. anche *ex Ponto* 1, 6, 20: « *stulta magis dici quam scelerata decet* » (pectora nostra) e 1. 7, 39: « Et tamen ut cuperem *culpam* quoque posse negari, Sic *facinus* nemo *nescit* abesse mihi. Quod nisi *delicti pars* excusabilis esset, Parva relegari poena futura fuit. Ipse sed hoc vidit, qui pervidet omnia, Caesar, *Stultitiam dici crimina posse mea* ».

Digitized by Google

Or chi mette a riscontro con queste parole l'accusa di stoltezza, ch'egli volge sempre altrove alla sua *Arte* (1), non può dubitare dell'identità da noi stabilita tra questi due concetti. E si trova ben in grado d'intendere lo scambio, che fa anche altrove il poeta, tra la colpa di cui egli fu vittima, e la musa ispiratrice dei suoi carmi lascivi:

Me quoque *Musa* levat. Ponti loca iussa petentem:
Sola comes nostrae perstitit illa fugae.
Scit quoque, cum perii, *quis me deceperit error*,
Et culpam in *facto, non scelus esse meo*.
Scilicet hoc ipso nunc aequa, *quod obfuit ante*,
Cum mecum *iuncti criminis acta rea est* (2),

quando cioè fu condannata come complice nel mio delitto. Io so bene che lo Schanz (3) si serve appunto di questi versi per dimostrare, che Ovidio cadde sotto l'accusa d'istigatore dell'altrui delitto. Si potrebbe forse avvertire, che il poeta chiama l'Arte semplicemente complice della sua colpa. Ma io voglio concedere per un momento, che l'interpretazione contradetta colga nel segno. E non pertanto la conclusione, a cui ci sentiremmo autorizzati, apparirebbe in effetto soltanto questa, che Ovidio ebbe colpa di essersi fatto coi suoi carmi *obsceni doctor adulterii* (4). Egli, infatti, chiama la musa a testimone dei suoi errori, e conferma in questo modo che, all'infuori di essa, non vi fu altra cagione della sua ruina: *hoc ipso nunc aequa quod obfuit ante*.

---

(1) *Ex Ponto* 3, 3. 37: « Nec satis hoc fuerat. *Stulto* quoque *carmine* feci, *Artibus* ut posses non rudis esse meis. »
(2) *Trist.* 4, 1, 19 segg.
(3) Schanz, o. c., pag. 189.
(4) *Trist.* 2, 212.

Digitized by Google

***

Sebbene questi raffronti, e gli altri che aggiungeremo più tardi a documento della nostra opinione, lascino apparire come pienamente giustificato il rapporto che istituimmo finora tra il *carmen* e l'*error*, pur non possiamo prescindere dall' esame di alcuni altri luoghi, che sembrano contraddire apparentemente all'identificazione da noi proposta. Il primo, che qui ci soccorre, appartiene all' elegia sesta del terzo libro delle Tristezze, indirizzata ad un amico fedele,

> Cui . . . ego narrabam secreti quicquid habebam,
> Excepto quod me perdidit (v. 11-12).

L' intonazione misteriosa di queste parole sembra preludere ad un intrigo, pari a quelli escogitati dai critici, per rendersi conto delle disgrazie del poeta. E bisogna confessare che le prime dichiarazioni, ch' egli vi aggiunge, concorrono quasi ad accreditare un tale sospetto:

> Id quoque si scisses, salvo fruerere sodali,
> Consilioque forem sospes, amice, tuo (v. 14-15).

Ma chi ha la pazienza di accompagnare il poeta in questa sua prova di confidente abbandono, non può lasciare da parte le riflessioni malinconiche, che esso suggerisce ad Ovidio :

> Sed *mea* me in *poenam* nimirum *fata trahebant*:
> Omne bonae claudunt utilitatis iter.
> Sive *malum* potui tamen *hoc vitare* cavendo,
> Seu *ratio fatum vincere nulla valet*,
> Tu tamen . . . sis memor ecc. (v. 15-21).

Ora, si badi, questa considerazione non è nuova nelle Tristezze, e trova un perfetto riscontro proprio nel secondo

Digitized by Google

libro, concepito e composto dal poeta, con gran vigore di fantasia e libertà d'animo, in difesa, come vedremo, dell'indipendenza dell'arte. Ivi egli, riallacciandosi ad un motivo già rilevato dianzi, continua ad esporre poeticamente quale fosse l'ispirazione quasi fatale, che lo destinava ad essere, anche contro sua voglia, un poeta d'amore:

Non equidem vellem. Sed me mea fata trahebant,
Inque meas poenas ingeniosus eram.
Ei mihi, quod didici. Cur me docuere parentes
Litteraque est oculos ulla morata meos !
Haec tibi me invisum *lascivia* fecit, ob Artes,
Quis ratus es vetitos sollicitare toros (1).

Il riscontro è così evidente, che ad un animo non perturbato dall'errore non può rimaner dubbio intorno alla natura della colpa, su cui il fato avverso gli negò perfino il consiglio amorevole dell'amico. A noi sfugge in gran parte il segreto di quest'allusione, perchè, secondo l'indole delle Tristezze, è affatto anonima l'elegia in cui essa si trova compresa. Ma l'intonazione affettuosa delle parole, e la speranza che loro affida il poeta (*si quas fecit tibi gratia vires*),

Numinis ut laesi fiat mansuetior ira,
Mutatoque minor sit mea poena loco (2),

non riescono a dissimulare interamente il nome, con tanto affettuoso riserbo nascosto (*foedus amicitiae nec vis, carissime, nostrae*, *Nec si forte velis dissimulare potes*, v. 1-2). Mettendo a raffronto con questo carme le epistole scritte dal Ponto, in cui l'amicizia e il dolore si abbandonano alla loro intimità affettuosa, libere alfine da

(1) *Trist.* 2, 341 segg.
(2) *Trist.* 3, 6, 23-4,

Digitized by Google

ogni velo, non tardiamo a riconoscere nel confidente affettuoso ed autorevole il nome di Massimo. Or chi richiama le dolci consuetudini, che essi ebbero insieme nella vita serena, intende assai bene, perchè il poeta si scusi coll'amoroso consigliere e protettore benevolo della sua operosità poetica, di non averlo messo a parte del disegno da lui formato, di cantare in versi i precetti d'amore. Ovidio l'aveva visto nascere e aveva continuata in lui ancor più benevola l'amicizia, ond'era stato avvinto al padre; sicchè non poteva non richiamare, anche in questa circostanza, i dolci ricordi della benevolenza antica:

Me *tuus ilte pater*, Latiae facundia linguae,
Quae non inferior nobilitate fuit,
Primus ut auderem committere carmina famae,
Impulit; *ingenii dux fuit ille mei* (1).

***

Questa lettera ci aiuta a intendere e determinare, oltrechè le allusioni del carme onde abbiam prese le mosse, anche quelle di un'altra elegia anonima, compresa nelle Tristezze. La quale non è estranea nè indifferente, neppur essa, all'intelligenza più piena e precisa del problema, che qui intendiamo di risolvere. Direi anzi che questa volta il poeta stesso ha contribuito a svelare l'amico benevolo, pur coll'onesto intento di nasconderne il nome, per quel suggello d'insolita tenerezza che imprime nelle sue parole, e per l'omaggio di devota gratitudine con cui ne consacra l'affetto. Ricordo il preludio nobilissimo della commovente elegia:

O qui, nominibus cum sis generosus avorum,
Exsuperas morum nobilitate genus,

(1) *Ex Ponto* 2, 3, 75 segg.

Digitized by Google

Cuius inest animo patrii candoris imago,
Non careat nervis candor ut iste suis,
Cuius in ingenio est patriae facundia linguae,
Qua prior in Latio non fuit ulla foro —
Quod minime volui, positis pro nomine signis,
Dictus es: ignoscas laudibus ipse tuis.
Nil ego peccavi: *tua te bona cognita produnt.*
Si *quod es appares*, culpa soluta mea est (1).

L'argomento è di sommo interesse, perchè nel confidente abbandono induce il poeta a ritornare sulla prima cagione dei suoi antichi errori, e a confermare amaramente l'interpretazione che noi abbiamo tentata dei suoi falli poetici, a cui gli era stato di sprone il padre stesso di Massimo (2). Ed egli ha cura di aggiungere che il suo non fu un inganno teso al loro affetto, perchè nessuna intenzione sinistra lo sospinse nel mare tempestoso della poesia e dell'amore:

Non igitur *tibi* nunc, quod me domus ista recepit,
Sed prius auctori *sunt data verba* tuo.
Non data sunt, mihi crede tamen. Sed in *omnibus actis*,
Ultima si demas, vita tuenda mea est.
Hanc quoque, qua perii, *culpam* scelus esse negabis,
Si *tanti series* sit tibi *nota mali.*
Aut timor aut error nobis, prius obfuit *error.*
A! sine me fati non meminisse mei.

---

(1) *Trist.*, 4, 4, 1 segg. Si noti che il v. 23 di questa lettera: *nec nova, quod tecum loquor, est iniuria nostra*, addita espressamente, che è indirizzata a Massimo anche l'elegia sesta del terzo libro delle Tristezze, al cui esame miriamo direttamente con questi raffronti.

(2) Ibid. v. 27 segg: « Nam tuus est primis cultus mihi semper ab annis... pater, Ingeniumque meum... probabat. Plus etiam quam me iudice dignus eram; Deque meis illo referabat versibus ore, In quo pars magnae nobilitatis erat ».

Digitized by Google

Neve retractando nondum coëuntia rumpe
Vulnera! Vix illis proderit ipsa quies.
Ergo ut iure damus poenae, sic *afuit* omne
Peccato facinus consiliumque meo (1).

A chi legge questi versi potrebbe parere a primo aspetto, che l'*ultima si demas* non possa avere relazione alcuna coll'*Arte di amare*, che è un'opera pubblicata dieci anni innanzi. Ma a trarci d'inganno soccorrono subito le due allusioni immediate alla sua colpa (*hanc quoque qua perii culpam*) e al suo fato (*sine me fati non meminisse mei*): allusioni che hanno acquistato ormai per noi una trasparenza non dubbia, e ci rappresentano più che mai viva nel poeta la coscienza dei suoi falli, per le dannose conseguenze che ne mantenevano sempre in lui desto il ricordo. Nè ci lasceremo distrarre da questa interpretazione, a causa di quella serie di mali ond'egli si crede trascinato alla colpa. Il poeta, con una forma nuova che non si ripeterà mai più in questi carmi, ricorda mestamente che a lui nocque *aut timor aut error*, cioè 'o la sua eccessiva timidezza o un'alienazione funesta'. Convien bene confessare, per chi va in cerca di espressioni tendenziose ed equivoche, che queste parole potrebbero anche dare alimento a una malsana curiostà. Ma essa resta subito disingannata o delusa, ove si tenga presente l'occasione che le ha provocate, e si metta a riscontro con esse la giustificazione, che Ovidio tenta altrove di questa forma della sua attività poetica. Egli riconosce la tendenza soverchiamente lasciva dei suoi carmi; ma confessa candidamente, che l'umile ingegno non gli spirava ardimenti per voli più alti.

At cur in nostra nimia est lascivia musa,
Curve meus cuiquam suadet amare liber?

(1) Ibid., v. 33 segg.; cfr, anche *Trist.* 2, 97 segg.

Digitized by Google

Nil nisi peccatum manifestaque culpa fatenda est
Paenitet ingenii iudiciique mei.
Cur non Argolicis potius quae concidit armis
Vexata est iterum carmine Troia meo?
Nec mihi materiam bellatrix Roma negabat,
Et pius est patriae facta referre labor.
Arguor immerito. Tenuis mihi campus aratur:
Illud erat magnae fertilitatis opus.
Forsan — et hoc dubitem — *numeris levioribus aptus*
Sim satis, in parvos sufficiamque modos:
At si me iubes domitos Iovis igne Gigantes
Dicere, *conantem debilitabit onus* (1).

Conviene riconoscere che il riscontro è assai perspicuo, e soccorre mirabilmente a dissipare l'equivoco, onde pareva involta l'espressione misteriosa: *aut timor aut error.* Il poeta accusa tanto la sua timidezza, che lo portava a evitare argomenti di natura assai elevata, quanto la sua cieca tendenza, che lo sospingeva a preferire ognora nei suoi carmi soggetti d'amore. Nell' elegia ad Augusto, che abbiamo invocata a riscontro e conferma di questi sentimenti, il poeta dà risalto al primo dei due motivi, cioè all'insufficienza del suo intelletto poetico per una concezione più elevata. Nell' elegia a Massimo, invece, egli riconosce in questa specie di aberrazione fatale, ond' è invaso, la prima cagione della sua colpa o del suo errore.

***

Non sarà forse inutile, per questo rispetto, un novello raffronto colle Metamorfosi, nelle quali ricorre casualmente, proprio a riguardo di Atteone che fu mutato in cervo da Diana, la stessa gradazione di concetti, con cui Ovidio do-

(1) *Trist.* 2. 313 segg.

Digitized by Google

veva attenuare più tardi la propria colpa. Parlando del lutto, onde tra tanta prosperità quegli fu cagione al padre Cadmo, il poeta indulgente così scusa il triste fato del giovane inesperto (*sic illum fata ferebant*, v. 176):

> At bene si quaeras, *fortunae orimen in illo*,
> Non *scelus* invenies. Quod enim *scelus error habebat* (1)?

Quasi diresti che Ovidio abbia, in quest'apostrofe, un presentimento del proprio fato, e che egli giustifichi se stesso della colpa involontario degli occhi, onde pur doveva diventare vittima innocente. Però, alla luce nuova che si riflette da questo riscontro, si colora di verità anche l'allusione malinconica, con cui il poeta accenna al proprio fallo:

> Cur aliquid vidi? cur noxia lumina feci?
> Cur imprudenti cognita culpa mihi (2)?

Ma, sapendo qual è stato il suo triste destino, invece di accingerci alla ricerca di una novella colpa, limiteremo la portata di quest' ultima semplicemente all'ispirazione, che egli vi attinse, dei proprii carmi amorosi. Ovidio riversa sulla società allegra, che lo circonda, la colpa di cui si voleva far carico alla sua spensieratezza; quasi che egli avesse contribuito, coi carmi licenziosi, a rompere i freni della pubblica moralità, rendendo più amabili, colle grazie della poesia, le seduzioni del vizio e dell'errore. Più che uno stimolo indiretto alla corruzione, egli addita le sue opere come uno specchio fedele della vita di Roma, e protesta di aver conservato l'animo intatto da volgari passioni, e di non essersi mai servito della sua A r t e come di mezzana in bassi intrighi d'amore.

---

(1) *Metam.* 3. 141-2.
(2) *Trist.* 2, 103.

Digitized by Google

Sed neque *mè nuptae didicerunt furta magistro*,
  Quodque *parum novit, nemo docere potest.*
Sic ego *delicias et mollia carmina feci*,
  Strinxerit ut nomen fabula nulla meum.
Nec quisquam est adeo media de plebe maritus,
  Ut dubius vitio sit pater ille meo.
Crede mihi, *distant mores a carmine nostro.*
  Vita verecunda est, Musa iocosa mea.
Magnaque pars *mendax* operum est et *ficta* meorum:
  Plus sibi permisit compositore suo (1).

Guardiamo però di non lasciarci trarre in inganno dai due epiteti *mendax* e *ficta*. Forse il poeta volle alludere con essi anche alla derivazione dell' *Arte* dai carmi lascivi di Filodemo di Gadara. Ma di fronte ad Augusto, vindice e restauratore della pubblica moralità, egli non poteva dar rilievo alle condizioni reali dell' ambiente, ritratto nei suoi carmi, senza incorrere in un'indegnazione più grave di quella, di cui tentava di scuotere il peso. Egli scioglierà in gran parte il suo riserbo, conversando più tardi, per lettera, cogli amici:

Idque ita, si *nullum scelus est in pectore nostro*,
  Principiumque mei criminis error habet.
Nec breve nec tutum, quo sint mea dicere casu
  Lumina funesti conscia facta mali;
Mensque reformidat, veluti sua vulnera, tempus
  Illud et admonitu fit *novus ipse pudor*,
Et *quaecumque* adeo possunt *afferre pudorem*,
  Illa legi caeca condita nocte decet (2).

L' Ellis scorgeva in queste parole come un'allusione

(1) *Trist.* 2, 347 segg.: cfr. anche 1, 9, 58: « vita tamen tibi nota mea est. Scis *artibus illis Auctoris mores abstinuisse suis.* Scis vetus hoc iuveni lusum mihi carmen, et *istos*, Ut non laudandos, sic tamen esse *iocos* », e 3, 2, 5-6.

(2) *Trist.* 3, 6, 25 segg.

Digitized by Google

ai misteri di Iside, violati da Ovidio (1). Egli è invece assai più probabile, che il poeta abbia vergogna d'essersi impegolato troppo a lungo nella dipintura di garbugli d'amore. Ma non osa di confidare neppure a Massimo le circostanze, che lo spinsero a scivolare e a indugiarsi tanto a lungo in argomento così lubrico e così pericoloso. Egli sente che la difesa riescirebbe più grave del danno già sofferto, perchè lo trarrebbe a ritessere la storia e, quindi, la materia dei suoi carmi; e si astiene da questo esperimento *nec breve nec tutum* (2), pago solo di aggiungere a sua discolpa:

Nil igitur referam, nisi *me peccasse, sed illo*
Praemia peccato nulla petita mihi,
Stultitiamque meum crimen debere vocari,
Nomina si facto reddere vera velis (3).

Anche questi versi, così antica cagione di tormento agli interpreti delle Tristezze, ricevono luce insperata dal raffronto coll'elegia, in cui Ovidio giustifica presso di Augusto la moralità della sua vita privata, e ci lasciano riapparire sotto novella forma l'antico è ben noto ritornello:

Vita verecunda est, Musa iucunda mea (4)

Il poeta confida per esso, all'intimità dell'amicizia, di non aver mai prostituita la sua musa a scopi disonesti, che

(1) Ellis, *Ibis*, pag. XXVIII: « Isidos sacra Ovidium violasse existimo, ita tamen ut cum infamia id Caesarum coniunctum fuerit ».

(2) Questo stesso concetto si ripete anche in *ex Ponto* 1, 6, 21: « nec breve nec tutum peccati quae sit origo Scribere: tractari vulnora nostra timent ».

(3) *Trist.* 3, 6, 33 segg.

(4) A questa stregua anche l'*afuit omne peccato facinus consiliumque meo* dei Trist. 4, 4, 44 si riconduce agevolmente al concetto: 'fu lontana da me ogni cattiva intenzione'. come noi avevamo già proposto nel commento alle Tristezze, pag. 149.

Digitized by Google

fossero estranei alle più nobili e disinteressate intenzioni dell'Arte.

***

Questo esercizio faticoso, che ci ha portato a rintracciare attraverso di così lunghi e intricati avvolgimenti il pensiero di Ovidio, svela, se io non m'inganno, una gran parte del mistero onde furono avvolte sinora le disgrazie del poeta. Restano però ancora, a perturbare la mente degli studiosi, alcune espressioni di colore incerto, raccolte qua e là nei carmi dell'esilio. Nè sarà inutile, prima di passare all'ultima parte del nostro assunto, di disperder le nebbie ond'esse lo ingombrano.

Il primo ostacolo ci è offerto da quelle parole di colore oscuro, che ci parve di poter additare, sin dal principio della nostra indagine, comè causa diretta del mistero del poeta:

> Nec quicquam, quod lege vetor committere, feci:
> Est tamen his *gravior noxa* fatenda mihi.
> Neve roges *quae sit*: stultam quam scripsimus Artem
> Innocuas nobis has vetat esse manus.
> *Ecquid praeterea peccarim quaerere noli*,
> Ut lateat *sola* culpa sub *Arte* mea (1).

***

Ovidio, anche qui, afferma espressamente, che la sua condanna fu pronunziata soltanto sotto l'accusa d'essersi fatto coi suoi carmi pubblico banditore d'immoralità; ma lascia anche intendere, che una circostanza assai più triste concorse a mettere sotto così fosca luce la sua colpa. Questo pensiero era stato con minuziosa cura evitato nelle Tri-

(1) *Ex Ponto* 2, 9, 71 seg.

Digitized by Google

stezze, quando ancora più viva durava nell'animo del poeta la speranza del perdono. Ma, ora che essa ha ceduto il posto allo sconforto, quel pensiero si presenta, con molesta insistenza, a fare ingombro alle ultime illusioni, di cui egli ancor nutre la ribelle fantasia; e non riesce a dimenticare, senza profondo rammarico, ch'egli forse langue nell'esilio pèr colpe non sue. Nell'amabile visione, di cui fa schermo alle sue pene, Ovidio affida in questa forma ad Amore la giustificazione dei suoi falli:

Per mea tela, sagittas,
Per matrem iuro Caesareumque caput,
Nil nisi concessum nos te didicisse magistro,
Artibus et nullum crimen inesse tuis.
Utque hoc, sic *utinam defendere cetera posses!*
Scis aliud, quod te laeserit, esse magis.
Quicquid id est, neque enim debet dolor ipse referri,
Non potes a culpa dicere abesse tua.
Tu licet *erroris sub imagine* crimen obumbres,
Non gravior merito vindicis ira fuit (1).

Bisogna convenire, che è proprio questa la prima volta in cui Ovidio squarcia il mistero che lo circonda, e lascia penetrare il lettore nel segreto della sua anima. Quasi presso a sparire dalla scena del mondo, egli mette a nudo l'animo suo, senza alcuno di quei veli o di quelle reticenze, tra le cui pieghe aveva nascosto il suo fallo. Ma vi si accosta in modo, quasi direi, pauroso e fugace, per offrire una consapevolezza più piena della sua innocenza e tramandare alla posterità immacolata la sua memoria. Si noti, difatti, che la confessione di Amore è volta soltanto, come dianzi, a giustificare il fallo della composizione dell'Arte. Ma vi è qualche cosa nelle sue parole, che lascia apparire il poeta come non estraneo alla colpa. E sono le deplorevoli conseguenze della sua propaganda licenziosa,

(1) *Ex Ponto* 3, 3, 67 e seg.

Digitized by Google

che hanno turbata perfino la vita della Corte. È questo un antico scrupolo, onde il suo animo è punto, che cioè l'errore dell'Arte sarebbe forse rimasto nell'ombra, se non gli avesse dato rilievo uno scandalo pubblico della Casa imperiale. Gliene ispira la coscienza la parola stessa d'Amore, testimone fedele dell'innocenza della sua vita.

Io ho detto che è questa la prima volta, che Ovidio congiunge, quasi apertamente, il suo fallo agli scandali della Corte. Ma non ho dimenticato quei luoghi, in cui egli considera la sua condanna come una vendetta personale del Principe (1). E soprattutto ho ben presenti al pensiero quei versi, in cui additammo la prima causa dell'errore, che ha indotto i critici a cercare un duplice fondamento alla colpa del poeta:

> Perdiderint cum me duo crimina, carmen et error,
> *Alterius facti* culpa silenda mihi:
> Nam non sum tanti renovem ut *tua vulnera*, Caesar,
> Quem *nimio plus* est indoluisse *semel* (2).

Però, si badi, qui Augusto è rappresentato come vindice della pubblica moralità, e le offese, che egli condanna, rientrano nell'ufficio o giurisdizione, della quale è investito, come censore dei costumi. È solo nelle epistole dal Ponto, che si insinua per la prima volta, e quasi di straforo, il pensiero, che una privata considerazione o una disastrosa coincidenza abbia potuto involgere anche il nome del poeta in una colpa reale. Di queste parole forse qualcuno potrebbe esser tentato a servirsi anche in sèguito, per richiamare in onòre la ridicola accusa, di

---

(1) *Trist.* 2, 133: « tristibus invectus verbis — ut principe dignum — Ultus es *offensas*, ut decet, *ipse tuas* »; 3, 8, 40 « *offensas* vindicet ense *suas* »; 5, 10, 52 « ipsam quoque perdere vitam, *Caesaris offenso numine*, dignus eram ».

(2) *Trist.* 2, 207.

Digitized by Google

una complicità diretta di Ovidio nell' adulterio della seconda Giulia. Ma il fatto vero è questo, che il verso posto in bocca ad Amore:

Tu licet erroris sub imagine crimen obumbres,

invece che un riconoscimento della colpa del poeta, mira ad una giustificazione di essa. Cupído ha quasi l' aria di dirgli: « io ho la coscienza di non essermi mai fatto mezzano, mercé l'opera tua, di amori incestuosi. Ma tu non puoi negare che le tue finzioni o aberrazioni poetiche *(imagines erroris)* ovvero che le tue opere di fantasia andarono ben oltre i tuoi propositi, e concorsero a perturbare perfino la pace della Corte ». Si noti però che questa relazione è più intuita che dimostrata, piuttosto presunta che reale, ed è messa innanzi, ad ogni modo, solo per difendere il poeta, facendolo apparire come vittima inconsapevole di una vendetta personale e di colpe a lui estranee.

E, difatti, non vi ha una parola sola che accenni direttamente o anche indirettamente ad una sua complicità nell'adulterio di Giulia con Silano. Vi sono anzi parecchi indizii, che l'escludono recisamente; e primo tra essi la frase stessa *sub imagine erroris*. La quale è richiamata unicamente dal rimprovero, che il poeta aveva fatto ad Amore nella prima parte della sua visione:

O puer, *exilii* decepto *causa magistro*,
Quem fuit utilius non docuisse mihi (1).

Con quest'apostrofe, Ovidio riconosceva d'essere stato tratto in inganno dal figliuolo di Venere, ch' egli aveva contribuito a rendere più scaltro nell'esercizio della sua arte. E Cupído, pur facendo testimonianza della sua innocenza, non

(1) *Ex Ponto* 3, 3, 23.

Digitized by Google

gli può nascondere, che gli effetti disastrosi dell'opera sua oltrepassarono di gran lunga le intenzioni dell'artista:

Tu licet *erroris sub imagine* crimen obumbres,
Non gravior merito vindicis ira fuit.

***

Noi sappiamo quale fu la giustificazione tentata da Ovidio di questo suo componimento poetico, che era destinato a non uscire dalla sfera delle persone che coltivano il libero amore. Tale professione di fede si rinnova anche in questo carme a Massimo, poco prima dell'apostrofe testé discussa:

Scripsimus haec illis, quarum nec vitta pudicos
Contingit crines, nec stola longa pedes.
Dic, precor, ecquando didicisti fallere nuptas
Et facere incertum per mea iussa genus?
An sit ab his omnis *rigide summota libellis*,
Quam lex furtivos arcet habere viros (1)?

Questa confessione esclude ben anche il sospetto più lieve, a cui molti riducono la colpa di Ovidio, che egli cioè abbia offerto in lettura a Giulia la sua Arte; e ci lasciano intendere il significato più recondito dell'apostrofe di Cupído, che la sua colpa fu appunto questa, di non aver preveduto tutte le conseguenze della suo follia.

Però io non debbo nascondere, che qualcuno potrebbe trarre anche ad un senso assai diverso il concetto adombrato nell'*imagine erroris*, e potrebbe cercarvi la confessione di quella colpa, che abbiamo sin qui decisamente esclusa. Potrebbe infatti sembrare, che quella frase non si riferisca già alla composizione dell'Arte, come noi ab-

(1) *Ex Panto*, 3, 3, 51.

Google

biamo dimostrato, ma a qualche altra cagione misteriosa, su cui il poeta abbia avuto come ritegno di soffermarsi. Ma il dubbio trarrebbe inutilmente fuor di strada l'interprete, che se ne lasciasse sedurre; perché il poeta ha messo in sodo, non una volta sola, che l'errore fu la prima e non ultima delle sue colpe. Ce ne dà prova la stessa elegia a Massimo, che abbiamo esaminata altrove, a proposito della visita che Ovidio gli fece nell'isola d'Elba. Ivi Massimo apparisce affatto ignaro della colpa del poeta, e forse, per una semplice finzione poetica dettata dalla prudenza, perfino nuovo od estraneo alla composizione dell'Arte (1). E, quando apprese la ragione vera della disgrazia dell'amico, non solo fu sollecito di compiangerla (2), ma di confessare:

crimina prima erroris
l'enia posse latere (3).

Il concetto medesimo ritorna pure nell'elegia a Messalino:

Num tamen excuses *erroris origine factum*,
An nihil expediet tale movere, vide (4).

---

(1) *Ex Ponto*. 1, 2, 131: « ille ego sum qui te colui... Ille ego qui duxi vestros Hymenaeon ad ignes... Cuius te solitum memini laudare *libellos*, *Exceptis domino qui nocuere suo*: Cui tua nonnumquam miranti scripta legebas »; cfr. anche 2, 2, 105 (a Messalino): « ingenii certe, quo nos male sensimus usos, *Artibus exceptis*, saepe probator eras ». Queste parole confermano l'interpretazione, che abbiamo data altrove del segreto di Ovidio, segreto per cui, come narra egli stesso, non ebbe modo di trarre partito dai consigli di Massimo.

(2) *Ex Ponto* 2, 3, 65: « ut tamen audita est *nostrae* tibi *cladis origo*, Diceris *erratis ingemuisse meis* ».

(3) *Ex Ponto*, 2, 3, 91.

(4) *Ex Ponto* 2, 2, 57.

Digitized by Google

Quel che è certo, l'errore era d'origine antica e causa unica e diretta della rovina di Ovidio (1). E Augusto si era mostrato da ultimo anche disposto a perdonargli, — perchè forse convinto dolla sua innocenza, — proprio in quei giorni che precedettero la morte di Massimo e segnarono la fine del suo impero.

Coeperat Augustus deceptae ignoscere culpae (2),

sospira il poeta nel suo commovente epicedio, lasciando nuova presa allo scetticismo degl'interpreti, coll'espressione concisa *deceptae culpae*, in cui mestamente rimpiange la morte d'ogni sua speranza. Però chi mette a calcolo le espressioni affini, che ricorrono anche altrove nei carmi dell'esule (3), non può dubitare che l'interpretazione genuina del pensiero di lui sia proprio quella che ne proponeva il LEMAIRE: « *deceptae culpae*, i. e. er-« rori meo, qui me aut fortasse Augustum decepit, cre-« dentem me consulto peccasse, quum potius per impruden-« tiam erraverim ».

***

Ancora un ultimo dubbio si potrebbe forse opporre alla nostra interpretazione, desunto dal fatto che Ovidio adduce sempre a sua scusa nei carmi la vita passata, cioè quella sola che precedette all'esilio:

Vita prior vitio caret et sine labe peracta:
Auxilii misero nil tulit illa mihi (4).

---

(1) Cfr. *ex Ponto*, 4, 8, 20: « sive velis qui sint *mores* inquirere *nostri*, *Errorem* misero detrahe, *labe* carent »; *Trist.* 3, 6, 26: « *principium mei criminis error habet* ».

(2) *Ex Ponto* 4, 6, 15.

(3) *Trist.* 1, 3, 37. « caelestique viro, *quis me deceperit error*, Dicite, pro culpa ne scelus esse putet »; *ex Ponto* 2, 2, 63 « sic igitur, quasi *me nullus deceperit error*, Verba fac ».

(4) *Ex Ponto* 2, 7, 49.

Ma torna agevole intendere, che a questo mezzo di difesa il poeta ricorre unicamente per toglier credito all'accusa, che lo condannava a cinquant'anni come maestro di adulterio; e non già per temperare con essa una colpa successiva, anche se involontaria. Il poeta aveva coscienza, che una circostanza funesta avesse contribuito alla sua rovina; ma riconosce però sempre che la prima sua colpa fu quella dei carmi.

Carmina nil prosunt, nocuerunt carmina quondam,
Primaque tam miserae causa fuere fugae (1).

Nè il superlativo *prima* deve trarci in inganno; perchè, quasi a prevenire interpretazioni fallaci, il poeta addita altrove i carmi d'amore come ultima causa della sua disgrazia (2), anzi quasi causa unica di essa, se vogliamo tener conto delle numerose prove di questo sentimento, che già altri prima di noi hanno raccolte nei carmi Ovidiani. Io mi limiterò a richiamare tra di queste le più notevoli, che pur non bastarono ad infrenare la malsana curiosità della critica, e ad impedire una nuova forma di tortura morale, con cui si è tentato di strappare ad Ovidio la confessione dei suoi falli. Memorabile soprattutto è il principio del secondo libro delle Tristezze:

Quid mihi vobiscum est, infelix cura, libelli,
Ingenio perii qui miser ipse *meo* ?
Cur modo damnatas repeto, mea crimina, Musas ?

---

(1) *Ex Ponto* 4, 13, 41.

(2) *Trist.* 4, 4, 35; cfr. anche 2, 97: « me miserum potui, si non *extrema* nocerent, Iudicio tutus non semel esse tuo. *Ultima me perdunt*, imoque sub aequore mergit Incolumem totiens *una procella ratem* ». L'*una procella* dimostra a chiari segni che, essendo unica la causa della condanna, ad essa aveva contribuito esclusivamente la composizione dell'*Arte*.

Digitized by Google

An *semel* est *poenam* commeruisse parum ?
Carmina fecerunt, ut me cognoscere vellet
Omine non fausto femina virque meo:

. . . . . .

Deme mihi *studium*, *vitae quoque crimina demes*.
Acceptum refero *versibus esse nocens*.
Hoc pretium curae vigilatorumque laborum
Cepimus. *Ingenio* est *poena reperta meo*.
Si *saperem*, doctas odissem iure sorores,
Numina cultori perniciosa suo (1).

Questo pensiero ritorna con tanta frequenza nei carmi di Ovidio, che può riuscire difficile e molesta soltanto la scelta dei luoghi, che lo confermino. Spigolando qua e là da punti opposti, metteremo a raffronto tra di loro il concetto, che ritorna sulla fine delle Tristezze :

Pace, novem, vestra liceat dixisse, sorores:
Vos estis *nostrae maxima causa fugae*,
Utque dedit iustas tauri fabricator aeni,
Sic ego *do poenas Artibus ipse meis*.
Nil mihi debebat cum *versibus* amplius esse,
Cum fugerem, *merito naufragus*, *omne fretum* (2),

con quella che è l'intonazione costante delle epistole *ex Ponto* :

Tu mihi dictasti *iuvenalia carmina* (3) primus:
Apposui senis te duce quinque pedes.
Nec me Maeonio consurgere carmine, *nec me*
Dicere magnorum passus es acta ducum.
Forsitan exiguas, aliquas tamen, *arcus* et *ignis*
Ingenii vires *comminuere mei*.

---

(1) *Trist.* 2, 1 segg.
(2) *Trist.* 5, 12, 45.
(3) Idest *Amores*.

Namque ego dum canto *tua regna tuaeque parentis*,
In nullum mea mens grande vacavit opus,
Nec satis hoc fuerat (1). *Stulto quoque carmine feci*,
Artibus ut posses non *rudis* esse *meis*.
Pro quibus exsilium misero mihi reddita merces;
Id quoque in extremis et sine pace locis (2).

Queste due prove, scelte quasi a caso tsa i carmi dell'esilio, ripongono sotto novella luce il mestissimo epitaffio, che il poeta destinava, col desiderio ardente dell' esule che *sempre ha la patria in cor*, alla sua sepoltura, in mezzo all'ospitale ombra di Roma.

Hic ego, qui iaceo *tenerorum lusor Amorum*,
Ingenio perii Naso poeta *meo*.
At tibi qui transis ne sit grave, *quisquis amasti*,
Dicere Nasonis molliter ossa cubent (3).

Il lettore, che ha seguito sin qui con persistente interesse i casi dell'infelice poeta, non puó non raccogliere con religioso rispetto questa voce, che risorge dal monumento più durevole che Ovidio abbia inalzato alla sua gloria, e ripeter con lui, che gli Amori, di cui si compiacque, furon forse semplice delizia della sua fantasia, ma sicuro tormento della vita infelice (4).

---

(1) Quest' allusione toglie qualsiasi fondamento all' ipotesi del Minich, se pur gliene restasse ancora dopo l'esame a cui l'abbiamo sottoposta altrove, che cioè la condanna di Ovidio fosse provocata dalle allusioni a Tiberio contenute negli *Amores*.

(2) *Ex Ponto* 3, 3, 29 segg.

(3) *Trist.* 3, 3, 73. Si noti che *lusor* vale 'celiatore' e conferma il concetto, espresso altrove da Ovidio, che i suoi carmi amorosi sono una semplice finzione poetica. Ciò non toglie che egli dica talvolta, che l'ispirazione prima per essi gli fu offerta dalla vita reale di Roma e dall'esame della pubblica corruzione.

(4) Riscontra ancora, per i carmi in cui Ovidio attribuisce

Digitized by Google

CAPO V.

L'ARTE DI OVIDIO E LA PROPAGANDA LICENZIOSA DEL LIBERO AMORE.

La conclusione a cui siamo giunti, attraverso la serie infinita di errori che ne ingombravano il passo, si presenta al nostro sguardo,—non perturbata ancora dalle aberrazioni degli interpreti, — nella semplice e schietta testimonianza di AURELIO VITTORE: « *poetam Ovidium pro eo* « *quod tres libellos amatoriae artis conscri-* « *psit exsilio damnavit* (Augustus) » (1). E possiamo anche aggiungere, a notevole conforto della nostra dimostrazione, che ADOLFO SCHMIDT, nella sua *Geschichte der Denk=und Glaubensfreiheit*, indottovi certo dalla natura del suo argomento, fu portato pria d'ogni altro a sostenere, che le poesie amorose furono l'unica cagione della condanna di Ovidio, e che il resto non fu che un'occasione affatto estrinseca, aggiunta per caso a dar rilievo alla sua colpa.

È così notevole questo riscontro, sopraggiunto inaspettatamente ad arrecar conforto alla nostra ipotesi, che io non voglio ometterne una menzione più ampia e diretta. « Non fa meraviglia, scrive lo SCHMIDT, che Augusto, nel « cordoglio del suo cuore di padre, abbia potuto considerare « il poeta, partecipe alle sregolatezze di Giulia, come diretto « ispiratore di esse; qual seduttore, egli che in fondo « era nient' altro che un sedotto; il poeta dell'Amore, « quale il suo maestro di dissolutezza e di adulterio (2). E

---

all'ingegno l'origine delle sue disgrazie, *Trist.* 1, 1, 55-6, 67: « non sum praeceptor amoris. *Quas meruit poenas iam dedit illud opus* » e 111 segg.; 1, 9, 55 segg.; 2, 87; 3, 1, 3-8 e 65-6; 3, 2, 5; 3, 3, 79; 3, 7, 9, 27-30; 3, 14, 17; 4, 1, 27-35; 5, 1, 7 segg., 15 segg., 43 e 67; 5, 7, 31 segg.; *Ibis* 5-6; *ex Ponto* 1, 1, 12 segg.; 1, 3, 41; 2, 2, 105; 2, 7, 47; 2, 10, 11; 2, 11, 1; 3, 5, 3.

(1) *Epit.* 1, 27.

(2) Per intendere queste parole, bisogna richiamar le altre che

« così accadde che Ovidio non solo dovè scontare, a « buon diritto, la reale aberrazione della sua vanità mon- « dana, ma anche la composizione di quell'*Arte*, che da « sola, senz'altre conseguenze, non avrebbe certo provocata « una punizione, nè avrebbe offeso il sentimento morale di « Augusto. Entrambi i fondamenti della re- « legazione di Ovidio coincidono così in « uno solo (*beide Gründe der Verbannung Ovid's fal- « len also in einen einzigen zusammen*), in quanto l'uno fu « originato soltanto dall'esistenza dell'altro » (1).

L' intuizione dello Schmidt poggia in gran parte sul vero. E si può dire in un certo senso, che il poeta stesso lo abbia riconosciuto, affermando che la sua pena era inferiore alla gravità dell'accusa:

Victa tamen *vitio* est *huius clementia nostro*,
Venit et ad *vires ira coacta suas* (2).

---

precedono immediatamente: « Ovid's Liebskunst hat unfehlbar vorzugsweise auf die unzüchtige Tochter und die nicht minder gelehrige Enkelin des Fürsten eine magnetische Anziehungskraft geübt, war unfehlbar eine Lieblingslectüre der letztern, der Schmuck ihrer Toilette geworden. Kein Wunder wäre es, wenn das lüsterne Weib ihre Neigung von dem Gedichte auf den Dichter übertrug, wenn sie, deren sittenlosem Wandel selbst die Ehe keine Schranke war, den nähern Umgang dessen suchte, der, ihr im Geiste verwandt, die Theorie der Liebesintriguen ebenso trefflich wie sie selbst die Praxis zu handhaben verstand. Kein Wunder, wenn der Dichter, gestachelt durch die Eitelkeit einer Fürstin zu gefallen, und von frühauf sinnlichen Genüssen ergeben, den Lockungen nicht widerstand, seine Augen vor den Reizen der ersten Römerin nicht verschloss und ein Genosse ihrer buhlerischen Ausschweifungen, ein Theilnehmer ihrer Orgien und Baccanalien ward ».

(1) *Geschichte der Denk-und Glaubensfreiheit im Ersten Jahrhundert* von dr. W. Adolf Schmidt. Berlin 1847, pag. 50-51.

(2) *Ex Ponto* 2, 2, 121; cfr. anche 1, 2, 97: « tunc quoque nil fecit, nisi quod facere ipse *coëgi*, Paene etiam *merito parcior ira meo* est ».

Digitized by Google

***

Ma possiamo noi ritenere, che l'allegro poeta, il quale fu nell'antichità incarnazione così perfetta di quel che appare ancora, dopo tanti secoli, il genio e la tendenza artistica più spiccata dell'Abruzzo natio, possiamo ritenere che egli meritasse veramente la taccia di corruttore dei publici costumi?

L'indole mondana e spensierata di Ovidio è ritratta mirabilmente in quel giudizio, che dettava di lui il filosofo Seneca: « *molesta illi erat omnis argumentatio* » (1). Natura altamente passionata e sensibile, egli non trovava nella ragione o nel sentimento alcun freno morale all'impeto della fantasia. E, pari forse in questo solamente all'Ariosto ed al Goethe, precorreva le manifestazioni di un'arte, che a molti pare ancora un'aberrazione o un'allucinazione dei sensi, sol perchè essa penetra nelle più intime e riposte pieghe dell'anima e le svolge al sole della poesia quasi petali di rosa, per rappresentare in parola alata l'effluvio soave e perenne del sentimento che ne emana. Ovidio è il più geniale dei poeti narrativi, dei quali pure, come tutti sanno, non fu mai penuria in Roma. Ma, a differenza di quanti lo precedettero e lo seguirono, egli ha tra gli antichi il merito di non aver mai subordinato se stesso alle esigenze della realtà, e di aver circoscritto ognora il mondo delle sue visioni quasi a servire di spettacolo ai proprii sensi. A lui non arride l'immagine del passato, la quale non ravvivi nel pensiero o nell'anima consapevole una dolce corrispondenza colla realtà. Ma anche allora, invece di cercarvi l'oblio di se medesimo, egli è vago di attingere a quelle visioni, che parevano

(1) Sen., *Controversiae*, 2, 2, 9.

Digitized by Google

morte per sempre, il senso della vita nuova. Nell'*Arte di amare*, egli aveva cantato mollemente:

Prisca iuvent alios. Ego me nunc denique natum
Gratulor. Haec aetas moribus apta meis (1).

A questo sentimento risponde, come dolce e carezzevole ritornello, il verso ben noto dei Fasti:

Laudamus veteres, sed nostris utimur annis (2).

Un'indole cosiffatta non poteva non essere proclive agli amori e agli allettamenti dei sensi; nè provava il bisogno di coprire di reticenze o pur di adornare di veli pudichi l'espressione del suo sentimento. Negli *Amores*, che sono l'ispirazione più geniale della sua prima giovinezza, egli rappresenta senza ritegno questa mobilità del suo cuore, non scompagnata da una certa amabile grazia, che non lascia ben distinguere fino a qual punto la parola solletichi la fantasia o pur trovi essa stessa alimento nella realtà. È così interessante questa dipintura, che il poeta fa di sè medesimo, che noi non possiamo sottrarci al dovere di riprodurre una parte almeno del suo carme, come vaga immagine dei suoi dolci pensieri e degli amorosi sospiri, che trassero il poeta al doloroso passo:

Non ego *mendosos* ausim defendere *mores*
Falseque pro *vitiis* arma movere *meis*.
Confiteor. Si quid prodest *delicta* fateri,
In *mea* nunc demens *crimina*, fassus, eo.
Odi, nec possum cupiens non esse quod odi.
Heu quam, quae studeas ponere, ferre grave est!

---

(1) *Ars am.* 3, 121.

(2) *Fasti*, 325. Queste parole son poste propriamente dal poeta sulla bocca di Giano.

Digitized by Google

Non *desunt vires ad me mihi iusque regendum* (1),
Auferor ut *rapida* concita puppis aqua.
Non est *certa meos quae forma invitet amores.*
Centum sunt causae, cur ego semper amem (2).

Noi non possiamo seguire il poeta nella dipintura umoristica dei suoi gusti, che lo portano ad amare collo stesso impeto le fanciulle modeste e le procaci; le une dure e schifiltose, le altre mobili e affascinanti nelle loro grazie; queste che esaltano i suoi carmi d'amore, quelle che ostentano per essi altero dispregio; l'una che procede con incesso provocatore, l'altra che cammina dura e rigida nel suo portamento severo; quella che molce l'aria coi suoi melodici accenti, questa che col mobile plettro trae dalla cetra sospiri d'amore, accompagnando la voce o il suono col gesto flessuoso del braccio o con quello molle e delicato della persona; la cultura raffinata e la semplicità campagnola; colei che è svelta e pur maestosa come una matrona, e quella che ha l'aspetto semplice e infantile di un amorino. Le bianche e le brune, le nere e le bionde, le giovani e le mature, le graziose e le argute, tutte passano come dolci fantasime innanzi al cuore del poeta, e ci fanno ricordare che le loro immagini soavi consolarono perfino a solitudine dell'esilio. Dalla quale risuona ancora, come mesto lamento, la confessione ch'egli fa della sua vita alla memore indulgenza dei posteri:

Molle Cupidineis nec inexpugnabile telis
Cor mihi, quodque levis causa moveret erat.
Cum tamen hic essem *minimoque accenderer igni,*
Nomine sub nostro fabula nulla fuit (3).

---

(1) Scil. *non desunt mihi vires et ius* (= *vires iuris*) *ad me regendum.*

(2) *Am.* 2, 4, 1 segg.

(3) *Trist.* 4, 10, 65.

Digitized by Google

Ora un poeta, che era da natura disposto a rendere così amabile il vizio con tutti i lenocinii dell'arte, per quanto possa apparire come un indice della pubblica corruzione, finisce per dare ad essa novello stimolo od incentivo. E non fa perciò meraviglia che sia stato scambiato come un banditore d'immoralità o perturbatore inconsapevole della pace delle famiglie. Quasi direi che è il poeta stesso quello che ha dato credito a tali accuse, e ch' egli richiami mestamente al nostro orecchio il fiero rimprovero di Tacito: *corrumpere et corrumpi saeculum vocatur* (1).

***

Tra le prove più gravi di quest'affermazione a me sembra di poter additare quelle parole di rimpianto, con cui Ovidio si allontana dalle perfidie della sua amante, memore ancora dell'antica tenerezza, che fu soave ispiratrice d'amore per quanti provarono gioia od invidia della loro felicità:

Scilicet et *populo* per me *comiiata placebas!*
Causa fuit multis noster amoris amor (2).

Alle parole del poeta aggiungono nuovo ed opportuno rilievo quei ricordi dei suoi carmi d'amore, che ci è dato ancor di sorprendere nei graffiti di Pompei, dove ai timidi amanti si minaccia, con voce ben nota, il tormento che riserba alle loro pene la scaltrezza meglio fortunata e provvista dei loro rivali:

Surda sit oranti tua ianua, *laxa* ferenti:
Audiat exclusi verba receptus amans (3).

---

(1) Tac., *Germ.*, 19.
(2) *Am.* 3, 11, 19.
(3) *Am.* 1, 8, 77.

Digitized by Google

Direi che alla riputazione del poeta e alla moralità pubblica nocque in un certo senso il fatto stesso, che i carmi di Ovidio sono in gran parte un semplice gioco della sua fantasia. Non è già che manchi ad essi un'ispirazione reale, sicchè non gli sia consentito di ripetere, come Properzio dei proprii carmi:

Maxima de nihilo nascitur historia (1).

Ma la passione d'amore fu una fiamma che si accese solo fugacemente nel suo cuore, senza lasciarvi mai tracce profonde. Egli arse bensì di Corinna e provò per lei le sottili punture della dea,

quae dulcem curis miscet amaritiem,

e ne fu anzi distratto da esercizii più severi, per consacrarsi tutto al culto d'amore (2). Ma l'animo suo non ne restò mai sì preso, da vincolare la sua vita al servizio di una passione fatale, come era avvenuto per gli altri poeti elegiaci, di cui seguiva le tracce. Egli non sapeva concepire un amore serio e profondo; e dai carmi spensierati della sua giovinezza non traspare quasi mai l'immagine viva e reale di una persona, presente nella sua coscienza, così come aleggia tra i mobili sogni della sua fantasia. Tutto questo però, invece di rendere innocua la sua Musa, vi infiltra un sottile veleno, che serpeggia inosservato al di sotto dell'intonazione molle e bonaria dei suoi carmi melliflui. Il poeta avrà ben voglia d'intonare il suo ritornello sulla purezza dei costumi e la rettitudine dei suoi intenti; ma non troverà nell'esperto lettore più fede di quella ispirata forse a Corinna.

Accipe, per longos tibi qui deserviat annos:
Accipe qui *pura* novit amare *fide*,

(1) Prop. 2, 1, 16.
(2) *Am.* 2, 1, 17 segg.

Digitized by Google

Si me non veterem commendant magna parentum
Nomina . . . ., at me qui tibi donat, Amor,
Et *nulli cessura fides, sine crimine mores*,
Nudaque simplicitas purpureusque pudor.
Non mihi mille placent, non sum desultor amoris:
Tu mihi, siqua fides, cura perennis eris.
Tecum, quos dederint annos mihi fila sororum,
Vivere contingat, teque dolente mori (1).

E, difatti, non ci lascia neppure il tempo di passare al carme successivo, che già svela la natura di queste sue relazioni, alle quali, prima che il cuore, ha dato esca la fantasia:

Vir tuus est epulas nobis aditurus easdem.
Ultima coena tuo sit, precor, *illa viro* (2).

Ma è appunto l'immaginazione, non infrenata nè dal sentimento morale nè dall'impulso di vera passione, quella che, generalizzando nei suoi carmi la dottrina del libero amore, poteva rendere bensì il poeta specchio fedele della società Romana, ma doveva paralizzare gli effetti delle riforme morali inaugurate da Augusto. Ovidio fa nei suoi carmi sfacciatà professione dell'amore venale, contro cui avevano protestato invano tutti i suoi predecessori:

Ecce, quid iste tuus praeter *nova carmina* vates
Donat? Amatoris milia multa leges.
Qui dabit, ille tibi magno sit maior Homero.
Crede mihi, *res est ingeniosa dare* (3).

Ciò che rende più pericolosa l'opera del poeta è appunto il sentimento artistico che vi è trasfuso, e la coscienza che egli sente in sè medesimo di potere, col dono

(1) *Am.* 1, 3, 7 segg.
(2) *Am.* 1. 4, 1.
(3) *Am.* 1, 8, 57 segg.

Digitized by Google

immortale della poesia, rendere eterna questa trasfigurazione innocua della realtà, a cui si abbandona con tutte le forze dei suoi giovani anni:

Quid mihi, Livor edax, ignavos obicis annos,
Ingeniique vocas carmen inertis opus!
Mortale est, quod quaeris, *opus*. Mihi fama perennis
Quaeritur, in toto semper ut orbe canar.
Ergo etiam cum me supremus adederit ignis,
Vivam, parsque mei multa superstes erit (1).

Nè gli sfugge, direi, il presentimento di quella specie di furberia maligna, che doveva più tardi essergli apposta come colpa, se fin dal principio del secondo libro degli Amori egli accenna a se medesima colla ben nota apostrofe:

Ille ego nequitiae Naso poeta meae (2).

Altrove, poi, egli rappresenta così la natura dei suoi carmi:

Hoc quoque iussit *Amor*. Procul hinc, procul este, severa.
Non estis teneris apta, theatra, modis.
Me legat in sponsi facie *non frigida virgo*
Et *rudis* ignoto factus amore *puer*.
Atque aliquis iuvenum, quo nunc ego saucius arcu,
Agnoscat flammae conscia signa suae,
Miratusque diu: '*quo*' dicat '*ab indice doctus*
Composuit casus iste poeta meos' (3)?

Natura singolare di poeta, egli trasfigura in una visione mirabile d'arte qualunque forma anche fugace della realtà, e accoglie nel suo cuore tutte le emozioni e i palpiti della vita, per imprimere loro un alito di poesia, il sug-

(1) *Am.* 1, 15, 1 segg.
(2) *Am.* 2, 1, 2.
(3) L. cit.

Digitized by Google

gello di un sentimento universale ed umano. Io non posso fermarmi a mettere in rilievo una per una tutte le amabili fantasie, che Ovidio ha raccolte in questa ispirazione geniale della sua giovinezza. Ma non debbo trascorrere sotto silenzio la scena meravigliosa della gelosia, improvvisamente composta con un nuovo e più forte suggello d'amore.

Hoc ego, quaeque dolor linguae dictavit. At illi
  Conscia purpureus venit in ora pudor,
Quale coloratum Tithoni coniuge caelum
  Subrubet, aut sponso visa puella novo:
Quale rosae fulgent inter sua lilia mixtae,
  Aut ubi cantatis luna laborat equis.
Qui modo saevus eram, supplex ultroquo rogavi
  Oscula ne nobis deteriora daret.
Risit et ex animo dedit optima, qualia possent
  Excutere irato tela trisulca Iovi.
Haec quoque, quam docui, multo meliora fuerunt:
  Et quiddam visa est addidicisse novi.
Quod nimium placuere malum est, quod tota labellis
  Lingua tua est nostris, nostra recepta tuis (1).

A questo mirabile quadro fa riscontro la gelosia di Corinna per il suo amante, che non è sordo ai vezzi della sua ancella Cipasside, da lei destinata ad essere fida messaggera d'amore presso di Ovidio (2). Ma il poeta se ne libera con un torbido sogno, in cui finge di compiacersi di un duplice amore e di morire nelle ebbrezze della voluttà, che quello gli procura.

Tu mihi, tu certe, memini, Graecine, negabas
  Uno posse aliquem tempore amare duas.
. . . . . .
  Ecce duas uno tempore turpis amo.
Pulchrior hac illa est, haec est quoque pulchrior illa.

(1) *Am.* 2, 5, 33.
(2) *Am.* 2, 8, 1 segg.

Digitized by Google

Et magis haec nobis et magis illa placet.
Felix, quem Veneris certamina mutua perdunt,
Di faciant, *leti causa sit ista mei*;
Atque aliquis nostro lacrimans in funere dicat:
' *Conveniens vitae mors fuit ista tuae* ' (1).

***

Chi non ricorda a questi tocchi fugaci la strana storia di Emilia e Lucinda, le due figliuole di quel povero maestro di ballo, che si sentirono nel tempo stesso prese d'amore, in Strasburgo, pel giovane Goethe? Lasciamo che egli stesso racconti, nella piena indifferenza del suo cuore, questa curiosa avventura. « Emilia, egli narra, che cer-« cava d'abbonir la sorella gelosa, mi fece di dietro un se-« gno che m' allontanassi; ma la gelosia e il sospetto ve-« dono con cento occhi, e Lucinda si accorse di quel gesto. « Saltò su e venne a me, ma senza impeto. Mi si fermò di « faccia, e pareva essere occupata di qualche pensiero, poi « disse: ' Io so d' avervi perduto, io non ho più nessuna pre-« tensione sopra di voi. Ma anche tu, sorella, non l'avrai '. « A queste parole ella mi prese letteralmente per la testa, « premette il mio viso al suo e ripetutamente mi baciò in « bocca. ' Ora, esclamò, temi la mia imprecazione. Sventu-« ra sopra sventura e poi sempre a chi la prima volta dopo « me bacerà questi labbri! Ardisci adesso di mischiarti con « lui! Io so che il cielo questa volta mi esaudirà. E voi, « signore, andate via più presto che potete'. Io volai giù, « continua il Goethe, per la scala, col fermo proposito di « non rientrar più in quella casa » (2).

Il riscontro è certo puramente casuale: ma alla rappresentazione di esso non è rimasto forse estraneo il precedente artistico del poeta Sulmonese. Il quale si risente per

(1) *Am.* 2, 10, 1 segg.

(2) Domenico Gnoli, *Gli amori di Volfango Goethe.* Livorno 1875, pag. 53.

Digitized by Google

segni non dubbii anche in alcune di quelle elegie del Goethe, che sono rimaste fino ad oggi documento insuperato dell'ispirazione poetica del gran nome di Roma. Chi non ricorda la conquista che il barbaro dominatore fa del cuore della romana Faustina?

Eine Welt zwar bist du, o Rom; doch ohne die Liebe
Wäre die Welt nicht die Welt, wäre denn Rom auch nicht Rom.
Mutter und Tochter erfreun sich ihrer *nordischen Gastes*,
Und der *Barbare beherrscht Römischen Busen und Leib* (1).

Però la vendetta, di cui si compiace il sogno poetico del Goethe, resta assai più indietro delle sue intenzioni. Anche ora, inghirlandato dalla vittoria, egli subisce il fascino del gran nome di Roma, e il conquistatore porta in trionfo gli emblemi di un'arte, perenne dominatrice del cuore e dell'intelligenza. Nell'ebbrezza del trionfatore aleggia l'ispirazione di una poesia, della quale non ancora si era dispersa l'eco sotto il bel cielo di Roma: e, al ritmo elegiaco del grande poeta di Weimar, si riscuote e riecheggia per l'aria pregna di vita la voce allegra e canora del cigno Sulmonese, e in forma d'armonioso preludio intuona un'altra volta il canto della vittoria:

Ite triumphales circum mea tempora laurus.
Vicimus, in nostro est ecce Corinna sinu (2).

Poichè tanto era il fascino, che doveva esercitare anche più tardi l'arte Ovidiana, non fa meraviglia l'entusiasmo che accompagnò tra i contemporanei la pubblicazione degli *Amores*, e la gara che fecero le fanciulle Romane di vedersi raffigurate dal poeta sotto le amabili sembianze di Corinna.

---

(1) *Elegie Romane*, I fine e II fine.
(2) *Am.* 2, 12, 1 segg.

Digitized by Google

Sunt mihi pro magno felicia carmina censu,
Et multae per me nomen habere volunt.
Novi aliquam, quae se circumferat esse Corinnam.
Ut fiat, quid non illa dedisse velit (1)?

Nessun altro poeta romano, all'infuori di Catullo, aveva forse goduto prima di Ovidio di una sì grande popolarità: nè ad essa nocque l'imitazione, che si riscontra negli *Amores*, dell'arte del Veronese (2). Egli era segnato a dito per le vie di Roma, quasi vate che bruciasse in un eterno fuoco d'amore, e fu ben lieto di mostrarsi alla posterità tutto circonfuso ed umile nella sua gloria. La tragedia e l'elegia, che si contendevano l'ingegno vivace del Sulmonese, appariscono insieme sulla soglia del terzo libro degli Amori, per intonare un novello peana alla vittoria dell'arte:

Nequitiam vinosa tuam convivia narrant,
Narrant in multas compita secta vias,
Saepe aliquis digito vatem designat euntem,
Atque ait ' hic, hic est, quem ferus urit Amor '.
Fabula, nec sentis, tota iactaris in urbe,
Dum tua praeterito facta pudore refers (3).

Il poeta acquista assai precocemente la coscienza, che il suo nome è già sacro all'immortalità (4). Ma, in mezzo ai bagliori della sua gloria, intravede come una luce corusca sul lontano orizzonte, che intorbida d'improvviso la spensierata serenità della sua musa:

An prosint dubium, nocuerunt carmina semper,
Invidiae nostris illa fuere bonis (5).

---

(1) *Am.* 2, 17, 27 segg.
(2) Cfr. *Amores* 2, 6, 1 e 3, 11, 1.
(3) *Am.* 3, 1, 17 segg.
(4) *Am.* 3, 15, 7: « Mantua Vergilio gaudet, Verona Catullo, *Paelignae dicor gloria gentis ego.*
(5) *Am.* 3, 12, 13 ».

Digitized by Google

Era forse vago presentimento della tempesta, che si doveva più tardi scatenare sul suo capo? o pur l'indulgenza, che da ultimo aveva mostrato verso l'insano tentativo delle fanciulle romane, di nascondere nel pericolo di un aborto la coscienza dei propri falli (1), e la dipintura vivace della corruzione a teatro, in cui egli appariva insieme, con indimenticabile grazia, vittima e complice (2), eran motivi che erravano nel suo pensiero e lo facevan presago di offendere colla sua voce la missione moralizzatrice del Principe?

Certo egli è che nel suo libretto *de medicamine faciei*, il quale in parte prelude all'Arte di amare (3), il poeta introduce un motivo morale, che pareva affatto estraneo all'indole dell'autore e al genere del componimento, di cui quello è chiamato inaspettatamente a far parte:

Prima sit in vobis morum tutela, puellae:
Ingenio facies conciliante placet.

---

(1) Cfr. *Am.* 2, 13, 1: « dum labefactat onus gravidi temeraria ventris, In dubio vitae lassa Corinna iacet » e 2, 14, 37: « at tenerae faciunt, sed non impune, puellae: Saepe, suos uteros quae necat, ipsa perit. Di faciles, peccasse semel concedite tuto. Et satis est, poenam culpa secunda ferat ».

(2) *Am.* 3, 2, 3: « ut loquerer tecum veni, tecumque sederem, Ne tibi non notus, quem facis, esset amor. Quid frustra refugis? cogit nos lintea iungi: Haec in lege loci commoda Circus habet. Tu tamen a dextra, quicumque es, parce puellae: Contactu lateris laeditur ista tui. Tu quoque qui spectas post nos, tua contrahe crura. Si pudor est, rigido nec preme terga genu » ecc.

(3) Il contenuto di questo carme si trova rifuso in *Ars amat.* 2, 97 e 3, 199, ed è ad ogni modo ricordato espressamente in *A. am.* 2. 205:

Est mihi quo dixi vestrae medicamina formae
Parvus, sed cura grande libellus opus.

Digitized by Google

Certus amor morum est. Formam populabitur aetas,
Et placitus rugis vultus aratus erit.
Sufficit et longum probitas perdurat in aevum,
Perque suos annos hinc bene pendet amor (1).

***

Ma il poeta non poteva andare a ritroso della sua natura. E, pari al dio Silvano cantato nelle Metamorfosi, apparisce anche nei carmi dell'eta matura:

suis semper iuvenilior annis (2).

Io non posso, senza uscire ancor di più dall'ambito del mio argomento, indugiarmi a dimostrare che il travestimento della mitologia eroica e divina, su cui s'intessono i due poemi dei Fasti e delle Metamorfosi, accrebbe nel fondo la colpa del poeta; perchè i Fasti appariscono come una parodia del culto romano, e nelle Metamorfosi si scherza bonariamente sulla materia poetica delle leggende greche. Tale dimostrazione non riuscirebbe difficile, per chi si accingesse a raccogliere la parte che hanno, nella tessitura dei due poemi, le scene d'amore (3). E vi si potrebbe congiungere pur anche un novello esame del tentativo affatto originale, compiuto dal poeta, di modernizzare l'antichità per mezzo di quelle epistole amorose, ch' egli intitola *Heroides*, dal nome delle antiche eroine Penelope, Briseide, Fedra, Didone, Deianira, Arianna, Medea, Laodania e Saffo, le quali vi prendono parte (4). Per tal modo noi saremmo messi in grado d' intendere e di

(1) *De medic. fociei*, 42 e seg.

(2) *Met.* 14, 639,

(3) Cfr. Pichon, *Histoire de la littérature Romaine*, pag. 427.

(4) Cfr. *Ars. am.* 2, 245: «*vel* tibi composita cantetur epistula voce; *Ignotum* hoc aliis ille novavit opus».

Digitized by Google

valutare, assai meglio, la ragione dell'ostracismo, a cui furon condannate dalle pubbliche biblioteche tutte quante le opere del poeta, oltre quella che promosse la sua rovina e che fu esclusa, dopo la condanna, o per ostentazione di pudore o per rispetto imposto dalla volontà del Principe, perfino dalle biblioteche private.

Prima però di passare rapidamente in rassegna l'ispirazione e la materia di questo libro sciagurato, non sarà forse inutile di richiamare per un momento al pensiero l'una e l'altra forma di condanna morale inflitta al poeta. Della prima fa esplicita testimonianza l'autore, nell'accompagnare a Roma il terzo libro delle sue Tristezze:

Inde tenore pari gradibus sublimia celsis
  Ducor ad intonsi candida templa dei,
Quaeque viri docto veteres cepere novique
  Pectore, lecturis inspicienda patent.
Quaerebam *fratres, exceptis scilicet illis,*
  Quos suus optaret non genuisse pater.
Quaerentem frustra custos e sedibus illis
  Praepositus sancto iussit abire loco.
Altera templa peto, vicino iuncta theatro:
  Haec quoque erant pedibus non adeundâ meis;
Nec me, quae doctis patuerunt prima libellis,
  Atria Libertas tangere passa sua est.
In genus auctoris miseri fortuna redundat,
  Et patimur nati, quam tulit ipse, *fugam.*
Interea, quoniam *statio mihi publica clausa est,*
  Privato liceat delituisse loco (1).

Questo estremo desiderio del poeta, come addita espressamente una delle epistole successive e conferma poi largamente la tradizione non interrotta di tutte le opere di Ovidio, fu certamente rispettato, se non dagli amici timidi e indifferenti, da quelli che ebbero a cuore il buon nome

(1) Trist. 3, 1, 59 e seg.

Digitized by Google

di lui, e dall'omaggio riverente della popolarità, che aveva ormai consacrato la sua fama. E noi possiamo scorgerne traccia palese nell'ultima elegia del libro quarto delle Tristezze, volta forse dal poeta a dissipare la malinconica osservazione che vi prelude in principio:

Cultor et antistes doctorum sancte virorum,
  Nunc quoque, ne videar totus abesse, caves?
Suscipis exceptis ecquid mea carmina solis
  Artibus, artifici quae nocuere suo?
Immo ita fac, quaeso, vatum studiose novorum,
  Quaque potes, retine corpus in urbe meum.
Est fuga dicta mihi, non est *fuga dicta libellis*,
  Qui domini poenam non meruere sui.
Palladis exemplo de me sine matre creata
  Carmina sunt, stirps haec progeniesque mea est.
Tres mihi sunt nati contagia nostra secuti:
  Cetera fac curae sit tibi turba palam.
Sunt quoque mutatae ter quinque volumina formae,
  Carmina de domini funere rapta sui.
Nunc incorrectum populi pervenit in ora,
  In populi quicquam si tamen ore mei (1).

A questa preoccupazione, che spira dagli ultimi versi, s'informa anche il principio delle epistole dal Ponto, raccomandate alla benevolenza degli amici, con parole che confermano la generale proscrizione delle *Arti*:

Quaeris ubi hos possis nullo componere laeso?
Qua steterant Artes, pars vacat illa tibi (2).

*
* *

Questo libro, che doveva riuscire così fatale alla sorte del nostro poeta, fu composto colla maggiore serietà del-

(1) *Trist.* 4, 14, 1.
(2) *Ex Ponto* 1, 1, 11.

Digitized by Google

l'intento artistico. Ma assai più degli Amori doveva ritrarre l'indole spensierata dell'autore, portato a godere della contemplazione estetica della bellezza, certo assai più che dello stimolo dei suoi sensi. Egli è infatti un maestro d'amore, che contempla gaiamente le altrui pene (1), e che si sente lieto di venire in soccorso dei poveri amanti, vittime inconsapevoli delle loro illusioni:

> *Usus* opus movet hoc. *Vati* parete *perito.*
> *Vera canam* (2).

Il poeta attenuerà più tardi questo suo sentimento, per dire che in lui non fu colpa l'osservazione diretta dei pubblici costumi; e aggiungerà fors'anche, che quelle colpe, di cui soltanto gli occhi furono testimoni, non concorsero a guastargli l'animo o a turbare la sua vita in bassi intrighi d'amore. Egli potrà difendere la sua iniziativa poetica, di fronte ad Augusto, col ricordo di quei versi posti proprio sul principio dell'Arte, in cui dissuade le anime pie, che si adombrano pur del loro pudore, di lasciare in disparte le innocenti fantasie della sua musa (3). Ma non dobbiamo dimenticare che le parole stesse suonano piuttosto come un invito, che come una dissuasione, e che esse rivestono di un amabile candore lo spettacolo del vizio (4).

E difatti il poeta, che muove alla ricerca della felicità, mette innanzi ai cupidi sguardi del lettore inesperto tutte le gradazioni della bellezza, da quella che espone appena le sue

---

(1) *Ars am.* 1, 1, 7: *me Venus artificem tenero praefecit amori.*
(2) L. c., v. 29.
(3) *Trist.* 2, 245 segg.
(4) *Ars am.* 1, 31 segg.: « este procul, vittae tenues insigne pudoris, Quaeque tegis medios instita longa pedes. *Nos Venerem tutam concessaque furta canemus Inque meo nullum carmine crimen erit* ».

Digitized by Google

grazie alla venustà già matura, rappresentando come genuina immagine della madre stessa degli Amori tanto la fanciulla innocente, quanto le matrone severe, che sfuggono al caldo dell'estate passeggiando lentamente sotto i portici di Pompeo:

Tot tibi *tamque* dabit *formosas Roma puellas*;
' Haec habet ' ut dicas ' quicquid in orbe fuit '.
Quot caelum stellas, tot habet tua Roma puellas:
Mater et Aeneae constat in urbe sui.
Seu caperis primis et adhuc crescentibus annis,
Ante oculos veniet vera puella tuos:
Sive cupis iuvenem, iuvenes tibi mille placebunt,
Cogeris et voti nescius esse tui:
Seu te forte *iuvat sera et sapientior aetas*,
Hoc quoque, crede mihi, *plenius agmen* erit.
Tu modo Pompeia lentus spatiare sub umbra,
Cum sol Herculei terga leonis adit (1).

La descrizione successiva degli spettacoli del circo, a cui con tanta passione partecipano le donne, è fatta con un senso così vivo della realtà, da toglierè perfino l'ultima illusione che il poeta s'induca, per rispetto al sentimento morale, a circoscrivere il campo delle sue osservazioni ad una parte sola della vita, sottraendo da essa quella proprio che le presta e le presterà sempre le maggiori attrattive.

Sic ruit in celebres *cultissima femina* ludos,
Copia iudicium saepe morata meum est.
Spectatum veniunt, veniunt spectentur ut ipsae.
Ille locus casti damna pudoris habet (2).

Ma perchè mai il poeta dovrebbe costringere la sua arte ad una rappresentazione inadeguata della realtà, quando

(1) *Ars am.* 1, 55 segg.
(2) *Ars am.* 1, 97 segg.

Digitized by Google

il fondatore stesso di Roma pare che abbia istituito i giuochi e consigliato per essi ad amare (1)? quando ogni nato di donna ha la missione o il destino di propagare l'amore, ond'è frutto esso stesso (2)? Sennonchè dall'altezza epica della leggenda il poeta discende subito all'esercizio della sua seduzione, con tutta quella grazia raffinata di cui la natura era stata larga donatrice al suo ingegno esuberante di artista. E così egli guida il giovinetto inesperto alla conquista della felicità:

Proximus à domina, nullo prohibente, sedeto.
Iunge tuum lateri qua potes usque latus.
Et bene, quod cōgit, si nolis, linea iungi,
Quod tibi tangenda est lege puella loci (3).

Da scaltro mezzano d'amore, egli suggerisce mille prove di tenerezza, perchè il giovinetto s'insinui nell'animo della fanciulla, o scuotendole di dosso la polvere, o levandole di terra il mantello, o facendole vento (4), nel nuovo e immenso spettacolo di bellezza che Augusto offre ai Romani, per la consacrazione del tempio di Marte (5). E, sicuro del successo irresistibile della sua arte, proclama come in aria di trionfo e di sensuale compiacimento:

Prima tuae menti veniat fiducia, *cunctas*
Posse capi. Capies, tu modo tende plagas.

---

(1) L. c., v. 101-2: « primos sollicitos fecisti, Rumule, Iudos, Cum iuvit viduos rapta Sabina viros ».

(2) L. c., v. 129: « quid teneros lacrimis corrumpis ocellos? Quod matri pater est, hoc tibi dixit ero ».

(3) L. c., v. 139 segg.

(4) L. c., v. 149 segg.: « utque fit, in gremium pulvis si forte puellae Deciderit, digitis excutiendus erit. Et si nullus erit pulvis, tamen excute nullum: Pallia si terra uiminm demissa iacebunt, Collige et immunda sedulus effer humo. Protinus, officii pretium, patiente puella, Contingent oculis crura videnda tuis. Profuit et tenui ventos movisse labello ».

(5) L. c., v. 174 *ingens orbis in urbe fuit.*

Digitized by Google

Femina quae iuveni blande temptata repugnet,
Haec quoque, quam poteris credere nolle, volet.
Utque viro furtiva venus, sic grata puellae:
Vir male dissimulat, tectius illa cupit.
Conveniat maribus, nequam nos ante rogemus,
Femina iam partes victa rogantis agat (1).

Conviene confessare che la seduzione non poteva essere più impudente, e che nessun velo tempera il sentimento del poeta, quando afferma che non vi è onestà inespugnabile dalle grazie dell'amore. Si potrebbe perfino, nell'arguzia ingenua sotto di cui nasconde la sua diffidenza o il suo cinismo, perdonare all'arte antica questa bella nudità, non ancora offuscata dall'ipocrisia. Ma, quando Ovidio s'indugia a rappresentare Pasifae innamorata del toro e invidiosa della povera vacca, che immola al suo furore, per squassar lieta tra le mani sconvolte

paelicis exta (2).

la rappresentazione tragica ispira allora un senso di profondo disgusto, e la parodia della tradizione assume le tinte di un realismo soverchiamente ributtante. Quasi diresti che non solo la mente della povera νυμφόληπτος sia sconvolta ed

(1) L. e., v. 269.

(2) Cfr. *Ars. am.* I, 295: « Pasiphaë fieri gaudebat adultera tauri. Invida formonsas oderat illa boves. Ipsa novas frondes et prata tenerrima tauro Fertur inadsueta subsecuisse manu. It comes armentis, nec ituram cura moratur Coniugis, et Minos a bove victus erat. Crede tamen speculo, quod te negat esse invencam. *Sive virum mavis fallere, falle viro.* A, quotiens vaccam vultu spectavit iniquo, et dixit 'Domino cur placet ista meo'? Aspice ut ante ipsum teneris exsultet in herbis: Nec dubito quin se stulta decere putet'. Dixit... Et *tenuit laeta paelicis exta manu.* Paelicibus quotiens placavit numina caesis, Atque ait, exta tenens 'ite, placete meo'» !

Digitized by Google

agitata da una passione insana, ma che la stessa fantasia del poeta si trovi in preda al delirio di una terribile ossessione. La quale non cessa di risuonare nel suo verso, se non per cedere il posto alle arti della seduzione, a cui proclama, un' altra volta, non esser possibile che resti mai sordo il cuore di una fanciulla:

Ergo age, *ne dubita cunctas sperare puellas;*
Vix erit e multis quae neget una tibi.
Quae dant quaeque negant, gaudent tamen esse rogatae (1).

*
* *

L'imprudente maestro instilla nei suoi carmi il veleno sottile della più laida corruzione, e invoca il concorso dell' ancella compiacente, scaltrita pur essa nelle gioie d'amore, perchè renda accessibile ai desiderii dell'amante il cuore della padrona, nei momenti di debolezza o di abbandono a cui quella soggiace. Sennonchè egli ha cura di distrarre dalle grazie procaci dell'esperta messaggera il cuore troppo tenero del giovane innamorato, perchè non gli sfugga il tesoro più ambito a cui aspira (2). A questo scopo sono indirizzate tutte le arti più fine della seduzione, e soprattutto il consiglio di non esser mai parco nei doni, e di prevenire in ogni incontro i desiderii dell'amata.

Penelopen ipsam, persta modo, tempore vinces.
Tu modo blanditias fac legat usque tuas.
Forsitan et primo veniet tibi littera tristis,
Quaeque roget, ne se sollicitare velis.
Quod rogat illa timet, quod non rogat, optat ut instes.
Insequere et voti postmodo compos eris (3).

(1) L. c., v. 343 segg.

(2) L. c., v. 383: « si tamen illa tibi, dum dat recipitque tabellas, Corpore, non tantum sedulitate placet, Fac domina potiare prius, comes illa sequetur ».

(3) L. c., v. 477 segg.

Digitized by Google

Non mancano, in mezzo a queste descrizioni impudiche, alcuni tratti di grande gentilezza, che rivelano un animo delicato e un senso assai fino della bellezza e dell' arte. Quando dal primo libro dei suoi precetti, che insegnano con tanta scaltrezza a conquistar l'amore, il poeta passa nei libri successivi a additare, da una parte agli uomini e dall'altra alle donne, quali sono i mezzi più adatti per conservarlo, non può sfuggire all' attento lettore la delicatezza dei suggerimenti, indirizzati con amorosa cura e con vivissimo senso del bello a dar risalto alle grazie femminili:

Longa probat facies capitis discrimina puri:
  Sic erat ornatis Laodamia comis.
Exiguum summa nodum sibi fronte relinqui,
  Ut pateant aures, ora rotunda volunt.
Alterius crines umero iactentur utroque:
  Talis es adsumptà, Phoebe canore, lyra.
Altera succinctae religetur more Dianae,
  Ut solet, attonitas cum petit illa feras (1).
Pars umeri tamen ima tui, pars summa lacerti
  Nuda sit, a laeva conspicienda manu (2).

Ma il sentimento così puro della bellezza gli si offusca assai presto, per cedere il luogo alle descrizioni più intime e provocatrici dell'amore vietato. Ed egli v'indulge con vivo compiacimento, più per vanità di artista che per dannosa disposizione dell'animo, convinto com' è che son queste le attrattive maggiori dei suoi carmi, avidamente cercati come facili mezzani d'amore.

Laetus amans donat viridi mea carmina palma,
  Praelata Ascraeo Maeonioque senì.

---

(1) *Ars am*, 3, 237 segg.
(2) L. c., v. 307.

Digitized by Google

Non satis est venisse tibi me vate puellam:
Arte mea capta est, arte tenenda mea est.
Nec minor est virtus, quam quaerere, parta tueri.
Casus inest illic, hoc erit artis opus (1).

Messo una volta su di questa via, Ovidio non nasconde ai suoi fidi seguaci neppur una delle arti della seduzione. Anzi, non contento d' inculcare i precetti del libero amore, quasi par che contrapponga la sua missione artistica a quella del Principe, per scolorare innanzi agli occhi della gioventù le gioie intime e pure dell'amore legittimo.

Este procul, lites et amarae proelia linguae:
Dulcibus est verbis mollis alendus amor.
Lite fugent nuptaeque viros, nuptasque mariti,
Inque vicem credant res sibi semper agi.
Hoc decet uxores. Dos est uxoria lites.
Audiat optatos semper amica sonos.
Pauperibus vates ego sum, quia pauper amavi.
Cum dare non possem munera, verba dabam (2).

In questa propaganda licenziosa, l'autore non sente nè il freno della moralità nè quello della legge comune, e deride amabilmente l'una e l'altra coi notissimi versi:

Dum Menelaus abest, Helene ne sola iaceret,
Hospitis est tepido nocte recepta sinu.
Nil Helene peccat, nihil hic committit adulter.
Quod tu, quod faceret quilibet, ille facit.
Cogis adulterium dando tempusque locumque.
Quid nisi consilio est usa puella tuo?

(1) *Ars am.* 2, 3 segg.

(2) *Ars am.* 2, 151 segg.; cfr. anche 3, 585: « hoc est, uxores quod non patiatur amari: Conveniunt illas, cum voluere, viri ».

Digitized by Google

Quid faciat? vir abest, et adest non rusticus hospes,
Et timet in vacuo sola cubare toro.
Viderit Atrides: Helenen ego crimine solvo:
Usa est humani commoditate viri (1).

E di ciò non contento, quasi che un terribile fato lo incalzi nella sua spensieratezza, non sa licenziarsi dall'ultimo libro dei suoi precetti d'amore, senza una predicazione sfacciata dell'adulterio, che contraddice all'esplicita promessa da lui fatta dinanzi, di non voler altro cantare nei suoi carmi che

venarem tutam concessaque furta (2).

Ma, come se non avesse compiuta intera la sua missione, egli raccoglie con minuziosa cura, nell' ultima parte del libro, la palma di *obsceni doctor adulterii*, quasi che mancasse questo estremo ornamento alla sua corona poetica, punto presago dell' abisso che apriva, ahimé! irreparabilmente, sotto i suoi piedi.

La natura di questa mia indagine mi ha portato ad indugiarmi, già troppo spesso, nell' amabile ricordo di quelle ingenue fantasie, onde il poeta intesse i suoi carmi. Ma ciò non mi dispensa dall'obbligo di una citazione nuova e singolare, che in sè raccoglie l'essenza stessa dell'*Artè* e l'origine della colpa, della quale fu causa forse inconsapevole, ma diretta, all'indocile poeta.

Qua vafer eludi possit ratione maritus,
Quaque vigil custos, *praeteriturus eram* (3).

---

(1) L. c., v. 359 segg.

(2) *Ars am.* 1, 33.

(3) Questa frase spiega forse il *me meà fata trahebant*, con cui Ovidio tenta di giustificare altrove la sua colpa.

Digitized by Google

Nupta virum timeat, rata sit custodia nuptae.
Hoc decet, hoc leges iusque pudorque iubent.
Te quoque servari, *modo quam vindicta redemit,*
Quis ferat (1)? *Ut fallas, ad mea sacra veni!*
Tot licet observent, adsit modo certa voluntas,
Quot fuerant Argo lumina, verba dabis.
Quid faciat custos, cum sint tot in urbe theatra,
Cum spectet iunctos illa libenter equos,
Cum sedeat Phariae sistris operata iuvencae,
Quoque sui comites ire vetantur, eat,
Cum fuget a templis oculos Bona Diva virorum,
Praeterquam siquos illa venire iubet (2)?

***

Non vi ha chi non scorga in queste piacevolezze del poeta una dipintura assai fosca della scostumatezza romana, e non intraveda, attraverso del velo che le ricopre, le allusioni fatte a celebri casi di adulterii, per cui restò famosa nella storia la decadenza morale dell' antica repubblica. L'arte, com' è sua funzione, idealizza la vita, e solleva all'onore di tipo la realtà, nelle varie forme che questa riveste di vizio o di virtù. Essa inalza, nell' un caso e nell'altro, a funzione o simbolo della realtà quella che ne può essere forse soltanto manifestazione passeggiera e fugace. In ciò consiste assai spesso il pericolo del contagio morale, che l' arte improvvidamente può esser chiamata ad esercitare. Certo, attraverso all' intonazione

(1) L'autore in questo modo crede di premunirsi contro la colpa, perchè restringe mentalmente il suo discorso alle libertine. Ma è chiaro che si tratta di un' allusione, la quale maschera male il suo primitivo pensiero, troppo sfacciatamente rivelato dal primo verso di questa citazione. Senza dire che tutte le precauzioni, che qui suggerisce il poeta, sarebbero superflue, se si trattasse di una semplice libertina.

(2) *Ars am.* 3, 611 segg.

Digitized by Google

generica che Ovidio ha data ai suoi pensieri, a noi non sfugge il ricordo di Clodio, che in veste di donna si era introdotto in casa di Pompeia, la moglie di Giulio Cesare, nel punto in cui essa celebrava i misteri della Bona Dea. E nei messaggi, con cui l'amore elude la vigilanza più attenta (1), non dimentichiamo il caso di Servilia, la madre di Bruto e la sorella di Catone, che fe' pervenire a Cesare, mentre sedeva in Senato, l'invito ad un convegno di amore.

Ma tutto ciò non scusa la colpa del poeta, di aver reso piu amabile il vizio colle grazie dell'arte, e di avere, con quella trasfigurazione della realtà, trasformato in tipo le apparenze più perniciose di essa. Ovidio ne ebbe sentore e procurò di mettervi riparo coi *Remedia amoris*, destinati forse ad essere, nel suo pensiero, una specie di palinodia dell'*Arte* testè composta (2). A ciò gli serviva d'incentivo la riprensione non certa benevola dei contemporanei, i quali, precorrendo il grande Lombardo, ebbero come l'aria di rimproverare al Sulmonese, che di amore ce n'era nella vita più di quanto occorresse alla conservazione della specie, e che non era mestieri di accrescerne improvvidamente la produzione e la coltura, coi precetti dell'Arte. Ma il rimprovero ferì nel cuore la vanità del poeta, e invece di confermarlo nel pensiero, forse non spontaneo, di dettare la palinodia della sua Arte, cambiò l'intonazione del suo scritto o il primo proposito con cui l'avea concepito (3). Sul punto di eseguirlo, gli parve forse che i suoi detrattori fossero mossi, più che da intenti morali, da invidia per la fama da lui

---

(1) V. l. cit.

(2) *Rem. Am.* 41: « ad mea, decepti iuvenes, praecepta venite, Quos suus ex omni parte fefellit amor. Discite sanari, per quem didicistis amare: *Una manus vobis* vulnus opemque ferat »

(3) Cfr. Ribbeck, o. c., pag. 313.

Digitized by Google

conseguita, e si guardò bene di secondarne gli astiosi disegni:

Nuper enim *nostros quidam carpsere libellos,*
Quorum censura musa proterva mea est.
Dummodo sic placeam, dum toto canter in orbe,
Quod dolet, impugnent unus et alter opus.
Ingenium magni livor detrectat Homeri:
Quisquis es, ex illo, Zoile, nomen habes,
Et tua sacrilegae laniarunt carmina linguae,
Pertulit huc victos quo duce Troia duces.
At tu, quicumque es, *quem nostra licentia laedit,*
Si sapis, ad numeros exige quidque suos (1).

La vanità è sempre stata una cattiva consigliera. Ma torna assai più facile disdegnare la popolarità a chi non l'abbia mai conseguita, che rinunziare volontariamente alle attrattive di essa, quando troppo a lungo si sia goduto dell'ebbrezza o del fascino che quella procura. Un attento lettore, a cui non sfuggano i moti interni dell'animo, avverte, fin dal principio dell'opera, questa preoccupazione lesta, che turba l'anima del poeta.

Saepe tepent alii iuvenes, *ego semper amavi:*
Et si quid faciam nunc quoque quaeris, *amo.*
Quin etiam docui qua posses arte parari,
Et quod nunc *ratio* est, *impetus* ante fuit.
Nec te, blande puer, *nec nostras prodimus Artes,*
Nec nova praeteritum musa retexit opus.
At siquis male fert indignae regna puellae,
Ne pereat, nostrae sentiat artis opem (2).

Sotto di quest'incubo, i rimedii dovevano riuscire un incentivo anche più pericoloso all'amore lascivo. E se ne

(1) *Rem. am.*, v. 361 segg
(2) *Rem. am.*, v. 7 segg.

Digitized by Google

può render ragione, chiunque metta a raffronto la grazia con cui son descritte, nella fine dell' A r t e, i dolci allettamenti di Venere (1), e il lezzo che esala dalla laida dipintura del piacere, in una scena disgustosa dei suoi *Remedia* (2). Strana forma di degradazione codesta, che cambatte il vizio col metterne a nudo la laidezza, e che richiama gli ultimi stimoli del piacere, col ribrezzo o colla nausea che vi s' infiltra.

In questa forma di morbosità, in cui si estinguono insieme il sentimento morale e quello dell' arte, una sola corda tien ancor desti gli spiriti del poeta: il senso infinito della sua vanità, che s'inalza su questa morta gora dell'intelligenza e gli procura il conforto non invidiabile di una fama, scontata colla perdita della libertà e dell'onore. È questo l'ultimo saluto, che manda Ovidio alla tragedia della sua sensualità. Al di là del lezzo che ne esala, brilla già all' occhio del lettore indulgente il lavacro purificatore della grande arte dei Fasti e delle Metamorfosi. Perdoniamo quindi alla vanita dell' artista, se essa è almeno riuscita a tener desto in lui il senso della poesia.

Thais in arte mea, lascivia libera nostra est.
Nil mihi cum vitta: Thais in arte mea est.
Si mea materiae respondet musa iocosae,
V i c i m u s, e t f a l s i c r i m i n i s a c t a r e a e s t (3).
Rumpere, Livor edax. Magnum iam nomen habemus:
Maius erit, tantum quo pede coepit, eat.
Sed nimium properas. *V i v a m m o d o, p l u r a d o l e b i s:*
E t c a p i u n t a n i m i c a r m i n a m u l t a m e i,
Nam iuvat et studium famae mihi crevit honore.
Principio clivi noster anhelat equus.

---

(1) *Ars*, 3, 770-810.

(2) *Rem.*, v. 400-440.

(3) Anche in queeti versi si risente l'eco dell' accusa dei contemporanei contro l'immoralità dei carmi Ovidiani, accusa d' immoralità che doveva provocarne più tardi la condanna.

Digitized by Google

Tantum se elegi nobis debere fatentur,
Quantum Vergilio nobile debet epos.
Hactenus i n v i d i a e respondimus. Attrahe lora
Fortius, et gyro curre. poeta, tuo (1).

CAPO VI.

La politica d'Augusto e la restaurazione morale.

Se i posteri furono, al pari dei contemporanei, indulgenti alla fama del poeta, non poteva restare indifferente il Principe alla propaganda licenziosa di questa forma dell'arte, che apparisce anch'oggi perturbatrice dei pubblici costumi. Molti di coloro, che non prestano fede ad un motivo così ideale nella condanna di Ovidio, vi sono indotti da un falso concetto, che la leggenda ha diffuso intorno alla moralità di Augusto. Concetto antico di cui ritroviamo le prime tracce in Macrobio, là dove narra dell'accusa d'ignominia e di prodigalità inflitta da Augusto al cavaliere romano Sestio Gallo, un vecchio libidinoso, come lo dipinge Suetonio (2), il quale all'accusa del Principe avrebbe risposto con grande iasolenza: « *posthac, Caesar, cum de honestis hominibus inquiris, honestis mandato* » (3).

Non son pochi quelli, i quali si sentirebbero autorizzati ad attribuire forse ad Ovidio una risposta egualmente disdegnosa, contro l'accusa d'immoralità di cui fu vittima. Valga per tutti il più recente biografo d'Augusto, il Gardthausen, il quale, a proposito della legge sugli adulterii emanata dal Principe nel 761, sotto il consolato di M. Papio Mutilo e Q. Poppeo Secondo, legge che confermava e rendeva più severe le prescrizioni della *lex Julia*, a proposito forse degli scandali che turbarono la casa impe-

(1) *Rem. am.*, v. 385 segg.
(2) Suet., *Tib.* 42.
(3) Macrob., *Sat.* 2, 4, 25.

Digitized by Google

riale, non manca dal suo canto di avvertire: « il nuovo « moralista, che voleva riportare da capo in onore il ma- « trimonio, poteva, a dire il vero, prescrivere solamente il « rispetto alle sue parole, non già alle sue azioni, perchè « il giudice era altrettanto colpevole quanto l'accusato » (1).

A questo così fosco giudizio ha certamente contribuito, in principal modo, il ricordo dei molti matrimonii di Augusto e della violenza con cui impose rispetto ai segreti e disastrosi infingimenti della sua politica dinastica (2). Senza il proposito di scusare un tentativo così infelice, egli è certo che i detrattori del Principe attinsero soprattutto da questa circostanza ardimento a intessere di leggenda i ricordi più intimi della sua vita privata. Nè il biografo imperiale seppe premunirsi contro le seduzioni di una si facile maldicenza. Io non ho bisogno di ricordare tutte le infamie, che gli sono attribuite da Suetonio, e il colorito fantastico che vi aggiunse Zonara, colla ben nota avventura del filosofo Atenodoro (3). Mi basterà di richiamare il ritratto alquanto contradittorio, che delineò di lui il primo di questi storici, perchè si abbia una conferma della libertà ancora concessa ai fini, forse non più disinteressati, dell'arte. « Ex quibus sive criminibus sive « *maledictis infamiam impudicitiae facillime refutavit et* « *praesentis et posterae vitae... castitate... Circa libidines* « *haesit:* postea quoque, ut ferunt, ad *vitandas virgines* « *promptior, quae sibi undique etiam ab uxore conqui-* « *rerentur* » (4).

---

(1) Gardthausen. *Augustus und seine Zeit* I, pag. 198. Una primu legge di Ottaviano sugli adulterii è del 737 U. c., 17 a. C.

(2) Suet.. *Aug.* 68, narra, che gli amici scusavano gli adulterii di Augusto, come effetto non di libidine, ma di calcolo, « quo facilius consilia adversariorum per cuiusque mulieres exquireret »!

(3) Suet.. *Aug.*, 68-70, Zon. 10, 39 e anche Dione 58, 2, il quale narra di Livia, che τὰ ἀφροδίσια αὐτοῦ ἀθύρματα μήτε διώκουσα μήτε αἰσθάνεσθαι προσποιουμένη.

(4) Suet., *Aug.* 71.

Digitized by Google

***

Ma, lasciando da parte la leggenda e la cura di secernere da essa gli elementi reali che vi sono commisti, egli è innegabile che Augusto accettò ed esercitò scrupolosamente e severamente, per tutta la vita, *morum legumque regimen*, come narra Suetonio (1). E restano memorabili le parole di quel suo editto, in cui annunziò al popolo il fermo proposito di tramandare ai posteri il suo nome, come riformatore dei pubblici costumi. « Ita mihi « salvam, egli scrisse, ac sospitem rempublicam sistere in « sua sede liceat atque eius rei fructum percipere, quem « peto, ut *optimi status auctor dicar* et moriens ut feram « mecum spem, mansura in vestigio suo fundamenta rei pu- « blicae quae iecero » (2).

Non mette conto di ricordare tutti i provvedimenti, da lui presi a questo scopo. Tra i quali furon certo, se non i più efficaci, i più frequenti quelli indirizzati alla tutela della famiglia e della pubblica moralità. Preoccupato della precocità dei matrimoni e delle frequenti mutazioni a cui erano esposti, egli stabilì l'età opportuna per le nozze, e frenò l'arbitrio del divorzio (3). Ed è memorabile il discorso, che Dione riferisce come tenuto da Augusto innanzi al popolo, nel 762 u. c. (9 d. Cr.), per esortarlo alla necessità della figliolanza (4), proprio nel punto in cui egli allontanava dalla famiglia la seconda Giulia, colpevole di adulterio.

Notevoli sono in ispecial modo le prescrizioni d'indole

(1) *Aug.* 27.

(2) *Aug.* 28.

(3) Suet., *Aug.* 34: « cumque etiam immaturitate sponsarum et matrimoniorum crebra mutatione vim legis eludi sentiret, tempus sponsas habendi coartavit, divortii modum composuit ».

(4) Dione, 56, 2.

Digitized by Google

morale, volte a frenare la corruzione dei pubblici spettacoli, che avevan dato così ricca materia alle rappresentazioni dell'Arte Ovidiana. Mentre prima, nel Circo, le donne potevano assistère confuse cogli uomini agli spettacoli gladiatorii, Augusto destinò ad esse un luogo affatto appartato nella sommità della *cavea*, e le escluse rigorosamente dagli spettacoli atletici (1). E nell'anno 732, a detta di Dione (2), vietò alle mogli dei cavalieri e dei senatori di sedere nell'orchestra.

La cura, ch'egli pose a proteggere i pubblici costumi, è appena una parte di quella rigorosa severità, con cui provvide al governo domestico. Educò le figliuole e le nipoti ad esercitare scrupolosamente l'antico mestiere delle donne romane, di filar la lana, e le tenne così lontane dal contatto cogli estranei, da far aspro rimprovero al cavaliere romano L. Vinicio, perchè si era recato in Baia a salutare la propria figliuola Giulia (3).

Ma la fortuna e i casi sciagurati della vita, e soprattutto l'indole subdola di Livia, desiderosa di assicurare la successione all'impero per i propri discendenti (4), turbarono profondamente la felicità di Augusto. Ed egli che

---

(1) Suet., *Aug.* 44: « feminis ne gladiatores quidem, quos promiscue spectare sollemne olim erat, nisi ex superiore loco concessit.... Athletarum vero spectaculo muliebre secus omne summovit »; cfr. anche 31: « saecularibus ludis iuvenes utriusque sexus prohibuit nullum nocturnum spectaculum frequentare, nisi cum aliquo maiore natu propinquorum ». Si direbbe che queste prescrizioni siano state emesse, per ovviare a quella comune forma di corruzione, che Ovidio addita nella sua Arte.

(2) Dione 54, 2.

(3) Suet., *Aug.* 64.

(4) A me sembra un'abile precauzione o una pura immaginazione di Livia il motto, che avrebbe pronunziato Augusto in punto di morte, quando, a detta di Suetonio, *Aug.* 99 « in osculis Liviae et in hac voce defecit: 'Livia, nostri coniugii memor vive ac vale' ».

Digitized by Google

già dianzi, esortando i nobili a non rifiutare che la scelta per la nomina di una Vestale cadesse nella loro famiglia, aveva rimpianto di non poter offrire per l'alto officio una sua figlia o nipote (1); quando l'una e l'altra si macchiarono d'infamia, mostrò di saper sopportare piuttosto la morte che il loro disonore (2). Nella vergogna, da cui fu sorpreso, i suoi più intimi lo udiron ripetere talvolta mestamente il notissimo verso:

αἴθ' ὄφελον ἄγαμός τ' ἔμεναι ἄγονός τ' ἀπολέσθαι,

e deplorare, che la sorte non gli avesse concesso d'essere almeno padre della libertina Febe, che, mezzana negli amori di Giulia, aveva spontaneamente espiata colla morte la sua colpa (3). Il dolore infatti, che gliene restò nell'animo, fu così vivo, che, pur in punto di morte, vietò che turbassero la pace del suo sepolcro quelle che in vita erano state, com' egli soleva dire, *vomicae* o *carcinomata* della sua famiglia (4).

***

A questa severità privata o domestica fa nobile contrasto la clemenza da lui ostentata in pubblico. Si contentò d'imporre una lieve multa a Giunio Novato, e un breve esilio a Cassio Patavino, quantunque l'uno avesse pubblicato, sotto il falso nome di Agrippa, una ferocissima lettera contro di lui, e l'altro in pubblico banchetto avesse proclamato, che non gli mancava l'animo di trafiggerlo. Ad un tale che accusava pubblicamente Emilio Eliano e

(1) Suet., *Aug.* 31.
(2) L. c., 65.
(3) L. c.
(4) Suet., *Aug.* 101: « Iulias filiam neptemque vetuit sepulcro suo inferri ».

Digitized by Google

gli faceva rimprovero, tra le altre colpe, di sparlare del Principe, questi rispose con un motto di spirito, che desiderava di sentir provata l'accusa, unicamente per ribatterla colle parole di cui era degna. E allo sdegno di Tiberio, dolente dell'impunità concessa per tal modo a un pubblico accusatore, rispose con questa lettera riferita da Suetonio: « aetati tuae, mi Tiberi, noli in hac re indul-« gere et nimium indignari quemquam esse, qui de me male « loquatur: satis est enim, si hoc habemus ne qui nobis « malefacere possit » (1).

Però l'indulgenza verso le accuse personali rendeva più severo e inesorabile il principe di fronte alle offese recate alla pubblica moralità. Diede delle prescrizioni molto scrupolose, per inquirere contro di coloro che sotto falsi nomi scrivessero dei libelli o dei carmi infamanti contro di un cittadino (2). E, nello studio degli scrittori greci e latini, ebbe ogni cura di mettere in mostra gli esempi e i precetti, che fossero giovevoli alla pubblica e privata moralità (3).

Ma, come nella famiglia così in pubblico, ebbe il dolore di assistere alla catastrofe della sua politica e delle più alte idealità, da lui ansiosamente proseguite nelle cure del governo. I banditori dell'opera morale di Augusto, come Orazio, mettono a raffronto colle età antiche (*fecunda culpae saecula*), le quali

nuptias
primum inquinavere et genus et domos (4),

---

(1) Suet., *Aug.* 51.

(2) Suet., *Aug.* 55. Tacito, *Ann.* 1, 72 narra, che Augusto fe' relegare a Creta Cassio Severo e bruciarne gli scritti insolenti coi quali *viros feminasque illustres diffamaverat.*

(3) L. c., 89.

(4) Or., *Carm.* 3, 6, 17.

Digitized by Google

l'èra nuova da lui inaugurata; e non mancano di esaltare il trionfo della rettitudine e della moralità, assicurate mercè l'opera assidua dell'Imperatore alla pace di Roma e del suo impero:

Nullis polluitur casta domus stupris,
Mos et lex maculosum edomuit nefas:
Laudantur simili prole puerperae,
Culpam poena premit comes (1).

***

Eran parole che dovevan risonare più tardi come una irrisione crudele all'animo del Principe. Ad esse fanno, ad ogni modo, troppo aspro contrasto così le malinconiche riflessioni che emanano anch'oggi dal fondo dei monumenti sepolcrali di Roma antica, dove si legge: « rara « sunt tam diuturna matrimonia finita morte, non divortio « interempta » (2), come lo scherno inflitto sulla società Augustea dal verso rovente e incisivo di Properzio:

Hic genus infidum nuptarum, hic nulla puella (3).

Poteva il Principe rimanere indifferente alla propaganda licenziosa del poeta, e, dinanzi alla pubblica difesa da lui fatta dell'adulterio, dar libero corso alle arti sopraffine di una seduzione, la quale doveva rendere inefficace la severità delle leggi e delle nuove disposizioni penali, sancite contro la depravazione dei costumi? Giustamente osserva il Boissier: « une société a toujous besion de rejeter

(1) Or., *Carm.* 4, 5, 21. Si metta anche a raffronto 4, 15, 10, *Epist.* 2, 1, 2 e *Carmen saec.* 17 sqq., nonchè Hermann Schiller, *Geschichte der roem. Kaiserzeit.* Gotha 1887, vol. I, *passim.*

(2) C. I. L. VI, 1527.

(3) Prop., 4, 13, 23.

Digitized by Google

« sur quelqu'un la responsabilité de ses fautes. Plus elle « éprouve de remords, plus elle est disposée à chercher un « coupable, qui fasse pénitence pour elle; et quand elle l'a « bien puni, elle s'accorde à elle même le pardon et se fé- « licite de son innocence » (1).

Or Augusto, che aveva nel suo governo disdegnate le adulazioni servili dei concittadini (2), non poteva serbare nell'animo un risentimento per il poeta, sol perchè questi avesse schermito i pericoli e gli ardimenti della poesia eroica. Ed egli che, nella sua clemenza, accettando per rispetto al volere del Senato la condanna pronunziata contro dell'amico Cornelio Gallo, aveva compianta la sorte, « *quod sibi soli non liceret amicis, quàtenus vellet, irasci* » (3), non poteva accogliere nell'animo alcun rancore per la difesa gentile, tentata da Ovidio negli Amori, del suo compagno d'arte:

Obvius huic (scil. Tibullo) venias, hedera iuvenalia cinctus
Tempora, cum Calvo, docte Catulle, tuo.
Tu quoque, si falsum est temerati crimen amici,
Sanguinis atque animae prodige Galle tuae (4).

Potremmo anche aggiungere che Augusto, a cui non erano ignoti i capricci della musa leggiera, aveva già perdonato alla spensieratezza giovanile degli *Amores* l'ispirazione lasciva che vi domina qua e là, anche forse in me-

---

(1) Boissier, o. c., pag. 125.

(2) Suet., *Aug.* 53 « manu vultuque indecoros adulatione repressit et insequenti die gravissimo corripuit edicto, *dominumque* se posthac appellari ne a liberis quidem aut nepotibus suis vel ioco passus est ».

(3) Suet., *Aug.* 66: « Gallo quoque et accusatorum denuntiationibus et senatue consultis ad necem compulso, laudavit quidem pietatem tantopere pro se indignantium, ceterum et inlacrimavit et vicem suam conquestus est ».

(4) Ov., *Am.*, 3, 9, 63.

Digitized by Google

moria dei delitti della sua giovinezza (1). Ma la professione aperta e sfacciata di maestro di adulterio non poteva sfuggire ad una sanzione penale, ed eludere impudentemente la maestà della legge. Nè Ovidio doveva ignorarlo, se ne ha fatto espressa menzione nei *Fasti:*

hic (scil. Augustus) *costas, duce se, iubet esse maritas* (2).

Giustamente il Mommsen ha messo in mostra, nel suo *Strafrecht*, il fondamento morale della legislazione romana. « La societa civile, egli ha scritto, e qualsiasi ordinamento ben costituito richiedono, che quelli che convivono insieme non solo non si offendano nè s'ingannino a vicenda, ma anche che si astengano dalla *culpa*, che vuol dire da *tali azioni, le quali, secondo una preveggenza, ben intesa, debbono e possono provocare il danno di un terzo* (3). Un simile danno, provocato da imprudenza o trascuratezza, è certamente più lieve, ma è sempre una trasgressione morale e richiama la punizione, come ogni altro delitto » (4).

*
* *

Ma vi era, si potrebbe obiettare, questa colpa nell'opera di Ovidio, e non si doveva ritenere prescritta dalla lunga impunità?

Anzitutto è da avvertire, che il sentimento di quella colpa era stato già rilevato dalla pubblica coscienza, secondo che

(1) Cfr. il turpe epigramma che riferisce di lui Mart. 11, 20.

(2) *Fasti* 2, 139. Le leggi emanate da *Augusto* contro l'adulterio sono suppergiù quelle stesse che si minacciano nel *Dig.* 38, 11, 1.

(3) Cfr. *Dig.* 9, 2, 31: *culpa esse quod cum a diligenti provideri potuerit non esset provisum.*

(4) Mommsen, *Strafecht*, pag. 88-89, cfr. anche 691.

Digitized by Google

prova l'infelice giustificazione tentata da Ovidio nei suoi *Remedia*. Nè era forse sfuggita interamente neppure all'attenzione del Principe, se le prescrizioni emanate relativamente ai pubblici spettacoli mirarono a correggere gli stimoli che essi offrivano alla corruzione, secondo una ben nota dipintura dell'*Ars amatoria*. Ma vi era qualche altra circostanza, nella quale ad Augusto non poteva sfuggire la condotta morale del poeta, l'abitudine da lui richiamata, fin dal 741, di fare, secondo l'antico costume, una rivista attenta e severa dei Cavalieri (1). Così narra Suetonio di questa sua iniziativa: « equitum turmas frequenter reco-
« gnovit, post longam intercapedinem reducto more *travec-*
« *tionis*. Impetratisque a senatu decem adiutoribus, unum-
« quemque equitum rationem vitae reddere coëgit atque ex
« improbatis *alios poena, alios ignominia notavit* » (2).

Chi richiama la difesa fatta dal poeta delle proprie colpe, può ritenere a prima vista, che Ovidio sia stato escluso in questa circostanza da ogni riprensione. Egli infatti ricorda d'aver ottenuto il plauso di Augusto, nella prima *travectio* fatta dal Principe dell'ordine dei Cavalieri:

At memini, *vitamque meam moresque probabas*
Illo, quem dederas, *pratereuntis equo* (3).

E aggiunge poi in sèguito, nella medesima occasione:

Carminaque edideram, cum te delicta notantem
Praeterii t o t i e n s inverocatus eques (4).

Ma chi tien presente la severità di questa *pompa*, che compivano i Cavalieri negli idi di luglio, sfilando innanzi

(1) Dione 54, 36.
(2) Suet., *Aug.* 38-39.
(3) *Trist.* 2, 89-90.
(4) *Trist.* 2, 541-2.

Digitized by Google

al Principe dal tempio di Marte, presso la porta Capena, sine al foro, dove offrivano un sacrificio a Castore, può credere che Ovidio abbia turbato i suoi ricordi o scambiata l'indulgenza con l'approvazione. Può ben darsi che Augusto, da fino politico e da protettore delle lettere, abbia risparmiato al poeta quella pubblica nota di biasimo, per cui la *travectio* si convertiva tanto spesso, sotto il suo governo, in una vera *probatio equitum*. Gaio ne fa espresso cenno nelle sue istituzioni, là dove parlando di Augusto scrive, c. 46: « *equites Romanos severe curiose-* « *que nec sine moderatione recognovit, palam* « *adempto equo, quibus aut probri aliquid aut ignominia* « *inesset* ». Ma può essere anche, che Ovidio abbia confuso i suoi ricordi giovanili o, con non perfetta sincerità, abbia nascosta e attenuata la prima nota d'*ignominia*, che doveva preludere ad una punizione più severa. Egli ricorda, non senza compiacimento, d'aver esercitato con pubblica lode la funzione giuridica del *vigintivirato* (1), la quale rappresentava, com'è noto, il vestibolo all'ufficio di Senatore, Sennonchè d'un tratto, assai prima dell'esilio e forse immediatamente dopo la pubblicazione dell'Arte, gli fu ristretto l'antico onore della porpora *laticlavia* e ridotte per sempre le sue aspirazioni alla Curia. Il povero poeta vi accenna fugacemente nel quarto libro delle Tistezze:

Cepimus et tenerae primos aetatis honores,
  Eque viris quondam pars tribus una fui.
Curia restabat, Clavi mensura coacta est:
  Maius erat nostris viribus illud onus.
Nec patiens corpus, nec mens fuit apta labori,
  Sollicitaeque fugax ambitionis eram (2).

---

(1) *Trist.* 2, 93: « nec male commissa est nobis fortuna reorum Lisque decem deciens inspicienda viris. Res quoque privatas statui sine crimine iudex, Deque mea fassa est pars quoque victa fide ».

(2) Ov., *Trist.* 4, 10, 33 seg.

Digitized by Google

Il Mommsen presta fede all'ingenuo candore di questa dichiarazione poetica, e si limita ad osservare: « l'empereur semble n'avoir pas trouvé dans le poète l'étoffe d'un « homme d'État, et le poète avoir renoncé *sans regret* à la « carrière politique » (1). Mandiamo buona al poeta la scusa, che il suo animo non fosse sensibile all'ambizione politica; ma non commettiamo l'ingenuità di credere, che l'esclusione dal Senato, per parte del Principe, fosse effetto di un giudizio sulle sue qualità politiche. La prudenza di Augusto ha potuto perfino mascherare sotto di una forma così innocente la sostituzione dell'*angusticlavio* al *laticlavio*, e farla quasi apparire come una richiesta spontanea del poeta, il quale si sentisse impari all'alto ufficio. Ma non per questo la sostituzione o retrocessione cessa d'essere una nota palese d'*ignominia*, il primo grado cioè di quella punizione che doveva essere seguita più tardi dall'esilio. Anche quella riduzione deve essere effetto di un *iudicium de moribus*, pronunziato dal Principe nella sua qualità straordinaria di censore (2), e non può non preludere strettamente all'*editto* di *relegazione*, pronunziato e motivato esclusivamente più tardi dalla pubblicazione dell'*Arte*. Ed è veramente strano, che si siano arrovellati, tanto a lungo e per tanti secoli, a ricercare la colpa del poeta, quando pur egli l'aveva candidamente confessata nel principio della sua lettera ad Augusto:

Carmina fecerunt ut me moresque notaret
Iam demum risit Caesar ab Arte mea (3).

---

(1) Mommsen, *Droit public Romain*, VI, 2, pag. 61 n. Citiamo la traduzione francese, per la sua maggiore compiutezza.

(2) Cfr. o. c., IV, pag. 57-60.

(3) Ov., *Trist.* 2, 7-8.

Digitized by Google

***

Fermiamoci un momento, per mandare un sospiro largo di allegra soddisfazione, poichè il poeta rivela alfine senza ambagi la natura dell'accusa, da cui fu colpito. E non mitighiamo il nostro compiacimento, per l'esplicita conferma che di qui deriva ad una verità tanto faticosamente conquistata. Ci trattiene però ancora dal pieno godimento di essa, l'ultimo tentativo del poeta, di giustificare, più che la sua colpa, la sua prima impunità. E nel *demum* sentiamo vibrare il rammarico di un'anima offesa dall'invidia dell'emulo suo detrattore,

ferus et nobis crudelior omnibus hostis,
Delicias legit qui tibi cuuque meas (1).

Ma dubiteremo per questo della serietà dell'accusa? Forse le cure dell'impero non avevano, sino a quel punto, concesso ad Augusto di prestare soverchia attenzione alle opere lascive di Ovidio, come questi afferma (2). Forse un importuno consigliere richiamò realmente su di esse l'osservazione attenta del Principe, in un momento assai triste per la casa di Augusto. Ma noi abbiam visto che la condotta del poeta non era sfuggita alla censura imperiale, forse fin dal tempo dell'esilio della prima Giulia; che le leggi sugli spettacoli avevano in gran parte mirato a correggere gl'inconvenienti deplorati nell'Arte. E non

(1) Ov., *Trist.* 2, 77-78.

(2) *Trist.* 2, 217: « de te pendentem sic dum circumspicis orbem Effugiunt curas inferiora tuas. Scilicet imperii princeps statione relicta, Imparibus *legeret* carmina facta modis? Lusibus ut possis advertere numen ineptis Excutiasque oculis otia nostra tuis?.... Mirer in hoc igitur tantarum pondere rerum Te *numquem* nostros evoluisse iocos »?

Digitized by Google

possiamo esser sorpresi, che in occasione della seconda tragedia domestica, la quale turbò così profondamente la vita della Corte, si sia colpito, forse con soverchia severità, nella persona del poeta l'errore della composizione dell'Arte, considerata ingenuamente come causa o istigatrice dell'adulterio di Giulia con Silano.

Era troppo tardi, esclama il poeta, e Augusto stesso aveva assistito non senza plauso alla rappresentazione dei suoi carmi lascivi, fatta sul teatro:

> Et *mea sunt populo saltata poëmata saepe.*
> *Saepe etiam oculos detinuere tuos* (1).

E si potrebbe anche aggiungere, che il Principe non era riuscito ad impedire o infrenare, colla sua condanna, il favore popolare, che applaudiva tuttora collo stesso compiacimento i carmi dell'esule (2). senza dar prova di quella tardiva adulazione, per cui la plebe, al dir di Giovenale,

> sequitur fortunam, ut semper, et odit
> Damnatos (3).

Ma questo non ci autorizzerà a toglier fede alla causa diretta dell'esilio, con tanta difficoltà da noi assodata. Sotto il governo di Augusto fu immolata all'interesse politico la libertà del pensiero, bruciando pubblicamente le storie di Tito Labieno, le quali, per lo strazio degli ordini costituiti e delle persone, gli meritarono il titolo di idrofobo *(rabienus)* (4). E, sotto il suo successore Tiberio, il Senato non ebbe ritegno di condannare le opere di *Cre-*

---

(1) *Trist.* 2, 519-520.

(2) *Trist.* 5, 7. 25: « carmina quod pleno saltari nostra theatro Versibus et plaudi scribis amice, meis: Nil equidem feci—tu scis hoc ipse — theatris, Musa nec in plausu ambitiosa mea est ».

(3) Iuvenal. 10, 73.

(4) Sen., *Controv.* X, praef. 4.

Digitized by Google

muzio Cordo, che alcuni anni innanzi avevano incontrato il gradimento o l'approvazione di Augusto (1).

Bisogna convenire che il Principe fu assai più indulgente col poeta di Sulmona. Escluse i libri di lui dalle pubbliche biblioteche, e vietò anche il commercio privato dell'Arte. Ma non infierì contro la memoria e la fama del poeta, salvata dall'oblio, oltre che dalla benevolenza indulgente dei contemporanei, dal fervore con cui Ovidio consacrò gli ultimi lampi del suo ingegno poetico alla difesa della libertà nell'arte.

***

Io ho additato, cominciando, quell'ispirazione sentimentale del dolore, che rende così poetiche e interessanti le malinconie dell'esule. E ritorno ora, senza volerlo, sullo stesso argomento, per rilevare un lato affatto nuovo delle Tristezze, sfuggito anche all'acume e al senso artistico dello Schiller. Il secondo libro è la gemma di tutte le composizioni poetiche ispirate dall'esilio, e si solleva sulle considerazioni personali e interessate del poeta, per assurgere nella sfera alta e serena dei sentimenti, in cui spazia e di cui si nutrisce perennemente ogni forma di arte grande e vera.

Anzitutto è degna di nota, in mezzo alle apparenze esteriori dell'ossequio cortigiano, la costante indipendenza dell'animo. Il poeta non dimenticherà neppure in seguito questa bella libertà di giudizio, e proclamerà nobilmente, di fronte ad Augusto, che il suo potere s'infrena, come

(1) Suet, *Tib.* 61 : « obiectum historico quod Brutum Cassiumque ultimos Romanorum dixisset; animadversum statim in auctores scriptaque abolita, quamvis probarentur ante aliquot annos etiam Augusto audiente recitata ». Cfr. al riguardo le acute osservazioni del prof. Columba, *Il processo di Cremuzio Cordo* in Atene e Roma. Firenze, nov. 1901.

Digitized by Google

innanzi al minaccioso animo di Catone, così innanzi alla libertà del pensiero e alle pure ispirazioni dell'arte.

> Eu ego, cum caream patria vobisque domoque.
> *Raptaque sint adimi quae potuere mihi,*
> *Ingenio tamen ipse meo comitorque fruorque:*
> *Caesar in hoc potuit iuris habere nihil* (1).

Noi abbiamo accennato già altrove a questi versi (2); ma è solo qui che essi ritrovano l' alta significazione ideale, onde son penetrati, or che la condanna di Ovidio, libera dal mistero, è apparsa alfine nella sua vera luce, come un' offesa alla libertà del pensiero e all' indipendenza dell'arte. E potremmo, nell'apparente mitezza dell'espressione adoperata dal poeta, per giustificare la duplice prepotenza consumata da Augusto nel suo matrimonio con Livia Drusilla, scorgere un apprezzamento degli interessi politici, che poteva inculcare un maggior rispetto o deferenza per quelli dell'arte. Il contrasto dà rilievo a questa significazione ideale, che io scorgo nella mite parola del poeta. Il quale s'inalza d'un tratto oltre il grado e il livello morale del Principe, e mostra di poter comprendère, nelle sfere elevate della poesia, anche i meschini e passeggieri interessi della vita:

> Livia sic tecum sociales compleat annos,
> *Quae, nisi te, nullo coniuge digna fuit,*
> *Quae si non esset, caelebs te vita deceret,*
> *Nullaque cui posses esse maritus erat* (3).

---

(1) Trist. 3, 7, 45 segg.; cfr. anche 4, 10, 123: « nec qui detrectat praesentia, Livor iniquo Ullum de nostris dente momordit opus. Si quod habent igitur vatum praesagia veri, protinus ut moriar, non ero, terra, tuus ».

(2) Cfr. innanzi.

(3) *Trist.* 2, 161 segg.

Digitized by Google

Ma queste son semplici ombre del mirabile quadro, di fronte alla luce piena che lo illumina in ogni altra sua parte. Il concetto fondamentale, a cui s' ispira la difesa di Ovidio, è questo, che l'arte non subisce il freno della legge morale, e che ciascun artista coltiva la forma speciale d'ingegno, che ha avuto in sorte della natura, senza essere perciò responsabile dei sentimenti, che quella gli detta dentro.

Nil igitur matrona leget, quia carmine ab omni
Ad delinquendum doctior esse potest.
Quodcumque attigerit, siqua est studiosa sinistri,
Ad vitium mores instruet inde suos.
Sumpserit Annales — nihil est hirsutius illis —
Facta sit unde parens Ilia, nempe leget.
Non tamen idcirco crimen liber omnis habebit.
Nil prodest, quod non laedere possit idem.
Ut tamen hoc fatear, ludi quoque semina praebent
Nequitiae: tolli tota theatra iube.
Tollatur circus! non tuta licentia circi est:
Hic sedet ignoto iuncta puella viro.
Quis locus est templis augustior? haec quoque vitet,
In culpam siqua est ingeniosa suam!
Omnia perversas possunt corrumpere mentes:
Stant tamen illa suis omnia tuta locis (1).

Non indagate le ragioni segrete dell'arte, continua Ovidio, e non domandate conto al poeta della forma del suo pensiero e dei motivi, onde più abitualmente egli trasse la sua ispirazione:

Arguor immerito. *Tenuis mihi campus aratur:*
Illud erat magnae fertilitatis opus.
Non ideo debet pelago se credere, siqua
Audet in exiguo ludere cumba lacu (2).

---

(1) *Trist.* 2, 255 segg.
(2) L. c., v. 327 segg.

Digitized by Google

E del resto, egli soggiunge, la materia dei carmi non può essere indizio dell'animo e delle tendenze del poeta. Il quale canta per l'onesto piacere di recar diletto agli altri, coi doni inenarrabili di cui la natura lo ha fornito (1).

Accius esset atrox, conviva Terentius esset,
Essent pugnaces qui fera bella canunt.
Denique composui teneros non solus amores:
Composito poenas solus amore dedi (2).

L'autore passa in rassegna tutte le forme della poesia greca e romana, per mostrare qual larga parte abbia in esse l'amore, e per concludere che, senza di questa ispirazione, dovrebbe tacere, non che la poesia, ogni altra forma dell'arte.

Hic ego deceptus non tristia carmina feci,
Sed tristis nostros poena secuta iocos.
Denique nec video de tot scribentibus unum,
Quem sua perdiderit musa, repertus ego (3).

Nè il principe, dal canto suo, si era mostrato indifferente ai diletti, che procura quella forma più volgare dell'arte, che sono i m i m i,

In quibus assidue cultus procedit adulter,
Verbaque dat stulto callida nupta viro.
Nubilis hos virgo matronaque virque puerque
Spectat, et ex magna parte Senatus adest.
Cumque fefellit amans aliqua novitate maritum,
Plauditur et magno palma favore datur.

---

(1) L. c., v. 357: « nec liber indicium est animi, *sed honesta Plurima mulcendis auribus apta ferens* ».

(2) L. c., v, 359 segg.

(3) L. c., v. 493 segg. Par strano a pensarci sù, che si sia potuto dubitare così a lungo, che l'*Arte* fosse l'unica colpa di Ovidio.

Digitized by Google

Inspice ludorum sumptus, Auguste, tuorum:
Empta tibi magno talia multa leges.
Haec tu spectasti spectandaque saepe dedisti
— Maiestas adeo comis ubique tua est —
Luminibusque tuis, totus quibus utitur orbis,
Scaenica vidisti lenius adulteria (1).

Sembra una sferzata crudele all'ipocrisia del Principe, il quale sommette le ragioni dell' arte a quelle di una morale troppo partigiana e compiacente, e non vieta di chiudere gli occhi alle infrazioni reali di questa, quando l' ambizione o un malinteso interesse politico glielo consigli. Basta, se non m' inganno, il breve saggio che ne abbiam dato, a far prova della libertà dell'animo del poeta e dell'altezza del suo sentimento artistico. Nè io intendo di scusare le sue colpe e le trasgressioni sfacciate del senso morale, le quali si risolvono mai sempre anche in una trasgressione dei fini più puri e ideali dell'arte. Quel che è certo però, e nessuno potrebbe con diritto dubitarne, la musa di Ovidio fu punita, proprio nel punto in cui accennava a farsi più morale e severa (2).

---

(1) L. c., v. 499 segg.

(2) Tra le ipotesi strane, formulate per spiegare l' esilio di Ovidio, avremmo potuto ricordare anche quella dell'Ouwen, noct. Hagan., Frankfurt 1788, II, cap. 5, p. 197, che Ovidio abbia sorpreso Giulia tra le braccia d'uno schiavo, e l'altra meno lontana dal vero esposta dal Leutsch in allgemeine Encyklop. von Ersch und Gruber, 3 Sekt., 8 Theil., p. 49, il quale rappresenta Ovidio come vittima di un intrigo di corte, a proposito dell' adulterio della seconda Giulia. E si potrebbero consultare ancora Appel, *Quibus de causis Ovidius relegatus sit.* Lipsiae 1872 ed E. Korber *De Ovidii relegationis causis.* Petersburg 1883.

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE DEI SAGGI

COMPRESI NEL IV VOLUME.

I. Intorno alla vita e alle opere di Tito Livio. . . *pag.* 1
II. Tito Livio e Polibio innanzi alla critica storica . „ 41
III. Del passaggio di Annibale per le Alpi . . . . . „ 131
IV. Del modo come il Senato romano esercitava la funzione dell'interregno. . . . . „ 179
V. Il concetto della democrazia romana. . . . . „ 193
VI. Proposta di emendazione al primo distico delle Tristezze . . . . . „ 207
VII. La relegazione di Ovidio a Tomi o la censura artistica sotto il regno di Augusto . . . . . „ 231

2626 059

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

ACME
BOOKBINDING CO., INC.
JAN 27 1985
100 CAMBRIDGE STREET
CHARLESTOWN, MASS.

Digitized by Google